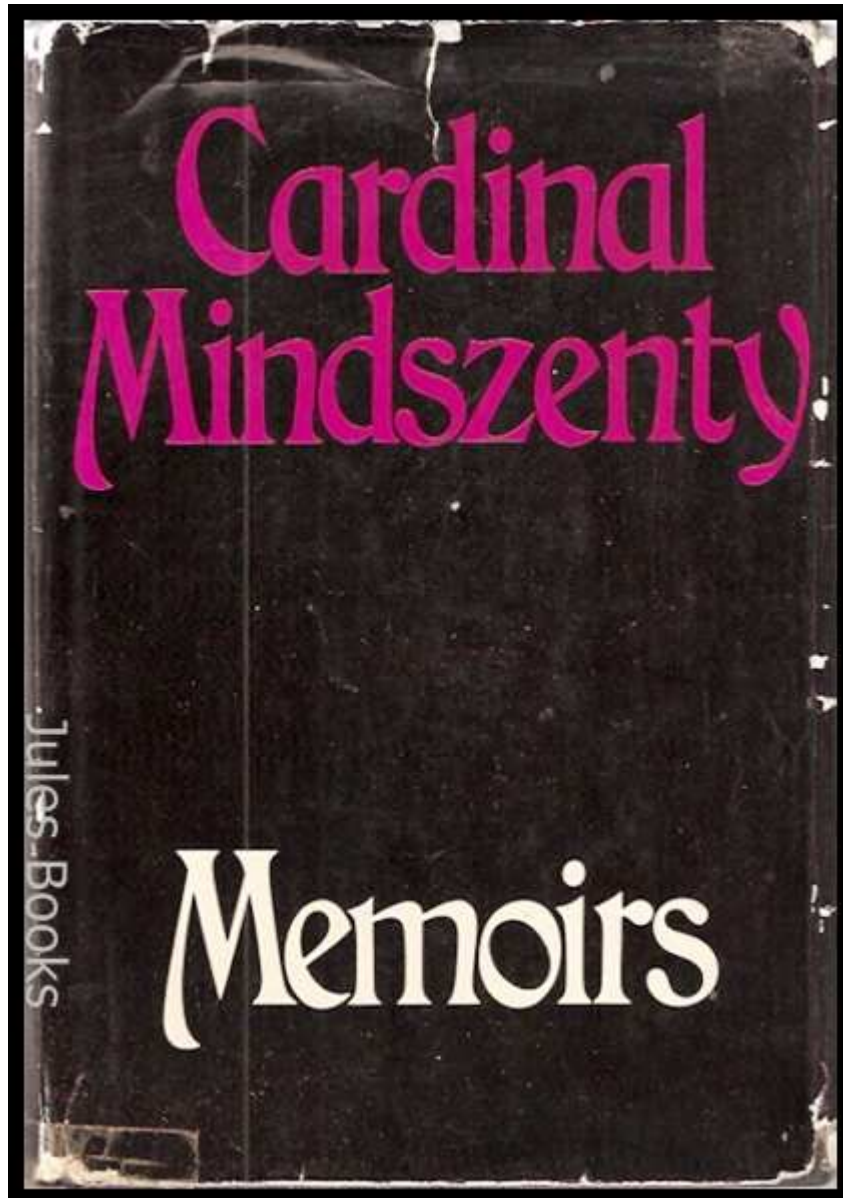


MEMORIE
Del
CARDINALE JOSZEF MINDSZENTY

(Traduzione dall'originale in tedesco - Offerte dal sito
<http://www.hungary1956.com/>)



PREFAZIONE

Quando si è superata la soglia dei sessant'anni è tempo di scrivere le proprie memorie, se si intende dire qualcosa al mondo.

Per quel che mi riguarda personalmente sono le vicende della mia Patria e della sua Chiesa che mi spingono a prendere in mano la penna. Non posso essere *laudator temporis acti* come altri più fortunati. Nei miei ricordi, la sofferenza e la passività coatta occupano un posto più grande che non gli anni dedicati all'attività.

Durante un periodo oscuro della mia vita sono stato ridotto all'estrema indigenza, come il martoriato Giobbe. Perciò non racconterò soltanto cose edificanti e piacevoli, ma parlerò della mia vita, vita segnata dalla tribolazione e dalla grazia, in breve: della realtà.

Mentre ero in prigione è stato girato il film *The prisoner*. La regia era di Bridget Roland, il protagonista era Alec Guinness, a cui nel frattempo era stata concessa la grazia della fede. Il contenuto del film è il seguente: un cardinale all'incirca della mia età e, come me, ancor nel pieno delle forze, viene arrestato dopo la celebrazione della Messa da poliziotti in borghese che lo portano via con i paramenti sacri indosso. La sua cella è situata nell'angusto sotterraneo di un vecchio castello, ma non è affatto simile a quella in cui fui rinchiuso io. Solo la finestra con l'inferriata e la spia della porta la ricordano. Per il resto, nella cella del film si vedono un divano e un comodo letto, e l'arredamento è addirittura lussuoso, ben diverso da quello delle carceri ungheresi.

Nel film il tono del processo è improntato a una certa distinzione, come se ci si trovasse nella buona società. Il prigioniero viene chiamato "Eminenza". Chi è stato processato dai comunisti ungheresi trova già strano il semplice fatto che la guardia parli con lui e che i loro colloqui siano addirittura piacevoli e sereni. Il caffè viene servito spesso; prima lo assaggia chi conduce l'interrogatorio, poi viene offerto anche al prigioniero. Il cibo è buono, la mensa linda e curata, il servizio cortese. I pasti vengono serviti con frequenza, in un caso addirittura due volte nello spazio di cinque minuti. Ciò sorprende anche lui, che mostra un buon appetito, o perlomeno migliore di quello che i carcerati sogliono avere.

Comunque, i polsi del cardinale sono ammanettati per indicare la sua ostilità verso lo Stato. L'interrogatorio viene portato avanti apparentemente con durezza e interrotto di quando in quando a motivo della resistenza opposta dall'interrogato.

Durante il processo vengono prese severe misure di sicurezza. Tuttavia nella sala delle udienze non mancano i curiosi. Non ci sono complici.

Manca anche il banco dell'accusa. L'accusato e il pubblico ministero entrano ed escono e si incontrano frequentemente.

Comunque, alla fine il cardinale crolla sfinito e fa una confessione, accusandosi di azioni ostili allo Stato. In un primo momento viene condannato a morte e poi graziato. Alla fine compare anche sua madre in lacrime.

Dopo la condanna il pubblico ministero si suicida.

Nel mio caso, il ministro della giustizia rimase poi ucciso mentre era prigioniero della polizia segreta.

Il film fu ben accolto dalla critica e dal pubblico e venne proiettato in tutto il mondo, io però devo purtroppo constatare una cosa: il ben intenzionato regista non conosce le prigioni comuniste ungheresi. Perciò nella sua pellicola non è stato in grado di dare un'immagine della realtà. L'unico elemento che essa ha in comune con i fatti successi in Ungheria è la figura di un cardinale.

Quando si guarda ad avvenimenti passati è facile cedere alla tentazione di abbellirli fantasticamente in libri e anche in film. Sia da sinistra che da destra sono stati pubblicati numerosi scritti che si occupavano del mio caso. Così, dopo il 1956 ebbi l'occasione di averne per le mani uno, da poco pubblicato in inglese e poi apparso anche in edizione giapponese, cinese, spagnola, portoghese, araba e birmana.

Le mie memorie intendono ora mostrare la realtà. È la prima volta che parlo dopo decenni di silenzio.

Il lettore si domanderà se racconterò tutto. Rispondo così: racconterò tutto e tacerò solo quello che la decenza e il senso umano e sacerdotale dell'onore impongono di tacere. Non parlo per raccogliere il frutto delle mie sofferenze e delle mie ferite. Pubblico tutto questo solo perché il mondo conosca il destino che il comunismo gli riserva e perché si avveda di come esso non tenga in alcun conto la dignità dell'uomo, e se descriverò la mia croce, sarà solo per ricordare al mondo la croce dell'Ungheria e della sua Chiesa.

Vienna, Pasqua 1974

PRIMA E SECONDA PRIGIONIA

La mia giovinezza.

Sono nato il 29 marzo 1892 a Mindszent, nella circoscrizione di Vas. I miei genitori, Janos Pehm e Borbala Kovacs, possedevano un appezzamento di terreno di circa dieci ettari. Mio padre era contadino e viticoltore. In paese si era visto affidare importanti incarichi. Già negli anni giovanili era stato nominato sindaco, tutore, priore della comunità parrocchiale e presidente della scuola. Uno dei suoi antenati si era distinto nella riconquista del villaggio di Kiskomárom nella lotta contro i Turchi e per questo nel 1733 aveva ottenuto la condizione di uomo libero. Gli antenati di mia madre erano stati castellani del conte Zrinyi nella circoscrizione di Zaia. Discendiamo quindi da antiche famiglie ungheresi e anche tutti i nostri parenti portano cognomi genuinamente magiari: Mátyas, Rigò, Csordas, Molnar, Varga, Zrinyi, Csàki, Takacs, Vass, Eórszily. Essi lavorano nei settori più vari come artigiani, contadini, pastori, capitolari del duomo, commercianti, ufficiali, giudici curiali, parroci, impiegati di banca.

Nella mia famiglia eravamo in sei tra fratelli e sorelle. Due gemelli erano stati portati via dal buon Dio dopo pochi giorni di vita. Un terzo fratello era morto all'età di otto anni. Le due sorelle si sono sposate e hanno così assicurato la discendenza. Mia mamma ha potuto vedere i nipoti e i pronipoti, gioia e consolazione nei momenti tristi, una vera fortuna per lei.

Nella nostra casa regnava silenzioso l'amore di una madre intelligente e buona, che ci circondava di calore, di protezione e, assieme al talento e all'attività di mio padre, costituiva per noi un esempio luminoso. La loro tenacia e la loro prudenza fecero sì che maturassero anche i progetti più ambiziosi. Debbo infatti a loro se, dopo la scuola dell'obbligo, ho potuto accedere al ginnasio.

La scuola.

Ho frequentato le cinque classi delle elementari a Mindszent. Là un buon maestro ha posto le basi del mio sapere. I genitori lo completavano a casa e spesso mi aiutavano a sbrigare i compiti.

una profonda e serena religiosità spingeva mia madre a insegnare a me e ad altri ragazzi del villaggio a servire messa.

Le nozioni che appresi nella scuola elementare erano molto semplici e lacunose. Nel 1903 entrai nella scuola media dei Premonstratensi di Szombathely. Ci vollero tre anni prima che riuscissi a colmare la distanza che mi separava dai compagni di città meglio preparati di me, e solo nelle

classi superiori riuscii a classificarmi nel gruppo dei migliori. Durante gli anni del ginnasio ho imparato e letto molto. Nutrivo una predilezione tutta particolare per la teologia, la letteratura e la storia. Così all'esame di maturità ottenni un "ottimo" in tutte le materie, eccetto in fisica. Poco dopo l'inizio del ginnasio ero stato quasi costretto ad abbandonare la scuola superiore. Verso la fine del primo anno scolastico, infatti, mia madre era comparsa inaspettatamente a Szombathely e, profondamente addolorata, mi aveva comunicato che il fratello più giovane, che aveva allora otto anni, era morto. Mio padre lo aveva destinato a essere l'erede della fattoria, per cui ora io dovevo tornare a casa per lavorare nei campi ed ereditare più tardi il fondo. Riuscii però a far cambiare idea a mia madre e ottenni di rimanere.

Durante il ginnasio presi parte attiva al movimento cattolico giovanile e imparai allora alcune cose che più tardi mi sarebbero state utili nel lavoro pastorale. Alla fine divenni prefetto dell'associazione giovanile.

Dopo l'esame di maturità entrai nel seminario di Szombathely, dove mi ambientai presto e bene e incontrai professori molto validi e cordiali. Gli studi teologici mi procuravano grande gioia e soddisfazione. Tuttavia, già dopo il primo anno il vescovo della mia diocesi, il conte János Mikes, voleva mandarmi all'università di Vienna. Là avrei dovuto vivere nel seminario degli studenti di teologia ungheresi, nel Pazmaneum. Io però mi mostrai riluttante. Il vescovo non solo rimase meravigliato di questa mia riluttanza, ma si stizzì, e anche negli anni successivi non mancò di manifestarmi in più di una occasione il suo disappunto. Ho visitato il Pazmaneum la prima volta nel 1947 come arcivescovo di Esztergom. Oggi, in esilio, sono contento d'aver trovato un rifugio proprio fra le sue mura.

Il 12 giugno 1915, festa del Sacro Cuore di Gesù, lo stesso vescovo mi ordinava sacerdote.

Il mio primo posto di lavoro.

Cominciai a lavorare nella vigna del Signore come viceparroco di Felsőpaty nel bel mezzo della prima guerra mondiale. Il parroco era allora Bela Geiszlinger. Debbo molto a quell'eccellente pastore d'anime che mi aiutò a capire tante cose della vita del popolo. Così entrai presto in contatto con ogni categoria sociale, presi a occuparmi anche dei problemi materiali della gente affidatami ed entrai a far parte della direzione del consorzio ipotecario e di consumo. In quegli anni pubblicai anche il mio primo libro pastorale: *La madre* (anche esso scaricabile gratuitamente da www.totustuus.net) che ebbe una seconda edizione a distanza di solo un anno.

Il ministero sacerdotale era per me fonte di gioie profonde. Il mio insegnamento era ben accetto, le mie prediche trovavano rispondenza, molti fedeli si accostavano alla santa confessione e frequentavano la messa. In particolare mi si riempiva il cuore di gioia quando riuscivo a risvegliare la fede anche in casi apparentemente disperati, superando con il dialogo e l'attività pastorale le difficoltà che certuni provavano di fronte a Dio, la Chiesa e se stessi.

A questo riguardo mi piace riferire un episodio. A Jafefa viveva un proprietario terriero ottantenne, quasi sordo, religiosamente e politicamente di fede liberale. Tutti lo sopportavano a mala pena, e la cosa era comprensibile perché raccontava sempre le stesse storie. Anch'io ero stato costretto ad ascoltarlo per tutto un anno più di una domenica dopo il pranzo, e a sorbirmi i suoi racconti come dessert. Sapevo che, prendendo a pretesto i suoi malanni, non s'era più fatto vedere in chiesa da lungo tempo; perciò, dopo averlo incontrato già parecchie volte, un giorno gli domandai come stessero le sue faccende con Dio. Mi disse che s'era confessato e comunicato l'ultima volta circa sessant'anni prima, in occasione del matrimonio. Mi permisi di fare un po' di pressione su di lui. La moglie temeva che per questo avrei perso la sua simpatia; io però le risposi che la salvezza delle anime era più importante dell'amicizia. Contro ogni aspettativa la nostra amicizia ne uscì invece approfondita e rafforzata; ricevette i santi sacramenti e poi, tutto commosso, dichiarò: "Non sono mai stato così felice; solo adesso capisco che cosa significa la parabola in cui si parla degli operai che vengono assunti all'ultima ora del giorno e che tuttavia ricevono la stessa paga degli altri".

Due anni dopo, quando nel maggio 1919 ritornai a Zaiagerszeg dalla mia prima prigionia comunista, trovai sulla scrivania un telegramma che mi annunciava la sua morte. Sua nipote mi comunicava che l'ultimo desiderio del nonno era stato quello di essere seppellito da me. Il telegramma portava la data del 9 febbraio 1919. In quello stesso giorno io ero stato arrestato. Non potevo più adempiere il suo ultimo desiderio, però feci quel che mi era ancora possibile fare: celebrai per lui una Messa e ringraziai Dio per avermi concesso allora a Jàkfa la pazienza necessaria per ascoltare le sue storie monotone e avermi così dato la possibilità di guadagnare la sua fiducia e di condurlo a Lui.

La mia prima prigionia.

Ero viceparroco da un anno e mezzo, quando il 1° febbraio 1917 fui chiamato a insegnare religione al ginnasio di Zaiagerszeg.

Questa città era il capoluogo della circoscrizione di Zaia e costituiva un centro culturale e commerciale importante. Mi trovavo così posto di

fronte a compiti nuovi e grandi. Anzi, quando giunsi al mio nuovo posto di lavoro non mi venne affidato solo l'insegnamento della religione, ma fui incaricato di svolgere anche mansioni di assistente e di professore di latino, dal momento che una parte del corpo insegnante era sotto le armi a motivo della guerra. Oltre a ciò dovevo aver cura di due associazioni giovanili e della Congregazione Mariana femminile. Il lavoro era molto, però ero giovane ed entrai subito in buoni rapporti con i colleghi e con alcuni alti funzionari della circoscrizione e della città. Essi affiancarono il mio lavoro e mi aprirono le porte della vita sociale e culturale locale. Divenni membro della direzione del consorzio di credito e del consiglio comunale e redattore del settimanale circoscrizionale.

Quest'ultima incombenza era molto gravosa, ma i miei alunni mi aiutavano efficacemente nella redazione e nella diffusione del foglio. Fra di loro si distingueva in modo particolare Jenó Kerkai, che più tardi doveva diventare un gesuita stimato e conosciuto in tutto il paese.

Nel frattempo eravamo entrati nel quinto anno di guerra. Dappertutto si notavano segni di insicurezza e di stanchezza, sia nella popolazione sia nell'apparato statale. Un piccolo gruppo liberale, composto in prevalenza da intellettuali, andava diffondendo nella capitale il motto: "Pace e rivoluzione". Tali gruppi videro crescere le loro prospettive di successo in maniera notevole e rapidamente in seguito ad alcune prese di posizione del presidente americano Wilson, che si era espresso a favore del diritto di autodeterminazione da concedere ai popoli della monarchia danubiana. La stampa nemica invitava i soldati al fronte a gettare le armi e così, nell'ottobre 1918, sopravvenne il crollo totale. Carlo IV, re di Ungheria, rinunciò temporaneamente alle mansioni di governo, e il conte Michael Kàrolyi assunse la direzione di un governo rivoluzionario.

In un primo momento il popolo stette quasi solo a guardare impotente e passivo agli avvenimenti e al futuro. Lo sfacelo della terra di santo Stefano sembrava inarrestabile.

Anche nella circoscrizione di Zaia si ebbe l'impressione che tutto fosse ormai in balia degli eventi. Poi però sorsero le prime resistenze. Ci unimmo. Sulla rivista, di cui io ero redattore, criticavamo aspramente il comportamento del nuovo governo. Quando poi nel 1919 il regime di Karolyi indisse nuove elezioni, dietro preghiera dei miei amici e di molti sacerdoti assunsi la direzione della campagna elettorale che il Partito Cristiano da poco fondato stava conducendo nel nostro territorio. Tenni discorsi e spiegai a fondo in numerosi raduni e in seno al consiglio della circoscrizione il nostro punto di vista. In tal modo riuscimmo a contrastare con efficacia il nuovo partito di Karolyi sia in città sia in campagna. Era ovvio che gli altri combattessero contro di me e che presto

non lo facessero più solo con metodi democratici, anche se il consenso generale mi proteggeva. Gli avversari mi spiavano però continuamente e dovettero essere avvertiti che il 9 febbraio 1919 sarei dovuto andare a Szombathely per regolarvi alcune faccende ecclesiastiche ufficiali. Durante il viaggio di ritorno venni improvvisamente arrestato da due poliziotti, i quali mi spiegarono che a Zaiegerszeg era stato emesso un mandato di cattura nei miei riguardi. Venni condotto dinanzi al commissario governativo della circoscrizione di Vas, Bela Obal, un pastore luterano. La prima domanda che mi rivolse fu: “Che cosa hai combinato, caro collega?”. Io gli risposi semplicemente: “È appunto quello che vorrei sapere”. Allora egli mi spiegò che c'era un mandato di cattura, che ordinava di arrestarmi dovunque mi avessero trovato. Poi mi internarono nel palazzo episcopale. Il vescovo, considerato già da tempo come ostile al regime, era stato posto agli arresti domiciliari nell'abbazia benedettina di Celldomok.

La mia sorveglianza fu affidata a due appuntati di polizia di Zaiegerszeg, cui si aggiunse il capitano Istvan Ziahy. La loro sorveglianza era però molto approssimativa. Il capitano alla sera frequentava il Grandhotel Sabaria, mentre gli appuntati si intrattenevano nelle osterie. Mi lasciavano solo, cosicché non mi mancavano le occasioni per uscire dal palazzo episcopale e recarmi nei locali della redazione del quotidiano “Vasvarmegye”, dove elaborammo un programma per le elezioni che dovevano tenersi in primavera.

Venni a sapere che il commissario governativo cercava di farmi allontanare dal mio posto in Zaiegerszeg. Egli era evidentemente ben intenzionato, anzi c'era addirittura da temere che il vicario generale, Dr. József Tóth, mio amico, avesse cercato di assecondare questo disegno per evitarmi il peggio, cioè la prigione. Allora una sera mi recai dal vescovo a Celldomok. L'ufficiale addetto alla sorveglianza mi permise di entrare e io riuscii a convincere il vescovo Mikes a rifiutare il suo consenso a questo trasferimento.

“Sia come tu vuoi, figlio mio”, mi disse, ben sapendo che si trattava di una decisione pericolosa per me. Quella volta ritornai al mio domicilio coatto solo verso mezzanotte. Il capitano di polizia mi aveva già fatto cercare e, assieme ai due appuntati, si sentì molto sollevato quando mi vide entrare dal portone, poiché temeva che non sarei più ritornato.

Dopo dieci giorni di questa mite detenzione mi chiamarono improvvisamente al telefono nella cancelleria episcopale. Il commissario governativo mi comunicò che sarei stato liberato se avessi mutato il mio atteggiamento contrario al regime Károlyi e avessi accettato di abbandonare il mio campo di azione a Zaiegerszeg. Rifiutai le sue

proposte e non cambiai decisione neppure quando mi minacciò che, a motivo della mia opposizione, potevo anche venire condannato a quindici anni di carcere. Allora mi pregò di passargli all'apparecchio l'appuntato, cui diede evidentemente un ordine molto breve. “Venga con me, professore”, mi disse l'appuntato. Raccolsi le mie cose e fui accompagnato fuori in una viuzza dietro il palazzo episcopale, dove l'appuntato mi disse: “Signore, lei ora può andare dove vuole, basta che non torni a Zaiagerszeg”.

Lo piantai là e pensai tra me: “Solo il vescovo mi può dare ordini, solo lui può stabilire il mio posto di lavoro”. Così comprai un biglietto e presi il primo treno per Zaiagerszeg. Però a Zaiakovó, dove dovevo cambiare, trovai di nuovo la polizia ad aspettarmi. Fui portato nell'edificio della stazione, dove passai la notte come prigioniero. Il mattino dopo mi riaccompagnarono di buon'ora a Szombathely, da dove ero venuto. Era proprio il giorno della fiera annuale. C'era molta gente in giro, che, vedendomi condurre per la città da due gendarmi con la baionetta innestata, rimaneva di stucco e si domandava ad alta voce, tanto che io potevo sentirla: che cosa avrà mai combinato questo prete? Avrà forse ammazzato qualcuno, rubato o appiccato il fuoco da qualche parte?

Così venni di nuovo trattenuto in arresto per alcune settimane nel palazzo episcopale. Il 20 marzo 1919, triste giorno della nostra storia, il conte Károlyi si lasciò portare via il potere dai comunisti, che reclamavano la dittatura del proletariato. Tutti conoscono la storia della rivolta di Bela Kun e del suo terrore, che in un primo momento consistette nel prendere ostaggi fra gli avversari del regime in tutto il paese. Questo destino toccò anche a me. Nel mezzo della notte l'ispettore di polizia, accompagnato da due poliziotti, mi tirò giù dal letto e mi gridò in un cattivo ungherese, ma con tono burocratico e una faccia ancor più severa e impersonale: “Lei è in arresto”. Gli feci notare che ero prigioniero già dal 9 febbraio 1919, per cui non capivo questo spreco di autorità statale. Egli mi rispose con tono acido e nello stesso tempo insicuro che la situazione era di nuovo cambiata. In effetti non era cambiata molto: il cane era rimasto lo stesso, solo il collare era diventato un po' più rosso. Uscimmo dal palazzo episcopale, percorremmo Via Szily e giungemmo al posto di polizia. Mi accompagnavano due poliziotti dalla faccia truce. Però davanti al posto di polizia uno dei due approfittò di una breve occasione per rivolgermi la parola con voce rotta. Gli domandai che cosa aveva. Egli mi rispose che non era abituato ad accompagnare in questo modo i ministri di Dio; prima li aveva sempre accompagnati con la carrozza, poiché lavorava come vetturino a Répceszentgyörgy. Cercai di consolarlo. Poi venni rinchiuso in una cella, che fino allora era stata occupata da prostitute raccolte dai

marciapiedi. Solo la sera successiva venni tradotto in carcere assieme a tutti i nuovi arrestati della circoscrizione di Vas. Incontrai parecchi conoscenti: il noto scrittore e parroco István Kincs di Kószeg, l'avvocato Lajos Pintér di Szombathely, il decano di Léka, Matyas Heiss, il superiore cistercense Guido Maurer, il capitano Laszió Deme, il funzionario delle ferrovie Ferenc Uveges, l'affittavolo Frigyes Riedinger, il proprietario terriero Janos Benrieder, eccetera.

Intanto la capitale era in preda al terrore. I sotterranei del palazzo del Parlamento di Budapest erano stati trasformati in luogo di esecuzione. Anche dal di fuori vi venivano portati prigionieri per essere giustiziati. Pure il vescovo Mikes di Szombathely doveva essere trasferito a Budapest, però era riuscito a nascondersi in una capanna solitaria in un bosco e a sopravvivere così alla breve dittatura del proletariato. Anche il nostro compagno di prigionia Ferenc Uveges doveva essere portato nella capitale. Tuttavia riuscimmo a salvarlo con l'aiuto degli stessi guardiani. Il capoguardiano Talabér, il cui nome merita di essere qui ricordato, ci gettò da una finestra la chiave della prigione. Noi aprimmo le porte e aiutammo Uveges a scavalcare l'alto muro di cinta e a fuggire. Per fuorviare il successivo controllo della polizia infilammo nella serratura l'arnese che usavo per allacciare le mie scarpe, che poi venne sequestrato come corpus delicti. Quando giunse la polizia per portare via Uveges, il capoguardiano Talabér era già di nuovo in possesso delle sue chiavi e nessuna ombra di sospetto cadde mai su di lui.

Furono giorni logoranti. Sapevamo dei processi sommari che decidevano della vita e della morte dei prigionieri. Il sabato santo tutti i miei compagni vennero liberati. Solo io rimasi dentro.

Il 15 maggio 1919 due poliziotti in borghese mi accompagnarono a Zaiegerszeg. Giunti alla stazione di Zaiaszentivan, dovemmo percorrere nove chilometri a piedi, perché durante il regime comunista i rami secondari delle ferrovie non venivano serviti. Coperti di polvere e stanchi giungemmo finalmente a destinazione.

Mi portarono di nuovo nella sede della circoscrizione, dove ora governava come presidente del direttorio un impresore di Baja, Márkus Erdős. Egli mi spiegò che non potevo più entrare nel ginnasio, che non dovevo tenere contatti con elementi ostili allo Stato e non potevo più parlare e predicare in pubblico. Quando gli domandai ironicamente se il regime costringeva la gente a non far più niente, rispose urlando e pieno di rabbia: "Ridurremo presto all'obbedienza i nostri nemici".

Tornato a casa, indossai la talare e mi recai alla funzione del mese di maggio, che veniva celebrata proprio a quell'ora. Che gioia poter finalmente pregare di nuovo in mezzo alla comunità dei fedeli! Dopo la

funzione ci salutammo nel giardino della chiesa e poi io mi recai da alcuni vecchi amici. Evidentemente continuavo a essere sorvegliato e dovevo aver oltrepassato i limiti imposti, poiché venni di nuovo convocato nella sede della circoscrizione, dove Erdós mi comunicò che, a motivo del mio comportamento pubblico, sarei stato espulso dalla circoscrizione come incorreggibile. Fui costretto a lasciare la città con la carrozza dell'abate Kàlmàn Legàth, presi il treno a Zaiaszentivàn e feci ritorno al mio villaggio natale, dove passai con i genitori i due mesi che dovevano ancora trascorrere prima della fine del governo di Bela Kun.

Un quarto di secolo a Zaiagerszeg.

All'inizio dell'agosto 1919, dopo la caduta della dittatura del proletariato, ritornai a Zaiagerszeg. Nel frattempo il parroco Kàlmàn Legàth era andato a riposo e la parrocchia era libera. Il 20 agosto i rappresentanti della comunità parrocchiale mi proposero con decisione unanime come successore. Il vescovo della diocesi, conte Jànos Mikes, diede la sua approvazione e il 1° ottobre 1919 mi affidò quella parrocchia. La nomina suscitò non poca sorpresa a motivo della mia giovane età, poiché avevo solo ventisette anni. Durante l'ingresso ufficiale il vescovo prese perciò scherzosamente lo spunto dalla meraviglia della gente e dalla mia preoccupazione e disse che la mia giovane età era un "difetto" che sarebbe diventato sempre più piccolo col passare dei giorni.

Il campo della mia attività pastorale comprendeva il capoluogo della circoscrizione con i suoi sedicimila abitanti, oltre a cinque comunità filiali. Conoscevo bene la città, dove avevo già lavorato due anni e mezzo come insegnante di religione, però solo ora mi rendevo conto di certe cose che erano di ostacolo a una azione adeguata ai tempi e a un approfondimento della vita religiosa. Le comunità filiali con i loro quattromila abitanti erano lontane dal punto centrale della parrocchia; la più vicina distava quattro chilometri, la più lontana otto. Inoltre i fedeli non formavano affatto una comunità socialmente omogenea. Tutti i ceti della società ungherese vi erano rappresentati: a Zaiagerszeg vivevano impiegati della circoscrizione e del comune, artigiani, commercianti e operai dell'industria; nelle comunità filiali, a Zaiabesenyó come a Szenterzsébethegy, a Ebergény, a Sagod e a Vorhota, abitavano contadini e braccianti. Il più grave inconveniente per me stava nel fatto che tra i fedeli e il clero c'era poco contatto personale e che l'istruzione era lacunosa e insufficiente. Mancavano quasi completamente le associazioni culturali ed ecclesiastiche che in altri luoghi davano ai laici la possibilità di collaborare alla vita della comunità. Queste e simili erano le mie preoccupazioni quotidiane. Una volta, quando ebbi finito di istruire sul

matrimonio una coppia di fidanzati di Szenterzsébethegy ed ebbi sottoposto loro i documenti per la firma, mi accorsi che né gli sposi né i testimoni sapevano scrivere. La cosa mi sorprese, poiché nella vicina circoscrizione di Vas, dove ero nato e cresciuto, era raro incontrare un analfabeta. Così dovetti constatare che la circoscrizione di Zaia faceva parte delle circoscrizioni arretrate transdanubiane. Non solo Erzsébethegy ma anche altre comunità non avevano né scuola né maestro.

In una delle domeniche successive celebrai la Messa domenicale a Szenterzsébethegy e dopo discussi con gli abitanti del paese il problema scolastico. Appresi che imparavano a leggere e a scrivere solo i bambini che avevano la possibilità di vivere per un anno in un altro villaggio presso parenti o conoscenti. Proposi perciò all'autorità scolastica di costruire subito a Szenterzsébethegy una scuola per cinquanta-sessanta alunni. In altre comunità c'erano soltanto scuole a classe unica, e anche qui la situazione non era soddisfacente. In accordo e con l'appoggio delle autorità e delle comunità, nel giro di sei anni riuscii a migliorare la situazione e ad aumentare il numero degli insegnanti. A Sagod costruimmo addirittura una cappella scolastica. La scuola e un approfondito insegnamento della religione elevano subito sensibilmente la vita culturale e religiosa di una comunità. Più tardi, quando ebbi tempo di studiare un po' meglio la storia della parrocchia, mi accorsi dai pochi e incompleti documenti a mia disposizione che essa risaliva all'epoca della ritirata dei Turchi. Nella prima metà del secolo XVI i Turchi avevano occupato la parte meridionale e centrale dell'Ungheria. I territori non occupati avevano cercato di difendersi erigendo fortificazioni lungo i confini, fortificazioni che però venivano spesso violate dal nemico. Gli abitanti di quelle zone fuggivano - quando ne avevano ancora la possibilità - per non essere trascinati via come prigionieri o venire massacrati. I Turchi mettevano a ferro e fuoco case, chiese ed edifici parrocchiali. Così nel 1567 più di una parrocchia indipendente allora esistente sui cento chilometri quadrati della mia parrocchia attuale era stata distrutta, e tra queste Szenterzsébethegy, Zaiabesenyó, Olà e Neszele. Zaiagerszeg si era salvata e aveva potuto sopravvivere grazie al suo castello. Dopo la ritirata dei Turchi nel secolo XVIII la Chiesa non aveva naturalmente potuto ricostruire tutte le case parrocchiali e tutte le parrocchie distrutte. Non ne aveva i mezzi e, inoltre, i pochi abitanti rimasti o ritornati ai paesi di origine non avevano più bisogno di una organizzazione ecclesiastica simile a quella precedente. A Zaiagerszeg e nei dintorni venne perciò eretta soltanto un'unica parrocchia, che raggruppava le quattro di una volta.

Il vescovo di Veszprém, Màrton Biro, verso la metà del sec. XVIII finì di ricostruire il capoluogo della circoscrizione e vi eresse una spaziosa casa parrocchiale e una bella chiesa barocca, che è ancor oggi un monumento prezioso per tutta la regione. La parte occidentale di quest'ultima nel 1777 venne annessa alla nuova diocesi di Szombathely. Così Zaiegerszeg divenne la seconda città della diocesi. Tuttavia durante i centocinquanta anni successivi, cioè fino alla mia entrata nel 1919, la parrocchia aveva subito pochi cambiamenti. Io mi proponevo di organizzare una vita parrocchiale conforme ai tempi. Per questo cercai anzitutto di creare una struttura adatta. Come prima cosa tentai di eliminare le difficoltà derivanti dalle grandi distanze che i fedeli dovevano percorrere per assistere alla messa, erigendo una grande chiesa monastica in Olà, un quartiere operaio periferico di Zaiegerszeg, e affidandone la cura ai Francescani.

Con le due grandi chiese e con le cappelle locali divenne possibile aumentare il numero delle messe alla domenica, offrire più frequenti occasioni per confessarsi e tenere più ore di religione nelle scuole. In seno alla parrocchia fondammo varie associazioni culturali e religiose; con il loro aiuto e per mezzo della visita alle famiglie, cui attribuivo particolare importanza, i rapporti tra il clero e i fedeli si fecero più stretti. Così, alla fine arrivai a conoscere per nome tutti i membri della comunità parrocchiale e la gente di altra fede che viveva in mezzo a loro.

Nel mio lavoro venni affiancato da laici zelanti. Li ricordo con profonda riconoscenza, specialmente quelli cui avevo affidato l'“apostolato domestico”. Essi chiamavano il sacerdote quando c'era qualche malato, si preoccupavano perché nessuno morisse senza aver ricevuto i sacramenti, invitavano a prendere parte a esercizi spirituali, a conferenze teologiche, alle missioni popolari e a inserirsi nelle organizzazioni parrocchiali. La loro collaborazione ebbe come conseguenza che la parrocchia di Zaiegerszeg divenne presto nella diocesi e nel paese un modello di vita religiosa.

Nei venticinque anni successivi guidai personalmente la Lega degli uomini e la Congregazione Mariana delle donne. Il grande merito di queste due associazioni è stato quello di aver permesso di avvicinare la classe intellettuale. Invece fra gli artigiani e i commercianti ebbe particolare successo l'Associazione dei giovani. La nostra gioventù era inquadrata nel KIOE (Associazione nazionale della gioventù cattolica) e nel Movimento delle ragazze lavoratrici, due organizzazioni che si prendevano cura della loro formazione religiosa e civile. Ho sempre apprezzato molto anche il lavoro svolto dagli scout in città. Nei villaggi erano fiorenti il KALOT (Segretariato nazionale della gioventù agraria

cattolica) e la KALÁSZ (Associazione della gioventù rurale femminile) che raccoglievano la gioventù contadina attorno alle loro bandiere.

A questo riguardo József Vecsey scrive nelle sue memorie: “Non solo le donne e i bambini ma anche i lavoratori, gli alti funzionari e la maggior parte degli intellettuali adempivano regolarmente i loro doveri religiosi, e i fedeli di tutti i ceti sociali si accostavano spesso ai sacramenti”.

Divenni membro del consiglio circoscrizionale e comunale. Attraverso questo incarico mi misi naturalmente più in vista nella vita pubblica. Ciò nonostante non mi sono mai occupato decisamente della politica quotidiana spicciola, a eccezione di quel primo breve periodo in cui, dopo la caduta del governo di Bela Kun, assunsi la direzione circoscrizionale del Partito Cristiano. Però né allora né dopo ho mai accettato un mandato parlamentare, quantunque in Europa non fossero rari i sacerdoti che occupavano un seggio in parlamento. Capivo l'attività politica contingente del vescovo Ottokar Prohaszka e spalleggiai l'elezione dell'abate Géza Csóthy. Però mi sono sempre tirato decisamente indietro ogni volta che i miei amici pensavano di avanzare la mia candidatura, perché non sono mai riuscito ad apprezzare in modo particolare il ruolo del prete-politico. Sono sempre stato decisamente pronto a combattere con la parola e con gli scritti i nemici della Chiesa e a sostenere tutti gli uomini politici cristiani con direttive precise e chiare date ai fedeli, ma personalmente volevo rimanere un semplice pastore d'anime. Per me la politica era solo un male forse talvolta necessario nella vita di un sacerdote. Viceversa, siccome essa può abbattere l'altare e mettere in pericolo anime immortali, pensavo e penso tuttora che il sacerdote abbia il dovere di orientarsi a fondo anche sul terreno della politica dei partiti, poiché solo così egli è in grado di dare direttive agli uomini affidatigli e di opporsi a movimenti politici ostili alla Chiesa. Sarebbe indubbiamente un segno di grande debolezza lasciar che sia la coscienza dei fedeli, spesso traviata, a prendere certe decisioni politiche e morali di così vasta portata.

Partecipavo attivamente alla vita culturale della città e della circoscrizione, tanto che in alcune circostanze ne fui addirittura il promotore, come ad esempio nel caso del centenario del vescovo Márton Biro. La cosa cominciò molto semplicemente. Visitando le famiglie della strada che portava il suo nome, constatai che il ricordo di quel grande benefattore della città era quasi scomparso. Così, assieme al giudice Làszló Szalay, proposi di organizzare una celebrazione in sua memoria e in suo onore. La proposta venne calorosamente accolta dal consiglio comunale e io fui incaricato di tenere il discorso commemorativo. Mi preparai a fondo e a questo scopo rovistai l'archivio di Egerszeg e di

Veszprém alla ricerca di dati e notizie sul mio personaggio. In questa ricerca raccolsi un materiale così abbondante che non mi fu possibile tenerne completamente conto nella conferenza. La celebrazione ebbe grande successo. Per parte mia, siccome non intendevo lasciare inutilizzato il materiale che avevo raccolto dalle fonti, decisi di scrivere una biografia, che pubblicai soltanto nel 1934, poiché non mi era naturalmente possibile dedicare tutto il tempo libero al lavoro scientifico. Il libro portava il titolo di *Vita e tempo del vescovo di Veszprém Padányi Biro Márton* e venne pubblicato a Zalaegerszeg.

Ebbi la gioia di vederlo favorevolmente accolto dalla critica specializzata ed è per me una soddisfazione vedere come ancora oggi - sotto il dominio comunista - esso sia considerato indispensabile alla ricerca. Mi limito a riportare il parere di Tamas Bogyay, uno storico ungherese che ora vive all'estero e che a pagina 85 della miscellanea intitolata *Kardinal Mindszenty* scrive: “Questo volume di cinquecento pagine è un modello di biografia storica, scientifica e precisa. Non sarebbe possibile tracciare un quadro più chiaro della situazione religiosa, politica, culturale, morale e sociale dell'Ungheria occidentale del secolo XVIII. L'opera è una delle fonti più importanti per chiarire l'atteggiamento storico del cardinale Mindszenty”. E aggiunge: “L'opera di Mindszenty è rimasta fondamentale fino ai nostri giorni. Anche la bibliografia pubblicata nel 1954 non ha potuto passarla sotto silenzio”.

La frase che parla di un mio “atteggiamento” è pertinente nel senso che, durante le mie ricerche e attraverso lo studio della ricostruzione attuata dopo la cacciata dei Turchi, imparai tante cose.

Così, dopo centocinquant'anni ero chiamato a mettere in moto una ricostruzione analoga prima in Zalaegerszeg, poi, dopo il 1927, come commissario episcopale della diocesi di Szombathely, nel territorio della circoscrizione di Zaia, infine come vescovo della grande diocesi di Veszprém. Durante il sinodo diocesano tenuto a Szombathely misi bene in luce le condizioni religiose e culturali sfavorevoli esistenti nel territorio di Zaia, allo scopo di ottenere aiuti per la nostra regione sottosviluppata. C'erano parrocchie con diciassette filiali; parrocchie in cui i fedeli dovevano percorrere

venti-trenta chilometri per far battezzare un bambino o per annunciare un decesso. Molti fedeli abitavano dieci-quindici chilometri dal centro parrocchiale. Mancavano le scuole e quelle che esistevano erano spesso vecchie e inadatte. In queste condizioni non era naturalmente possibile impartire alcun insegnamento religioso soddisfacente.

Mentre parlavo era presente il vescovo della diocesi. Dopo il sinodo, nel 1927, egli mi nominò commissario per la regione di Zaia, dicendomi che,

conoscendo bene la situazione, avrei potuto combinare qualcosa di buono. Così mi venne dato l'incarico di fondare nuovi centri di cura d'anime e nuove scuole, di eliminare gli ostacoli e di incrementare l'attività pastorale in tutti i campi.

Fu con l'animo gravato dalle preoccupazioni che diedi inizio a una ricostruzione dopo 150 anni di stagnazione. In dieci anni, pur con mezzi molto limitati e con un lavoro faticosissimo, riuscimmo a mettere in piedi nove chiese parrocchiali nuove, sette canoniche, nove luoghi provvisori per il culto, undici canoniche provvisorie e dodici scuole. In tal modo il numero dei centri pastorali autonomi passò da 25 a 43 e il numero medio dei fedeli per parrocchia scese da 4.300 a 2.500. Le distanze tra il centro parrocchiale e le filiali diminuirono notevolmente. I fedeli poterono ben presto usufruire anche degli insegnanti di dodici scuole confessionali, che si prendevano cura dei ragazzi e delle ragazze delle comunità e che assicuravano la loro istruzione. Nel censimento del 1940 la circoscrizione di Zaia non risultò più l'ultima delle circoscrizioni transdanubiane quanto ad alfabetismo, ma la penultima, davanti alla circoscrizione di Baranya.

Per questo successo dovevo ringraziare alcuni collaboratori generosi e disposti a far sacrifici, fra gli altri il principe Pai Esterhàzy che fornì legna, mattoni, calce e tegole, il ministro della pubblica istruzione e del culto Kuno Klebeisberg che ci fece assegnare sovvenzioni statali per le nuove scuole, e il vice prefetto Zoltan Body che ci assicurò l'appoggio della circoscrizione.

Anche il giornale "Zaiamegyei Uisàg", da noi fondato nel 1919, forniva il suo contributo alla vita culturale della città e della circoscrizione. Durante la mia attività parrocchiale riuscimmo addirittura a trasformarlo in un foglio quotidiano. Ciò fu possibile per il fatto che avevamo messo in piedi una nostra tipografia, che ci permetteva di pubblicare anche libri e di ridurre i costi di gestione. Anche la mia biografia del vescovo Biro venne pubblicata a Zaiagegerszeg, così come la terza edizione dell'opera *La madre*, di cui ho già parlato.

Nell'ambito della parrocchia promovemmo pure l'attività caritativa e sociale. Particolarmente specializzate in questo campo erano le suore della "Società della missione sociale", che organizzarono con competenza l'assistenza dei poveri, quella spirituale negli ospedali, la missione nella stazione ferroviaria e nelle carceri.

Con l'aiuto degli "apostoli domestici" e dei membri delle associazioni ecclesiastiche cercammo di alleviare i bisogni fisici e morali della parrocchia e a questo scopo costruimmo anche un ospizio con trentacinque letti per poveri e vecchi abbandonati. Questa cooperazione ci permise inoltre di far frequentare le scuole medie in città a scolari della

campagna particolarmente dotati ma sprovvisti di mezzi, i quali venivano accolti e mantenuti in qualche famiglia. Per la gioventù femminile istituimmo una scuola tenuta da religiose, che comprendeva un corso magistrale, un liceo, una scuola complementare, varie scuole professionali ed elementari. Le alunne interne erano cento. Il monastero, con le sue settanta-ottanta suore, conferì subito una nuova fisionomia alla parte meridionale della città ed esercitò un influsso benefico non solo sulla gioventù femminile ma anche sulle madri e sulle donne. Naturalmente dovevamo pure pensare al sostentamento materiale di tutte queste nuove istituzioni e organizzazioni. Per questo dovemmo riorganizzare le finanze della parrocchia. Sparsi qua e là per la città c'erano terreni di proprietà parrocchiale e io li vendetti come aree fabbricabili. Con il ricavato comperai la tenuta di Sàgod, tre volte più estesa dei precedenti possedimenti parrocchiali. Era una tenuta fertile e la feci modernizzare, aumentando così le entrate. Il ricavato lo spendevo fino all'ultimo centesimo per finanziare le molteplici attività ecclesiastiche. I fedeli lo sapevano, avevano fiducia e perciò contribuivano ancor più generosamente, né si lamentavano della tassa sul culto che dovevano pagare. Senza il loro aiuto non avremmo potuto erigere la chiesa conventuale e neppure la grandiosa scuola affidata alle suore; tanto meno poi sarebbe stato possibile ingrandire la casa della cultura e trasformare la canonica in un edificio a due piani. Il mantenimento del quotidiano era costoso e le scuole ingoiavano somme notevoli, per non parlare dell'attività caritativa e dell'assistenza ai poveri. Di grande aiuto mi fu la benevolenza del vescovo, che mi nominò abate titolare e che nel 1937 mi propose per una onorificenza romana, cosicché divenni prelado pontificio. Accettai volentieri queste distinzioni non tanto perché vi vedessi una ricompensa al mio lavoro, quanto piuttosto perché conferivano maggiore importanza alla mia persona. Ciò mi facilitava la collaborazione con le autorità della circoscrizione, dello Stato e in molti casi con lo stesso governo. Diversamente, non ho mai aspirato a titoli e onorificenze e non ho mai fatto spontaneamente un solo passo per ottenerle.

L'allora vescovo della mia diocesi, il conte János Mikes, attirò l'attenzione del nunzio su di me e, allorquando si trattò di nominare in una volta tre vescovi, Pio XII, con una soluzione di compromesso, ottenne il consenso del governo sul mio nome. Così il 4 marzo 1944 il Santo Padre mi nominava vescovo della diocesi di Veszprém.

Nel congedarmi da Zaiegerszeg tenni questo discorso nella chiesa parrocchiale:

“Miei cari fedeli!

Sul tavolo dell'ufficio parrocchiale c'è un documento pronto per essere sottoscritto. Io però non ho voluto sottoscriverlo prima di celebrare questa santa Messa e di tenere questa predica al fine di potervi chiamare ancora una volta con diritto “miei cari fedeli!”. Il documento contiene la mia chiamata e il mio congedo da questa parrocchia e da questa Chiesa locale. Il pensiero di dovermi allontanare da voi, miei cari fedeli, mi addolora assai. Nel febbraio 1917, cioè ventisette anni fa, venni a Zaiegerszeg giovane prete per insegnare alla gioventù del ginnasio. Quando scesi dal treno ero preoccupato di non essere all'altezza del mio compito. Da allora sono passati ventisette anni e in questo lungo periodo ho fatto tutto quel che la Chiesa impone a un sacerdote di fare: ho predicato la parola di Dio, ho celebrato la santa Messa e ho amministrato i sacramenti.

Ho predicato la parola di Dio. Quando ora faccio l'esame di coscienza, devo ringraziare Dio per tutto quello che ho potuto fare con l'aiuto della sua grazia. Ho sotto mano solo i dati riguardanti la Congregazione mariana: in dieci anni vi ho predicato 537 volte.

Tutti gli anni ho celebrato settantadue messe per la comunità parrocchiale e ho recitato quotidianamente il breviario per la città e per tutti i suoi fedeli vivi e defunti. A ogni Messa assisteva tanta gente e io ho pregato nostro Signor Gesù Cristo perché la benedicesse, facesse sì che anche i non credenti si unissero un giorno a essa e proteggesse i bambini. Dopo la consacrazione pensavo al cimitero, ai defunti cui avevo amministrato gli ultimi sacramenti e a quelli morti prima di loro e pregavo nostro Signore Gesù di mitigare le pene delle anime sofferenti nel Purgatorio.

Ho amministrato i sacramenti. Posso dire che nel mio confessionale non si sono mai formate ragnatele. Se qualcuno non vi si è accostato, la colpa non è stata mia. Ora prego affinché anche costoro, con l'arrivo del nuovo pastore, possano trovare la via dei sacramenti”.

Poi parlai delle lettere che avevo ricevuto da loro in occasione della nomina, e proseguì:

“Da quanto mi avete espresso credo di poter capire che le nostre anime erano molto unite. Fra cattolici non può esistere alcuna divisione. Forse non c'è nessuno che non sia venuto a chiedermi

l'assoluzione in confessionale; forse non c'è neppure una famiglia ch'io non abbia conosciuto, neppure un bambino ch'io non abbia guardato negli occhi, e nessuna pena familiare ch'io non abbia cercato di lenire.

Ora vi prego di una cosa sola: qualunque cosa succeda, non crediate mai che il sacerdote possa essere un nemico dei suoi fedeli. Il sacerdote appartiene a ogni famiglia e voi fate parte della grande famiglia del vostro pastore. Ho cercato di servire gli uomini di tutte le condizioni e di tutte le classi secondo nostro Signor Gesù Cristo. Dove ho sbagliato,

perdonatemi nel nome del Signore. Se ho importunato qualcuno, l'ho fatto solo perché profondamente preoccupato di quel che mi sembrava bene per voi. Se ho esagerato, è stato sempre a fin di bene. A coloro che cercano Dio anche gli sbagli tornano a beneficio.

Ringrazio la città di Zaiegerszeg, la circoscrizione di Zaia e i ministeri statali per l'aiuto che mi hanno prestato così spesso, e ringrazio i fedeli per lo spirito di sacrificio con cui mi hanno sempre assecondato. Ringrazio gli operai, i commercianti e i contadini per la loro fedele corrispondenza”.

Fui consacrato vescovo il 25 marzo 1944 per le mani del cardinale primate Scrédi.

Vescovo della diocesi di Veszprém.

Arrivai a Veszprém il 29 marzo 1944, giorno del mio cinquantaduesimo compleanno. Da dieci giorni l'Ungheria era stata occupata dai nazisti. Nel paese regnava un'inquietudine e un senso di insicurezza chiaramente percepibili. Le autorità della circoscrizione di Zaia mi avevano munito di un lasciapassare perché potessi raggiungere la mia residenza nonostante i frequenti controlli effettuati dalle truppe occupanti. Dati i tempi tristi, rinunciai a ogni solennità ed entrai in silenzio e quasi inavvertito nella mia città episcopale. Il capitolo del duomo mi ricevette nel palazzo vescovile, che in quei giorni ospitava anche un generale tedesco. Non gradivo la sua presenza e la cosa non gli sfuggì quando qualche giorno dopo venne a chiedermi il permesso di andare a caccia nei boschi del vescovado. Così dopo appena dieci giorni si trasferì altrove.

Per prima cosa cercai di entrare in contatto con il clero. Promossi corsi di esercizi per sacerdoti, giornate di ritiro, conferenze pastorali. Poi cercai di incrementare l'apostolato domestico, le associazioni cattoliche e le organizzazioni in seno alle parrocchie. Raccomandai in modo particolare la visita sistematica alle case e l'assistenza agli ammalati e ai moribondi.

Nella primavera del 1944 cominciai il giro per l'amministrazione delle cresime. Ciò mi forniva l'occasione per conoscere più da vicino le situazioni locali. Del resto non è che le ignorassi completamente, dal momento che Zaiegerszeg e tutta la circoscrizione di Zaia avevano fatto parte della diocesi di Veszprém fino al 1777. Inoltre, come commissario episcopale di Zaia, avevo imparato a conoscere a fondo la storia di questo distretto e avevo utilizzato i risultati di queste ricerche anche nella grande opera storica che avevo scritto sul vescovo Marton Padányi Biro di Veszprém. Potevo così basare il mio lavoro episcopale su alcune conoscenze acquisite in Zaia; sapevo dove e perché dopo la cacciata dei Turchi molte cose erano rimaste indietro.

Durante il giro cercai di rendermi conto se era il caso di fondare nuovi centri di cura d'anime, nuove scuole e istituzioni ecclesiastiche. E in questo mi vidi posto di fronte a grandi compiti, anche perché quattro dei miei predecessori erano arrivati a essere vescovi senza aver prima esercitato direttamente il ministero pastorale. Per migliorare la condizione sociale di vasti strati della popolazione pensai di vendere e di distribuire fra i contadini settemila degli undicimila iugeri di terreno che la diocesi possedeva. Il ricavato della vendita di questi terreni avrebbe permesso di fondare le nuove parrocchie. Sotto questo aspetto la Chiesa aveva tenuto poco il passo con i tempi anche in quei territori che dopo la prima guerra mondiale erano stati staccati dall'Ungheria. Già nel 1944 ero chiaramente convinto che la guerra avrebbe segnato una brutta fine per l'Ungheria e che alla sconfitta sarebbe seguita la suddivisione del latifondo. Prevedevo che i grandi possedimenti terrieri della Chiesa sarebbero stati in pericolo, mentre, se li avessimo venduti a tempo, sarebbero almeno rimaste le parrocchie e i centri di cura d'anime che si potevano erigere con quel ricavato. Purtroppo il corso degli eventi mandò a monte i miei piani. Su ordine di Hitler il governo di Sztójay emise una ordinanza secondo la quale, tenendo conto delle esigenze della produzione agricola, ogni tentativo di modificare il latifondo veniva dichiarato crimine di guerra. Ciò nonostante riuscii in breve tempo a fondare trentaquattro nuove parrocchie e undici scuole.

Nel giugno 1944 il governo Sztójay fece rinchiudere gli ebrei in ghetti. I vescovi ungheresi risposero con una energica protesta, che fecero conoscere anche ai fedeli e all'opinione pubblica con una lettera pastorale. Vi si leggeva tra l'altro: "Quando i diritti innati come il diritto alla vita, alla dignità umana, alla libertà personale, alla libera professione della fede, alla libertà di lavorare, di procurarsi il necessario per vivere, alla proprietà, ecc., o i diritti acquisiti legalmente vengono ingiustamente messi in pericolo da singoli uomini, da comunità umane o dagli stessi rappresentanti dello Stato, i vescovi ungheresi, com'è loro dovere, elevano la loro parola di protesta e ricordano che tali diritti non sono stati concessi da singoli uomini, da singole comunità umane e neppure dai rappresentanti dello Stato, ma da Dio stesso. Essi non possono perciò venire giuridicamente limitati o negati da nessun uomo e da nessuna potenza terrena, eccettuato il caso di una sentenza legale e valida pronunciata da un giudice".

La comunità ebraica di Budapest deve sicuramente a questo intervento se la maggior parte dei suoi componenti si è salvata dalle camere a gas. Dopo che i vescovi avevano espresso chiaramente la loro disapprovazione, le istituzioni ecclesiastiche e molti singoli cristiani

coraggiosi cercarono di salvare dalla persecuzione gli ebrei battezzati e non battezzati. Lo testimonia anche un rapporto del commissario governativo responsabile per la questione ebraica, in cui si legge: “Nel tentativo di salvare gli ebrei sta purtroppo in prima fila il clero di qualsiasi rango. Esso giustifica la sua azione richiamandosi al comandamento dell'amore del prossimo”.

Nel luglio 1944 Horthy costituì un nuovo governo di generali, che sotto la guida del primo ministro Lakatos cercò di opporsi prudentemente ai tedeschi e di fare uscire il paese dalla guerra. A questo scopo esso intraprese trattative segrete sia con l'Occidente sia con i russi. Un risultato di queste trattative fu l'annuncio dell'armistizio dato dal capo dello stato Horthy in un radiomessaggio del 15 ottobre 1944. Ma dopo questa trasmissione egli venne immediatamente arrestato per ordine di Hitler e il potere fu assunto da Ferenc Szalasi, l'uomo di fiducia dei nazisti. I russi avanzavano verso Budapest. I saccheggi e le violenze da loro compiute durante l'avanzata causarono grande panico, e decine di migliaia di profughi fuggirono verso occidente.

Anch'io presi allora alcune misure di sicurezza. Feci trasportare a Mindszent le cose preziose della Chiesa, i calici di valore e i paramenti del vescovado e li feci nascondere nelle case dei miei genitori e delle mie sorelle. Accolsi nel palazzo episcopale studenti di teologia, professori, suore e anche persone private. Per me riservai solo una stanza, dove ricevevo i sacerdoti e i fedeli, discutevo i loro problemi e cercavo di aiutarli a risolverli. Su ordine di Hitler la gioventù del bassopiano ungherese e quella della regione transdanubiana venne impiegata nei combattimenti per mezzo dei *Pfeilkreuzler* (Filonazisti e collaborazionisti ungheresi, denominati così a motivo del loro emblema: una croce uncinata e una freccia, N.d.T.). Mentre l'Armata Rossa si preparava ad assediare Budapest, il ministro filonazista della guerra coniò lo slogan: “Annientare o essere annientati”. Tanto lui quanto i suoi seguaci credevano ancora nella vittoria delle armi segrete tedesche. La tribolazione e l'ora delle tenebre erano calate sull'Ungheria. Da occidente premeva il pericolo bruno, da oriente quello rosso.

Memorandum dei vescovi della regione transdanubiana.

Nel corso della storia l'Ungheria ha sofferto spesso gravi crisi, ma la più grave di tutte è stata indubbiamente quella sopravvenuta verso la fine della seconda guerra mondiale. Ci sono sempre state alla nostra destra e alla nostra sinistra grandi potenze che minacciavano la nostra indipendenza. Ora però si stavano scontrando i loro successori, Hitler e Stalin, e la battaglia decisiva veniva a svolgersi proprio sul nostro

territorio. Costretto il primo a ritirarsi dalla Polonia, il secondo aveva subito fatto irruzione dai Carpazi. La nostra Patria ungherese doveva fornire ai due più barbari governanti della storia moderna la scena per il loro spettacolo cruento.

È comprensibile come io non avessi più pace. Mi recavo nella capitale per avere informazioni. Andando e venendo mi imbattevo nella fiumana dei profughi, che cercavano di salvarsi davanti all'avanzata dell'Armata Rossa. Lungo la strada incontravo dappertutto testimonianze della guerra perduta: rovine, auto abbandonate, vagoni distrutti, truppe sbandate, soldati spauriti. Avevo in mente di far convocare la Camera Alta a Budapest per organizzare una resistenza sui due fronti. Però in città non trovai più alcun vescovo e i membri civili di quel consesso erano troppo spaventati perché in quei giorni il terrore nazista e degli Pfeilkreuzier aveva raggiunto il culmine.

Così composi un memorandum indirizzato al governo filonazista dipendente dai tedeschi e mi recai a Győr dal mio amico, il vescovo barone Vilmos Apor, per metterlo al corrente del suo contenuto. Avrei voluto discutere la questione della nostra Patria con il principe primate cardinale Justinian Serédi, ma la sua residenza di Esztergom si trovava già al centro dei combattimenti; inoltre sapevo che, per mancanza di medicine, giaceva gravemente ammalato. Il vescovo Apor pensava che ci fossero poche speranze di venire ascoltati dai fanatici capi dei Pfeilkreuzier. Tuttavia per proteggere i nostri fedeli fino al limite del possibile e per non venire meno alla nostra responsabilità verso la Patria e verso la Chiesa, fu del parere che dovevamo fare anche questo tentativo, e così scrivemmo per primi i nostri nomi in calce al memorandum. Durante il viaggio di ritorno visitai anche Lajos Shvoy, vescovo di Székesfehérvár, che sottoscrisse, anche se condivideva i nostri dubbi. Un sacerdote della mia curia, Lénard Kogl, andò in moto a

Pannonhalma e portò il testo all'arcivescovo Chrysostomus Kelemen, che pure sottoscrisse. Infine il memorandum venne inviato a Szombathely, ma il vescovo locale espresse gravi timori e non sottoscrisse. A motivo dell'avanzata russa il messaggero non poté più raggiungere Pécs.

Portai personalmente a Budapest il documento redatto dai quattro vescovi e cercai il portavoce del presidente del consiglio dei ministri, Szollósi. Non avevo piacere di consegnarlo direttamente al primo ministro Szalasi. Così non fui affatto contrariato quando sentii che egli era temporaneamente assente. Non conoscevo Szollósi, ma seppi soltanto che era stato segretario del partito dei *Pfeilkreuzler* nel bassopiano ungherese. Ed ecco il testo del memorandum che gli consegnai:

“Signor Presidente del Consiglio dei Ministri,

coscienti della loro responsabilità, i sottoscritti vescovi dell'Ungheria occidentale si rivolgono a Lei e, attraverso Lei, a coloro che detengono ora il potere, supplicandovi di non trasformare l'Ungheria occidentale ancora intatta in un campo di battaglia sulla via della ritirata. In caso contrario l'ultimo brandello della nostra Patria ungherese e nello stesso tempo l'ultima speranza di una futura ricostruzione andrebbero perduti.

Questa parte della nostra Patria diventerebbe teatro di una spaventosa distruzione. I suoi 3.441.853 abitanti, la massa dei profughi, le antiche città culturali ancora intatte, i ricchi villaggi, tanti inestimabili valori storici e culturali, le stesse ultime provviste alimentari verrebbero a trovarsi in pericolo. La nostra sorte sarebbe la distruzione totale, poiché l'exasperazione, che è la conseguenza naturale delle evacuazioni, delle battaglie e di una occupazione nemica, raggiungerebbe il culmine. Quello che resta della popolazione cadrebbe vittima della fame, del freddo e delle epidemie.

Se in seguito all'assedio della capitale Budapest, che conta 1.160.000 abitanti (1.500.000 coi dintorni), i profughi si riversassero in massa qui, e ad essi si aggiungessero anche quelli provenienti dall'Ungheria settentrionale e meridionale, nonché dalla regione situata tra il Danubio e il Theiss, la situazione si farebbe ancora più tragica e la responsabilità ancor più grande. Noi domandiamo: il cambiamento di governo ha modificato la situazione militare? Nelle due settimane passate il territorio ungherese non ancora occupato è diventato più grande? Saremmo contenti se potessimo dire che la Patria ha mantenuto almeno i confini che aveva il 15 ottobre.

Invece, dopo le esperienze delle due passate settimane, chi può ancora responsabilmente avere il coraggio di proclamare il principio: "Annientare o essere annientati"? Saremo forse noi che non possediamo alcuna linea fortificata per difenderci e alcun esercito armato, a vibrare un colpo mortale al nemico? Il nostro contributo alla guerra delle grandi potenze durante l'autunno e l'inverno del 1944 è rimasto chiaramente un pio desiderio. Ora però ci attende l'altra possibilità di questa alternativa: la nostra distruzione. Dopo Muhi, Mohács, Vilagos e Trianon c'è stata una risurrezione; ma da questo annientamento non risorgeremo più. Il singolo può immolarsi per il suo popolo. Decine di migliaia di nostri fratelli sono già morti per la Patria da eroi in questa guerra. Nessuno però ha l'autorità di costringere una nazione al suicidio. La coscienza e il senso di responsabilità non lo permettono.

A chi ci domanda con che diritto pronunciamo queste parole, rispondiamo: siamo ungheresi; viviamo e vogliamo continuare a vivere condividendo il destino del nostro popolo. Dio, santo Stefano, leggi

millenarie ci impongono di far sentire il nostro influsso sull'autorità dello Stato. La vita o la morte oggi non è soltanto più una questione politica, ma anzitutto una questione morale. Perciò non solo ci è lecito, ma è addirittura nostro dovere far presenti questi pericoli in nome dei tre milioni e mezzo di abitanti dell'Ungheria occidentale. La coscienza, la storia, il tribunale di Dio ci impongono di farlo.

Nella speranza che queste parole gravi vengano prese in seria considerazione, le esterniamo, signor Primo Ministro, tutto il nostro rispetto.

LAJOS SHVOY, vescovo di Székesfehérvár

VILMOS APOR, vescovo di Győr

JÓZSEF MINDSZENTY, vescovo di Veszprém

CHRYSOSTOMUS KELEMEN, arcidiakone di Pannonhalma

31 ottobre 1944”.

Mi aspettavo di venire arrestato all'atto stesso della consegna del memorandum. Invece Szóllósi mi rivolse solo alcune domande, ma io non le raccolsi e risposi che il documento era chiaro e che non avevo niente da aggiungere o da cancellare.

L'arresto paventato avvenne due settimane dopo. Evidentemente le autorità avevano bisogno di un po' di tempo per formulare l'accusa e, com'è ovvio, si guardarono bene dal pubblicare il testo del memorandum, né fecero arrestare contemporaneamente i quattro dignitari ecclesiastici firmatari, per non destare troppo scalpore. Quale latore del documento, il primo a essere portato in prigione fui io; l'incarico di arrestarmi era stato dato al commissario governativo di Veszprém, l'avvocato Schieberna; ed ecco come si svolsero le cose.

La mia seconda prigionia.

Senza tenere conto della protesta dei vescovi, nel giugno 1944 i collaborazionisti, su ordine di Hitler, portarono via da Veszprém gli ebrei battezzati e non battezzati. Il vero autore e il vero esecutore di questa azione era stato l'avvocato Franz Schieberna, aderente ai *Pfeilkreuzler*. Dopo aver portato a termine il suo compito disumano, egli si era recato dal padre guardiano dei Francescani e, tacendo la sua vera intenzione e il suo vero movente, lo aveva pregato di celebrare una santa Messa la domenica seguente, seguita dal canto del *Te Deum*. Subito dopo aveva fatto comunicare con manifesti murali che si sarebbe tenuta una funzione di ringraziamento per la riuscita operazione che aveva liberato la città dagli ebrei. Appena conosciuta la cosa, feci chiamare il pio ma ignaro padre guardiano e gli proibii di celebrare la Messa e di far cantare il *Te*

Deum. A partire da quel momento il dirigente del partito, Schieberna - dal 15 ottobre commissario governativo -, cercava un'occasione per vendicarsi. E la cercava con particolare accanimento, dal momento che un suo fratello minore, impiegato nella amministrazione dei possedimenti terrieri della diocesi, era implicato in un processo disciplinare, che però era già stato avviato prima del mio arrivo.

L'occasione desiderata si presentò poco tempo dopo. Bisognava trovare degli alloggi per i militari. Così, su ordine del commissario per l'evacuazione, venne ispezionato anche il palazzo episcopale. Il mio amministratore, Szaboics Szabadhegyi, spiegò agli uomini di Schieberna che il palazzo era pieno zeppo di profughi e di fuggiaschi. Ne seguì un violento diverbio. Alla fine comparve lo stesso Schieberna, che diede ordine di arrestare l'amministratore. Appena la cosa mi fu riferita scesi nel corridoio del pianterreno, mi affacciai alla porta e domandai all'amministratore: "Figliolo, chi ti vuol mai arrestare qui?". Szaboics Szabadhegyi mi indicò Franz Schieberna, che io non avevo mai visto prima di allora. Protestai e cercai di accompagnare la mia protesta con alcune spiegazioni. Ma egli mi rispose con decisione: "E io arresto anche lei, signor vescovo". Andai subito di sopra, indossai l'abito solenne da vescovo, ritornai giù e mi consegnai ai poliziotti. Essi cercarono di spingermi dentro l'automobile, ma l'operazione non riuscì. Sedici dei miei studenti di teologia, che stavano a osservare gli eventi dalle finestre del primo piano, scesero assieme a tre loro insegnanti, mi presero nel mezzo e mandarono così a vuoto il piano della polizia, che si vide costretta a precederci con l'automobile vuota. Noi la seguimmo a piedi, io solennemente vestito, accompagnato da un gruppo di studenti di teologia con i loro professori alla mia destra e un altro alla mia sinistra. Percorremmo così all'incirca un chilometro e mezzo della strada principale, sull'imbrunire di quella sera d'autunno. La gente usciva dalle case, altri accorrevano dalle vie laterali e si inginocchiavano esterrefatti ai bordi della strada invocando la mia benedizione. Una processione lunga e triste ci accompagnò alla sede centrale della polizia. Prima di entrare nell'edificio pregai tutti di tornare a casa e di trascorrere la notte in pace. Il capitano della polizia - che conoscevo dal tempo in cui ero insegnante di religione - era molto imbarazzato. Fece allestire un letto in uno dei suoi uffici e la stessa cosa fece anche per i tre sacerdoti che erano stati arrestati con me. Il giorno dopo Schieberna diede ordine di arrestare anche i seminaristi che avevano impedito il trasporto in automobile. Così il numero degli arrestati salì a ventisei.

Ci portarono in carcere solo il giorno seguente, quando era ormai calata la notte. Per far posto a tanti arrestati dovettero prima liberare un certo numero di piccoli malfattori, borsaioli e tipi del genere.

Alla fine dichiararono pubblicamente che ero stato arrestato perché avevo opposto resistenza alle autorità, alle loro decisioni e a pubblici ufficiali e perché avevo tentato di organizzare una marcia di protesta per sollevare la popolazione, mettendo così gravemente in pericolo l'ordine e la sicurezza pubblica. Basandosi su tali accuse, Schieberna ordinò di trattenerci per il momento in prigione a disposizione dell'autorità giudiziaria. Tuttavia il procuratore Visy, un uomo dalla severa mentalità giuridica, si rifiutò per un intero mese di stilare un documento di accusa, nonostante le minacce del commissario governativo. La stampa e la propaganda spicciola propalarono le voci più varie per spiegare il mio arresto. Stranamente però nessuno parlò del motivo principale, il memorandum dei vescovi che io avevo consegnato all'autorità, così come cadde nel silenzio anche l'occupazione del palazzo vescovile ora effettuata senza incontrare ostacoli. Molto più tardi, quando al potere c'erano già i comunisti, i quali trovavano inconcepibile che io avessi potuto essere arrestato dai *Pfeilkreuzler*, venne diffusa la diceria che allora io sarei stato arrestato per traffici alla borsa nera. E il ministro degli esteri Endre Sik non si vergognò di raccogliere questa menzogna in uno dei suoi libri.

In prigione la nostra vita era regolata dall'orario impostoci dalla polizia, la qual cosa però non ci impediva di svolgere una nostra attività. Al mattino celebravamo la santa messa, ci comunicavamo e facevamo la meditazione. Tenevamo lezioni di teologia e il 7 dicembre 1944, nell'oscurità catacombale di una cella, consacrai sacerdoti nove studenti di teologia. Avevamo a disposizione una sola candela, un solo calice, una sola pianeta, e quasi ognuno dei presenti aveva come accompagnatore un guardiano armato.

D'altro canto, alla funzione assistevano il presidente del tribunale, un uomo onesto e credente, e alcuni detenuti laici che avevano avuto il permesso di presenziarvi. L'atmosfera era un po' depressa, perché non sapevamo se avremmo potuto portare a termine la cerimonia senza essere disturbati, dal momento che in quei giorni bisognava attendersi da un istante all'altro attacchi aerei, spostamenti di truppe, trasferimenti di prigionieri. Ma grazie a Dio in quelle ore tutto ciò ci venne risparmiato.

A metà dicembre venimmo a sapere che i russi avevano sfondato a Bànhida. I *Pfeilkreuzler* di Veszprém ora si dimostravano assai nervosi e ci dissero che, all'avvicinarsi dei russi, saremmo stati fucilati. Ma i tedeschi riuscirono ancora una volta a bloccare l'avanzata.

Il 23 dicembre 1944 fummo trasportati a Kóhida sotto stretta sorveglianza. Il procuratore aveva rifiutato di elevare un'accusa contro di noi. Invece i procuratori che lavoravano nel tribunale del partito a Kóhida non si facevano alcuno scrupolo a questo riguardo. Ma può anche darsi che Szalasi, che nel frattempo aveva occupato la mia casa, preferisse sapere il più lontano possibile il suo legittimo proprietario. La prigione di Kóhida era stata una volta una fabbrica di zucchero. Accanto ad essa lo Stato aveva fatto costruire un edificio scolastico per i figli degli operai e degli impiegati, e là in quel periodo svolgeva la sua attività il tribunale di guerra. Gli autocarri ci scaricarono nel cortile della scuola. Le donne e i bambini accorsero da tutte le parti e stettero a guardare meravigliati il vescovo e i suoi sacerdoti arrestati.

Fummo alloggiati nell'edificio scolastico. Il nostro arrivo procurò qualche grattacapo all'amministrazione della prigione. Per me fecero preparare un letto, io però vi rinunciai perché volevo condividere il destino dei miei compagni. Successivamente i miei chierici mi isolarono un angolo nella sala comune con delle carte geografiche. Al mattino ricevemmo solo un catino e poca acqua per lavarci, perciò uscimmo fuori e andammo a far toeletta alla pompa, usando i fazzoletti che avevamo in tasca per asciugarci. Anche questa volta attorno a noi si radunò presto una folla curiosa.

Quando spuntò la mattina della domenica e noi volevamo celebrare la santa messa, mancavano le ostie, e così usai il pane comune. Nel silenzio della celebrazione sentivamo risuonare ordini imperiosi e le raffiche delle esecuzioni. Durante il santo sacrificio ricordai quegli infelici. Benché fosse domenica - e la legge non permettesse di eseguire condanne a morte in quel giorno - la mattina venne impiccato Endre Bajcsy-Zsilinsky. I suoi compagni, il tenente colonnello János Kiss, il colonnello Jenő Nagy e il capitano Vilmos Tarcsay, erano già stati giustiziati l'8 dicembre.

Potemmo passare solo quella prima notte nell'edificio scolastico.

Poi ci rinchiusero in un magazzino vecchio e umido, con le travi e le colonne tappezzate di ragnatele e i topi che correvano negli angoli. In quello squallore celebrammo la notte di Natale. Gli studenti di teologia cantarono, io tenni la predica. Parlai della universalità della redenzione e ricordai di passaggio come mia madre nel giorno di Natale usasse sempre prendere qualche po' di cibo dalla tavola di famiglia per distribuirlo agli animali domestici.

Dopo la celebrazione ci portarono due grossi vassoi di patate, che dovevano essere la nostra cena. Però sopravvennero anche due mogli dei guardiani, che ci prepararono una bella cena natalizia a nome delle mogli di tutti gli altri poliziotti. Così in quella santa sera fummo loro ospiti.

Nonostante la povertà e la miseria, il ricordo di quel Natale è uno dei più belli che conservo. Quelle donne coraggiose avevano messo a repentaglio la posizione dei loro mariti e avevano sacrificato il pane delle loro famiglie per procurarci un po' di gioia natalizia. Mangiammo con piacere, ma ci ricordammo anche del digiuno della vigilia e degli altri prigionieri affamati, cui facemmo pervenire le patate e una parte delle squisitezze che avevano preparato per noi.

Celebrai la Messa nella cappella della prigione, alla presenza dei miei sacerdoti e dei giovani chierici. La pace di quella santa notte era sovrastata dalla profonda oscurità del momento. Già lungo il cammino che conduceva alla chiesa, passando davanti al patibolo posto nel cortile e alle fosse tresche, tutto ci ricordava la sofferenza e la morte dei patrioti. Pensai che anche il capo dello Stato Horthy era in carcere, che tre primi ministri, il conte Morie Esterhazy, Mikiós von Kállay e Géza von Lakatos, nonché altri ministri, giudici curiali, membri della Camera Alta, deputati, alti ufficiali, artisti, sacerdoti e molti altri eroi sconosciuti del popolo erano là prigionieri come noi. Tra di loro vi erano pure membri dei partiti di sinistra come Laszió Rajk e addirittura atei, la cui preghiera e il cui canto mi toccarono profondamente. Il pericolo di morte li aveva avvicinati tutti a Dio. Così, accomunati nella stessa sofferenza, celebrammo la memoria dell'incarnazione di Nostro Signore. Mikiós von Kállay mi mandò a dire da un sacerdote prigioniero che nel memento della santa Messa ricordassi le necessità di tutti gli ungheresi buoni e onesti. In tal modo la nostra preghiera e la nostra supplica si estesero al di là delle mura della cappella della prigione fino ad abbracciare Esztergom, Budapest e i territori che si trovavano sulla linea del fronte russo-tedesco, dove gli uni dicevano di combattere per salvarci, e gli altri affermavano di morire per liberarci. Sostammo inginocchiati e piangenti davanti all'altare, su cui erano presenti il corpo e il sangue di Cristo. Mai una Messa di Natale mi aveva commosso tanto.

Un nuovo rifugio.

Dopo la Messa ritornammo nel magazzino privo di riscaldamento per riposare. Avevo già dormito un buon paio d'ore quando mi svegliai e sentii due giovani chierici bisbigliare: "Sono gelato come un ghiacciolo". Sussurrai: "Cari ragazzi, pensate alla notte di Natale di santa Elisabetta e dei suoi figli nella stalla dell'osteria di Eisenach e non dimenticate la stalla di Betlemme".

Nel pomeriggio del giorno di Natale ricevemmo visite. Monsignor Kàlmàn Papp, parroco di Sopron, aveva ottenuto il permesso di venire da me, e s'era fatto accompagnare da un vecchio amico, Aladàr Kriiger.

Costui era deputato e si era stabilito a Sopron al seguito del Parlamento trasferitevi da Budapest. Egli si assunse l'incarico di difenderci davanti al tribunale di guerra. Col suo aiuto un sacerdote della mia curia aveva preparato anche una petizione per il governo. Benché a malincuore acconsentii che monsignor Géfin, rettore del seminario di Szombathely, la consegnasse al governo Szalasi. Però in seguito monsignor Géfin mi fece sapere che non aveva presentato la petizione, la qual cosa mi fece molto piacere.

Prima di allora a Veszprém le visite non erano permesse. Il vescovo Apor e l'arciabate Kelemen avevano cercato di entrare in contatto con me per esprimermi la loro solidarietà e accollarsi la corresponsabilità del memorandum, ma non avevano avuto successo. Molto più tardi venni a sapere che il vescovo Apor aveva avvicinato lo stesso capo dei *Pfeilkreuzler* e l'ambasciatore tedesco Weesenmayer.

Negli ultimi giorni dell'anno arrivarono molti nuovi prigionieri. Per fargli posto fummo trasportati a Sopron nella casa madre delle Figlie del Divino Redentore. Benché passassimo per prigionieri le suore potevano prendersi cura di noi. Poco tempo dopo il nostro arrivo venne a raggiungerci anche il vescovo Lajos Shvoy di Székesfehérvár assieme a suo fratello, il generale Kàlmàn Shvoy. Egli era stato arrestato perché aveva proibito ai sacerdoti di modificare le prediche nel senso voluto dai *Pfeilkreuzler*. Strinsi subito con lui un'amicizia che doveva continuare anche in seguito. Verso la metà del marzo 1945 venne a visitarmi anche il mio ex vescovo e amico paterno, il conte János Mikes. Egli era ormai a riposo e con la miglior buona intenzione cercò di convincermi a mettermi in salvo fuggendo verso oriente. Io però non potei accettare la sua proposta ben intenzionata, perché ero sicuro che chi passava dalla parte dei bolscevichi per salvare la pelle dai nazisti prima o poi doveva ricambiare il beneficio. “Un vescovo”, gli dissi, “può mettersi dalla parte del comunismo solo rinunciando alla propria causa”. Le esperienze che io stesso avevo fatto dopo la prima guerra mondiale, nel periodo fra le due guerre e anche ora, me ne davano la certezza. Il vescovo Mikes aveva ascoltato radio straniera e pensava che il comunismo russo fosse cambiato e non rappresentasse più una minaccia per il popolo e per la Chiesa. Già le affermazioni ch'egli fece allora erano un chiaro indizio di un fatto increscioso, e cioè di come certe guide responsabili del nostro popolo non sapessero valutare nel modo giusto le intenzioni sovietiche. Essi credevano ingenuamente che gli Alleati occidentali dell'Unione Sovietica avessero il potere di impedire un'espansione ideologica e territoriale del bolscevismo. Tale speranza non era certo del tutto incomprensibile allora. Il paese soffriva ancora sotto il dominio nazista e aspirava alla

liberazione. Forse gli uomini politici di punta non si erano familiarizzati a sufficienza con le opere di Lenin e di Stalin e avevano osservato troppo poco il modo di agire del bolscevismo. Anche sotto il regime di Horthy io avevo sempre lamentato la mancanza di un lavoro di chiarificazione delle idee e di informazione. Quando finalmente - benché in misura insufficiente - si intraprese un'azione del genere, la si interruppe di nuovo subito per riguardo alle trattative che il conte Bethlen aveva avviato con l'Unione Sovietica. Immediatamente dopo la mia prima prigionia sotto la "dittatura del proletariato" ungherese mi ero dedicato a fondo allo studio delle encicliche pontificie e delle lettere pastorali che si occupavano di questo argomento. Avevo approfondito la mia conoscenza della filosofia materialistica leggendo libri marxisti ungheresi e stranieri. Così imparai tempestivamente a conoscere quale nemico della Chiesa si parava davanti a noi e quante cose terribili ci aspettavano. "Ogni concetto di Dio è una viltà innominabile, un esecrabile autoinsulto", aveva scritto Lenin a Gorki, affermando chiaramente che i comunisti si proponevano come programma di diffondere l'ateismo. Come essi combattono l'individuo e la proprietà privata, così cercano di trasformare nel senso da loro voluto la famiglia e il matrimonio, eliminando l'opposizione, anche se il modo di perseguire i cristiani di Stalin è un po' diverso da quello di Nerone, di Giuliano l'apostata e delle rivoluzioni. Uno degli slogan comunisti suona infatti così: "Noi non togliamo le chiese al popolo ma il popolo alle chiese". Questi studi storici mi avevano insegnato a tempo che i compromessi con un tal nemico avevano giovato quasi sempre a lui. Io ho sempre stimato e stimo coloro che difendono coraggiosamente la Chiesa a rischio della vita, certi che, se anche un persecutore succede all'altro, la Chiesa sopravvive ai suoi nemici. I castelli e le fortezze cadono ma la Chiesa, pur con tutta la sua debolezza umana, non andrà mai a fondo. Il sangue dei martiri è stato sempre seme da cui la Chiesa spunta per andare incontro al suo mattino di Pasqua. Sostenuto da questi pensieri, non esitai a procurare una delusione al mio vecchio vescovo conte János Mikes, sebbene mi fosse amico caro e paterno. Quell'incontro nella misera prigionia di Sopron doveva essere l'ultimo della nostra vita.

Gli orrori della cosiddetta liberazione dovevano portarlo alla morte. Dopo che le truppe russe ebbero raggiunto il villaggio in cui viveva, i soldati ubriachi cominciarono molto presto a violentare ragazze e donne. Sentendo lamenti e grida, egli uscì di casa per soccorrere quelle infelici, ma all'improvviso si portò una mano al fianco sinistro e cadde privo di vita sulle scale. Gli prepararono la camera mortuaria nella sala da pranzo. Alla sera la casa fu invasa dai "liberatori" che portarono via il vino da

Messa dalla cantina e in compagnia di ragazze bevvero e danzarono tutta la notte.

Anche il vescovo di Győr doveva cadere vittima della soldataglia. Nel ricovero antiaereo della sua residenza si erano nascoste donne e ragazze impaurite. Il vescovo cercava di impedire l'accesso ai soldati, ma quelli lo freddarono con pochi colpi. Il buon pastore aveva dato la vita per le sue pecorelle.

I russi ora si stavano avvicinando anche alla nostra località e al nostro rifugio, dove eravamo rimasti, quasi soli, due vescovi, il fratello di uno di loro che era un generale in pensione, e tre sacerdoti che erano rimasti volontariamente con me e i cui nomi voglio qui ricordare: Ladislavs Lékay, Szaboics Szabadhegyi e Tibor Mészáros; gli altri sacerdoti e i seminaristi arrestati con me erano già stati liberati.

Più o meno in quel periodo il primo ministro Szalasi, che si trovava in un villaggio vicino al confine austriaco, invitò i vescovi della regione transdanubiana a recarsi da lui. In un momento di calma riuscii a mandare due sacerdoti dal principe primate cardinale Serédi, che mi fece sapere di non gradire - come me - un incontro del genere con i nostri avversari. Tuttavia non riuscii più a far pervenire la risposta a Szalasi perché nel frattempo egli si era già messo in viaggio per fuggire in Occidente. Improvvisamente scomparvero anche le guardie senza metterci le mani addosso, come avevano minacciato.

LA LOTTA CONTRO I NUOVI PADRONI

I "liberatori".

La notte di Pasqua l'Armata Rossa entrò in Sopron. Prima che ciò avvenisse il sindaco aveva convocato una conferenza per preparare una degna accoglienza ai "liberatori" e fece invitare anche il vescovo di Székesfehérvár, suo fratello e me. Come prigioniero liberato fui pregato di dare il benvenuto. Io però risposi che sarebbe stato meglio che un abitante di Sopron porgesse quel ringraziamento; del resto, io non ero stato liberato ma semplicemente abbandonato dai poliziotti in fuga. Così non partecipammo al ricevimento e neppure abbandonammo la casa.

Nei giorni successivi potei vedere dalla finestra come andavano le cose nelle vicinanze. I soldati mettevano gli uomini al muro, cercavano le donne nascoste, portavano via vino, cibi, ricordi familiari e oggetti di valore. Il comando militare sembrava non intervenire, evidentemente perché intendeva anzitutto schiacciare e far sentire la mano del vincitore alla nazione ungherese che, sotto la pressione nazista, era stata costretta a combattere contro i sovietici. Anche i dintorni di Sopron subirono lo stesso saccheggio da parte della truppa.

Un giorno alcuni soldati ubriachi si divisero il bottino sotto la mia finestra. Naturalmente non tutti avevano trovato quello che desideravano o quello di cui avevano bisogno. Così cominciarono a litigare, a gridare, a insultarsi, a mettere mano ai mitra e a sparare. L'istinto della proprietà privata aveva distrutto la fratellanza comunista. Il risultato fu che rimasero sul terreno due morti e diversi feriti. Alla fine comparvero dei poliziotti militari non ubriachi, che portarono via gli ultimi litiganti con il loro bottino e i feriti, abbandonando ai margini della strada i cadaveri.

Poco dopo l'Armata Rossa giunsero anche i comunisti ungheresi, che per prima cosa annunciarono con manifesti una riforma fondiaria e promisero a lettere cubitali che in Ungheria non ci sarebbero più stati poveri. Questo materiale di propaganda era stato scaricato da autocarri militari russi.

Io ho sempre rimpianto che in Ungheria non si fosse fatta una riforma fondiaria già avanti la prima guerra mondiale. Se l'avessimo fatta allora, nel 1920 non sarebbe stato così facile far passare in mani ceche, rumene e serbe la terra ungherese con il pretesto che si trattava solo di latifondo. Comunque la riforma attuale, imposta dal nemico e dai suoi portavoce, serviva troppo chiaramente agli interessi del partito e della potenza occupante.

Il ritorno a casa.

Durante il tempo della mia prigionia si erano verificate molte cose che avevo temuto; città e villaggi erano andati distrutti, le strade e le ferrovie erano state rese inservibili, posta e telefono non funzionavano. Per entrare in contatto con la mia città episcopale dovetti servirmi di un messo personale, cosa che non era priva di pericoli a motivo dei russi e della loro imprevedibilità. Il 20 aprile 1945 nella stazione di Sopron fu organizzato per la prima volta un treno con carri bestiame, che mi diede la possibilità di partire verso sera, anche se i ferrovieri ce ne sconsigliavano, temendo che i russi potessero tirarci fuori dai vagoni e trascinarci via. Alcune ore più tardi raggiungemmo Papa, la prima città della mia diocesi. Per prima cosa mi informai della sorte dei miei sacerdoti e dei fedeli. Uddi cose spaventose, di cui ricorderò solo una: poco dopo l'arrivo dei russi erano state portate nell'ospedale dei Fratelli della Misericordia già circa mille donne e ragazze, di cui ottocento affette da sifilide. Molte si erano suicidate, altre erano diventate pazze.

Cercai di procurarmi un'automobile. Il sindaco provvisorio, Deszó Sulyok, mi fece sapere che il comandante russo avrebbe certamente procurato un'automobile per il vescovo di Veszprém liberato dalla prigionia nazista; bastava che ne facessi richiesta. Alla sua offerta risposi: "Il vescovo si vergogna di chiedere un'automobile al comandante locale, dopo quello che qui hanno fatto alle nostre donne e alle nostre ragazze".

Alla fine riuscimmo a procurarci un carro trainato da cavalli. Il proprietario temeva per le sue bestie, ma non esitò ad attaccarle per aiutare "il vescovo". Io lo tranquillizzai dicendo che doveva accompagnarci soltanto fino a Farkasgyepu, dove avrei potuto farmi dare i miei cavalli dal guardaboschi del vescovado. Ma arrivati in quella località non trovammo né cavalli né carrozza. I "liberatori" avevano liberato il guardaboschi anche di quelli. Sua moglie ci servì un piatto piuttosto scarso di fagioli nella casa spogliata di tutto, dopo di che proseguimmo a piedi fino a Herend, dove passammo la notte presso il parroco. Il mattino seguente, nel congedarci, egli mi disse che avevo dormito nel letto del comandante russo maresciallo Tolbuchin.

Quando arrivai a Veszprém era giorno di mercato. Un uomo molto alto portava un agnello sulle spalle come il Buon Pastore.

Alcune donne gli domandarono: "Perché lo porti in spalla e non lo fai camminare?". Io, che mi ero fermato a contemplare la scena, risposi: "Forse perché altrimenti gli portano via anche quello". Gli astanti scoppiarono a ridere, ma poi mi fissarono impauriti e riconobbero che era il loro vescovo che tornava dalla prigionia.

La città si trovava in una condizione indescrivibile. La cattedrale era stata rovistata e completamente svaligiata da una squadra di ausiliarie

femminili, che avevano tagliato e usato per sé i paramenti e le tovaglie da altare. Come le abitazioni civili, così anche gli edifici e il palazzo vescovile erano stati perquisiti e saccheggiati da capo a fondo. In quella rovina trovammo addirittura parti amputate di corpi umani. La stanza delle provviste era vuota, e io ero sfinito dalla fame. Feci la cosa più naturale: andai da mia madre, che mi rimise in sesto alla meglio e mi consegnò qualche provvista. Lo poteva fare perché il mio villaggio natio aveva sofferto meno degli altri: qui le truppe erano sempre passate piuttosto in fretta, eccezione rara e fortunata nella tempesta bruna e rossa. La gioia di quell'incontro durò poco. Le necessità della diocesi esigevano che ritornassi presto. Con un calesse guidato dal fedele sacerdote Szaboics Szabadhegyi visitai la circoscrizione di Somogy da Balaton alla Drava.

Trovai solo gente spaventata, case saccheggiate e incendiate, parrocchie devastate. Sei sacerdoti della circoscrizione erano caduti vittime civili della guerra. A Iszkaz i russi erano penetrati in chiesa, avevano indossato i paramenti sacri e poi avevano tenuto una processione in groppa ai cavalli. Un giovane parroco di un altro villaggio, che aveva protestato contro certe brutalità, era stato freddato. La moglie di un notaio, dopo essere stata violentata da diciassette soldati, era stata uccisa assieme al figlio, che di fronte allo scempio si era messo a gridare davanti alla casa, mentre il marito, per aver tentato di difendere la moglie, era stato portato via come “criminale di guerra” per resistenza contro l'Armata Rossa. Durante questo giro udii dappertutto le stesse lamentele; dappertutto si era ucciso, dappertutto si erano commesse violenze, senza risparmiare neppure i vecchi e i bambini.

Quando alla fine della guerra ci radunammo in maggio per la prima conferenza episcopale, i vescovi delle dodici diocesi furono in grado di riferire sugli orrori e sul sangue che si era versato. Centinaia di migliaia di persone avevano perso la casa e vagavano senza meta o venivano sospinte verso oriente come animali.

Quando in un villaggio della circoscrizione di Somogy domandai a un vecchio bracciante: “Allora, nonno, anche tu sei stato liberato?”, mi rispose: “Sì, mi hanno liberato del cappello e delle scarpe”.

La conferenza episcopale.

Durante l'ultimo anno di guerra non avevamo più potuto convocare alcuna conferenza episcopale e ci eravamo limitati a mantenere i contatti attraverso ambasciate personali. Ora la tanto sospirata fine delle ostilità era giunta ma le preoccupazioni e i disagi erano più grandi ancora. Nel maggio del 1945 fu finalmente possibile farsi un quadro più preciso della

situazione del cattolicesimo ungherese. Raramente la Chiesa della nostra Patria aveva sanguinato da così numerose e gravi ferite come nei giorni successivi alla seconda guerra mondiale.

Il nunzio apostolico, Angelo Rotta, era stato espulso dal comando supremo russo. La potenza occupante non voleva avere testimoni della sua opera di annientamento. Purtroppo, proprio in quel periodo anche la sede del primate era vacante: il 29 marzo 1945 le emozioni e la mancanza di medicine avevano stroncato la vita del cardinale arcivescovo Scrédi. La presidenza della conferenza episcopale toccava ora a József Grosz di Kalocsa, come arcivescovo più anziano. Già mio superiore in precedenza come vescovo di Szombathely, ora mi pregava di stendere la nostra lettera pastorale comune. Io, pur con tutti i riguardi dovuti, cercai di tracciare un quadro fedele della situazione ecclesiale. Tacqui le devastazioni spaventose che le truppe sovietiche avevano compiuto nel paese e venni incontro con una certa comprensione alle disposizioni del governo provvisorio. Ma ecco le parti salienti del documento:

“Diletti in Cristo,

da quando vi parliamo l'ultima volta una guerra spaventosa ha devastato la nostra Patria e ha lasciato dietro di sé le sue rovine. Siamo sopravvissuti a una delle più grandi catastrofi della nostra storia. Miseri e umiliati giaciamo lungo le strade dei popoli, immersi nel dolore e pieni di amarezza.

Ciò nonostante ringraziamo Dio misericordioso per il fatto che ci è nuovamente possibile farvi giungere la nostra parola e perché in Europa il rumore delle armi è finalmente cessato. Non per questo però tralasciamo di implorare che scompaiano le tracce della folle carneficina e che al suo posto subentri una pace gradita a Dio, che ridia alla nostra Patria la possibilità di un tranquillo sviluppo.

Lavoriamo tutti a sgomberare le macerie. Non dobbiamo però ignorare che i danni inferti alle anime sono molto più gravi delle rovine materiali. L'osservanza delle leggi di Dio è scemata, e fragile si è fatto anche uno dei pilastri più importanti della vita del popolo: il rispetto dell'autorità. Il destino ci ha colpiti così duramente anche perché le guide della nostra storia hanno calpestato le nostre tradizioni e hanno rotto con la fede ereditata dai padri.

Molti pensano che gli uomini possano trasgredire le leggi divine e che soprattutto lo Stato sia autorizzato a farlo, quando crede che le proprie finalità lo richiedano. Per questo, uomini innocenti sono stati incarcerati, spogliati dei loro averi, messi al bando, uccisi. Coloro che hanno emanato ordini del genere, che hanno collaborato a eseguirli o li hanno approvati,

hanno dimenticato che in caso di conflitto tra una legge divina e una legge umana dobbiamo obbedire prima a Dio che agli uomini. D'altra parte, le autorità che si sono poste al di sopra della legge divina e hanno così rifiutato a Dio il debito omaggio non hanno evidentemente riflettuto che in tal modo si scavavano la fossa.

Il sesto comandamento rimane valido anche durante la guerra. È nostro dovere salvaguardare la purezza del matrimonio anche nelle condizioni più difficili. Comunque, quando una donna è stata violentata senza acconsentire nel suo intimo, può stare tranquilla di non aver peccato. Siamo sinceramente vicini alle nostre donne e alle nostre ragazze così gravemente provate e guardiamo pieni di orgoglio al nostro popolo, che è stato capace di forgiare creature femminili così eroiche nella difesa del loro onore.

Diletti fedeli: quantunque l'attuale governo sia solo provvisorio, come dice il suo stesso nome, tuttavia esso è l'unico rappresentante del popolo di fronte agli stranieri e l'unico custode dell'ordine all'interno. Perciò ha diritto di esigere rispetto e obbedienza in tutti quei casi che non vanno contro la legge di Dio. D'altro canto ciò significa che il senso di responsabilità dei governanti deve precedere l'obbedienza della popolazione.

Fra tutti i provvedimenti presi dall'attuale governo quello che più incide sulla struttura della società è la riforma agraria. Per quanto riguarda il lato giuridico e morale della questione, abbiamo già esposto il nostro punto di vista al governo, perciò qui ci limitiamo a sottolineare gli effetti che esso ha nei riguardi della Chiesa. Finora i seminari e le chiese si erano mantenuti con i proventi delle proprietà ecclesiastiche. Chi li manterrà in futuro? Il governo della Chiesa esige anche un certo numero di impiegati e di cancellerie, che comportano spese non indifferenti. La stessa cosa va detta per le nostre scuole e per altre istituzioni. Possono i fedeli di un paese povero e ridotto alla miseria sopportare il peso del mantenimento di tutte queste istituzioni? Noi confidiamo nella vostra carità e nel vostro spirito di sacrificio, diletti fedeli, però guardiamo con preoccupazione al futuro.

Ma le preoccupazioni e le perdite materiali non prendono la nostra attenzione fino al punto di farci dimenticare le molteplici preoccupazioni e sofferenze della popolazione. La sorte dei nostri numerosi prigionieri ci angustia profondamente. Anche se in questa guerra essi hanno conosciuto solo sfortuna e sconfitte, quando torneranno a casa non li accoglieremo certamente con disprezzo e rimproveri ma con amore e rispetto. Ogni giorno eleviamo al cielo la nostra preghiera per quegli eroi che hanno sacrificato la vita per la Patria. Non è vero che esistono solo i dieci

comandamenti: oltre a quelli c'è il comandamento dell'amore, che ci obbliga anche di fronte ai nemici e senza il quale cesseremmo di essere cristiani... Quali ministri chiamati a difendere le leggi divine, cari fedeli, noi predichiamo, ora come prima, la considerazione, il rispetto e la validità eterna di tutte queste leggi.

Se ci sta a cuore il futuro della nostra Patria dobbiamo far sì che le leggi di Dio vengano osservate, oltre che nella vita del singolo, anche nella società e nello Stato. Rimaniamo fedeli alla nostra fede, che per secoli ha sorretto la nostra Patria e il nostro popolo, e così assicureremo la sopravvivenza del nostro popolo e della nostra Patria anche per il futuro. Quando diciamo: nel passato la spada ci ha dato una Patria ma è stata la croce a salvaguardarla non diciamo una frase vuota ma una verità storica. Nessuno Stato, che non fosse fondato sulla giustizia e sulla moralità, ha mai potuto sussistere. Ora, colonna della giustizia è la Chiesa...

Democrazia e libertà sono le parole d'ordine della nuova vita. Che belle parole d'ordine! Democrazia significa che ogni membro del popolo, ogni classe o stato deve partecipare con lo stesso diritto direttamente o indirettamente alla regolazione delle questioni comuni. Tale diritto è perfettamente consono soprattutto a noi cattolici, che attingiamo i principi di una vera democrazia dal Vangelo e che non abbiamo bisogno della democrazia come di un mantello per coprire aspirazioni egoistiche.

Dove vivono cittadini timorati di Dio là si osserva la legge; dove si osserva la legge là l'ordine interno è assicurato; dove l'ordine interno è assicurato là lo Stato è forte. Chi è in grado di moderare gli uomini meglio della religione, che mantiene l'ordine non con mezzi esterni e incutendo timore, bensì insegnando a sorvegliare e a dominare gli istinti e le passioni? Difendete e assicurate perciò i nostri diritti necessari a una vita cattolica nella Chiesa, che è il luogo santo della vostra unione con Dio; nella scuola, che è una educatrice importantissima dei vostri figli; nella società, che determina l'ordine esteriore e l'ambito della vostra vita”.

“L'ingratitude”.

Nella lettera pastorale avevamo tenuto un tono molto riguardoso. La cosa non ci era stata facile perché sentivamo continuamente parlare di atti di violenza e avevamo dovuto accettare che la potenza occupante ci imponesse un governo provvisorio. Molti comunisti ungheresi giurati, che avevano soggiornato in Russia, erano ritornati al seguito dei russi. Ora percorrevano su automobili sovietiche il bassopiano ungherese e i territori orientali che erano già stati occupati nell'autunno del 1944. Con slogan democratici avevano raccolto i membri del parlamento provvisorio, che era stato convocato il 21 dicembre 1944 a Debrecen. Fra

questi deputati più nominati che eletti vi erano settantadue rappresentanti del partito comunista, trentacinque socialdemocratici, dodici rappresentanti del partito dei contadini e cinquantasette rappresentanti del partito dei piccoli contadini. Inoltre c'erano diciannove sindacalisti e trentacinque deputati non appartenenti ad alcun partito. Il parlamento aveva eletto un governo provvisorio composto da membri dei vari gruppi. Su desiderio dei russi alcuni ministeri erano stati affidati a tre ex generali e a un conte.

L'assemblea nazionale aveva affidato ai partiti anche l'amministrazione del paese. Nelle circoscrizioni, nelle città, nei circondari e nei villaggi, al posto delle precedenti corporazioni furono insediati comitati nazionali, composti dai delegati dei partiti e dei sindacati riconosciuti. I partiti marxisti erano evidentemente influenzati da Mosca. La potenza occupante aveva però cercato fin dall'inizio di inserire uomini di fiducia anche in seno al partito non marxista dei piccoli contadini. Nel frattempo i sindacati avevano organizzato nuove elezioni interne. Una massiccia pressione fece sì che i candidati venissero scelti tra i comunisti o tra i loro simpatizzanti. I membri di tutti i partiti nominati costituirono poi dei comitati e dei tribunali, che dovevano giudicare i "delitti di guerra" e i "delinquenti nemici del popolo". In realtà il loro compito principale era quello di allontanare dai partiti e dalle organizzazioni tutti gli individui sospetti ai russi. Tuttavia non procedevano a infliggere punizioni alla leggera quando un condannato si dichiarava pronto a collaborare da allora in poi con i marxisti. È vero che in teoria era possibile appellarsi dal comitato locale al tribunale popolare; in pratica però era difficile ottenere un giudizio e una classificazione diversa. Tutti dovevano in qualche modo iscriversi a un partito. Senza tessere d'iscrizione non si otteneva niente né nelle faccende sociali, né in quelle private. Solo una tessera di partito apriva tutte le porte. Perciò, quando mi recai per la prima volta a Budapest in occasione della menzionata lettera pastorale, vennero dati anche a me e ai miei accompagnatori i lasciapassare del partito dei piccoli contadini. Tuttavia, durante il viaggio di ritorno dalla capitale i soldati russi contestarono le nostre carte. Essi riconoscevano solo documenti comunisti. Così dovemmo far ritorno in città e raggiungere la sede episcopale per altre vie, evitando le grandi arterie di comunicazione.

Nel frattempo aumentava anche il potere della polizia politica, organizzata secondo il modello russo. In tutti i centri un po' più grandi essa si mise presto a perseguire anche innocenti, a intimorire la popolazione, costringendola a collaborare per mezzo di una vasta rete di spionaggio.

Nella primavera del 1945 il governo provvisorio si trasferì da Debrecen a Budapest. Durante l'estate successiva ricevetti la visita dei sacerdoti István Balogh e di Bela Varga, che facevano parte della direzione del partito dei piccoli contadini e che mi pregarono di andare con loro a Budapest per esprimere all'Armata Rossa e al suo comando il nostro ringraziamento per l'avvenuta liberazione. Chi parlò di più durante quel colloquio fu Balogh. Già durante la mia prigionia - in quel tempo era parroco di Szegedalsóvár - egli aveva aderito al governo comunista di Debrecen e in esso aveva fatto carriera fino ad arrivare al rango di segretario di Stato. In seguito, durante una conferenza stampa tenuta a Mosca, aveva dichiarato: "Se si eccettuano gli eccessi inevitabili in una guerra, non possiamo lamentare atrocità particolarmente gravi. L'Armata Rossa è stata per noi la benvenuta, poiché i tedeschi ci avevano oppressi e sfruttati per anni".

Osservai per un po' di tempo in silenzio i due visitatori, poi risposi: "Io sono il vescovo più giovane. Ci sono pastori che possono rappresentare meglio di me la Chiesa ungherese. Rivolgete il vostro invito al vescovo di Székesfehérvár o all'arcivescovo di Kalocsa e di Eger". Essi però insistettero e allora io dichiarai che non si trattava di cosa di poco conto e che quindi avevo bisogno di riflettere. Durante una mia successiva visita a Budapest, István Balogh mi incontrò casualmente per la strada - ma forse si trattava di un caso preordinato - e ritornò sulla sua proposta. Io gli risposi: "Ho riflettuto a fondo; non posso accettare l'invito".

Se ci fosse stata qualche speranza di alleviare le sofferenze della gente con una simile azione ambigua avrei assecondato volentieri il loro desiderio. Ma c'era da temere che un simile gesto compiuto da un vescovo finisse solo col trarre il popolo in inganno circa la natura e le intenzioni del comunismo.

La Chiesa e il nuovo mondo.

Quando l'Armata Rossa ebbe varcato i confini dell'Ungheria storica cercò di mostrare alla nazione il suo volto migliore. Per questo nel proclama del comando supremo russo del 1944 si legge: "Ungheresi! L'Armata Rossa vi invita a rimanere al vostro posto e a continuare in pace il vostro lavoro. Il clero e i fedeli possono continuare indisturbati i loro esercizi religiosi". Questa espressione dimostra già come il comunismo per libertà di religione intenda solo il libero esercizio del culto. Nel frattempo è diventato sufficientemente chiaro che tipo di libertà sia quella di cui godeva anche la Chiesa russo-ortodossa sotto il metropolita Sergej. Essa esclude qualsiasi attività culturale, sociale e caritativa della Chiesa. I comunisti ungheresi che conoscevano la teoria e la prassi di Mosca, in

Patria (adeguandosi alla situazione della Chiesa ungherese di allora) insistevano nel dire che non era loro intenzione togliere alla Chiesa le attività che aveva svolto fino allora. Inoltre dichiaravano che per tutte le questioni tra Chiesa e Stato si sarebbe cercata una soluzione nello spirito di una vera democrazia. Però nei circoli più ristretti del partito si continuava ad affermare il principio: “La religione è solo una sovrastruttura ideologica dannosa, che serve a istupidire il popolo oppresso e sfruttato”, e ai membri del partito si continuava a dire che le direttive di Lenin erano sempre valide e che di conseguenza il marxismo rimaneva nemico dichiarato di ogni religione, così come lo era stato il materialismo degli Enciclopedisti nel secolo XVIII o quello di Ludwig Feuerbach nel secolo XIX. D'altro canto agli uomini di Mosca si continuava anche a ricordare la direttiva di Lenin, secondo la quale in certi casi per motivi tattici la lotta contro la religione va condotta in maniera tale da non allarmare i circoli religiosi e, quando la cosa è possibile, da indurre addirittura il clero a collaborare agli obiettivi del comunismo.

In un primo momento i partiti marxisti si comportarono perciò secondo queste direttive tattiche di Lenin, e fecero bene, perché altrimenti avrebbero ferito profondamente i sentimenti di vasti strati del popolo ungherese. Infatti, ben raramente nel corso della storia gli ungheresi, cattolici e protestanti, avevano manifestato tanta fedeltà al cristianesimo come in quei giorni. Il buon esempio, il coraggio e la decisione mostrati dai loro pastori durante il dominio nazista portavano ora il loro frutto.

Un effetto profondo aveva prodotto anche il drammatico appello lanciato dal mio predecessore, il cardinale primate Scrédi, che aveva esortato il clero e i religiosi a non abbandonare i fedeli e a rimanere al proprio posto anche a costo della vita. In tal modo, durante la fase finale della guerra decine di migliaia di persone avevano trovato rifugio in istituzioni e in edifici ecclesiastici e avevano potuto salvarsi. Successivamente i monasteri, i seminari e le canoniche avevano protetto soprattutto le donne di fronte ai soldati russi.

Così i fedeli si erano stretti attorno alla Chiesa un po' dappertutto. I problemi civili e sociali più acuti furono risolti con il suo aiuto. La popolazione, precipitata nella miseria, ridotta a pelle e ossa e minacciata dalle epidemie, ottenne mezzi di sussistenza, vestiario e di che riscaldarsi per mezzo della “Caritas”. A loro volta i fedeli ricostruirono chiese, scuole, monasteri, centri culturali e canoniche, prestando volontariamente la loro opera. In tutto il paese aumentava rapidamente il numero dei fedeli che frequentavano la chiesa e che ricevevano i sacramenti. I genitori facevano iscrivere i figli nelle scuole cattoliche in misura superiore a

quella precedente. Anche le associazioni religiose registravano una nuova fioritura. Alle processioni e ai pellegrinaggi prendevano parte decine e centinaia di migliaia di persone, che confessavano con entusiasmo la loro convinzione cristiana. I fogli ecclesiastici stampati, piuttosto rari e il più delle volte semplicemente ciclostilati, venivano passati di mano in mano. Questo influsso crescente della Chiesa inquietava i comunisti. In quel tempo essi riuscivano a radunare attorno a sé solo gruppi insignificanti e avevano coscienza che questa stretta adesione alla Chiesa significava anche un rifiuto della loro concezione materialistica del mondo e della vita: già la prima grande processione del 20 agosto 1945 era stata un chiaro ripudio del comunismo.

In quel giorno mezzo milione di fedeli seguirono la reliquia della mano destra di santo Stefano rimasta intatta. Centinaia di migliaia di altre persone facevano ala alla processione. Budapest professava in maniera incontrovertibile: “Il bene più prezioso della nostra nazione è l'eredità lasciataci dal santo re. Per questo rimaniamo saldamente uniti al cristianesimo e non siamo disposti a far posto nella nostra terra all'ateismo e al materialismo”.

Data questa situazione, i comunisti cercarono allora di infiltrarsi nelle comunità. Anche i membri del partito frequentavano la chiesa, si accostavano ai sacramenti, prendevano parte alle processioni con le loro bandiere e cercavano contemporaneamente l'amicizia e il riconoscimento del clero. Ci furono anche brigate comuniste che presero parte alla ricostruzione delle chiese bombardate e che richiesero una documentazione scritta della loro collaborazione, per poi pubblicarla sulla stampa quale segno della loro buona disposizione nei confronti della religione.

Eppure proprio in quei mesi venivano inferti tre gravi colpi alla Chiesa. Con la riforma agraria le istituzioni ecclesiastiche si videro sottrarre la base del loro sostentamento materiale. Venne sì disposto un risarcimento per i beni espropriati, ma la regolazione di questo problema non venne mai messa all'ordine del giorno del parlamento. Furono concesse sì sovvenzioni, ma fu sempre procrastinata una chiarificazione definitiva di questo punto al fine di poter meglio opprimere la Chiesa nelle future trattative con lo Stato. L'episcopato accettò la riforma fondiaria senza protestare, nonostante queste violazioni della parola data e della buona fede, e nella prima lettera pastorale del dopoguerra diede la sua benedizione ai nuovi proprietari nella speranza che Dio disponesse le cose in maniera tale che i vantaggi tratti dai nuovi padroni in seguito a questa riforma potessero compensare le perdite e le preoccupazioni della Chiesa.

Il secondo grave colpo fu inferto dalla vessazione della stampa cattolica. La Chiesa, che prima della guerra disponeva di una stampa fiorente, ora doveva procurarsi nuove licenze e nuovi diritti editoriali. Tali licenze erano concesse dal comando supremo dell'Armata Rossa, che autorizzò solo la pubblicazione di due settimanali cattolici, adducendo a motivo di questa decisione la mancanza di carta, sebbene nello stesso tempo i comunisti pubblicassero ventiquattro quotidiani e cinque tra fogli settimanali e riviste. Oltre a ciò i settimanali cattolici potevano avere solo un numero limitato di pagine, non potevano essere pubblicati in maniera regolare ed erano sottoposti a censura. Tutte queste misure miravano naturalmente a eliminare la presenza della Chiesa nella vita pubblica, contenerne l'influsso nel campo dell'informazione e paralizzarne le attività.

Un grande pericolo per la Chiesa e per la religione in genere fu rappresentato anche dal programma del partito elaborato a Debrecen, che impediva la fondazione e l'esistenza di un partito dichiaratamente cristiano. Anche in Ungheria - come nel resto dell'Europa - il partito cristiano cattolico aveva svolto per lungo tempo un ruolo importante nella vita politica. Dopo il 1919 aveva esercitato un influsso notevole in parlamento e fra il popolo per tutto il periodo tra le due guerre mondiali. Ora gli uomini politici cristiani cercavano di ottenere a Debrecen il permesso di fondare un loro partito. Ma i marxisti manovrarono in modo che solo una frazione capeggiata da cosiddetti cattolici progressisti ottenesse il riconoscimento, frazione con cui i vescovi non potevano naturalmente collaborare.

Molto presto - e cioè già nell'estate del 1945 - i comunisti cambiarono anche le leggi sul matrimonio. Il semplice fatto della separazione sarebbe stato un motivo sufficiente di divorzio e ciò anche quando non erano stati i coniugi a provocare la separazione. Per ottenere il divorzio bastava che fosse intervenuta una causa di forza maggiore come il servizio militare, la prigionia, l'arresto, che avesse tenuto separati i coniugi per almeno sei mesi, e che i due non intendessero più ritornare a vivere assieme. Nel mese di agosto seguì poi un attacco su scala nazionale alla memoria di alcune grandi figure storiche della nostra Patria. Le opere che esse avevano compiuto a beneficio dell'Ungheria vennero sottoposte a una critica denigratoria. La campagna cominciò con un articolo oltraggioso su santo Stefano pubblicato dal ministro della previdenza sociale sul giornale della gioventù comunista. Al posto della "vecchia concezione cristiana del mondo" gli insegnanti furono obbligati a prendere come base del loro lavoro educativo il marxismo. I circoli cattolici vennero passati alla gioventù marxista, vennero rimessi a nuovo con denaro statale e

trasformati in luoghi di ricreazione e di trattenimento, affinché contribuissero ad allontanare i giovani e le ragazze dagli ideali cristiani. Bisogna dire che tutto questo lavoro fu fatto con calma; l'Armata Rossa in un primo momento non distrusse in maniera sistematica le istituzioni ecclesiastiche e anche i comunisti ungheresi si guardavano dal combattere apertamente la Chiesa. Ciò è stato riconosciuto anche in una lettera dell'episcopato del 24 maggio 1945, che diceva così: “È stata diffusa la voce che l'esercito russo ha intenzione di distruggere le chiese. Tale voce si è dimostrata infondata. Al contrario, il comando dell'esercito ha dimostrato molto rispetto per la vita ecclesiastica. Le nostre chiese sono ancora in piedi e il culto non viene impedito. Ma forse ci attendono tempi più difficili”.

Con quest'ultima frase intendevamo accennare al comportamento ambiguo dei comunisti e mettere in guardia i fedeli.

La mia nomina a primate.

L'8 settembre 1945 ritornai dalla circoscrizione di Somogy nella mia sede episcopale di Veszprém. Trovai ad attendermi József Grosz, arcivescovo di Kalocsa e presidente della conferenza episcopale, il quale mi comunicò che il Santo Padre desiderava che accettassi l'arcidiocesi di Esztergom e quindi la carica di primate d'Ungheria. Egli sperava di poter portare a Roma il mio assenso già il giorno dopo, ed io riflettei fino a mezzanotte e poi chiesi ancora ventiquattr'ore di tempo. Mi sarebbe stato facile e avrei avuto molti motivi per rifiutare. Se già cento anni prima József Kopácsy aveva lottato a lungo con se stesso, quando aveva dovuto compiere lo stesso passo e lasciare Veszprém per Esztergom, non era difficile capire, per chiunque conoscea la situazione, come anch'io potessi essere titubante.

Tuttavia, dopo due giorni diedi il mio assenso. Decisiva per me era stata la fiducia dimostratami da Pio XII. Egli conosceva il mio temperamento, sapeva della mia attività orientata più in senso pastorale che politico. Era stato lui a propormi per la diocesi di Veszprém, sebbene il governo avesse fatto allora delle difficoltà. Il nunzio apostolico lo aveva messo al corrente del modo con cui reggevo la diocesi, nonché dell'arresto e della prigionia che avevo sopportato. Inoltre, il tempo incalzava. Il latore della proposta mi fece notare che il cattolicesimo ungherese ne avrebbe sofferto gravemente, qualora la sede del primate, ormai vacante da sei mesi, fosse rimasta ulteriormente vuota. Quando diedi il mio assenso, confidavo con tutto il cuore nel nostro popolo che viveva coraggiosamente la sua fede e aveva testimoniato continuamente in maniera commovente il suo attaccamento al cristianesimo. Nutrivo

anche qualche speranza di trovare appoggio nella commissione di controllo alleata (SZEB), che dopo l'armistizio costituiva l'istanza suprema dei destini della nostra nazione vinta. In questa commissione, accanto ai russi, sedevano anche i capi della missione militare delle potenze occidentali.

Una settimana dopo aver preso questa decisione iniziai il giro dell'amministrazione delle cresime e la visita alle parrocchie del circondario di Papa. Particolarmente a cuore mi stavano le necessità dei nuovi centri pastorali, di cui d'ora in poi non avrei più potuto occuparmi. La notizia della nomina definitiva a primate d'Ungheria fatta da Pio XII mi raggiunse già durante questo viaggio. József Grosz, arcivescovo di Kalocsa e facente funzione ad interim, la rese pubblica il mattino del 15 settembre 1945. Già nel corso del medesimo giorno il governo provvisorio pensò che fosse suo dovere mettere a mia disposizione, per la mia protezione e il mio onore, un'automobile militare munita di bandiera. Con tale mezzo mi recai anzitutto a Papa, dove il 16 settembre cresimai ottocento fra bambini e bambine. Nella predica, dopo aver parlato ai cresimandi, indirizzai un breve appello alla nazione ed esortai tutti i fedeli a sanare i contrasti e a esercitare coscienziosamente i loro doveri e i loro diritti civili: "La Chiesa desidera ed esige che ogni cristiano eserciti i propri diritti civili in conformità alla propria fede, senza lasciarsi intimorire. Ogni cristiano ungherese ha il dovere di far uso dei suoi diritti civili. Ogni cattolico ungherese deve lasciarsi guidare dalla coscienza nell'esercizio di tali diritti e di tali doveri. Solo così otterremo che i principi cristiani possano continuare anche in futuro a determinare la nostra vita pubblica".

Parlai con tanta chiarezza perché eravamo vicini alle elezioni del parlamento, che erano state preparate con molta astuzia e ambiguità politica, e poi proseguì: "Durante un millennio la Chiesa cattolica è passata attraverso molte tempeste in questo paese. Essa non si nasconde quando il temporale è in arrivo e sta sempre in prima linea con il popolo e per il popolo ungherese. Non chiede per sé alcuna protezione mondana e si rifugia soltanto sotto l'ala protettrice di Dio". Il quadro dell'altare maggiore della chiesa di Papa mostra la lapidazione di santo Stefano. Indicai il dipinto e supplicai gli ungheresi a non lapidarsi a vicenda ma a emulare con la virtù del perdono e dell'amore il primo testimone insanguinato della santa Chiesa.

Dalle mie parole amici e nemici potevano capire che il nuovo primate non si faceva alcuna illusione sulla difficile situazione della Chiesa e della nazione e che sapeva benissimo come, accettando la carica giuridica

ecclesiastica e statale più elevata proprio in quel momento, si era accollato un compito superiore alle forze umane.

Nel pomeriggio del medesimo giorno, con l'automobile militare Messa a mia disposizione e guidata da un soldato in uniforme, mi recai a Mindszent dai miei genitori. Mi accompagnavano un tenente, che una volta era stato mio alunno, e il prete più giovane della mia curia. Durante le poche ore che passai a casa i miei vecchi versarono molte lacrime, non tanto per la gioia quanto piuttosto per la preoccupazione. Mia madre mi promise che avrebbe pregato per i tempi difficili che mi attendevano, e anche mio padre, nel congedarmi, accennò ai pericoli incombenti.

E difatti essi non si fecero attendere a lungo. Avevamo lasciato Mindszent da circa dieci minuti quando ci trovammo già in pericolo di vita. Nel villaggio di Csipkerek, vicino alla strada statale Budapest-Szentgotthárd, ci imbattermo in soldati sovietici ubriachi, che stavano saccheggiando quella località. Avevano appena fermato e derubato un autocarro e ordinarono l'alt anche a noi. L'autista rallentò, ma io gli feci segno di proseguire a tutto gas. Egli premette sull'acceleratore e passammo così a gran velocità davanti ai russi. Essi misero subito mano ai mitra e spararono alcune raffiche, ma fallirono il bersaglio.

Il giorno successivo segnalai l'accaduto alla commissione alleata di controllo, ma il russo, che in quel momento deteneva la presidenza, non degnò neppure di una risposta la mia protesta. Io ero intervenuto non tanto per me quanto piuttosto perché speravo di attrarre così l'attenzione su una situazione insostenibile e contribuire a migliorarla. Quali gravi pericoli correva chi si metteva in viaggio, se neppure il primate poteva muoversi con sicurezza!

Conclusi l'attività episcopale nella mia diocesi e cominciai i preparativi per l'assunzione dell'arcidiocesi di Esztergom. Il vicario generale di quest'ultima, János Drahos, venne a trovarmi per discutere i preparativi della presa di possesso. Andai a Budapest, ma prima feci ancora visita a Lajos Shvoy, vescovo di Székesfehérvár, consigliere cordiale e pieno di comprensione per me. Anche questa volta discutemmo delle mie preoccupazioni e dei miei piani. In quella occasione gli consegnai un articolo di fondo lungamente meditato per la rivista "Új Ember" sul ruolo delle comunità ecclesiali nella mutata situazione. Già durante la prigionia avevamo discusso assieme le idee che vi esprimevo. Anch'egli riteneva che compito urgente della gerarchia fosse quello di radunare i fedeli in comunità ecclesiali saldamente organizzate. Il testo mostra come noi, già quindici anni circa prima dell'apertura del concilio Vaticano II, avessimo dato ai cattolici ungheresi, al "popolo di Dio", direttive pastorali animate

dallo stesso spirito. L'articolo portava questo titolo: "Il nostro compito principale in un anno tempestoso". Ed eccone uno stralcio:

"I periodi tempestosi seppelliscono istituzioni e idee umane e ne fanno sorgere o ne mettono in primo piano di nuove e di diverse. Le comunità ecclesiali ungheresi con le loro molteplici attività sono fattori importanti della vita pubblica. Esse rafforzano l'autocoscienza dei cattolici, rendono possibile la collaborazione tra il popolo cattolico, l'attività caritativa, l'educazione, l'informazione, la missione e la stampa cattolica. In Ungheria esistevano già prima del 1919 comunità ecclesiali e associazioni compatte, come per esempio in Sopron e a Kószeg. Però solo in quegli anni la vita delle comunità cominciò a svilupparsi su larga scala. Possiamo dire che da allora ogni parrocchia e ogni comunità romano-cattolica, che manteneva una scuola, possedeva anche la sua comunità ecclesiale. L'infelice anno 1919 esige che si stringessero le file così. Il 1945 esige la stessa cosa per motivi simili. Bisogna moltiplicare le comunità ecclesiali, perché la situazione dei nuovi quartieri esige urgentemente anche nuove comunità ecclesiali. Il 1945 ci impone di fare in fretta anche in quei territori in cui nel 1919 sembrava non ci fosse alcuna urgenza. Inoltre l'anno tempestoso che stiamo passando esige pure un approfondimento della vita delle comunità ecclesiali già esistenti. Uno dei loro compiti principali è quello di lavorare per l'unità e la riconciliazione in Cristo della società articolata in classi. Oggi la parola d'ordine dominante è quella di "democrazia". Noi nella comunità ecclesiale non rappresentiamo né una forma orientale né una forma occidentale di democrazia ma, al di là di tutti i contrasti, desideriamo piuttosto l'unione e l'unità del popolo di Dio e della famiglia. Da noi tutti gli strati del popolo si trovano uniti; nessun individuo e nessuna classe è esclusa. La struttura della società ci divide in contadini, borghesi, operai, ecc. La comunità ecclesiale ci unisce in Cristo e nel mistico corpo della sua Chiesa. In opposizione ai regimi totalitari fascisti da poco abbattuti la Chiesa ha predicato instancabilmente i diritti del singolo, dell'uomo, della famiglia. Oggi, nell'era atomica, la Chiesa ungherese realizza nelle sue comunità la preghiera del Maestro: "che tutti siano una cosa sola" (Gv. 17, 11). Lo Stato, la società divisa e ogni singolo fedele dovrebbero esserle grati per questa sua opera di unificazione. La Chiesa promuove la realizzazione del cattolicesimo nell'ambito delle singole comunità locali e delle singole parrocchie. La vita della comunità manifesta chiaramente i nostri compiti: il culto, la scuola cattolica, le case di cultura, i cimiteri, la cura delle famiglie, dei poveri, dei malati, dei sofferenti, di coloro che lottano e degli scoraggiati, di tutti coloro cioè che furono vicini a nostro Signore durante la sua vita terrena..."

A Budapest feci visita al mio vicario generale e poi mi recai a consigliarmi con i dirigenti dell'Azione Cattolica. Indi parlai con padre István Borbély, provinciale dei Gesuiti, e con il carmelitano Marcel Marton. Con il primo trattai delle organizzazioni cattoliche culturali e sociali, con il secondo di questioni attinenti la promozione della vita religiosa dei fedeli.

Infine per quanto riguardava l'ingresso a Esztergom stabilimmo la data del 7 ottobre 1945.

Il mio insediamento a Esztergom.

La sera del 6 ottobre 1945 entrai nella mia nuova città residenziale. Partii dal paese accompagnato da mia madre. A Budapest, in rappresentanza della parentela si unì a noi mio cugino, Mikiós Zrinyi, giudice di cassazione; Zaiegerszeg inviò una delegazione di fedeli collaboratori guidati dal presidente della comunità ecclesiale, József Turcsányi Sipos, dal deputato Kristóf Thassy e dal presidente della associazione degli artigiani, István Horvath; Veszprém mandò i membri del capitolo e il parroco del duomo; Szombathely il rettore del seminario, Géfin Gyula, con numerosi vecchi amici. Alla sera venni accolto a Esztergom dai membri del capitolo del duomo, dai dirigenti e dagli impiegati della curia arcivescovile, dal clero della città, dai Benedettini, dai Francescani e dai membri di numerosi ordini femminili. Budapest inviò i rappresentanti delle organizzazioni, delle associazioni e delle istituzioni cattoliche nazionali. Il giorno successivo arrivò anche una rappresentanza del governo provvisorio guidata dal ministro della difesa János Voros.

Esztergom presentava allora un aspetto deprimente. La basilica, che guarda dall'alto la città come una madre protettrice e che aveva offerto rifugio ai suoi figli sotto il fuoco delle granate, aveva riportato gravi danni. Intere vetrate erano andate in frantumi. Mentre tenevo il discorso per il mio insediamento, dalle montagne dell'Ungheria settentrionale sopravvenne un uragano che passò sul paese e imperversò attraverso le finestre vuote del duomo, costringendomi a far risuonare la mia voce nella vasta chiesa quasi in lotta contro la furia e il rimbombo degli elementi scatenati. Anche il palazzo arcivescovile, il celebre museo cristiano, il seminario, l'istituto magistrato, le scuole, i monasteri, le canoniche e molte case private mostravano i segni della guerra. Ma in una simile città dal grande passato la vita continuava anche fra le rovine.

I nostri antenati avevano definito Esztergom la perla del paese. Le sue bellezze naturali, la posizione centrale nel bacino dei Carpazi al di sopra del Danubio, la parte che essa ha avuto nella millenaria storia religiosa e civile della nazione le hanno meritato questo attributo. Ottokar Prohaszka

l'aveva chiamata il punto focale puro e rilucente del cristianesimo e della ungaricità. Qui era nato Stefano, il santo re. Qui egli era stato battezzato e incoronato con la corona inviatagli in dono da papa Silvestre. Qui era iniziato il processo che doveva portare l'Ungheria a essere uno Stato.

Esztergom era divenuta capitale del paese già sotto il padre di Stefano, il principe Géza, che aveva fatto costruire il palazzo reale sulla Rocca con accanto la venerabile basilica a tre navate in onore del santo vescovo e martire Adalberto, ed era rimasta tale per altri due secoli e mezzo. Anche la corte di Bela IV aveva ancora risieduto qui, benché questo re, ammaestrato dalla invasione dei Tartari, per cercare un luogo più sicuro avesse trasferito la capitale a Buda, donando il palazzo reale all'arcivescovo. La residenza arcivescovile, di cui ora dovevo prendere possesso, portava i segni di numerosissime ferite di guerra. Esztergom era stata il centro dell'Ungheria medievale; di qui partivano le leggi e le direttive nel campo della cultura, dell'architettura e dell'arte: qui era il centro del commercio e dell'artigianato ungherese; qui si batteva moneta; qui gli architetti, gli scienziati, i poeti e gli artisti accorrevano numerosi e si stabilivano.

Esztergom era anche espressione della concezione cristiana medievale dello Stato, in cui sacerdotium e imperium, il papa e l'imperatore, si davano la mano. In Ungheria questo principio trovava la sua incarnazione nel re e nell'arcivescovo di Esztergom. Il primate incoronava il re con la corona che era stata di santo Stefano. Solo al momento di questa incoronazione il re diventava capo della nazione. La santa corona era considerata la fonte del diritto e del potere nel paese. Tutta la nazione, re incoronato e popolo, stavano sotto di essa; la corona univa il re e il popolo ed era l'origine simbolica della sovranità nazionale.

L'arcivescovo di Esztergom aveva il diritto di incoronare il re e per questo era considerato primate fra gli altri dignitari dello Stato e della Chiesa. Egli faceva le veci del re quando questi si allontanava dal paese; il re lo consultava e ne richiedeva il consiglio.

Quando il re trasgrediva la costituzione, l'arcivescovo di Esztergom era obbligato ad ammonirlo e a esigere da lui l'osservanza delle norme costituzionali. La storia racconta anche come per adempiere questo dovere i pastori dell'arcidiocesi abbiano spesso sofferto gravemente e abbiano conosciuto addirittura il carcere. A questo riguardo ricordo solo gli arcivescovi medievali Lukács Bányfi, Job, Robert e Ladomér, János Kanizsay sotto il re Sigismondo, János Vitéz sotto Matthias, György Lippay chiamato a prendere posizione contro Leopoldo I, József Batthyány e János Scitovszky che dovettero fare la stessa cosa rispettivamente contro Giuseppe II e contro Francesco Giuseppe. Un

atteggiamento del genere corrispondeva alle aspettative della nazione ed era considerato un dovere ovvio del primate tanto dai cattolici come dalla gente di altra fede.

La dignità, i diritti e i doveri del primate rimasero validi e non vennero toccati neppure quando, dopo la prima guerra mondiale, la legge dell'anno 1920 precisò il potere giuridico del reggente in rappresentanza del re, nella nuova costituzione ungherese.

Il mio predecessore, il famoso giurista cardinale Serédi, nel 1942 aveva preso posizione di fronte a questa responsabilità in un radiomessaggio, dove aveva detto fra l'altro:

“Nella persona del principe primate dell'Ungheria è unita in maniera felice la suprema dignità della Chiesa cattolica e quella che gli deriva dal diritto costituzionale ungherese, cosa che è simboleggiata dal regno cristiano ungherese. Questa rara posizione di privilegio ha la sua origine nel dato di fatto storico, attraverso cui il nostro primo santo re Stefano, con il consenso della Santa Sede, costituì il principe primate arcivescovo dell'allora capitale Esztergom e metropolita di tutte le diocesi ungheresi. Poco tempo dopo il papa romano unì alla dignità di principe primate la carica di legato pontificio, cosicché la sua giurisdizione ecclesiastica venne a estendersi su tutto il paese... In forza del decreto del re Stefano il principe primate è perciò la prima autorità costituzionale dopo il re o dopo il capo dello Stato... La duplice dignità comporta per il principe primate un lavoro costante, difficile e coscienzioso in ambedue le direzioni, in modo tale che egli deve come morire a se stesso, onde poter vivere e lavorare per la Chiesa cattolica ungherese e per la Patria ungherese”.

Il parlamento provvisorio riunito a Debrecen nel 1945 non aveva trattato della posizione costituzionale del primate, cosicché non solo il popolo ma anche il governo provvisorio ne riconoscevano l'autorità, fondata sulla costituzione tuttora valida. Rispondendo al telegramma di felicitazioni del primo ministro del governo provvisorio accennai alla posizione costituzionale del primate ungherese: la cosa venne accolta dal governo, dal parlamento provvisorio, dai partiti, dalla stampa e dalla opinione pubblica di tutto il paese senza battere ciglio. Il mio telegramma suonava così:

“Grazie per le calorose felicitazioni. La prima dignità civile del paese è a servizio della Patria”.

Nella predica che tenni in occasione della presa di possesso della sede sottolineai quello che la nazione nel suo complesso poteva aspettarsi da me nel 1945: "Sono pronto a fare il mio dovere".

Ho ritenuto necessario premettere questo breve panorama storico affinché il lettore comprenda meglio la predica che tenni entrando a Esztergom:

“Miei cari fedeli,

per grazia di Dio oggi sono diventato il vostro nuovo pastore. Il mio pensiero va a Roma, al capo della Chiesa universale, a papa Pio XII, che governa fra sofferenze e gioie. La nostra anima ungherese, fedele e indomita, si prosterna ai suoi piedi. Oggi l'umanità eleva lo sguardo dalle rovine alla roccia di Pietro. Lo fa con animo pentito e con fiducia. Le verità eterne là predicate potrebbero guarire le ferite mortali ch'essa ha riportato sulla via di Gerico. È buona cosa saperlo: esiste una potenza su questa terra, su cui le porte dell'inferno non hanno potere (Mt. 16, 18).

Il pensiero va anche alla tomba del mio predecessore, l'arcivescovo Serédi. Finché è vissuto egli ci ha insegnato la retta via, ha difeso la dignità dei sacramenti, si è impegnato per il bene degli uomini e ci ha ordinato di rimanere sempre vigili nella fede. Ma l'accecamento di alcuni pochi capi e la violenza dei loro seguaci, che hanno paralizzato ogni resistenza, impedirono a molti di noi di seguire la sua esortazione. La sua è stata la voce di colui che grida nel deserto (Gv. 1, 23). E quando i frutti cattivi vennero a maturazione, anch'egli crollò nello sfacelo generale.

Io depongo sopra di lui la bandiera di tutti i veri soldati di Cristo e nello stesso tempo la bandiera della nostra nazione. Egli è stato veramente un uomo di Dio, un uomo della Patria e un uomo della Chiesa. Dalla roccia eterna e dalla recente tomba vengo ora a voi, miei fedeli, e in questo anno inquieto vi porto il messaggio pasquale dell'eterno Sacerdote: "La pace sia con voi". Infine rivolgo a me stesso la domanda che si fece san Bernardo sulla soglia del monastero: "A che scopo sei venuto qua?". Rispondo così: stando a una tradizione storica - del resto piuttosto lacunosa - io sono il nono pastore che arriva a questa sede da Veszprém, la città della regina. Questa serie comincia con Martirio. Lo seguì l'arcivescovo Roberto, che colpì con la scomunica il governo politico apostata. Poi venne Ferenc Forgách, la guida del rinnovamento cattolico. Quindi vedo in spirito entrare qui come primate il ricco Gyorgy Szécsenvi, l'arcivescovo novantatreenne, che compì opere meravigliose di beneficenza. Vedo anche il conte Imre Esterhazy, che con sorprendente talento politico contribuì a introdurre in Ungheria la Prammatica Sanzione, per mezzo della quale il popolo godette di duecento anni di pace e di tranquillità politica. Infine guardo con rispetto all'arcivescovo József Kopácsy, che fece risorgere dalle rovine del passato il tempio nazionale, dove ora possiamo pregare per il popolo e per la Patria.

Il principe primate del paese si trova quindi al posto di guardia dei suoi antenati. Ora l'intelligenza e la ragione del popolo cercano di gettare un

ponte sul baratro del tempo passato; ebbene, sappiate che il pontefice, che significa letteralmente costruttore di ponti, il vostro arcivescovo, che è stato costituito primo dignitario del paese in virtù di un diritto vecchio di novecento anni, non mancherà di essere al vostro fianco in quest'opera. Ma anche se la saggezza e l'energia di tutti i vescovi di Veszprém fossero uniti nella sua persona - cosa che invece non si verifica affatto -, oggi, nell'anno 1945, esse sarebbero insufficienti di fronte agli abissi che si spalancano davanti a noi. Un'Ungheria sanguinante da molte ferite giace vinta nella più grande miseria morale, giuridica ed economica della sua storia. Il nostro salmo è perciò il *De profundis*, nostra preghiera il *Miserere*, nostro profeta il Geremia delle lamentazioni, nostro mondo l'Apocalisse. Sediamo lungo i fiumi di Babilonia e dobbiamo imparare a cantare canti stranieri sulle nostre arpe strappate. Il male più grande non è stata la guerra. I rapporti dei medici parlano di calamità ancora peggiori, quando ci dicono che a motivo della cattiva situazione alimentare più della metà dei bambini e degli anziani soffre di dissenteria mortale, che il numero dei tubercolotici è raddoppiato e che quello degli affetti da malattie veneree è addirittura quintuplicato. Invece del lamento del flauto sentiamo suonare i violini zigani. La nostra gioventù ha cominciato a subire un influsso nuovo, a noi completamente estraneo, fatto di ricerca spensierata del piacere. È una gioventù ben triste quella che in questo momento ci invita a danzare e a distrarci. Può anche darsi che il suo sangue, la sua lingua e il suo nome siano ungheresi, ma tra l'Ungheria infelice e questa Ungheria esultante si frappongono oceani. Solo coloro che non fanno quello che fanno si divertono in mezzo al sangue e alle lacrime, alla miseria e alla rovina. Solo una cura d'anime rinvigorita può eliminare queste fratture operatesi in tutti i campi. Quando la legge naturale e quella rivelata cominciano a vacillare nei cuori, c'è un solo mezzo per mettere un freno al caos morale: una vita di fede più profonda. Io sono stato pastore d'anime per oltre un quarto di secolo. Voglio essere un buon pastore, che, se necessario, dà la vita per il proprio gregge nel senso di Gv. 10, 15, per la propria Chiesa, per la propria Patria. Cari fedeli..., cerchiamo di essere ora un popolo orante. Se impareremo di nuovo a pregare, ritroveremo in noi una fonte inesauribile di energia e di fede.

Con l'aiuto di Dio Padre e della Madre Maria sarò volentieri la coscienza del popolo, busserò come la sentinella vigile alla porta delle vostre anime e - andando contro gli errori che si vanno diffondendo dappertutto - predicherò al nostro popolo le antiche verità eterne e richiamerò a nuova vita le sue sante tradizioni.

Quando O' Connel sentì che la fine stava avvicinandosi, si mise in viaggio per la città eterna. Però arrivò solo fino a Genova. Là scrisse il suo testamento: "Quando sarò morto, portate il mio cuore a Roma e restituite il corpo all'amata terra Patria". Roma e la Patria, ecco le due stelle e le due mete, che indicano anche a me la direzione da percorrere. Sarò felice se tutti noi vivremo lasciandoci condurre da queste guide, se la Patria ungherese riuscirà a rinnovarsi e se una condotta morale ci guiderà alla beata sponda della vita eterna. Amen".

Miseria e "Caritas".

La sede del primate era stata vacante per sei mesi. Il cattolicesimo ungherese era così rimasto privo di una direzione centrale proprio in un periodo estremamente critico. Inoltre il primate Serédi era stato impedito di esercitare effettivamente il suo ufficio già per un certo periodo prima della morte a motivo della situazione bellica: non riusciva a mantenere i contatti con il paese, poiché era impossibile stabilire collegamenti continui con la capitale accerchiata, i territori orientali o il grande bassopiano ungherese. Anzi, anche la regione transdanubiana gli era stata completamente preclusa, quando i sovietici avevano avviato le operazioni militari nella parte occidentale del paese. Questa situazione aveva creato al governo della Chiesa problemi finora sconosciuti. Non era possibile pensare a pianificazioni, come si usa fare in tempo di pace. Si cercava di far fronte bene o male alle necessità del momento e del singolo luogo. Nelle città e negli agglomerati industriali c'era molta miseria e anche la fame. La situazione era particolarmente grave a Budapest: circa il trenta per cento delle sue case erano andate distrutte e solo un quarto di quelle rimaste in piedi erano parzialmente abitabili. Buda, col suo castello reale, era ridotta a un mare di rovine.

Già nel discorso pronunciato in occasione dell'ingresso a Esztergom avevo accennato a questa situazione. Una settimana dopo andai a Budapest e parlai nella basilica di santo Stefano:

“Miei cari fedeli della capitale, costituito per grazia di Dio vostro pastore, mi affretto a venire a voi nella capitale ungherese e nella vostra città residenziale subito dopo aver preso possesso dell'arcidiocesi. Lo faccio anzitutto per il semplice motivo che qui vivono 750.000 fedeli appartenenti alla mia diocesi e poi soprattutto perché vedo il calice del dolore librarsi sopra la popolazione. I danni più gravi agli edifici e ai cuori sono stati inferti qui. La popolazione della capitale ha sofferto e pazientato eroicamente. In tal modo ci ha dato un esempio di come bisogna resistere a tutte le cattive tentazioni. Sono venuto affinché potessimo guardarci negli occhi, gregge e pastore,

affinché potessimo leggere reciprocamente nel nostro cuore e per implorare forza da Dio. Sono ormai più di sei mesi che la tempesta della guerra è passata. Ci rallegriamo che sia finita. Però la valle del Danubio, se non è più valle di sangue, è però rimasta certamente valle di sofferenza, di lacrime e di lamenti. L'inverno, forse l'inverno più difficile della millenaria storia dell'Ungheria, si sta di nuovo avvicinando come un avvoltoio.

Questa prospettiva turba profondamente il mio cuore umano, cristiano e ungherese. Dopo che durante l'estate siamo stati visitati dalle epidemie e in specie dalla dissenteria, che ha portato alla tomba la metà dei colpiti, che cosa succederà se dovessero sopravvenire la fame, il freddo, l'inflazione e il crollo di pubbliche istituzioni? Allora assisteremmo a scene che neppure la penna di uno storico di catastrofi come Giuseppe Flavio ha descritto.

So che il nostro popolo ungherese, cosciente di sé, nobile e orgoglioso, non chiede volentieri e mostra solo a malincuore le proprie ferite. Per questo oggi il principe primate del paese si presenta al suo posto con il sacco da mendicante davanti a tutto il mondo, al cospetto dei popoli e delle nazioni e lancia il suo grido di aiuto in tutte le direzioni del cielo: salvate il popolo ungherese dallo sterminio”.

Inviai personalmente incaricati e petizioni scritte ai vescovi cattolici romani e a varie organizzazioni caritative dell'Occidente. Miravo a ottenere anche l'aiuto dei cattolici americani, che si trovavano in una situazione materiale felice, e il 18 novembre 1945 mi indirizzai quindi per radio ai cattolici d'origine ungherese residenti negli Stati Uniti. Ecco un brano del mio appello:

“Fratelli ungheresi d'America!

Avevo appena preso possesso della sede arcivescovile, quando il 14 ottobre, alle soglie dell'inverno forse più difficile della nostra millenaria storia, ho lanciato un grido d'aiuto agli uomini di tutto il mondo, pregandoli di mostrare la nobiltà del loro cuore salvando il popolo ungherese dal pericolo reale di una distruzione totale.

Il paese soffre la fame. Mancano carne, burro, grassi. Secondo dati ufficiali, quattrocentomila lattanti soffrono di rachitismo. Le mie parole hanno trovato larga rispondenza nel mondo. Però ci è stata posta continuamente anche una domanda giustificata e cioè se gli aiuti inviati arrivavano a giusta destinazione. Orbene, io vi assicuro che l'opera di soccorso sarà bene organizzata; ogni istituzione, ogni singolo donatore possono mettere come condizione che sia la Chiesa ad amministrare i loro soccorsi. Questi possono essere indirizzati a noi, attraverso la Croce Rossa o attraverso qualsiasi altra via fidata. Il proverbio che dice “da' il

doppio chi da' in fretta", se mai è stato vero, lo è certamente oggi. Le lacrime di gratitudine di genitori e di bambini, la benedizione del Padre celeste compenseranno la vostra bontà e il vostro buon cuore".

Purtroppo, le preoccupazioni per la distribuzione degli aiuti provenienti dall'estero non erano del tutto infondate: i partiti marxisti volevano esercitare un controllo su di essa; dicevano di volerlo fare per impedire che la Chiesa con questi soccorsi aiutasse anche i Pfeiikreuzier, i "nemici del popolo", i "criminali di guerra". Il vero motivo era però il fatto che dall'Unione Sovietica non arrivava niente e quindi le spedizioni provenienti dall'Occidente indicavano al popolo ungherese da dove unicamente ci si potesse aspettare un aiuto fraterno e cristiano.

Per prevenire questo inconveniente perciò i comunisti cominciarono a parlare di aiuti sovietici; sui giornali apparvero notizie e dati incontrollabili a proposito di generosi contributi forniti dall'Armata Rossa; essi dicevano che Diósgyór, Miskolc e Ózd avevano ricevuto cinquantamila sacchi di farina; la notizia effettivamente non era falsa, però si erano "dimenticati" di dire che quella farina o le ancor più spesso nominate "patate per Budapest" erano doni della stessa terra ungherese e non di quella russa.

Non ci limitammo a mendicare, ma invitammo anche il popolo ad aiutarsi da solo e a impegnarsi con tutte le forze. I piccoli contadini erano sempre riusciti a salvare una certa quantità di viveri, e gli sforzi uniti di molti avevano permesso di ottenere un buon raccolto durante la prima estate del dopoguerra, almeno là dove i combattimenti non avevano impedito la semina. Prima di Natale mi rivolsi perciò a loro con questo appello: "Inviate un pacco per la Budapest affamata!". Inoltre li pregavo di accogliere nelle loro famiglie qualche bambino della capitale. Nell'inverno del 1946 si raccolsero 74.742,57 chilogrammi di viveri e si ospitarono in campagna millecinquecento bambini affamati e in pericolo di vita. Io ringraziai con le seguenti parole: "Alla testa della crociata di beneficenza ci sono i fedeli di Recsk e Prónayfalva. Ma anche tutte le altre diocesi hanno preso parte a questa gara di amore, così come vi hanno preso parte tutti gli strati della popolazione. Le giovani "guardie" del Sacro Cuore di Gesù, le Congregazioni Mariane, le associazioni giovanili e molti altri hanno dato un commovente esempio di spirito di sacrificio. Essi hanno suddiviso i loro poveri averi, perché l'amore del prossimo, dei loro connazionali e dei loro correligionari li ha spinti a farlo. Un solo pacco ha spesso salvato una vita umana, ha asciugato lacrime e ha infuso nuovo coraggio".

Il 15 novembre radunai il clero di Budapest e il giorno successivo la delegazione centrale delle comunità ecclesiali della capitale. Tra l'altro, dissi al clero:

“Siamo qui per discutere le grandi questioni della nostra vita sacerdotale. Una caratteristica della millenaria storia ungherese è che il sacerdote e il popolo sono sempre proceduti assieme. Il sacerdote ungherese - per dirla con Pazmàny - non è mai arretrato di fronte agli avvenimenti del suo tempo, anzi ha sempre tratto le debite conseguenze dai grandi eventi con lo sguardo rivolto al futuro. Questi eventi gli hanno suggerito nuovi pensieri, nuove decisioni e nuove attività. Dopo le battaglie di Muhi e di Mohàcs i preti ungheresi si ritirarono con il resto della popolazione nei territori paludosi e nel profondo della boscaglia. Assieme pregavano e assieme si nutrivano delle radici e dei frutti dei boschi.

Circa un anno fa, alla fine della guerra, ci si domandava: i tre milioni di abitanti della capitale e dell'Ungheria occidentale devono abbandonare la Patria ed emigrare verso Occidente, oppure devono rimanere sul suolo ungherese? La Chiesa decise così: “Rimaniamo dove siamo”. E i sacerdoti e il popolo ungheresi rimasero.

Ai rettori delle comunità ecclesiali rivolsi questa esortazione: “Dobbiamo unire tutte le forze. La cura dei poveri ha la precedenza su tutto. La nostra fede e il nostro amore saranno misurati in base alla salvezza dei colpiti, in base al successo della nostra opera di soccorso. Gli aiuti provenienti dall'estero non bastano. Anche noi dobbiamo impegnare tutte le nostre riserve. Chi ha due mantelli ne dia uno a chi ne è privo. Chi ha un pezzo di pane, lo spezzi con chi non ne ha”.

Due giorni dopo presi parte alla celebrazione organizzata dalla “Caritas” di Budapest. Portai l'esempio di santa Elisabetta della casa degli Arpadi e invitai la popolazione di tutto il paese a una carità effettiva ed efficace. I due settimanali cattolici pubblicarono i miei appelli e così la mia voce raggiunse tutto il paese:

“Non dobbiamo contare solo sull'aiuto proveniente dall'estero. Per quanto grande sia la miseria presente in ogni casa, tuttavia le porte del nostro focolare devono rimanere aperte alla grande comunità di cui facciamo parte. Per quanto uno debba essere parco nell'uso della farina, della legna e del vestiario, tuttavia esiste sempre la possibilità di potersi aiutare a vicenda. La fonte della partecipazione e dell'aiuto non è mai la borsa del denaro in se stessa, il cassetto, la cesta della legna o il guardaroba, ma sempre in prima linea il cuore umano capace di compassione. È lui che sa procurare il denaro e i beni necessari al prossimo. Molte cose sono andate distrutte sulla terra ungherese, ma i cuori ungheresi, che sanno donare la camicia per una buona parola, grazie a Dio sono ancora vivi”.

Nel dicembre 1945 durante il mio viaggio a Roma riuscii ad aprire fonti generose per la “Caritas” ungherese. Il Santo Padre Pio XII mi ricevette con una amabilità indescrivibile. Quando gli esposi la difficile situazione dell'Ungheria, egli mi aprì la strada in tutte le direzioni in cui potevo trovare aiuti. In Vaticano seppi che quattro cardinali americani avevano preso alloggio in un hotel. Li conoscevo solo per nome, fra essi anche il distinto e amabile cardinale Stritch, che occupava la dignità più alta. Feci loro chiedere telefonicamente se mi potevano ricevere in serata. Essi accettarono volentieri e così spiegai loro in una conversazione in latino durata due ore e mezzo la situazione disperata dell'Ungheria e soprattutto della sua capitale. Mi ascoltarono con grande interesse e con viva partecipazione. Non erano molto entusiasti del legame stretto tra America e Russia. Alla fine si alzarono, mi ringraziarono per le informazioni autentiche che avevo loro dato, mi promisero l'appoggio della NCWC (National Catholic Welfare Conference) e mi misero sul tavolo il denaro che avevano con sé. Con questo contributo comprai in Roma stessa quattro autocarri che sarebbero stati una vera benedizione per l'attività della “Caritas” nel nostro paese, specialmente per effettuare i trasporti tra la capitale e la campagna.

Gli aiuti americani furono da noi valutati come un chiaro segno della solidarietà universale della Chiesa. Il bolscevismo mondiale non riusciva a capire una cosa del genere. Perciò non ci meravigliammo quando il ministro marxista dei trasporti negò il permesso di trasferire gli aiuti americani da Vienna a Budapest, adducendo il pretesto che non vi erano vagoni ferroviari a disposizione. In realtà questo diniego era una semplice manovra: i comunisti ungheresi pretendevano una parte degli aiuti americani, perché non potevano contare sui soccorsi dell'Unione Sovietica.

Così il 23 ottobre 1946 presi questa posizione sul “Magyar Kurir”:

“I cattolici ungheresi attendono con impazienza che si prenda una decisione riguardo al trasporto degli aiuti americani fermi a Vienna. L'8 agosto la prima cucina dell'Azione Cattolica ha iniziato la distribuzione agli affamati dei viveri provenienti dall'America. Successivamente sono state aperte altre cucine e quattordicimila affamati hanno potuto ottenere un piatto caldo e sostanzioso. Ora essi aspetteranno invano il loro pasto, se non si riuscirà a far arrivare a tempo le settecentocinquanta tonnellate di aiuti già ai confini o se questi viveri dovessero essere dirottati altrove. È necessario e urgente che i doni inviatici dai cattolici americani raggiungano subito il nostro paese”.

In un primo tempo riuscimmo a superare queste difficoltà e a eliminare i pericoli che minacciavano la “Caritas”, perché, su iniziativa del

corrispondente da Budapest dell'“Osservatore Romano”, tutta la stampa cattolica straniera condannò ogni manipolazione comunista dei doni inviati alla “Caritas”.

Però, due anni dopo, i comunisti, al fine di eliminare la “Caritas” ecclesiastica, accusarono i rappresentanti delle organizzazioni assistenziali americane e gli impiegati della nostra istituzione di abusi e di spionaggio e costrinsero così la NCWC a sospendere i soccorsi.

Una settimana a Budapest.

Pochi giorni dopo il mio insediamento nella nuova diocesi, come ho già ricordato, mi ero recato a Budapest per una settimana. I miei predecessori avevano governato l'arcidiocesi soprattutto da Esztergom. La loro età piuttosto avanzata li aveva giustificati, quando non era stata la malattia a incatenarli alla loro residenza. Anche in seguito mi fermai spesso nella capitale, perché là si trovavano i centri della vita pastorale e culturale del cattolicesimo ungherese e là risiedeva la maggior parte del clero dell'arcidiocesi. Il palazzo del primate, che era propriamente solo una casa borghese un po' più grande, era stato molto danneggiato dalla guerra e offriva due soli ambienti abitabili. Comunque potevo essere più che contento, dal momento che in quel periodo le abitazioni della capitale erano indescrivibilmente misere. Non per nulla avevo potuto consolare il professore universitario Mihály Marcell, che si rammaricava per me, dicendogli queste parole: “È perfettamente normale che il primate di un paese ancora coperto di macerie abiti in una rovina”.

Il 14 ottobre parlai nella basilica sulle condizioni misere di Budapest. Poche ore dopo presi parte a un raduno della gioventù. Il segretariato della gioventù di Azione Cattolica aveva organizzato un raduno nazionale, che era stato vivamente appoggiato dall'episcopato. Perciò i giovani cattolici si erano messi in marcia a migliaia da tutte le parti e avevano trasformato quella manifestazione in un'inequivocabile professione di adesione alla Chiesa e in un chiaro rifiuto del comunismo. I giovani, i loro genitori e i loro educatori furono così avvertiti dei pericoli che ci minacciavano. Già da tempo dopo la fine della guerra i marxisti avevano cercato di guadagnare la gioventù offrendole divertimenti di dubbio gusto e ottenendo qua e là qualche successo. Nel discorso pronunciato in occasione del mio insediamento avevo toccato questo argomento; ora però vi ritornai sopra più diffusamente, non appena decine di migliaia di ragazzi della capitale si furono radunati davanti a me nella grande piazza della basilica:

“Su questa terra è passato uno, che è stato il solo a poter dire di se stesso: "Io sono la via, la verità e la vita. Chi mi segue non cammina nelle

tenebre". È Cristo la via che dovete seguire. Lui è la verità che dovete accogliere. Lui è la vita che dovete condurre anche nella confusione estrema di questi tempi. San Paolo dice: nessuno può porre un fondamento diverso da quello posto da nostro Signore Gesù Cristo, e se anche un angelo scendesse dal cielo e volesse allontanarci da questa base, non dobbiamo seguirlo. Naturalmente non penso che oggi ci siano angeli alati che intendono indurre in tentazione la gioventù ungherese. Però assistiamo a una grande confusione degli spiriti e a tanto astio. Un vero vulcano si è aperto in mezzo a noi. Ciò nonostante io continuo a credere nella vittoria finale dell'amore e predico perciò con fiducia: il nostro ideale è un'Ungheria il cui fondamento è costituito dalla fede e dalla vita morale, il cui sostegno è fornito dall'amor patrio dei giovani e delle ragazze, che si professano ungheresi credenti. Ognuno di voi sia una pietra angolare, una solida colonna della Patria, e tutti assieme siate quel che avete cantato nel vostro inno: "Una gioventù pura, eroica e santa"".

Due giorni dopo conferii il sacramento della cresima alle ragazze della parrocchia dei Domenicani e anche in quella occasione invitai la gioventù a conservarsi credente e pura.

Il 17 e il 18 ottobre, sempre a Budapest, tenemmo la prima conferenza episcopale sotto la mia presidenza. Dovevamo occuparci di molti gravi problemi che riguardavano tutto il paese e tutto il cattolicesimo. La domenica 21 ottobre fui ospite della "Gilda di san Luca", una associazione di medici cattolici. Celebrai la santa Messa per i medici di Budapest ed espressi il mio compiacimento per l'occasione offertami di esprimere qualche pensiero a proposito dei medici e degli ammalati:

"Il vero medico considera la sua attività attorno al paziente come un'opera sacerdotale, come un atto di culto... Nella Scrittura leggiamo che il patrono dei medici, san Luca, è stato un "medico caro, un compagno e un collaboratore fedele" degli apostoli. Le tre virtù: amabilità, fedeltà e disponibilità ad aiutare, sono tre caratteristiche eminenti del medico cristiano. Ognuna di esse è una fiaccola e una direttiva. Il buon medico è scientificamente preparato, ma possiede anche un cuore grande, capace di soffrire con gli ammalati che forse neppure conosce. Quanti medici sono stati vittime della loro professione e del loro impegno coscienzioso e responsabile. L'attività del medico è addirittura una vocazione materna: egli interroga con premura l'ammalato, lo ascolta con pazienza, lo aiuta. Quante anime abbattute, quanti cuori freddi un medico credente può riconciliare con Dio anche nell'istante ultimo con qualche parola piena di tatto".

La conferenza episcopale.

Tutti i vescovi diocesani presero parte alla prima conferenza episcopale tenuta sotto la mia presidenza. Essi si congratularono cordialmente con me e mi assicurarono la loro disponibilità e la loro collaborazione fraterna. Vorrei qui menzionare in modo particolare l'arcivescovo József Grosz, il vescovo Lajos Shvoy, il dottor József Pétery, il dottor István Madarász e l'abate benedettino dottor Crysostomus Kelemen.

Dovevamo discutere alcune questioni amministrative normali e soprattutto il modo di potenziare l'attività della "Caritas" in tutto il territorio. Alcuni piani che realizzammo successivamente erano già stati ideati in quella sede. Ci occupammo anche a fondo di un problema divenuto ormai pressante e cioè di come assicurare i mezzi di sussistenza al clero e alle istituzioni ecclesiastiche. La riforma fondiaria, che il comandante sovietico aveva ordinato e fatto eseguire in maniera radicale, aveva messo la Chiesa in una situazione difficile. Ci trovavamo di fronte a seri problemi. Dopo l'attuazione della riforma le diocesi e le istituzioni non possedevano più di cento iugeri di terreno ciascuna. Ovviamente essi non bastavano a mantenere le cattedrali, gli uffici episcopali e i seminari. Inoltre ora mancava anche una infrastruttura capace di sostenere finanziariamente tutti gli altri organi dell'attività pastorale e della amministrazione ecclesiastica come, per esempio, la stampa e le associazioni.

Noi non abbiamo mai criticato il progetto di una riforma fondiaria, abbiamo però contestato il modo in cui una potenza straniera ci costringeva a farla. Temevamo che nell'eseguirla si tenesse conto solo dei punti di vista del partito e biasimammo sempre la negligenza del governo nel regolare la questione del risarcimento dei beni ecclesiastici. Feci sapere ai membri della conferenza episcopale che io, per protesta contro l'atteggiamento ostile alla Chiesa tenuto dai comunisti, avevo rifiutato la congrua come vescovo di Veszprém e che l'avrei rifiutata anche come arcivescovo di Esztergom. Tutti vollero allora adottare lo stesso atteggiamento, io però li dissuasi dal farlo.

Circa un anno dopo, l'organo centrale del partito comunista affermò che il ministro del tesoro metteva a disposizione ingenti somme per la ricostruzione delle chiese e che inoltre Mindszenty, l'arcivescovo di Esztergom, un aperto nemico della democrazia, riceveva da questo Stato democratico un mensile superiore a quello del primo ministro.

Solo dalla risposta che io diedi a questo attacco il paese venne a sapere che io avevo rifiutato la sovvenzione dello Stato: "Voi non siete bene informati... Lo Stato aveva promesso un risarcimento per i beni ecclesiastici confiscati con la riforma fondiaria, però finora non ha dato

niente. Quello che il ministero per il culto passa alla Chiesa come sovvenzioni personali non è minimamente paragonabile alle entrate precedenti, che provenivano dai beni ecclesiastici... Lo Stato contribuisce in qualche modo a sostenere il peso materiale delle istituzioni ecclesiastiche, ma quello che fa è troppo poco e assolutamente insufficiente. A József Mindszenty, vescovo di Veszprém e successivamente arcivescovo di Esztergom, è stata effettivamente offerta una sovvenzione statale, egli però non ne ha mai accettato un centesimo. Ne è vero che l'arcivescovo sia un aperto nemico della democrazia. Egli è un partigiano della vera democrazia, ma non è amico di quella che si dice democrazia mentre in realtà democrazia non è ed è piuttosto un rimasuglio debolmente camuffato proveniente dalla bancarotta non ancora manifesta di regimi totalitari”.

In effetti in un primo momento le istituzioni ecclesiastiche non erano minacciate da un fallimento finanziario. I fedeli procuravano quasi tutto quello che occorreva e sostenevano le parrocchie, i monasteri, i seminari e anzitutto le scuole confessionali con offerte di beni in natura e con contributi in denaro. È doveroso elevare in questo libro un monumento a tutti quegli uomini coraggiosi e generosi, riportando le parole che pronunciò al termine del primo anno scolastico del dopoguerra: “Il 29 giugno 1946 ho preso parte alla seduta della Associazione dei genitori nel monastero del Sacro Cuore. Il resoconto che là è stato letto mi ha scosso profondamente. Ho sentito che il monastero e la scuola, gravemente danneggiati dagli eventi bellici, erano stati riparati gratuitamente da genitori artigiani. Poi uomini e donne di tutte le categorie sociali avevano provveduto a ripulire la casa da capo a fondo. Mi hanno anche indicato le riserve di quaderni scolastici per l'anno successivo. Benché fossimo solo al 29 giugno c'era già una provvista di legna sufficiente ad assicurare il riscaldamento per tutto l'anno scolastico. In un angolo del giardino c'era una cucina scolastica che durante l'anno precedente aveva fornito quotidianamente un piatto caldo a cinquantuno scolare prive di mezzi. Inoltre erano state raccolte anche quarantasette paia di scarpe per bambini bisognosi. Io pensavo tra me: "Non andremo a fondo anche se dovremo sopportare altri guai. Quando i colpi avversi del destino producono un atteggiamento spirituale così generoso e tanto entusiasmo, non si può che ringraziare Dio””.

Durante la conferenza ci occupammo anche della organizzazione dell'Associazione dei genitori. Essa aveva lo scopo di proteggere la gioventù e le scuole confessionali. Aveva una direzione nazionale e una diocesana. Gruppi locali lavoravano in seno a ogni comunità ecclesiale.

Si deve a loro se, nonostante i continui attacchi dei comunisti, le scuole cattoliche poterono continuare a sussistere ancora per tre anni.

La nostra lettera pastorale per le elezioni.

Il secondo giorno della conferenza episcopale fu dedicato alla lettera pastorale, che dovevamo pubblicare in occasione delle imminenti elezioni politiche. Avevo portato con me una bozza del documento, che sottoposi ai vescovi diocesani onde discuterla insieme punto per punto. Tutti ritenemmo necessario dare le più ampie spiegazioni e accennare a tutti gli abusi che erano stati perpetrati. Così pure ci trovammo d'accordo nel tenere un linguaggio aperto e nel prendere una posizione decisa a favore di un programma politico su base cristiana. Il comandante russo maresciallo Vorosilov si immischiava in modo drastico nella politica interna del paese per spianare la via ai partiti marxisti. Così ora, alla vigilia delle elezioni politiche, voleva imporre una lista unica composta da rappresentanti di tutti i partiti, perché i comunisti, contrariamente alle loro speranze, erano stati sonoramente battuti nelle precedenti elezioni comunali di Budapest. All'unico partito borghese, quello dei piccoli contadini, appoggiato anche dalla Chiesa, vennero promessi il 40% e infine il 47,5% dei mandati in forza di questa lista unica. I russi premevano con forza. Solo quando la stampa occidentale cominciò a criticare la loro intrusione, la direzione del partito dei piccoli contadini respinse l'offerta di Vorosilov. Nella nostra lettera pastorale miravamo anzitutto a dare ai fedeli una chiara spiegazione della situazione e a mettere fine al disorientamento sempre più diffuso. Feci pertanto stampare il documento e ordinai che il 1° novembre fosse letto in tutte le chiese del paese. Questo richiamo influenzò in maniera decisiva le elezioni. Mi fu riferito che anche nella calvinista Debrecen il popolo si fece leggere la lettera pastorale dei vescovi cattolici sulle piazze e sul mercato. Essa fu vista dappertutto come la prima coraggiosa dichiarazione circa gli inconvenienti pubblici e contro le velate aspirazioni dittatoriali dei comunisti. Ne riporto il testo:

“Diletti fedeli in Cristo,

la guerra mondiale è finita. Il rumore delle armi è cessato dappertutto. L'umanità, dopo questa catastrofe spaventosa e orrenda barbarie, si trova di fronte a compiti difficili. Deve dimenticare un passato pieno di odio e terribile e ricostruire un nuovo mondo fra molti sacrifici. Una parte di questo compito spetta a noi cattolici ungheresi.

Nella nostra ultima lettera pastorale avevamo indicato come superare il passato. L'invito che ora rivolgiamo riguarda il futuro, come possiamo preparare i tempi più pacifici e più ordinati, ardentemente desiderati

dappertutto. Ci troviamo alla vigilia di elezioni decisive, che determineranno il nostro futuro. È questo il motivo che ci spinge a riprendere la parola. Non intendiamo immischiarci nella battaglia elettorale; non appoggiamo alcun partito in particolare; intendiamo solo proclamare i principi della verità e del dovere, affinché ogni cattolico credente sia in grado di fare la sua scelta in conformità a essi.

Il nuovo ordine della vita civile che ci attende sarà possibile solo sulla base della democrazia. Nell'ultima lettera pastorale abbiamo già accolto fiduciosamente il principio democratico. Il mondo ha sofferto abbastanza sotto le tirannie di ogni specie.

Una tirannia ha continuato la guerra micidiale fino all'assurdo estremo. Per molti anni ha calpestato i diritti più sacri dell'umanità, ha schiacciato la libertà di coscienza, ha disprezzato la famiglia e i diritti dei genitori.

Le democrazie hanno voluto mettere fine a questo disprezzo dell'uomo. Non hanno affatto inteso sostituire all'illimitato potere dittatoriale di un capo il potere illimitato altrettanto dittatoriale di un altro capo. Non hanno voluto una democrazia che abbatte il dominio egoista e incontrollato di un gruppo di uomini con la violenza di un altro gruppo. Il cardine di una vera democrazia è il riconoscimento dei diritti fondamentali inviolabili di ogni uomo, che nessun potere umano può calpestare.

Saremmo ben felici se la concezione della democrazia corrispondesse ai principi saggi ed equilibrati che il papa Pio XII poneva a base di un futuro ordinamento della società già nel suo radiomessaggio natalizio del 1942. Siamo convinti che tali principi farebbero progredire l'umanità verso la meta della sua umanizzazione e siamo perciò anche convinti ch'essi corrispondano alla volontà santa di Dio onnipotente. Tale gioia e tale fiducia ci hanno spinti a dare il nostro assenso, con la nostra ultima lettera pastorale, anche alla nascita di una democrazia ungherese. Allora, in seguito a certi avvenimenti, nutrivamo qualche timore che le cose potessero svilupparsi in maniera diversa, tuttavia lo mettemmo a tacere al fine di vedere anzitutto il lato buono del nuovo inizio. Così pure avemmo fiducia nella considerazione che i rappresentanti della democrazia con parole gentili, con promesse e addirittura qua e là anche con atti affermavano di avere nei riguardi della Chiesa e della sua attività. Valutammo gli inconvenienti come escrescenze che prima o poi sarebbero scomparse con il nuovo ordinamento. La nostra attesa è stata lunga e paziente. Non di rado ci siamo sentiti spinti a dire una parola, ma non volevamo turbare lo sviluppo delle cose. Ora però, di fronte alle elezioni, non possiamo più tacere. Dobbiamo affermare chiaramente che un elettore cristiano non può dare il suo voto a un partito o a un gruppo

che introdurrà una nuova oppressione e una nuova dittatura, calpestando così i diritti di ogni uomo e i diritti naturali.

Con grande preoccupazione dobbiamo condividere l'affermazione del ministro degli esteri inglese, il quale ha detto di avere l'impressione che in Ungheria un regime totalitario stia per succedere a un altro regime totalitario. Siamo molto spiacenti di dover assentire a questa affermazione; la nostra terra ha già sofferto sufficienti umiliazioni da quando la debolezza del governo di un anno fa ha lasciato mano libera alla potenza occupante hitleriana. Oggi dovremmo evitare questi errori del passato.

In particolare ci addolora assai il fatto che il governo provvisorio abbia intaccato l'indissolubilità del matrimonio per la quale la Chiesa ha combattuto fin dall'inizio e che a noi pare, ora come una volta, una garanzia sicura per la rinascita dell'Ungheria. In questo il governo ha oltrepassato i limiti della sua competenza e non ha tenuto conto dei sentimenti dei credenti cristiani.

Dobbiamo anche ricordare che la legge sulla riforma fondiaria ha dato l'impressione di voler liquidare alcune classi della società. Intendiamo criticare non la riforma in sé ma lo spirito di vendetta in essa percepibile. Fonte di preoccupazioni ancora maggiori è l'intenzione manifestata dal nuovo sistema con la sua tendenza alla violenza. In tutto il paese e particolarmente in alcune regioni si constata improvvisamente la tendenza ad arrestare uomini in base a un semplice sospetto, a una discussione privata, a una offesa personale o a oscure manovre di partito. Così alcuni sacerdoti sono stati imprigionati per una predica tenuta su santo Stefano. Il capo della polizia ha affermato che essi sarebbero stati inviati in Siberia se avessero continuato a prendere direttamente o indirettamente posizione contro l'attuale sistema. Può darsi che casi di questo genere siano stati sopraffazioni compiute da singoli, però essi vanno moltiplicandosi paurosamente, cosa che non si verificherebbe se i partiti fossero penetrati dallo spirito del rispetto della legge.

Per questo vi invitiamo, diletti fedeli, a dare il vostro voto a quei candidati che si schierano a favore della moralità, del diritto, della giustizia e dell'ordine e che sono capaci di sostenere le loro convinzioni nelle tristi condizioni attuali. Non temete le minacce. La violenza e l'arbitrio crescono in misura tanto più grande quanto minore è la resistenza che incontrano. Ogni tirannia tende per sua natura a richiedere oggi il consenso del cittadino con il voto, a costringerlo domani al lavoro forzato, a portarlo dopodomani in guerra e a esporlo infine alla morte.

Un padre ungherese, una madre cattolica, che si sentano responsabili del bene terreno ed eterno dei figli, non possono essere indecisi di fronte a queste elezioni.

In nome dei vescovi ungheresi

József Mindszenty

principe primate, arcivescovo di Esztergom”.

Il partito dei piccoli contadini vinse le elezioni con il 57,7% dei voti. Nel suo programma esso aveva promesso di difendere e di realizzare i principi cristiani. Il risultato era quindi una protesta elementare e netta contro la pretesa di dominio avanzata dal comunismo. Il partito comunista ottenne solo il 17% dei suffragi e anche una parte di questi estorta con la corruzione, i brogli elettorali e il terrore.

Delusi nelle loro speranze, dopo le elezioni i comunisti attaccarono violentemente la lettera pastorale dei vescovi, accusando tutto l'episcopato di mirare a impedire una trasformazione “democratica” del paese e di aspirare a togliere di nuovo dalle mani dei piccoli contadini i terreni della Chiesa. Con nostra grande sorpresa anche i dirigenti nazionali del partito dei piccoli contadini si unirono a tali accuse ingiustificate, dando prova di quella debolezza che anche in futuro doveva rimanere una loro caratteristica.

Il nuovo governo.

Sotto la pressione di Vorosilov i dirigenti del partito dei piccoli contadini si erano impegnati a dare il loro assenso alla formazione di un governo di coalizione dopo le elezioni del 4 novembre. Perciò, dopo la convocazione del nuovo parlamento, i russi dichiararono che, in forza di tale “accordo”, avrebbero riconosciuto solo un governo in cui i ministeri fossero suddivisi a metà tra il partito dei piccoli contadini e la sinistra. Inoltre esigevano che ai comunisti fosse assegnato il ministero degli interni. In tal modo questi avrebbero avuto in mano il controllo degli affari interni del paese. Il partito dei piccoli contadini cedette. Presidente del consiglio dei ministri fu nominato Zoltàn Tildy. Il governo fu composto da otto rappresentanti del partito dei piccoli contadini, tre socialdemocratici, tre comunisti e un membro del partito dei contadini. Questa compagine ministeriale fu una grossa sorpresa per tutto il paese. Molti si accorsero solo allora dei pericoli derivanti dall'aver affidato la direzione dell'unico partito borghese fidato a politici piuttosto inesperti anziché a uomini capaci. Molto presto venni informato che la “polizia politica” aveva cercato e “trovato” del materiale gravemente compromettente per accusare alcuni dirigenti del partito dei piccoli contadini di “delitti di

guerra” e di “ostilità verso il popolo”. Con una simile minaccia questi ultimi vennero così intimoriti che finirono col dare subito il loro assenso a decisioni che spianavano la via del potere ai comunisti

Il 16 novembre 1945 Zoltàn Tildy venne a farmi visita ufficiale nella sua qualità di primo ministro, accompagnato da Bela Varga. Io mi comportai in maniera riservata e accennai solo di passaggio alla debolezza della direzione del partito e ai possibili pericoli che ne derivavano. Essi giustificarono il loro precedente comportamento ricordando le minacce di Vorosilov ed espressero il parere che, dopo la conclusione della pace, sarebbe stato certamente possibile condurre una politica più indipendente. Tildy si fece di nuovo vivo al momento del mio viaggio a Roma e mi pregò di far presente a Pio XII il desiderio del governo di ristabilire le relazioni diplomatiche e di chiedergli di inviare di nuovo in Ungheria il nunzio precedente, Angelo Rotta, universalmente stimato. Dopo l'occupazione del paese i russi lo avevano cacciato e per questo io trovai strana una richiesta del genere e non potei liberarmi dal sospetto che il governo mirasse a suscitare una buona impressione in Vaticano e a neutralizzare in questo modo le informazioni che io avrei fornito a proposito della sua ostilità verso la religione. Tuttavia non manifestai il mio sospetto e promisi che avrei fatto presente la richiesta. Tildy si dimostrò contento e visibilmente sollevato. Poi cambiammo tema. Gli dissi che correvano voci secondo cui i marxisti miravano ad abbattere la monarchia e a instaurare la repubblica. Tildy ne era al corrente. Io gli esposi il mio punto di vista e lo esortai a non cedere con leggerezza alle pressioni dei sovietici e a richiamarsi al fatto che durante la campagna elettorale nessun partito aveva discusso questo problema costituzionale. Se i comunisti volevano che si prendesse una decisione a questo riguardo, si sarebbe dovuto interrogare il popolo. “Essi vogliono la repubblica solo perché se ne ripromettono altri vantaggi”, gli dissi guardandolo in faccia; ed egli affermò: “Anch'io la penso così”. Poi, unitamente a Bela Varga, mi promise che la direzione del partito dei piccoli contadini si sarebbe opposta con tutte le forze alle aspirazioni dei comunisti.

Così, il 30 novembre partii un po' più tranquillo per Roma, dove rimasi circa tre settimane. Durante la mia assenza Tildy, contravvenendo alle promesse fatte, raccomandò invece alla direzione del partito la legge per la introduzione della repubblica. Un gruppo di parlamentari protestò e molte organizzazioni del partito si unirono alla sua protesta. Appena ritornai da Roma venne a trovarmi Bela Mikiós, ex primo ministro del governo provvisorio, che ora era stato proposto come candidato per la carica di presidente della repubblica. Egli mi pregò di appoggiare la sua candidatura, ma quando gli illustrai il mio punto di vista sulla questione

costituzionale egli lo prese talmente in considerazione da ritirare la candidatura e abbandonare la vita politica.

Io mi premurai però anzitutto di ricordare per lettera a Tildy e a Bela Varga la loro promessa. Siccome non sono più in possesso della lettera originale, qui posso solo riportare quanto la polizia politica stessa ha pubblicato nel 1949 nel suo Libro nero contro di me: secondo tale fonte io avrei scritto così a Tildy:

“Signor Presidente del Consiglio,

finora non ne sono stato informato ufficialmente, però siccome la voce continua a circolare persistente, sono costretto ad affrontare l'argomento e, nella misura in cui la cosa risponde a verità, a elevare la mia protesta: sento parlare di un piano del parlamento per apportare riforme costituzionali a breve scadenza, per abolire la millenaria monarchia ungherese e introdurre la repubblica. Se queste voci dovessero corrispondere a verità, io - quantunque non ancora informato per via ufficiale - in forza della posizione giuridica statale che il principe primate occupa da novecento anni, elevo la mia protesta contro questo progetto.

Esztergom, 31 dicembre 1945

József Mindszenty,

principe primate, arcivescovo di Esztergom”.

I miei sforzi naturalmente non ebbero successo. Anche l'indignazione espressa ovunque nel paese non venne presa in alcuna considerazione. Tildy voleva diventare presidente della repubblica. La sua famiglia era già stata legata al regime comunista del 1919; lui stesso, quale ministro protestante, si era fatto eleggere allora nel consiglio presbiterale; suo suocero, un direttore didattico, dopo la caduta del regime di Bela Kun era stato giustiziato. Forse sta in questi precedenti la spiegazione del fatto che i comunisti appoggiassero precisamente la sua candidatura a presidente della repubblica e che egli fosse disposto ad assecondare i loro desideri. In ogni caso le sue riserve giuridico-costituzionali erano scomparse e ormai egli perseguiva solo i suoi scopi personali.

L'incontro con Pio XII.

Nella mia giovinezza non avevo avuto occasioni di compiere viaggi all'estero. Nel 1924, quand'ero giovane prete, avevo potuto visitare Lourdes; era stata per me una grande esperienza; da parroco non mi rimaneva tempo per compiere lunghi viaggi. In occasione della nomina a prelato pontificio nel 1937 mi sarei recato volentieri a Roma ma il nazionalsocialismo stendeva già la sua ombra sulla nostra Patria, e quando nel 1944 Pio XII mi nominò vescovo di Veszprém la guerra

mondiale infuriava già da cinque anni e l'Ungheria era sotto il dominio tedesco. Ora ero diventato primate e arcivescovo di Esztergom: questo ufficio mi imponeva di prendere al più presto contatto con Roma nonostante tutte le difficoltà e la diffidenza dei russi. Il generale Key, capo della missione militare americana, il 30 novembre portò me e il mio segretario in aereo fino a Bari. Di là raggiungemmo Roma su un autobus. Giungevamo molto in ritardo. Il Santo Padre aveva già cominciato gli esercizi spirituali d'avvento. Tuttavia, quando seppe del nostro arrivo, li interruppe e l'8 dicembre 1945 mi ricevette con grande benevolenza. Avevo sempre stimato e valutato Pio XII come una personalità eminente, ora però dovevo sperimentare di persona quale Santo Padre pieno di bontà Dio ci aveva dato in lui. Conosceva con precisione la Chiesa d'Ungheria e il cattolicesimo del nostro paese. Pacelli era infatti stato legato pontificio al congresso eucaristico di Budapest del 1938 e da allora era sempre rimasto cordialmente unito a noi. Per questo si rallegrò assai di fronte alla prospettiva di un ristabilimento e di un approfondimento dei rapporti tra Roma e l'Ungheria.

I rapporti che avevo inviato alla Segreteria di Stato e alle varie Congregazioni romane lo avevano messo al corrente della triste situazione della nostra Chiesa. Egli si dimostrò preoccupato e pieno di comprensione per il nostro popolo e manifestò una profonda soddisfazione per il mio arrivo. Lodò il popolo ungherese che continuava a vivere con fedeltà la sua fede fra tante sofferenze e tanta miseria. Quando gli feci osservare che l'Ungheria gioiva per il fatto che Sua Santità e il Vaticano, S. Pietro e Roma, erano stati risparmiati dalle conseguenze più tristi della guerra, egli mi domandò: "Voi, che avete tanto sofferto, avete ancora la forza di gioire per questo?". Io gli risposi: "Sì, noi ne siamo veramente contenti, perché speriamo che l'umanità ferita e anche l'Ungheria ridotta in rovina possano ricevere di qui tanto aiuto e tanto soccorso". Poi lo misi al corrente della vita ecclesiale ungherese, gli parlai di due sedi episcopali vacanti e gli feci presente la richiesta del primo ministro Tildy per una ripresa delle relazioni diplomatiche. Il Papa voleva procedere immediatamente a rinviare a Budapest il nunzio Angelo Rotta. Io però gli manifestai i miei sospetti e la mia diffidenza, gli descrissi l'atteggiamento ostile alla religione dei comunisti e gli espressi la mia convinzione che, data la situazione, un rinvio immediato del nunzio non sarebbe stata la misura più adatta per migliorare le cose. Allora decidemmo che, una volta ritornato in Patria, avrei proceduto anzitutto a informare il paese sulla mia visita a Roma e su una eventuale ripresa delle relazioni diplomatiche e poi avremmo atteso le conseguenze di questo annuncio. Infine pregai il Santo Padre di

interessarsi dei cittadini ungheresi costretti a vivere nei campi profughi austriaci e tedeschi.

A Roma mi incontrai anche con alcuni emigrati ungheresi e trattai del loro destino con il barone Gabor Apor e con i suoi collaboratori. Il 9 dicembre celebrai la Messa per i nostri profughi nella cappella del pontificio collegio ungherese. Durante la predica dissi: “Amatevi a vicenda, amate la Chiesa, colonna della verità e madre amorevole, amate la Patria che sanguina da migliaia di ferite. Aiutiamo ovunque è possibile. L'uragano che è passato sul mondo ha soffiato anche attraverso i rami dell'albero ungherese e ha disperso le sue foglie. Proteggete tutti gli ungheresi orfani”.

Al termine dell'udienza il Santo Padre mi comunicò che il mio nome figurava nella lista dei cardinali che sarebbero stati creati nell'imminente concistoro. La nomina mi venne poi annunciata ufficialmente nel febbraio successivo. Io feci subito inoltrare la richiesta di un permesso di viaggio alle autorità, ma il permesso tardava ad arrivare, benché quasi ogni giorno insistissimo presso i competenti organi del governo. Il giorno della partenza si avvicinava, quando mi venne finalmente comunicato che per ottenere quel permesso dovevo recarmi personalmente nella capitale. Quella pretesa era semplicemente espressione di una indebita sicumera.

Mai prima di allora era stato fatto un simile affronto a qualcuno dei miei predecessori. Per questo non mi recai a Budapest nemmeno quando il mio vicario generale, Janos Drahos, cercò di farmi cambiare decisione argomentando che, se non fossi andato a Roma, avrei forse privato la Chiesa ungherese di una grande onorificenza.

Il 17 febbraio, giorno stabilito per la partenza, si avvicinava. Siccome il passaporto non era ancora arrivato, iniziai una serie di visite a parrocchie e a scuole nelle vicinanze di Esztergom. In questo frattempo il primo ministro Ferenc Nagy mi cercò telefonicamente e, non potendomi raggiungere, domandò a monsignor Drahos: “Ma il primate non va dunque a Roma?”. Il vicario generale gli rispose: “E come fa ad andarci se non ha il passaporto?”. Al che Nagy replicò: “Per favore, invii subito un messo ad avvertire il primate che il governo lo prega di partire immediatamente per Roma e che troverà pronta l'autorizzazione per il viaggio appena rientrerà a Esztergom”. Con un accento di leggera ironia Drahos si permise di domandare: “Allora non è necessario che venga personalmente a Budapest per avere i documenti?”, e ottenne questa risposta: “Assolutamente no, ma per favore non dimentichi di comunicare quanto le ho detto”. Il messo mi raggiunse a Visegrad. L'improvvisa disponibilità del governo risulta sorprendente solo per chi non sa che l'ambasciatore ungherese a Roma aveva telegrafato all'ultimo minuto a

Budapest per dire che trentuno dei trentadue cardinali di nuova nomina erano già arrivati in Vaticano, che mancava solo il primate d'Ungheria e che la stampa mondiale cominciava a domandarsi che significato avesse questo ritardo.

Il generale Key, che mi era stato di aiuto già durante il primo viaggio a Roma, era riuscito a tenersi al corrente per via confidenziale sugli sviluppi della faccenda del mio passaporto. Perciò, quando ritornai a Esztergom, egli già mi attendeva con un aereo su un campo alla periferia della città. Con questo mezzo fui portato assieme al mio segretario a Roma, dove atterrammo il 18 febbraio 1946. Fummo accolti da numerosi giornalisti e da membri della colonia ungherese residenti in Vaticano e fummo alloggiati nel pontificio collegio ungherese. Durante il pomeriggio feci diverse visite ufficiali. Il giorno successivo fui ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, cui riferii il motivo del mio ritardo. Forse è stata l'idea che s'era fatto della nostra situazione attraverso la mia descrizione che lo spinse ad abbracciarmi nel concistoro e a dirmi in ungherese: “Viva l'Ungheria!”. Là, quando mi impose il berretto cardinalizio, mi sussurrò con voce commossa: “Tu sarai il primo dei trentadue a sopportare il martirio simboleggiato da questo colore rosso”.

Invece della basilica di S. Gregorio già destinatami, chiesi che come chiesa titolare mi venisse assegnato S. Stefano Rotondo, una chiesa consacrata alla memoria del santo diacono Stefano e che in tempi antichi era stata la chiesa degli ungheresi a Roma. Pio XII esaudì volentieri la mia richiesta. Il 28 febbraio mi consegnò personalmente il pallio arcivescovile e il 4 marzo mi ricevette ancora una volta per un'udienza di un'ora. Fu l'ultimo incontro che ebbi con lui, ma la sua bontà paterna e la sua compassione hanno continuato ad accompagnarmi lungo la mia via. Egli è sempre intervenuto per aiutarmi nelle difficoltà e, quando ha potuto farlo, ha sempre respinto con decisione le manovre dei comunisti nonché quelle dei “cattolici progressisti”. Ripenso con grande gratitudine al modo con cui prese le mie difese quando fui incarcerato e tradotto in tribunale, nonché alle parole affettuose del telegramma che mi inviò nel 1956, dopo la mia liberazione.

Feci visita a tutti i cardinali presenti in Roma. Il cardinale di Rosario giaceva gravemente ammalato in una clinica romana. Durante la mia visita venimmo a parlare della situazione in Ungheria. Il moribondo, che era animato da una grande venerazione per la Madre di Dio, mi consolò con queste parole: “Quanto è bello che l'Ungheria si trovi da quasi mille anni sotto la protezione di Maria. Ciò infonderà forza, fiducia e consolazione al popolo ungherese”.

In Roma discussi pure più volte con i dirigenti della colonia ungherese a proposito dei miei progetti romani e della faccenda dei profughi. Ho visitato campi per profughi a Bologna, Reggio Emilia, Rimini e San Pastore. Gli esuli mi accolsero con benevolenza e con fiducia e io feci tutto quello che potevo fare per ottenere aiuti dalle autorità e dalle organizzazioni caritative.

Profondamente commosso, percorsi anche i vasti cimiteri che custodiscono le salme degli eroi ungheresi nelle vicinanze di Udine, dove molti nostri defunti giacciono in terra italiana, lontani dalla loro Patria e dalle loro famiglie.

Il 18 marzo 1946 un aereo americano mi riportava a casa. Che sensazione di sollievo provai nel volare sopra lo specchio azzurro del lago Balaton e nel ritornare in Ungheria dopo un mese di assenza.

I perseguitati.

Nella conferenza episcopale dell'autunno ci occupammo anche della sorte dei cosiddetti “criminali di guerra” e “nemici del popolo”, che erano stati incarcerati. Alcuni degli arrestati erano stati processati da tribunali popolari, altri erano stati internati in campi senza processo. Per la maggior parte erano innocenti ed erano stati incarcerati solo per intimorirli e renderli disponibili a collaborare con i marxisti. Naturalmente nelle prigioni c'erano però anche figure losche del passato regime, che avevano abusato della loro posizione, avevano eseguito o trasmesso ordini ingiusti o funesti.

Nell'estate del 1945, durante la conferenza di Potsdam, le tre potenze vincitrici avevano preso misure per espellere le minoranze tedesche. Ora Vorosilov premeva sul governo provvisorio perché prendesse misure simili. Quando si cominciò ad aver sentore di questa minaccia, molti cercarono di stornarla aderendo al partito marxista. Chi non lo faceva diventava “criminale di guerra” o veniva sospettato di essere un nazista e di qui a vedersi sequestrati i propri beni, a essere internati o imprigionati il passo era breve.

Noi vescovi non potevamo assistere in silenzio a simili eventi e avevamo il dovere di richiamarvi l'attenzione della nazione e del mondo, cosa che facemmo nella lettera pastorale del 17 ottobre:

“Conformemente al nostro dovere di cristiani, abbiamo elevato a suo tempo la nostra parola per difendere gli ebrei battezzati e non battezzati. Di conseguenza non possiamo tacere neppure oggi. Pensiamo anzitutto alle tribolazioni che non sono più state causate dalla guerra ma che hanno origine nell'odio e nella sete di vendetta del dopoguerra.

Per questo oggi dobbiamo dire una parola a favore dei tedeschi di nazionalità ungherese fedeli allo Stato. Non intendiamo minimamente scusare i danni e i crimini che i tedeschi provenienti da oltre i confini e quelli che vivevano in Ungheria hanno fatto al paese. Li abbiamo condannati tempestivamente e li condanniamo oggi con la stessa decisione. Ma siamo obbligati anche a prendere posizione contro certe generalizzazioni.

L'indiscriminata espulsione dei gruppi di origine tedesca dalle loro case e dai loro luoghi non è conciliabile né con i principi umani né con quelli cristiani. Finché si tratta di punire dei colpevoli, non abbiamo niente da dire. Tuttavia sono stati dichiarati colpevoli anche concittadini, a carico dei quali in realtà non è stato possibile dimostrare alcun reato. A ciò bisogna aggiungere che quando gli ungheresi che vivono in Cecoslovacchia dovettero subire la stessa sorte, questo modo di procedere delle autorità cecoslovacche fu ritenuto da tutti provocatorio e intollerabile”.

Dopo il mio ritorno da Roma accettai un invito da parte degli operai di Csepel e il 23 dicembre celebrai la santa Messa nella grande chiesa parrocchiale della città. Csepel era una tipica città industriale di cinquantamila abitanti ed era considerata dai comunisti una loro roccaforte. La mia visita alla città e l'accoglienza eccezionalmente entusiastica riservatami da decine di migliaia di operai furono perciò una amara sorpresa per loro. Del resto gli abitanti di Csepel avevano già manifestato più volte il loro attaccamento al cristianesimo. Nel 1945, per esempio, avevano costruito due nuove scuole medie e attraverso il comune ne avevano affidato la direzione ai Benedettini. Ora, siccome i comunisti portavano sempre in campo la posizione di preminenza e l'appoggio da parte dei lavoratori di cui godevano in questa città, io ritenni che Csepel fosse il luogo adatto per richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulla sorte dei perseguitati e per contrapporre nella mia predica l'amore di Cristo all'odio cieco. Dissi tra l'altro:

“Cari fedeli, miei cari fratelli,

ho accettato volentieri il vostro invito. La pace sia con voi. Sono venuto a Csepel, che è nella diocesi del vescovo di Székesfehérvár, però anche qui vicino a voi mi trovo a casa mia, così come i miei settantotto predecessori nell'ufficio di principi primati lo furono per mille anni in ogni angolo del nostro paese, sia quando convenivano il popolo, sia quando sfoderavano la spada, emanavano leggi o, in conformità al loro dovere di pastori, puntavano il dito su errori e abusi perpetrati nella città e nella comunità ecclesiale. Come ogni sacerdote cattolico, io vengo anzitutto nelle vesti di inviato di Cristo. Quando predico Cristo crocifisso (I Cor. 1, 23) non

parlo di odio ma di amore. Da un decennio a questa parte una colata di lava di odio ha sommerso tutto il mondo e ancor oggi minaccia le nostre vite. Contro di essa noi predichiamo il messaggio di amore di Cristo e della sua Chiesa. Fondamento e fonte di tale amore è Dio stesso, che secondo 1 Gv. 4, 16 è l'amore. Secondo l'insegnamento del Padre nostro noi siamo tutti creature e figli dell'unico Padre, fratelli e membra del Capo supremo e del Corpo mistico di Gesù Cristo (I Cor. 6, 15). Chi odia non appartiene a Cristo e non possiede quindi neppure la giusta dignità umana. Noi amiamo anche i nostri nemici, così come abbiamo imparato a fare da Gesù e dal santo diacono Stefano. L'occasione migliore che un uomo può avere nella vita per mostrare la propria grandezza inferiore e vincere se stesso è appunto questo atteggiamento”.

Nel periodo di Natale visitai due grandi campi di internamento a Buda e a Csepel. Lo feci per motivi pastorali ma anche nella speranza che la mia visita contribuisse a mitigare le sofferenze. Inoltre lo feci per compassione e per gratitudine. Un anno prima, precisamente a Natale, mi trovavo infatti anch'io in prigione con ventisei miei preti e seminaristi.

Avevo provveduto a comunicare per scritto in anticipo la data della mia visita e avevo chiesto che, qualora essa non fosse stata propizia, mi indicassero in quale altro giorno potevo venire. Non avevo però ricevuto alcuna risposta. Così comparvi evidentemente indesiderato di fronte ai cancelli del campo e dichiarai che ero intenzionato ad aspettare finché non mi avessero dato il permesso di entrare. Quando nei dintorni si diffuse la notizia che il primate d'Ungheria attendeva davanti al cancello del campo il permesso di entrare, la popolazione accorse da tutte le parti. La situazione era estremamente penosa per la direzione del Lager e così mi fecero entrare. Visitai anzitutto i locali dove erano ammassati molti prigionieri e poi le celle singole. A Buda pregai di radunare l'enorme massa dei detenuti sulla piazza del comando, onde poter rivolgere loro due parole. Quegli uomini sfiniti e spossati elevarono il capo e nei loro sguardi riluceva una luce di gioia e di speranza. Nella mia persona la Chiesa era arrivata fino a loro, alla loro miseria e alla loro umiliazione. Dopo questa mia visita ai Lager la stampa marxista scrisse che l'arcivescovo di Esztergom se la intendeva evidentemente con i criminali, e aggiunse malignamente che durante il Natale dell'anno precedente mi ero dimenticato di far visita alle vittime dei nazisti. Siccome però nel paese tutti sapevano che in quei giorni ero io stesso prigioniero degli hitleriani, ritenni superfluo rispondere.

Tutte le volte che ne ebbi il permesso visitai anche le prigioni di Budapest, passando di cella in cella. I prigionieri scoppiavano spesso in lacrime e qualche volta mi pregavano di benedirli, anche se

appartenevano ad altre confessioni religiose. In uno di quei carceri incontrai in uno stato pietoso anche l'allora anziano ordinario militare István Zadravec.

Durante quelle visite alle prigioni allacciai alcune relazioni umane cordiali. I parenti di molti prigionieri vennero a trovarmi a Esztergom o a Buda per ringraziarmi e qualche prigioniero si fece cattolico, benché in quelle occasioni non avessi mai inteso far opera di proselitismo.

Terminato questo giro scrissi al governo e chiesi che venisse concesso ai prigionieri, secondo la entità dei loro delitti, l'amnistia, la libertà provvisoria o vigilata o perlomeno un trattamento più umano. Siccome nelle prigioni si trovavano naturalmente anche degli appartenenti al passato regime, collaboratori dei tedeschi e *Pfeilkreuzler*, la mia richiesta includeva anche loro. Così la mia lettera venne presto pubblicata sulla stampa e le venne attribuite una intenzione ad essa estranea.

Attacco contro la preghiera.

Il comunismo possiede una struttura tutt'altro che semplice. I fattori principali di questo movimento sono l'ideologia: l'organizzazione di partito, la coerenza con le proprie idee. Esso è una specie di religione - naturalmente nel senso negativo del termine - con i suoi dogmi e una sua gerarchia. L'ideologia potrebbe essere brevemente riassunta così: la materia è l'unica realtà che esiste fin dall'inizio ed esisterà eternamente. Da essa si sono sviluppati l'universo, le piante e il mondo animale. Al termine di questa evoluzione sta l'uomo. La *Weltanschauung* comunista non conosce Dio né l'anima immortale. La materia possiede l'essere in forza propria e non ha bisogno di alcun creatore. L'ordine e il finalismo esistenti nell'universo sono il risultato necessario di una evoluzione dialettica e non l'opera di uno "spirito del mondo". Tale evoluzione procede in maniera coatta secondo una linea ascendente ed è basata sulla tensione dialettica originata dai contrasti inerenti alla materia. Con l'aggettivo "dialettico" i comunisti distinguono il loro materialismo dal cosiddetto "materialismo meccanicistico" degli enciclopedisti del secolo XVIII, secondo i quali l'universo e la vita in esso presente nonché l'uomo si sono sviluppati attraverso una lunga metamorfosi delle particelle della materia, una metamorfosi progressiva, quantitativa e spaziale. Contro questa teoria meccanicistica dei deterministi, i marxisti fanno notare che la materia, oltre alla estensione quantitativa e spaziale, possiede anche il movimento. Tale movimento continuo la rende capace di evolversi e di trasformarsi. Secondo la specie della sua composizione la materia esegue vari movimenti: sul gradino più basso possiede solo un movimento chimico e fisico; poi si differenzia e vive; infine, su un gradino più alto

ancora, diventa soggetto di autocoscienza. Però i nuovi gradini dell'essere, la vita e la coscienza, non sorgono attraverso cambiamenti subentrati dopo un decorso lungo e omogeneo, ma spuntano in maniera improvvisa nel momento favorevole in cui la mutazione quantitativa, giunta a saturazione, si trasforma in una mutazione qualitativa. Se ci si domanda in che modo i comunisti motivino e giustifichino il loro materialismo dialettico, si scopre che essi considerano molte delle loro affermazioni come principi incontrovertibili, che non hanno bisogno di alcuna dimostrazione; inoltre pensano che le loro affermazioni siano sufficientemente avallate dalle scienze naturali. Comunque, non avanzano molte pretese in questo senso e si limitano, per esempio, a indicare come si possano produrre molte cose per via chimica, come l'acqua bollente si trasformi in vapore, ecc. Ammaestrati dalla prassi di un secolo, i propagandisti del comunismo conoscono i desideri e le aspirazioni umane e ne tengono conto: agli operai promettono la nazionalizzazione delle fabbriche, ai contadini la divisione del latifondo; organizzano e propagandano aiuti sociali per gli scontenti e gli oppressi: in ogni strato sociale ci sono uomini di buon cuore che si mettono dalla parte dei poveri e dei sofferenti e vogliono un ordine sociale giusto. Costoro diventano, spesso senza volerlo, una lungamano dei comunisti, con la loro collaborazione forniscono materiale propagandistico al movimento comunista. Non è raro che il comunismo guadagni la loro simpatia con vuote promesse circa l'uguaglianza umana, l'eliminazione della miseria terrena, lo Stato assistenziale e una società felice e senza classi in un mondo libero. Tuttavia l'ideologia comunista esercita un influsso consistente solo dove le basi religiose di un popolo si sono fatte vacillanti e la ragione, la fede in Dio e la morale offrono una resistenza insufficiente contro idee del genere.

Negli ambienti cristiani le dottrine marxiste riescono a mettere piede solo quando la religione ha cessato di essere la forza determinante nella vita sociale. È noto che gli uomini insicuri della propria concezione del mondo cercano una nuova base portante della vita. In casi del genere il marxismo appare come una salvezza, poiché l'insicuro spera che il materialismo dialettico risponderà anche alle domande che la religione e la metafisica hanno lasciato avvolte nel mistero senza risposta. Pertanto in una nazione ancora saldamente radicata nella fede il comunismo trova poche possibilità di attuare i suoi scopi. I nostri connazionali comunisti, ammaestrati a Mosca e tornati dalla Russia, sapevano bene che il nostro popolo avrebbe respinto le loro dottrine. Per questo tacquero sui loro piani egemonici e assicurarono che non era affatto loro intenzione imporre a tutti le dottrine marxiste. Quanto ai diritti dell'uomo e alla

libertà di coscienza, essi ne parlavano esattamente nello stile e nel tono degli uomini politici occidentali borghesi. Così i messaggeri dei Soviet riuscirono addirittura a fuorviare anche uomini di principi religiosi. Mascherando il comunismo come un partito genuinamente democratico, dai loro discorsi e dai loro scritti si poteva dedurre che anche i cattolici più convinti potevano collaborare senza riserve con i comunisti e dar loro il proprio voto. La difficile situazione che così ne nacque divenne tema delle nostre conferenze episcopali. Io ne parlai anche con la direzione dell'Azione Cattolica. Si trattava di resistere agli allettamenti del marxismo e di impedire che i partiti estremisti di sinistra conquistassero il potere. Perciò, quando con la formazione del governo e la proposta di legge per introdurre la repubblica divenne chiaro che avevamo ormai poco tempo per difenderci, mi decisi a preparare il nostro popolo a un periodo duro, fatto di tribolazioni, sofferenze e difficoltà. Incaricai il prelado Zsigmond Mihalovics, direttore dell'Azione Cattolica, di elaborare un piano per intensificare la vita religiosa e la coscienza cristiana in tutto il popolo. Nello spirito del messaggio di Fatima cercammo di dar vita a un movimento di espiazione. Siccome la mano di Dio si era posata pesantemente sopra di noi, volevamo far penitenza per implorare la misericordia dal cielo e ottenere nello stesso tempo la forza per sopportare i colpi del destino. Era però necessario rispondere anche a certe accuse ingiustificate che, provenienti in parte dall'estero, venivano riprese dai comunisti per giustificare gli arbitri e le oppressioni sovietiche. Per questo il 31 dicembre 1945, sera di san Silvestro, in un radiomessaggio alla nazione mi espressi in questi termini:

“L'ultima sera dell'anno dobbiamo anche rendere conto degli errori commessi e delle buone opere non compiute. Invito tutto il popolo a compiere questo esame di coscienza. Proprio durante l'anno che sta per volgere al termine ci sono stati ricordati continuamente i peccati del nostro passato. I popoli dell'Europa, comportandosi da veri farisei, hanno parlato più delle nostre colpe che delle loro. Ciò doveva necessariamente dare l'impressione che noi fossimo non solo la schiuma dell'Europa ma addirittura il rifiuto del mondo, un popolo riprovato nel bel mezzo di una schiera di angeli. Ciò è avvenuto nonostante che noi, durante la guerra, avessimo fatto tutto il possibile per aiutare paesi conquistati dai tedeschi come il Belgio, la Francia, la Danimarca, l'Olanda e la Grecia, nonostante che - sfidando l'ira dei nazionalsocialisti - avessimo cercato di assicurare un trattamento umano ai prigionieri polacchi e francesi. Ricordo ancora un particolare: l'unico ginnasio libero rimasto al popolo polacco aveva trovato sede fra noi, a Balatonboglar. I dischi con l'elenco dei peccati che ci vengono rinfacciati da determinati circoli stranieri risuonano di

continuo. Questo elenco, ripetuto da lingue ungheresi al popolo ungherese, presenta il nostro passato in una prospettiva sbagliata e semina discordia, così come è nell'interesse di determinati ambienti. La mia coscienza cristiana e ungherese mi proibisce di accogliere simili accuse sommarie...”.

Tre settimane dopo, il 20 gennaio 1946, durante una celebrazione in onore di santa Margherita del casato degli Arpadi, tenuta nella chiesa dei Domenicani, parlai di nuovo della penitenza ed esortai a imitare l'esempio di questa santa e il sacrificio da lei compiuto per la nazione:

“Ci troviamo in un momento molto difficile. Siamo alla vigilia della pace e di fronte a grandi prove, che attendono il mondo democratico. Gli occhi di tutto il popolo dovrebbero fissarsi in questi giorni sulla nostra "perla preziosa" (in latino la parola *margarita* significa appunto “perla”), affinché la sua grande opera di espiazione diventi una sorgente di purificazione e un torrente di benedizioni per la terra ungherese, fino a cancellare ogni traccia di sangue e di lacrime. Molte cose sono passate. Cristo però vive, vince e regna. La forza della fede e della preghiera è invincibile.

Ungheria prostrata nella penitenza, nell'espiazione e nel lavoro di purificazione, Pannonia sacra, vieni e redimi l'Ungheria peccatrice”.

Pensieri simili espressi anche nella lettera pastorale per la quaresima:

“Bisogna espiare ogni volta che il peccato si manifesta e si diffonde e ovunque si fanno sentire le sue conseguenze, cioè i castighi dell'ira di Dio. Con la preghiera, il pentimento e le buone opere compiute volontariamente intendiamo esprimere la nostra compassione per il Cristo sofferente, oltraggiato e dileggiato. Anche noi vogliamo consolarlo partecipando amorosamente al suo dolore, così come una volta la Veronica gli procurò un po' di sollievo asciugandogli il volto con un panno. Diamo soddisfazione in questo modo alla giustizia divina e ristabiliamo l'ordine morale infranto. L'espiazione comincia - in unione a Gesù Cristo - con la remissione dei peccati, continua nella sofferenza e trova il suo perfezionamento nel sacrificio. Dopo la sconfitta di Sedan la Francia penitente elevò a Parigi, sulla Collina dei Martiri, una basilica maestosa al Sacro Cuore di Gesù. Noi siamo poveri e non ci è possibile erigere una splendida cattedrale. Possiamo solo riedificare con grandi sacrifici le chiese distrutte durante la guerra e farne luoghi di espiazione. Ma anche quelle che sono state risparmiate, ogni cappella, ogni famiglia e ogni anima credente devono diventare un centro di espiazione. Al posto delle spine e delle ortiche del peccato devono spuntare i cipressi e i mirti dell'espiazione, come sta scritto in Is. 55, 13”.

Si può affermare senza esagerazione che l'esortazione della Chiesa venne ascoltata in tutto il paese. Molti individui - anche non cattolici - si unirono al nostro movimento penitenziale. Il popolo era pronto ad assumersi una pesante croce e a portarla alla sequela di Cristo. È stato in quel periodo, per quanto mi ricordo, che nei miei discorsi ho usato volentieri il paragone dell'incudine e del martello. Da bambino andavo spesso a guardare il fabbro del villaggio e fissavo non tanto il martello, che picchiava solo e sempre, quanto piuttosto l'incudine, che non rispondeva mai, ma che a me dava l'impressione di diventare più dura e più resistente a ogni colpo. La mia espressione: "Quanto più pesante il martello, tanto più resistente l'incudine", divenne ricorrente di bocca in bocca per tutto il paese.

L'eco del nostro invito alla penitenza fu superiore a ogni aspettativa. Tra il 2 e il 9 febbraio 1946 si tennero novene in tutte le chiese. In alcuni luoghi la massa dei fedeli fu tale che non tutti riuscivano a trovare posto nelle chiese. L'ultimo giorno io stesso celebrai la funzione a Budapest, nella chiesa dell'"Adorazione perpetua", e dissi; "Solo un'umanità orante può costruire un mondo migliore. Non penso semplicemente alle costruzioni esteriori: alle case, ai ponti, alle strade, ai mezzi di comunicazione e a cose simili, ma anche alle relazioni interumane e alla vita interiore. Nei nostri progetti e nel nostro lavoro dobbiamo inserire uno spirito di sacrificio e la potenza della preghiera. Quest'ultima può moltiplicare le energie fisiche e spirituali, anzi è addirittura capace di superare le forze stesse della natura".

Quando al termine della funzione uscii dal portale della chiesa fui calorosamente salutato dai fedeli che erano rimasti fuori. Nello stesso tempo però alcuni gridavano anche: "Szalasi, Szalasi", che era il nome dell'ex capo dei *Pfeilkreuzler*. La polizia politica aveva disseminato le sue spie fra la folla in attesa, le cui grida di denuncia potevano costituire un alibi per un eventuale arresto. I giornali della sera annunciarono quindi prontamente che il primate, sotto la parvenza di una celebrazione ecclesiale e con l'aiuto dei *Pfeilkreuzler*, aveva organizzato una dimostrazione antidemocratica e antirepubblicana, suscitando lo sdegno di una vastissima parte della popolazione. Gli operai della capitale furono costretti a marciare per le vie di Budapest in una controdimostrazione. Fra le loro file silenziose e tristi si erano inseriti provocatori pagati che gridavano: "Lavoro e pane. A morte Mindszenty". Poi la stampa pubblicò articoli su articoli su questa manifestazione "spontanea", suscitata dal mio atteggiamento antidemocratico e provocatorio.

A partire da quel momento venni attaccato incessantemente sulla stampa e nei raduni di massa. Il vero motivo di tali attacchi era la fioritura della

vita religiosa, la crescita dell'autocoscienza cristiana. Quando poi apparvero accuse anche su giornali stranieri, presi posizione sul nostro organo ecclesiastico "Uj Ember" del 10 febbraio 1946, con un articolo di cui riproduco una parte:

"I sacerdoti e i fedeli della Chiesa cattolica ungherese si aspettano che i giornalisti che inviano le loro corrispondenze ai giornali nazionali ed esteri scrivano conforme a verità e conforme ai fatti. Lo esige la Chiesa, così come lo esigono il paese e la nazione. Purtroppo, negli ultimi tempi ci si è allontanati tanto spesso da questo principio che è giocoforza pensare che lo si sia fatto intenzionalmente. Il principe primate non cerca affatto il conflitto con le autorità civili, ma adempie semplicemente i suoi doveri apostolici e civili secondo le sue forze e con tutta la dedizione possibile. Nel farlo vigila e lavora, lotta e combatte, ma solo e sempre nell'interesse della verità. Per questo la pubblica opinione lo segue tanto chiaramente come ha fatto finora. Se perciò il potere civile rispetta la libertà e i diritti della Chiesa conforme ai principi democratici, non si arriverà ad alcuno di quei conflitti paventati dalla stampa..."

"Congiura degli scolari"

Dal 1° febbraio 1946 l'Ungheria era dunque una repubblica. Zoltàn Tildy era diventato presidente, Ferenc Nagy primo ministro. Oltre a ciò era stato effettuato anche un altro cambio importante nella compagine ministeriale. Laselo Rajk aveva preso il posto del più umano Imre Nagy nella direzione del ministero degli interni. I tre partiti di sinistra avevano costituito un blocco in parlamento. Lo avevano fatto sotto la pressione dei russi, appena era risultato chiaro che molti deputati socialdemocratici e del partito dei contadini si rifiutavano di svolgere semplicemente il ruolo di marionette telecomandate. Dopo la formazione di questo blocco la disciplina di partito aveva subito un giro di vite. Ora non era neppure più il caso di parlare di libere prese di posizione e di libera espressione della propria opinione. I comunisti facevano pressione sul governo affinché sottoponesse al parlamento una proposta di legge per la difesa dell'ordine civile e repubblicano. Ovviamente essi speravano di poter dare in questo modo una base legale alle loro azioni di polizia e alle loro violenze. Il popolo battezzò prontamente tale legge come la "legge del boia". Con la sua applicazione diventò infatti facile incriminare un gran numero di personalità impegnate nella vita pubblica. Quando più tardi dovetti comparire in tribunale, il pubblico ministero basò la sua accusa appunto su di essa, e in forza di essa ottenne dal tribunale popolare la mia condanna all'ergastolo.

Un gruppo guidato da Dezsó Sulyok tentò di opporsi alla sua approvazione. L'introduzione della repubblica aveva procurato amare delusioni a quest'uomo politico: in un primo momento egli si era schierato contro l'avvento della nuova forma di Stato; poi però i comunisti, astuti e calcolatori, gli avevano fatto balenare l'idea di diventare presidente del consiglio dei ministri: di fronte a questa prospettiva egli aveva messo a tacere la propria opposizione e aveva anzi cercato di convincere il maggior numero possibile di deputati che, data la nostra situazione e la manifesta pressione da parte dei russi, il passaggio alla repubblica era inevitabile. Infine si era addirittura offerto di presentargli lo schema di legge in parlamento. Ma i comunisti, una volta ottenuto lo scopo, non si erano più sentiti vincolati dalla loro promessa e non avevano aiutato Sulyok bensì Ferenc Nagy a raggiungere l'importante carica. Quest'ultimo era un uomo modesto proveniente dalle file del partito dei piccoli contadini, ma poco esperto negli affari di governo, e i russi riuscirono a convincerlo con facilità a presentare la "legge per la difesa del paese". Il suo partito in parlamento si schierò all'opposizione, egli però riuscì a superare l'ostacolo servendosi di una vecchia tattica. Si cominciò a dire che, in caso contrario, il paese correva il pericolo di subire misure di ritorsione da parte dei russi; invece l'approvazione di quella legge ci avrebbe permesso di guadagnare tempo prezioso e di salvare il partito di maggioranza per tempi migliori; una volta conclusa la pace, avremmo di nuovo potuto eliminare tutto quello che oggi ci veniva imposto. Con simili illusioni Ferenc Nagy ottenne che il 12 marzo 1946 la "legge del boia" fosse accettata. Un piccolo gruppo capeggiato da Dezsó Sulyok cercò di opporvisi, attaccando durante il dibattito parlamentare anche il capo della "polizia politica" László Rajk e i suoi metodi inumani. Il risultato fu che, dietro intervento dei sovietici, Dezsó Sulyok e venti altri deputati vennero espulsi dal partito dei piccoli contadini.

A poco a poco la riserva dei reali "criminali di guerra" e dei reali "nemici del popolo" da perseguire si esaurì. Allora si allargò la cerchia dei "colpevoli" e si stabilirono nuove categorie di trasgressioni antirepubblicane. Alla fine dell'aprile 1946 il ministro degli interni Rajk ordinò che venissero effettuate perquisizioni, in particolare nelle scuole medie. La polizia faceva la sua comparsa durante le ore di lezione, ispezionava i libri e i quaderni degli scolari e frugava nelle loro cartelle. Poi prendeva con sé una dozzina di ragazzi e con minacce li costringeva a comporre denunce che accusavano i catechisti e gli insegnanti religiosi di ostilità verso lo Stato. Durante queste perquisizioni i poliziotti nascondevano armi e munizioni negli edifici, per poi "scoprirle" alla

presenza della direzione della scuola. Naturalmente la stampa orientata a sinistra si mise subito a riportare i resoconti sulle “condizioni della scuola” e le accuse contro gli insegnanti e arrivò a definire le scuole ecclesiastiche “covo della reazione”.

Quando venni a sapere di questi fatti, invitai i direttori delle scuole cattoliche a far ricontrollare ogni singolo caso. Lo stesso ministro della pubblica istruzione Dezsó Keresztóry ci aiutò in queste ricerche e anche le autorità ufficiali dovettero riconoscere quello che per l'opinione pubblica era già chiaro e cioè che tutta la faccenda non era altro che un attacco organizzato contro le scuole cattoliche e contro l'insegnamento della religione. Il 4 maggio noi vescovi pubblicammo una lettera pastorale che riproduceva tutte le nostre direttive in materia scolastica e rispondeva a coloro che pretendevano di vedere nelle nostre scuole un pericolo per la democrazia.

In essa affermavamo:

“...Potete stare tranquilli: le scuole ecclesiastiche e l'insegnamento religioso in esse impartito non lavoreranno mai contro la vera democrazia. Con le sue borse di studio la Chiesa ha permesso a molti bambini privi di mezzi di studiare e di salire nella scala sociale. Parecchi di coloro che oggi stanno lontani dalla Chiesa

debbono ad essa il loro successo e la loro posizione nella vita culturale. Questo non è forse un segno che l'educazione cattolica non impone catene ad alcuno? Lo spirito democratico esige libertà. Ma esiste veramente libertà dove i cattolici non possono più avere proprie scuole, dove vengono tollerate soltanto scuole statali in cui spesso una minoranza cerca di imporre alla maggioranza la propria concezione del mondo? Oggi al potere c'è questo partito, domani ci sarà quell'altro e tutti vorrebbero consolidate la loro egemonia con l'aiuto della scuola. Questa non è democrazia, non è libertà...”.

Oltre a ciò, l'11 maggio 1946 la direzione generale delle scuole cattoliche pubblicò la seguente dichiarazione:

“In seguito al moltiplicarsi degli attacchi contro le scuole medie cattoliche abbiamo fatto eseguire subito e dappertutto ispezioni ufficiali. Nella maggior parte dei casi ciò è avvenuto prima che i giornali ne dessero notizia. In cinque casi le ispezioni sono state nel frattempo portate a termine e precisamente nei ginnasi dei Benedettini a Esztergom, dei Premonstratensi a Keszthely, dei Piaristi a Nagykanizsa, dei Cistercensi a Pécs e dei Piatisti a Vác: le accuse si sono dimostrate completamente infondate. In altri due casi - nel ginnasio dei Piaristi a Budapest e in quello dei Francescani a Esztergom - l'ispezione è ancora in corso. Comunque già fin d'ora si può affermare che anche le accuse

sollevate contro questi due ultimi istituti sono state perlomeno precipitose ed esagerate. In ogni modo, con questa circolare esortiamo tutti i direttori delle scuole cattoliche a far sì che la gioventù loro affidata venga educata a un comportamento civico conveniente, affinché - come per il passato - la disciplina e l'ordine continuino a essere un distintivo dei nostri allievi e non si offrano pretesti per intrusioni dall'esterno”.

L'irritazione per queste azioni della polizia era grande. Tuttavia questa continuò a compiere altre perquisizioni e, naturalmente, a fare altre “scoperte”. Divenne chiaro che i comunisti volevano costringere il partito dei piccoli contadini a dare il suo assenso alla nazionalizzazione delle scuole e alla eliminazione dell'insegnamento della religione dal programma scolastico. Non sempre però la collaborazione tra la stampa e la polizia politica era ben concertata, cosicché un giorno successe che la stampa di Budapest pubblicò la notizia di una nuova “congiura” e di una ispezione compiuta nel ginnasio dei Cistercensi a Baja prima che tale ispezione avesse avuto luogo. Siccome l'articolo era particolareggiato e ricco di “dati” precisi, la cosa divenne uno scandalo nazionale e indusse i responsabili a far di nuovo scomparire dai giornali il tema della “congiura degli scolari”.

L'associazione dei genitori.

Dopo la gaffe di Baja la polizia smise di ricorrere a simili raggiri. Con ciò però il problema della scuola non era affatto risolto. Si cominciò a sostenere la necessità di una educazione unitaria, affermando che simili riforme esigevano nuovi libri di testo, l'eliminazione dell'insegnamento obbligatorio della religione e la nazionalizzazione delle scuole ecclesiastiche. A questo scopo ci si richiamava al fatto che tali riforme erano già state effettuate da molto tempo negli Stati democratici occidentali. La stessa cosa sarebbe stata necessaria in Ungheria, poiché le scuole ecclesiastiche, a differenza di quelle statali, davano la preferenza a un sistema di educazione “antidemocratico e reazionario”.

Avevamo i nostri motivi per temere che la direzione del partito dei piccoli contadini cedesse di nuovo e, nell'interesse delle nostre scuole, mobilitammo perciò i genitori stessi.

Organizzammo riunioni, conferenze, corsi per i genitori e per gli insegnanti delle scuole tenute da religiosi. In grandi assemblee popolari rispondemmo ai rimproveri mossi dai partiti e dalla stampa. Questo movimento costrinse i marxisti a cambiare tattica e a fare del problema della scuola un problema interno dei partiti. In questa maniera riuscirono a scombussolare la struttura del partito dei piccoli contadini. Già da un certo tempo essi insistevano affinché determinati problemi di governo

venissero risolti semplicemente attraverso accordi presi fra i capi dei partiti. Il governo, basandosi sulle trattative interpartitiche, doveva prendere le decisioni aggirando il parlamento. Il capo del partito dei piccoli contadini non si accorse né del ruolo nefasto che ora i collaborazionisti svolgevano fra le file del suo partito né degli intrighi dei marxisti politicamente molto meglio preparati. Però questi abusi irritarono gli elettori. Molte organizzazioni provinciali del partito chiesero che si ponesse fine a questo tipo di trattative e che gli affari di governo venissero discussi esclusivamente in parlamento. Tale richiesta fu avanzata con determinazione ancora maggiore quando si seppe che l'associazione dei genitori aveva respinto le pretese culturali e politiche dei comunisti.

Questa associazione era molto attiva. Aveva preso la parola già al tempo delle prime accuse di “congiura degli scolari” e ora prendeva parte per mezzo dei suoi rappresentanti a tutte le ispezioni e respingeva con forza le accuse ingiustificate. Io stesso ho presenziato più di una volta ad assemblee di protesta da essa organizzate trattando, nei discorsi che vi tenni, il tema del “diritto all'educazione da parte della Chiesa” e del “valore delle scuole cristiane”.

Così mi espressi il 21 maggio 1946 nella Accademia di santo Stefano, che raggruppava scienziati, artisti e scrittori credenti, a proposito della educazione cristiana:

“La famiglia ha ricevuto direttamente dal Creatore il compito e il diritto di educare i propri figli. Questo diritto dei genitori ha la precedenza sul diritto di qualsiasi altra istituzione sociale. Nessuna potenza terrena, neppure lo Stato, è autorizzata a usurparla. Nella questione della educazione dei figli la Chiesa si è posta fin dai primi tempi dal punto di vista del diritto naturale, e tale diritto obbliga la Chiesa stessa così strettamente che neppure essa ha il potere di apportarvi qualche cambiamento. Il diritto della famiglia alla educazione è un diritto originario, che promana dalla posizione dei genitori, e non può esserle sottratto: tutt'al più si può dire che certe istituzioni extrafamiliari possono aiutare i genitori nell'adempimento dei loro doveri educativi. In questo senso, un bambino battezzato non appartiene solo ai genitori ma appartiene anche alla Chiesa, perché attraverso il battesimo egli è diventato anche suo figlio nell'ordine soprannaturale e perché la Chiesa, quale sposa di Cristo, attraverso l'amministrazione del sacramento svolge per così dire l'ufficio di madre. Essa occupa il posto della madre nell'ordine soprannaturale così come i genitori lo detengono nell'ordine naturale. È perciò suo compito e suo diritto esercitare un magistero ed essa respinge ogni intrusione, ogni impedimento e ogni limitazione

nell'esercizio di tale diritto. Lo scopo dello Stato è quello di assicurare il benessere terreno del cittadino. La formazione scolastica non è soltanto una componente essenziale del benessere umano ma ne è anche il presupposto. Perciò anche lo Stato, man mano che la civiltà avanza, ha il dovere e il diritto di collaborare e di sostenere l'educazione impartita dai genitori. È quindi fuori discussione che sia la Chiesa sia lo Stato sono profondamente interessati alla scuola. Le loro esigenze sono però spesso assai divergenti e non di rado vengono a conflitto, specie da quando la divisione filosofico-culturale e religiosa di tutti i popoli è diventata una realtà storica. Da allora queste due sfere possono agire solo nel rispetto dei diritti reciproci. A noi interessa anzitutto la soluzione ungherese di questi problemi. Desideriamo che non si introduca alcun cambiamento nella situazione che abbiamo ereditato dalla storia e ci opponiamo a un simile tentativo sovvertitore, pericoloso per le nostre tradizioni, ben sapendo che il popolo cristiano di tutto il paese difenderà queste tradizioni con la massima determinazione, poiché nella questione della scuola tutti gli ungheresi cristiani sono uniti”.

Nel frattempo ero venuto a conoscenza dell'atteggiamento solidale dei calvinisti. Avevo fatto appositamente visita al vescovo calvinista Làszló Ravasz, avevamo discusso la situazione politica generale del paese, avevamo parlato di quella della cristianità

ungherese e ci eravamo trovati pienamente d'accordo nel respingere con decisione le mire politiche dei comunisti nel campo della scuola e nell'incoraggiare e appoggiare gli uomini politici che difendevano gli interessi della nazione. Il vescovo Ravasz mi raccomandò in quella occasione di intensificare anche l'azione dell'associazione cristiana dei genitori. Quindi mi restituì presto la visita, per cui, in un discorso tenuto il 25 maggio 1946 presso i Cistercensi di Buda, accennai al fatto che anche i protestanti ungheresi tenevano in alta considerazione il Regnum Marianum di santo Stefano. Dopo uno sguardo storico retrospettivo affermai:

“Quando la nostra nazione fu annientata nella battaglia di Mohacs, e molti uomini, donne e bambini furono trascinati via, gli ungheresi rimasti abbandonarono la pianura aperta e si nascosero nelle paludi o negli anfratti deserti della foresta. Spesso non avevano né vestiti, né scarpe, né animali domestici, né pane. Ricordando il bel tempo passato, nella miseria e nella sofferenza del presente, nella speranza in un futuro migliore, cantarono un inno nuovo, che è sopravvissuto alle generazioni e ai secoli e che risuonerà sempre tra di noi: "Deh, Madre, rifugio dei peccatori, guarda alla tribolazione dei tuoi figli! Nostra Patrona, noi protendiamo le mani verso di te, poni presto fine alla miseria della Patria.

Imploriamo la misericordia del cielo. Non dimenticare l'Ungheria, non dimenticare i poveri". Qualcuno dirà che tutto questo è molto bello, ma il pensiero di Maria non provoca forse una divisione nella unità nazionale? Io non lo credo. La mamma nella famiglia e la Madre di Dio nella vita del popolo non producono divisioni, ma sono il vincolo dell'amore che unisce. Deploro sinceramente che nella storia ci siano state battaglie sanguinose tra protestanti e cattolici. Desidero che le confessioni si misurino fra loro soltanto nella nobile gara dell'amore per la Patria. Nessun credente serio - neppure quello non cattolico - può vedere una pietra di inciampo nella venerazione di Maria, al contrario vi vedrà soltanto una fonte di energia religiosa e morale".

I protestanti compresero nel senso giusto le mie parole e le mie intenzioni. Comparvero numerosi nelle nostre istituzioni e in particolare parteciparono ai congressi e ai pellegrinaggi dell'Anno Mariano.

Il 30 maggio 1946 presi parte a Kalocsa alla grande assemblea della associazione dei genitori. Nel mio discorso respinsi l'accusa che le scuole tenute dai religiosi trascurassero i ceti poveri della popolazione e dichiarai:

“Queste accuse mi sono risuonate alle orecchie per tutto il viaggio da Budapest fin qua. Perciò, appena giunto, ho pregato i dirigenti delle scuole cattoliche locali di fornirmi i dati della questione. Ed ecco come si presenta la situazione:

a) Nel ginnasio dei Gesuiti il 40% degli alunni provengono dai ceti superiori, ivi compresi i figli di impiegati; il 60% provengono dai ceti inferiori: operai, piccoli contadini, ecc.

b) Nella scuola media cattolico-romana questo rapporto è di 35 a 65.

c) Nell'istituto magistrale cattolico-romano di 17,5 a 82,5.

d) L'istituto per maestre d'asilo è stato frequentato negli ultimi cinque anni da 253 alunne provenienti da famiglie agiate e da 366 alunne provenienti da classi più povere.

e) Nell'istituto magistrale femminile e nel liceo femminile cattolico-romano questo rapporto è di 104 a 488.

Questa è dunque la vera situazione a Kalocsa. Negli anni passati abbiamo difeso il diritto naturale, quando abbiamo difeso gli ebrei perseguitati. Nessuno può volercene se ora ci appelliamo al diritto naturale anche per i nostri figli. È nostra ferma convinzione che anche la gente di diversa confessione religiosa ci appoggerà in questa battaglia. I calvinisti e gli evangelici mi hanno già assicurato la loro solidarietà".

L'assemblea di Kalocsa inviò poi a nome di dodicimila genitori il seguente memorandum al primo ministro Ferenc Nagy (citato così com'è su "Uj Ember" del 9 giugno 1946):

“Al signor Presidente del Consiglio dei Ministri Ferenc Nagy, Budapest. A conclusione di un grande raduno di dodicimila genitori cattolici a Kalocsa, l'associazione dei genitori cattolici, unitamente a membri locali del sodalizio, ha tenuto una conferenza il 30 maggio 1946. La conferenza ha deciso di sottoporle il seguente memorandum:

1. Noi promettiamo e ci impegniamo solennemente a collaborare con tutte le forze alla ricostruzione economica e morale della Patria;
2. intendiamo romperla senza indugio con i peccati e le deviazioni del recente passato;
3. vigileremo con attenzione affinché ogni ungherese tenga in alto conto e onori quelle forze morali, che hanno salvato tanto spesso il nostro paese nei tempi più tristi della sua storia;
4. proprio per questo constatiamo perciò con preoccupazione come le scuole confessionali - in prima linea le scuole cattoliche - e l'insegnamento della religione vengano fatti oggetto di attacchi sempre più concertati e indebiti, quantunque la legge e le potenze alleate occupanti garantiscano la libertà di religione e i liberi diritti dei cittadini;
5. protestiamo perciò contro ogni tentativo che miri a privare le nostre scuole del loro carattere cattolico e ad abolire l'obbligo della frequenza della scuola di religione;
6. noi la preghiamo pertanto, signor presidente del consiglio dei ministri, di difendere da questi attacchi infondati le nostre scuole cattoliche, a favore delle quali si schiera con fierezza e con amore la stragrande maggioranza del paese;
7. difendiamo perciò le nostre scuole anche perché con esse intendiamo assicurare all'Ungheria un sicuro fattore di vero sviluppo democratico”.

Pregammo il deputato al parlamento della nostra città e della nostra circoscrizione, József Sisitka, di portare personalmente il memorandum al primo ministro.

Tre giorni dopo, il 2 giugno 1946, parlando a Budapest all'istituto magistrale delle “Dame inglesi” che celebrava un anniversario, presi nuovamente posizione sui problemi della scuola: “Negli ultimi cinquant'anni e particolarmente negli ultimi venticinque anni, quando qualche pedagogista straniero veniva in Ungheria per motivi di studio e per prendere visione della nostra organizzazione, il ministro della pubblica istruzione lo accompagnava regolarmente e quasi esclusivamente a visitare le scuole tenute dai religiosi, quantunque esistessero già molte scuole statali. Un fatto del genere ci dispensa da ogni commento”.

A quella celebrazione prese parte anche Desz  Keresztury, mio ex alunno a Zalaegerszeg e ora ministro della pubblica istruzione, scrittore, uomo politico e figura importante nel campo della cultura. Egli fu ricevuto molto cordialmente. Sapendo con quale coraggio si opponesse alle mire culturali e politiche dei marxisti, fu per me una vera gioia quando il 12 giugno 1946 una delegazione dell'associazione dei genitori gli fece visita e gli consegn  un memorandum cui egli poteva appellarsi per difendere i "principi democratici", anche in contrasto con le direttive del suo stesso partito. Quel documento diceva:

"Signor Ministro per il culto,

i sottoscritti direttori e membri della organizzazione cattolica di Budapest, nonch  i genitori protestano;

1. a motivo degli attacchi persistenti e tendenziosi contro le scuole cattoliche. Non   nostra intenzione difendere alcun vero colpevole, ma avevamo sperato che il signor ministro per il culto dopo l'esito delle ispezioni facesse presente la verit  dei fatti e protestasse presso il ministro degli interni e sulla stampa contro certe false affermazioni e certi atti di violenza, il che purtroppo non   avvenuto. Per questo la preghiamo di riflettere sui danni morali ed educativi causati da una simile persecuzione.

2. La maggioranza cattolica del paese, ogni uomo credente   convinto che le scuole confessionali, in cui le giovani generazioni imparano a conoscere la fede, la morale e il rispetto del prossimo, vanno sostenute in corrispondenza alla composizione percentuale della popolazione.

3. Per questo ci attendiamo che l'insegnamento della religione venga mantenuto in vita come materia obbligatoria anche nelle scuole statali e comunali e che anche in queste si impartisca un insegnamento e una educazione conformi alla visione cristiana del mondo.

4. Esigiamo che i testi scolastici, il linguaggio e il comportamento degli insegnanti non feriscano i sentimenti religiosi. Il nostro passato storico ungherese non deve essere messo alla berlina.

5. Come genitori criticiamo il fatto che gli scolari siano costretti a partecipare a marce, raduni e conferenze, che mirano a mettere i giovani in contrasto con la nostra concezione del mondo.

6. Esigiamo che alla giovent  cattolica vengano concessi gli aiuti provenienti dall'estero nella stessa misura in cui vengono concessi a quella non cattolica.

7. Protestiamo per il fatto che nel teatro comunale, finanziato anche con le tasse pagate dai cittadini cattolici, vengano presentati lavori che contraddicono ai dati di fatto della nostra storia e che servono solo alla

propaganda. Tale propaganda deve essere lasciata alle assemblee di partito”.

In questo modo l'associazione dei genitori riuscì ad attirare l'attenzione pubblica su questi pericoli imminenti e a mobilitare i genitori per la difesa delle scuole tenute dai religiosi e della educazione cristiana. Un risultato di questa disinteressata attività fu che nel successivo anno scolastico i genitori ungheresi fecero iscrivere più numerosi che mai i loro figli nelle scuole tenute dai religiosi. Fu addirittura un plebiscito popolare a favore delle nostre scuole così vilipese e dei nostri metodi educativi definiti tanto invecchiati. Inoltre, in seguito a questa azione, crebbe anche l'opposizione all'interno del partito dei piccoli contadini.

Nel frattempo la direzione di questo partito si era già disposta a fare concessioni sulla questione dell'insegnamento facoltativo della religione e sulla unificazione dei testi. Successivamente però i deputati, facendosi forti della protesta della associazione dei genitori, riuscirono almeno per un certo tempo a opporsi ai piani comunisti.

Non va taciuto che in quei giorni difficili il ministro della pubblica istruzione Keresztury prese un atteggiamento degno di ogni riconoscimento e che alla fine preferì rinunciare al proprio incarico piuttosto che tare da marionetta nel governo di coalizione.

Delitto sulla circonvallazione.

Nell'estate del 1946 un soldato russo fu ucciso nella capitale. La prima a parlarne fu la radio. Il giorno successivo i giornali riportarono la notizia con titoli vistosi. Le corrispondenze dicevano che sulla Teréz-Korut un soldato sovietico era stato trovato “assassinato” e che immediatamente dopo, nella soffitta di una casa semidistrutta, era stato scoperto il cadavere di un giovane vestito con l'uniforme della KALOT (associazione nazionale della gioventù cattolica). L'indagine avrebbe portato a questo risultato:

“Il colpo, che aveva troncato la vita del coraggioso soldato, era partito da una finestra della casa; l'autore del gesto criminale si era poi rifugiato nella soffitta dove, braccato dalla polizia, si era suicidato per sfuggire all'arresto”.

La realtà, di cui nessun giornale poté rendere conto, era invece questa: sulla circonvallazione molto animata a quell'ora un soldato russo era stato colpito a morte da un suo commilitone e precisamente sotto gli occhi dei passanti. Quasi contemporaneamente, durante un interrogatorio, la polizia segreta aveva torturato a morte un giovane prigioniero in via Andrassy. In tutta fretta aveva allora portato il cadavere nella casa semidistrutta ed era

così riuscita - data la vicinanza del luogo di ritrovamento dei due cadaveri - a stabilire un nesso tra di loro, a fare del giovane un attentatore e a trasformare il russo in una vittima. Inoltre il fatto che l'“assassino” fosse membro dell'“associazione giovanile cattolica reazionaria” le offriva una gradita occasione per procedere contro di essa. Tuttavia non le fu possibile tenere a lungo nascosta la grossolana falsità di questa storia. Già il semplice fatto d'aver parlato di una “uniforme Kalot” lasciava capire che si trattava di una montatura poiché i membri di quella associazione non avevano mai portato una uniforme. Però, siccome i politici si trovavano sotto la pressione degli occupanti, il socialdemocratico Arpad Szakasits si vide costretto a manifestare, in rappresentanza del primo ministro, il rincrescimento e la partecipazione del governo ai funerali di Stato del soldato, mentre il primo ministro Ferenc Nagy il 7 luglio 1946 veniva convocato da Swiridov, comandante in capo russo, che come soddisfazione pretese lo scioglimento di tutte le associazioni giovanili. Il governo emise subito il decreto M.E. n. 7330/1946, che autorizzava László Rajk, il ministro degli interni fedele alle direttive russe, a prendere tutte le misure e le precauzioni desiderate.

Il 20 luglio 1946 noi tenemmo una conferenza episcopale per discutere la situazione venutasi a creare dopo l'uscita di questo decreto governativo e decidemmo di protestare energicamente.

Scrissi perciò a Ferenc Nagy una lettera in cui facevo notare l'illegalità del decreto e lo pregavo di trattare questa faccenda seguendo la via della giustizia e della legge. Eccone il testo:

“Signor Primo Ministro,

la conferenza episcopale, in seguito alle recenti gravi offese perpetrate contro la libertà di religione - che è garantita sia dalle leggi patrie, sia da varie convenzioni internazionali e che consegue anche dal principio democratico di governo -, si vede costretta a prendere la parola e lo fa principalmente a motivo dell'evento che ha colpito e minaccia le associazioni religiose. Il governo ungherese con il decreto M.E. n. 7330/1946 ha affidato le associazioni al controllo supremo e alla discrezione del ministro degli interni. In tal modo questi - con l'esclusione degli altri ministri - è il solo competente ad applicare l'articolo XVII della legge del 1938, che tratta delle pene da infliggere per gli abusi commessi da libere associazioni. Il predetto signor ministro ha già cominciato a procedere e ha già disposto lo scioglimento delle associazioni, non escluse quelle cattoliche. Il nuovo decreto citato contiene soltanto un cambiamento della legge nei riguardi del ministro che deve applicarla. In tutte le altre sue istanze tale legge rimane perciò ancora in vigore. Ora essa, fra le associazioni che agiscono conforme a statuti approvati e

legittimi, impone di sciogliere e di abolire quelle che “svolgono segretamente attività contrarie agli statuti” (§ 2, comma 2). È una esigenza elementare che la questione dell'attività segreta e contraria agli statuti venga fatta oggetto caso per caso di una indagine approfondita e che a questo scopo si acquisiscano prove indubitabili. Quando sulla base di questa legge lo Stato procede contro un'associazione e, qualora sia il caso, la scioglie, nessuno trova da ridire. Nel caso invece dello scioglimento ora effettuato non si sa se questa indagine approfondita è stata effettuata e se ha potuto acquisire prove tali da giustificare la severa pena dello scioglimento. Oltremodo inquietante risulta il fatto che la pubblica opinione parla di ben altre circostanze, che starebbero alla base e sullo sfondo di questa misura. Il fatto che gli istituti scolastici ed educativi cattolici siano stati messi in cattiva luce davanti all'opinione pubblica e che le varie indagini non abbiano potuto raccogliere alcuna prova a favore di queste accuse intenzionalmente esagerate o solo prove così insignificanti da non meritare alcuna attenzione, allarma e preoccupa necessariamente tutta l'opinione pubblica, cui noi vescovi diamo qui debita espressione. Questi timori - delle cui conseguenze noi respingiamo fin d'ora ogni responsabilità - possono essere evitati solo se l'operato di una associazione caduta eventualmente in sospetto viene sottoposto, prima di prendere qualsiasi misura nei suoi riguardi, a una indagine approfondita e imparziale e se ne informa debitamente la pubblica opinione. In caso contrario il modo di procedere diventa arbitrario e lesivo della libertà. Ad ogni modo è sempre stata una caratteristica condannata e condannabile di ogni dittatura procedere arbitrariamente senza prove concrete, sulla base di accuse generiche e di incriminazioni manovrate dall'alto. Da parte cattolica si è sempre protestato contro questo modo di procedere e anche ora noi ci vediamo costretti a protestare solennemente che misure di così vasta portata vengano prese sulla base di un sospetto finora non dimostrato, che viene gettato addosso alle nostre associazioni o anche solo all'uno o all'altro dei loro membri. Anche su questo punto non possiamo tacere di fronte alla opinione pubblica. Prima di tutto però intendiamo far presente il nostro punto di vista al signor primo ministro e pregarlo di voler instradare la soluzione di questa questione sulla via della legalità e della giustizia. A lei, signor primo ministro, l'espressione della mia stima.

In nome dei vescovi ungheresi

József Mindszenty

cardinale principe primate, arcivescovo di Esztergom”.

Nel paese nessuno dubitava che questa “misura” andava semplicemente vista come una reazione comunista al fatto che la gioventù ungherese si teneva lontana dalle associazioni fondate dai marxisti e finanziate dallo Stato. Le nostre associazioni vennero dunque sciolte e i loro beni, le loro case e le loro sedi espropriati e passati alle organizzazioni marxiste, mentre i direttori delle nostre associazioni vennero costretti a collaborare con le organizzazioni giovanili del partito. La prima a essere coinvolta fu l'associazione degli scout ungheresi. In un primo momento i marxisti fondarono un nuovo gruppo con una denominazione simile: “Lega degli scout ungheresi”, mettendovi a capo direttori disposti a seguire i desideri del potere. Poi fecero sapere alla nostra associazione che il nuovo gruppo avrebbe gradito la nostra adesione, accompagnando però l'invito con la precisazione che gli scopi della nuova associazione divergevano essenzialmente da quelli perseguiti fino allora dal movimento scout in Ungheria. Per questo io feci rispondere attraverso l'Azione Cattolica che, prima di deciderci a collaborare, bisognava chiarire i seguenti punti;

- 1) dovevano sottoporci le linee fondamentali degli statuti definitivi, approvati dal ministro degli interni;
- 2) occorreva che l'associazione internazionale scoutistica riconoscesse la nuova fondazione;
- 3) occorreva riconoscere i principi educativi cattolici;
- 4) l'associazione doveva garantire che la Chiesa non sarebbe stata attaccata fra gli scout e in loro presenza;
- 5) le cariche direttive andavano suddivise in corrispondenza alla percentuale dei membri dei due gruppi;
- 6) l'adesione doveva avere il benestare dell'autorità ecclesiastica competente.

Contemporaneamente formammo all'interno dell'Azione Cattolica un gruppo scoutistico, che sovrintendeva a tutti i gruppi cattolici allo scopo di opporci alle aspirazioni comuniste. Ma il ministro degli interni proibì ogni attività di questo gruppo di lavoro. Inoltre i membri favorevoli al governo fecero sì che venissero accolti nell'associazione vari piccoli gruppi che esistevano solo di nome: in tal modo, nel congresso nazionale convocato subito dopo, una minoranza di fatto avrebbe potuto procurarsi la maggioranza dei voti dei delegati.

Quando venni a conoscenza di queste manipolazioni ordinai che i nostri scout attendessero lo sviluppo degli avvenimenti e si attenessero alle condizioni poste dall'Azione Cattolica. L'anno successivo la nuova associazione annunciò che avrebbe aderito ai pionieri comunisti. Ciò significò la liquidazione dello scoutismo ungherese.

L'inserimento e lo scioglimento della KALOT non presentavano difficoltà, poiché qui i comunisti partivano da una situazione più favorevole. Già verso la fine della guerra i comunisti ungheresi avevano cercato di ottenere che, assieme alle associazioni fasciste, venisse sciolta anche la KALOT. Per impedirlo un gesuita della direzione dell'associazione si era recato dai russi nel 1945 e aveva offerto loro la collaborazione del gruppo. In questo modo era riuscito a mantenerlo in vita per un anno, finché nel 1946 il governo emise il decreto sulle organizzazioni giovanili, che metteva di nuovo in pericolo la KALOT. Il padre ricorse di nuovo ai russi e si vide porre queste condizioni:

- 1) l'associazione doveva cambiare nome e non chiamarsi più cattolica;
- 2) doveva nominare una nuova direzione centrale composta da candidati graditi ai comunisti;
- 3) nei suoi statuti doveva tenere conto della mutata situazione politica e sociale;
- 4) doveva collaborare con la MIOT (un'organizzazione fondata dai comunisti).

La direzione del movimento non richiese il parere dei vescovi, ma agendo di propria iniziativa accettò quelle condizioni nonostante la protesta e l'energica opposizione delle associazioni locali. Ciò segnò la fine di un'organizzazione giovanile ricca di prospettive e di speranze.

La sorte degli internati.

Nella conferenza episcopale del 20 luglio 1946 ci occupammo anche della sorte dei detenuti nei campi di internamento. In quell'occasione, su incarico dell'episcopato scrissi al primo ministro Ferenc Nagy, proponendogli un'amnistia generale e motivandola nel modo seguente:

“In alcune nazioni, dove pure la guerra è finita dopo, la situazione è già molto più pacifica che nel nostro paese. In Germania e in Italia le dottrine deleterie delle potenze ora abbattute erano radicate più profondamente e tuttavia là non si procede a vendicarsi in maniera così bassa come in Ungheria. Nella zona della Germania occupata dai francesi è stata addirittura concessa un'ampia amnistia ai nazisti che erano stati una volta attivi. Sono stati liberati duecentocinquanta uomini, anche se cinquanta di loro erano già stati condannati a morte da un'autorità militare straniera.

Se si va adagio a pronunciare sentenze di morte in Germania, dove esistono sicuramente molti criminali di guerra e molti nemici del popolo, se i francesi vittoriosi, nonostante tutto l'odio selvaggio che provano, han saputo trovare la via del perdono di fronte ai tedeschi, dovremmo trovare anche in Ungheria, in questo palcoscenico secondario di deviazioni politiche, parole di consolazione e di riconciliazione tra noi ungheresi. Il

governo, senza badare alle istigazioni di una minoranza, dovrebbe cercare una via di unificazione e di pacificazione nazionale. Non si può sostenere l'opinione che solo il carcere, la prigione e i campi di concentramento a vita siano in grado di riportare la pace e l'ordine. Sostenere una cosa simile fa disonore alla nostra polizia. Noi siamo dell'opinione che, dopo un perdono su scala nazionale, tutto il popolo vivrà più pacifico e contento di prima. L'antisemitismo, che sta nuovamente rispuntando e infiltrandosi fra vari strati della popolazione, si attenuerebbe certamente in fretta. Le prigioni esistono per i ladri, per gli scassinatori, per gli assassini e per la gente che ama far carriera con la corruzione e con i raggiri. Occorrerebbe quindi liberare tutti coloro che si trovano in carcere da mesi e che finora non sono stati tradotti in tribunale. Così pure bisognerebbe rimettere in libertà coloro che sono stati condannati non per mancanze personali ma solo a motivo della posizione precedentemente occupata. Molto utile per migliorare il clima nel paese sarebbe poi senza dubbio la liberazione dei malati, dei vecchi, delle mamme e dei medici...". Quando il comandante in capo russo venne a sapere del contenuto della nostra lettera pretese che il primo ministro criticasse pubblicamente il clero. Così, senza prendere in considerazione le nostre ragioni, Ferenc Nagy in una conferenza stampa elevò le seguenti accuse con grande sorpresa del paese:

- 1) i vescovi e il clero si sarebbero rifiutati di collaborare allo sviluppo pacifico della Patria e di appoggiare gli sforzi fatti in questo senso dalle truppe sovietiche;
- 2) avrebbero tollerato elementi antisovietici e antidemocratici nelle file delle loro associazioni e non avrebbero impedito i loro maneggi;
- 3) avrebbero magnificato sì il valore della democrazia, ma non si sarebbero dimostrati affatto grati verso l'Armata Rossa.

A questi rimproveri risposi in una lettera del 10 agosto 1946, indirizzata al primo ministro Ferenc Nagy:

“Nella lettera pastorale del 24 maggio 1945 abbiamo indicato i sentimenti con cui i vescovi ungheresi hanno accolto la vittoriosa armata di occupazione. Là abbiamo affermato: il timore che le truppe russe avessero l'intenzione di annientare la Chiesa si è dimostrato infondato. Anzi, il comandante ha avuto addirittura notevoli attenzioni verso la vita ecclesiale. Le chiese sono ancora in piedi e noi celebriamo senza ostacoli il nostro culto. Queste sono state le considerazioni che hanno determinato la presa di posizione dell'autorità ecclesiastica di fronte all'esercito di occupazione. Partendo di qui la Chiesa ha sempre tenuto un atteggiamento molto riservato di fronte agli inconvenienti che si sono verificati in occasione dell'occupazione e che, come una dichiarazione del

governo ha ammesso, continuano ancora a verificarsi qua e là. Nessuno poteva e può aspettarsi che noi neghiamo o nascondiamo fatti conosciuti da tutti. Lo abbiamo fatto continuamente presente e abbiamo anche chiesto che si intervenisse per mettere ordine. Per il resto ci siamo sempre astenuti da ogni affermazione che potesse offendere l'esercito d'occupazione o il principio dello Stato democratico. Se esistono accuse concrete a questo riguardo avrei piacere di poterle conoscere. La dichiarazione del governo non contiene niente di preciso in questo senso. Il governo si aspetta che noi ammettiamo un debito di riconoscenza. Ma può esigere una cosa del genere da noi, quando siamo fatti continuamente oggetto di gravi offese? Con le nostre lettere ne abbiamo sempre informato il signor primo ministro e il governo. Ricordiamo solo che non esistono relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Ricordiamo inoltre gli attacchi contro le nostre scuole e i nostri istituti educativi, i provvedimenti presi contro le nostre associazioni in base a un delitto le cui circostanze sono rimaste completamente avvolte nel mistero, la proibizione delle processioni, l'arresto di sacerdoti, l'abitudine di procrastinare le indagini, l'impossibilità di pubblicare un quotidiano e gli ostacoli frapposti alla fondazione di un partito, per non parlare delle accuse che compaiono continuamente sulla stampa e anche sul foglio dell'Armata Rossa. Di fronte a questo bombardamento di accuse non ci è possibile adempiere il desiderio del governo. Solo quando ci saranno stati risarciti i danni subiti e potremo esercitare liberamente il nostro lavoro pastorale saremo completamente disponibili per una collaborazione armoniosa. Prego di prendere atto di questo e di metterne al corrente gli interessati. Dato che la dichiarazione del governo è stata resa di pubblico dominio, pregherei che anche il testo della nostra risposta venisse portato a conoscenza di tutto il pubblico. Noi abbiamo a disposizione soltanto le colonne di due fogli settimanali e la possibilità di esprimerci con una lettera pastorale”.

Ma la mia lettera non venne mai pubblicata.

Persecuzione religiosa mascherata.

Nelle lettere indirizzate al primo ministro presentavamo gli attacchi contro le associazioni giovanili come una grave offesa alla libertà di religione. Invece la stampa di sinistra e la direzione marxista del partito pretendevano che le loro misure fossero considerate come riforme politico-sociali urgenti. Esse facevano queste affermazioni guardando naturalmente in primo luogo al mondo libero e alle potenze occidentali, le cui missioni militari erano ancora presenti in Ungheria. Ma a partire dall'estate 1946 la vita ecclesiastica venne coartata anche in diversi altri

campi. Per esempio, il 20 giugno 1946 ci vedemmo costretti a tralasciare l'usuale processione del Corpus Domini. Le autorità non ci permisero di utilizzare il solito percorso e all'ultimo momento ci misero a disposizione solo le vie laterali nei dintorni della basilica. Ovviamente temevano la confessione di fede delle masse che partecipavano ogni volta alle processioni.

Il 7 novembre 1946, in occasione dell'assemblea generale della Società di santo Stefano accennai a questa persecuzione religiosa. Per motivi tattici, davanti all'uditorio non parlai del modo di agire dei sovietici, ma solo di quello dei nazisti. La mia conferenza aprì però gli occhi a molti deputati e a molti dirigenti locali del partito dei piccoli contadini. Anzi, potemmo constatare come anche un certo numero di socialdemocratici e di appartenenti al partito dei contadini fosse rimasto impressionato dalla verità dei miei argomenti. Per questo riporto qui alcuni passi della conferenza:

“In vaste parti del mondo oggi si è disposti a concedere piena libertà alla Chiesa. Non sempre la massima libertà civile e la massima libertà della Chiesa sono riscontrabili là dove se ne parla di più. In genere la libertà della Chiesa e quella dell'uomo sono state messe in catene assieme. Prove eloquenti ne sono i primi tre secoli della nostra era, la rivoluzione francese e il tempo di Hitler.

Nel corso della storia la Chiesa non ha solo difeso, sviluppato e predicato la sua dottrina, ma ha anche fatto valere i suoi diritti e, in modo tutto particolare, ha sempre ribadito ch'essa non è soggetta allo Stato. I papi hanno ripetutamente condannato quelle dottrine (cesaropapismo, gallicanesimo, febronianesimo, giuseppinismo, monopolio giuridico statale, onnipotenza dello Stato, statalismo, ecc.) secondo cui la Chiesa dovrebbe essere solo un'appendice e una serva dello Stato. Si è sempre opposta all'intrusione dello Stato sia nelle questioni di fede sia in quelle riguardanti la giurisdizione ecclesiastica. Nella nostra epoca la battaglia contro la Chiesa ha assunto nuove forme. Prima si toglievano le chiese ai fedeli, ora invece si tolgono i fedeli alle chiese. L'hitlerismo - definito un movimento satanico dal cardinale Fauhaber - nei suoi dodici anni di regno ha fatto di tutto per eliminare la Chiesa in questo modo. Cominciò con un inganno: la conclusione del concordato. Subito dopo rese più difficili i contatti tra Roma e i vescovi e impedì che l'estero venisse messo al corrente sulle vere condizioni del Terzo Reich. A poco a poco strinse sempre più la corda e intensificò quella guerra pianificata. Il suo scopo era di scristianizzare progressivamente la vita pubblica. Per preparare la battaglia finale mobilitò la stampa, il teatro, il cinema, la radio, le mostre, i manifesti murali, le organizzazioni di partito e le feste popolari.

Contemporaneamente privò la Chiesa della libertà di stampa, di parola e di raduno e mise fine al segreto epistolare, telefonico e del confessionale. Nuove sette e preti apostati si univano agli agitatori del partito contro la Chiesa. Il regime incoraggiava la gente ad abbandonare quest'ultima. Con una serie di parole d'ordine stupide e presuntuose (sangue, razza, popolo, Stato, Führer, fronte nero) diede vita a una propaganda rumorosa contro Roma, contro i vescovi, contro il clero tedesco e contro i laici cattolici fedeli. La legge non offriva più alcuna protezione, non si aveva più a disposizione alcuno strumento legale. Da principio i persecutori si comportarono in maniera prudente, ma poi divennero brutali e sanguinari. Accusarono i vescovi in pubbliche assemblee di essere bugiardi, ladri e traditori della Patria. Arrivarono a compiere affronti e violenze nei loro riguardi sulla pubblica strada e a espellerli. Assaltarono il palazzo arcivescovile di Monaco e lo sottoposero più volte a perquisizione. I processi per traffici illeciti di valuta e per mancanze morali dovevano contribuire a raggiungere le finalità del partito. Minarono la base economica e combatterono la Chiesa "politicante", adducendo a pretesto che i vescovi e i preti sarebbero stati simpatizzanti dei "rossi". Il governo, il ministero degli interni e degli esteri, la Gestapo e il partito ostacolavano la predicazione, il culto, la cura d'anime, l'attività ecclesiastica nella scuola, nei seminari e nella Caritas. Le autorità costringevano gli insegnanti aderenti alla Chiesa ad abbandonare il loro ufficio, eliminarono la croce e la preghiera dalla scuola, posero limiti all'insegnamento della religione e alle lettere pastorali. Nel frattempo cercavano di tranquillizzare la popolazione con spiegazioni insufficienti. Così, ancora nel 1937 il ministro del Reich per gli affari ecclesiastici, Kerri, affermava che nessun sacerdote si era visto creare difficoltà a motivo della sua professione, che non si era mai impedito la celebrazione della santa messa, che nessuna dottrina cattolica era mai stata proibita. Molte associazioni erano state dichiarate nemiche dello Stato, perché in esse si davano convegno "cospiratori organizzati al servizio di Mosca". Solo quando l'associazione riusciva a presentare per la presidenza un candidato al di sopra di ogni sospetto poteva aspettarsi di venire di nuovo autorizzata. Furono proibite anche le lezioni di canto e le stesse serate bibliche, a meno che non se ne fosse dato l'annuncio con un mese di anticipo.

Nella sola archidiocesi di Breslavia nel 1941 furono occupati complessivamente sessanta monasteri e collegi ecclesiastici e milleseicento suore bavaresi vennero messe sulla strada. Alla fine le autorità arrivarono a limiti estremi; chiusero numerose chiese e portarono i sacerdoti a Dachau e in altri campi di concentramento. Il 15 marzo 1945

in tali campi si trovavano 1943 sacerdoti cattolici tedeschi e stranieri, tra cui un arcivescovo, due vescovi, due abati, quattro prelati, 482 parroci e 342 cappellani.

Dopo aver preparato così il terreno, l'hitlerismo tentò di allontanare la gioventù dalla Chiesa. Alla Hitlerjugend fu proibito fin dall'inizio di prendere parte alla processione del Corpus Domini. Durante il tempo della Messa domenicale i giovani erano costretti a frequentare le manifestazioni ginniche. La circolare segreta di Bormann per la distruzione completa della Chiesa, le direttive segrete della Gestapo, in cui si giustificavano queste misure sterminatrici con la presunta ostilità della Chiesa verso lo Stato, mostrano che l'odio furibondo di un Voltaire era stato qui ampiamente superato. Oggi ci poniamo questa domanda: la battaglia demoniaca contro la Chiesa deve continuare? Ci sarà qualcun altro che proseguirà la battaglia di Hitler già così aspramente condannata? Ricordiamo con grande ammirazione il coraggio eroico dei vescovi, dei sacerdoti e dei fedeli tedeschi, e in particolare la fedeltà della gioventù. L'impressionante determinazione e solidarietà dei vescovi, la fermezza del clero, il coraggio dei fedeli nel confessare la fede, la coscienza del dovere dimostrata dalla gioventù danno oggi ai cattolici tedeschi il diritto di dire: la croce rimane, la croce uncinata appartiene al passato. Alla luce di questi ricordi noi facciamo le seguenti affermazioni a proposito della nostra Patria e della sua Chiesa:

1) Ci sono movimenti e idee che vengono al mondo con in fronte scritta la parola d'ordine "libertà" ma che poi, una volta dispiegate le loro bandiere, si rivelano presto affossatori ufficiali della libertà. La persecuzione della Chiesa è un Giano bifronte: una faccia proclama la libertà gloriosa, l'altra presenta lo sguardo truce del tiranno.

2) Molte costituzioni oggi garantiscono la libertà di religione in tutto il mondo e così avviene anche da noi. Il 30 gennaio 1946 il parlamento ha garantito a ogni cittadino i diritti fondamentali dell'uomo, fra cui ha menzionato espressamente i seguenti: la libertà personale, il diritto di adunanza, la libertà di opinione e di fede, la partecipazione alla vita politica e all'amministrazione dello Stato, il diritto al lavoro, al sostentamento e all'istruzione. Alla fine ha dichiarato: nessuno può essere privato di questi diritti senza previo processo legale nei suoi riguardi. E un deputato marxista ha sottolineato: "Noi salutiamo calorosamente questo progetto di legge. Esso costituisce una nobile dichiarazione dei diritti dell'uomo".

La croce della Chiesa è un'eredità terrena. La reale e perfetta festa pasquale non avrà luogo su questa terra, ma solo quando il filo della storia si sarà spezzato e il mondo verrà giudicato, quando i nemici della

Chiesa e i suoi figli saranno soppesati, quando la croce comparirà gloriosa e le porte eterne si apriranno (Sal. 23, 7), quando la Chiesa militante e sofferente diventerà la Chiesa trionfante. Fino a quel momento siamo sorretti dalle parole della rivelazione: "Non temete. Io ho vinto il mondo" (Gv. 16, 33). Le porte dell'inferno non prevarranno sulla Chiesa".

La responsabilità collettiva.

Sul finire della seconda guerra mondiale Kaschau divenne sede ufficiale provvisoria del governo cecoslovacco. Il presidente Benes dichiarò subito che la Cecoslovacchia da allora in poi sarebbe stata esclusivamente la Patria dei cechi e degli slovacchi. Con questa affermazione dava il via all'espulsione sistematica degli ungheresi e dei sudeti tedeschi. In quel tempo vivevano in Cecoslovacchia, lungo una vasta zona di confine che una volta aveva fatto parte del regno ungherese, all'incirca seicentocinquantamila magiari. Il governo di Kaschau pensava di annettersene duecentomila. Altri centomila dovevano essere scambiati con slovacchi residenti in Ungheria e i restanti quattrocentomila dovevano essere dispersi per tutto il paese al fine di essere assimilati.

Per prima cosa gli ungheresi furono privati della cittadinanza; poi furono licenziati tutti quelli che erano impiegati statali o comunali; stipendi e pensioni non vennero più pagati; le loro botteghe e aziende vennero espropriate senza risarcimento; per il futuro nessuno di loro poteva più impiegarsi nell'industria o dedicarsi al commercio; le loro case e i loro averi passarono nelle mani dei partigiani slovacchi; tutte le scuole elementari e medie vennero chiuse; un decreto proibì l'insegnamento della religione in lingua ungherese; in molti luoghi vennero addirittura proibiti i canti sacri ungheresi; in chiesa non si poteva più leggere il vangelo nella nostra lingua, né si potevano più stampare giornali o libri; molti sacerdoti ungheresi vennero espulsi, affinché il popolo rimanesse senza pastori; solo chi era disposto a negare la propria ungaricità e a slovacchizzarsi poteva contare su una certa indulgenza. Nell'estate del 1945 il governo cecoslovacco chiese alle grandi potenze riunite a Potsdam di approvare il suo piano di espulsione. La conferenza diede il benestare per l'espulsione dei sudeti tedeschi, ma non per quella degli ungheresi. Ciò nonostante ventimila di loro vennero espulsi in breve tempo. Il nostro governo non ebbe il coraggio di prendere le loro parti, poiché i russi approvavano l'atteggiamento delle autorità ceche e di conseguenza anche i comunisti ungheresi non avrebbero mai accettato un intervento a favore dei profughi. Il comportamento dell'Unione Sovietica si spiega facilmente con la sua intenzione di tenere vivi i contrasti fra i suoi Stati vassalli, e ciò conforme all'antico principio: "*Divide et impera*".

Queste circostanze addossavano di conseguenza soltanto alla Chiesa il compito di aiutare gli espulsi. Nell'estate del 1945 - quando abitavo ancora a Veszprém - venne a farmi visita Vince Tomek, che sarebbe poi diventato superiore generale dei Piaristi. Egli mi mise al corrente della situazione e mi pregò di interporre i miei buoni uffici presso i vescovi slovacchi a favore dei perseguitati. Io gli consigliai di rivolgersi all'arcivescovo Grosz, però egli pensava che la mia parola avrebbe avuto maggior peso perché durante la guerra ero stato arrestato. Allora scrissi ai vescovi slovacchi in conformità al suo desiderio, ma non ricevetti mai alcuna risposta né mai venni a sapere se si fosse intrapreso qualcosa nel senso del nostro intervento. Solo più tardi alcuni sacerdoti espulsi mi riferirono che le autorità ecclesiastiche della Slovacchia in molti casi avevano aiutato i perseguitati.

Dopo aver preso possesso della sede di Esztergom, il 15 ottobre 1945, parlai della triste sorte di questa gente in una lettera pastorale, di cui cito un brano:

“Miei cari fedeli,

la mano di Dio grava sopra di noi (1 Re 5, 6). Se il nostro dolore potesse gridare, la sua voce si eleverebbe fino al cielo per tutte le croci e tutta la miseria che pesano sui singoli, sulle famiglie, sui villaggi e sulle città della nostra Patria. E tuttavia dobbiamo riconoscere che la nostra croce non è la più gravosa e la nostra ferita non è la più bruciante. Dalle zone che stanno a nord della nostra diocesi, con cui siamo uniti in comunione di fede da più di novecento anni, arrivano notizie che parlano di indicibili dolori, odio e vendette. Si applicano di nuovo le stesse torture che gli infelici ebrei hanno sopportato nei campi di concentramento. Durante l'estate abbiamo sentito parlare di torture, di incarceramenti, di confinamenti nei Lager. Non si danno spiegazioni, non si fanno interrogatori. Nei villaggi e nelle città, gendarmi armati arrestano suore e preti o li cacciano al di là dei nuovi confini. Da mesi, specialmente di notte, innumerevoli uomini tremano spaventati e attendono che il crudele destino colpisca anche loro. Fra di essi sono rappresentate tutte le età, dal bambino fino al vecchio; intere famiglie con quattro, cinque figli piccoli vengono espulse, senza dar loro la possibilità di portare con sé le cose più necessarie. Coloro che rimangono, perché intanto l'indignazione mondiale ha costretto il governo a sospendere per un momento la sua azione, temono di non poter più avere alcuna scuola ungherese nelle loro comunità esclusivamente ungheresi e che nessun prete ungherese possa più prendersi cura di loro. I diritti dell'uomo, solennemente proclamati in tutto il mondo, vengono loro negati, e fra questi anche la libertà di religione garantita dalla carta atlantica. Quasi non si crederebbe di essere

nel secolo XX. Con la persecuzione dei sacerdoti si mira a colpire il pastore, affinché il gregge si disperda (Mt. 26, 31). E questo gregge è l'infelice popolo ungherese. Cari fedeli, non parlo di questi eventi per accendere in voi la fiamma dell'odio. La negazione dei diritti della libertà, l'oppressione dei deboli è un delitto che grida al cielo. Il mio scopo è quello di suscitare in voi la compassione e l'amore del prossimo. Quando i vostri parroci vi avranno letto questa lettera, pregate assieme per i fratelli sofferenti e per la conversione di coloro che agiscono in maniera tanto inumana. Anch'essi sono redenti dal sangue di Cristo. Pregate affinché abbiano a dominare la verità, la vita e un futuro pieno di giustizia, di pace e di amore.

Esztergom, 15 ottobre 1945

József Mindszenty,

principe primate, arcivescovo di Esztergom”.

Quando verso la fine dell'anno il governo cecoslovacco cominciò finalmente a trattare dello scambio della popolazione, la situazione era un po' migliorata. Si convenne che per ogni ungherese espulso, uno slovacco ungherese doveva lasciare il nostro paese e venire trasferito in Cecoslovacchia. Tuttavia si vide presto che pochi cecoslovacchi erano disposti a lasciare l'Ungheria. Allora la Cecoslovacchia si rivolse di nuovo alle grandi potenze e sottopose alla conferenza di pace di Parigi la richiesta di essere autorizzata a espellere duecentomila ungheresi, ma non ottenne quello che voleva. Poi però nel successivo trattato di pace con l'Ungheria fu stabilito che i paesi interessati dovevano risolvere loro stessi queste questioni con trattative bilaterali. Nel frattempo il governo cecoslovacco aveva cominciato a trasferire gli ungheresi nei territori lasciati liberi dai sudeti tedeschi. Allora i profughi ricominciarono ad attraversare a migliaia i confini. Innumerevoli testimoni oculari ci misero al corrente degli eventi e potemmo informarne la popolazione per mezzo di due settimanali. Al fine di attirare anche l'attenzione del mondo libero su questa tragedia inviai telegrammi al cardinale Griffin a Londra e al cardinale Spellman a New York e ne consegnai il testo a un'agenzia stampa. In tal modo la notizia del tragico destino degli ungheresi residenti in Cecoslovacchia comparve sulla stampa internazionale. Il governo ceco cercò di giustificarsi dicendo che non si trattava affatto di deportazioni ma dell'esecuzione di progetti di lavori pubblici. In risposta a questa inesatta presentazione dei fatti, il 21 dicembre 1946 precisai:

“Siamo ben lontani dal volerci immischiare nelle faccende interne abituali di uno Stato straniero. Qui però non si tratta solo di faccende interne. Nessuno si lascia trarre in inganno dall'accenno a una legge che obbliga a

compiere lavori nell'interesse dello Stato. Noi e tutti i cattolici ungheresi invociamo ad alta voce giustizia. Chiediamo che venga inviata con urgenza una commissione internazionale che constati i fatti con oggettività e ponga le basi, affinché le Nazioni Unite possano salvaguardare i diritti dell'uomo e assicurare la pace. S.O.S. Voglia Dio che tutti coloro che detengono il potere e che dovranno rendere conto a lui dell'uso che ne hanno fatto ascoltino il nostro grido di aiuto.

Esztergom, 21 dicembre 1946.

In nome del cattolicesimo ungherese, in conformità alla decisione dei vescovi ungheresi.

József Mindszenty, cardinale principe primate,
arcivescovo di Esztergom”.

Nel frattempo avevo cercato di ottenere un permesso per compiere un viaggio in Cecoslovacchia. Volevo porre la mia intercessione per i perseguitati presso le autorità ecclesiastiche e civili.

Non ricevendo alcuna risposta, scrissi all'arcivescovo Beran di Praga, che il 21 dicembre 1946 mi mise al corrente sull'atteggiamento del governo. Il permesso era legato alla condizione che la mia visita avesse un carattere puramente ecclesiastico e che nel suo corso mi astenessi da ogni espressione che non fosse puramente di natura religiosa. Me lo aspettavo. Il governo non era dunque disposto a permettere che prendessi contatto con gli ungheresi deportati nella regione dei sudeti e che entrassi negli ex villaggi ungheresi. Comunque avevo perlomeno ottenuto che il mondo si occupasse ancora una volta del destino dei sofferenti e condannasse quel comportamento cinico e inumano.

Il 5 febbraio 1947 inviai al re Giorgio VI e al presidente Truman questo telegramma:

“Con profondo rispetto e pieno di fiducia richiamo l'attenzione sulla feroce persecuzione inflitta a 650.000 ungheresi che da due anni vivono in territorio cecoslovacco. Essi vengono privati in massa, senza alcuna sentenza legale, di tutti i diritti umani, della proprietà, della lingua materna, della libertà religiosa e culturale. Tali diritti sono stati dichiarati santi e intangibili e garantiti dalle grandi potenze e dalle Nazioni Unite. Invece, a partire dal 16 novembre, sotto il pretesto dell'esecuzione di progetti di lavoro, bambini, vecchi, malati giacenti a letto e donne incinte sono stati deportati con la forza delle armi. Commercianti, piccoli contadini autonomi e sacerdoti sono stati costretti ad abbandonare il loro millenario suolo patrio, sono stati caricati su carri bestiame e impiegati come domestici in territori che distano cinquecento-seicento chilometri dalla loro Patria. Durante il viaggio, svoltosi a temperature dell'ordine di

venti gradi sotto zero, molti malati e molti lattanti sono morti. Due anni fa la Chiesa ha cercato di impedire la deportazione degli ebrei. Oggi prego Voi di fermare questa deportazione, che va contro le leggi eterne di Dio e contro l'umanità, di elevare la Vostra parola di protesta e di por fine alle sofferenze di centinaia di migliaia di persone, che gridano vendetta.

József Mindszenty
cardinale principe primate di Ungheria”.

Nonostante la chiara condanna dell'opinione pubblica di tutto il mondo, le persecuzioni e le deportazioni non cessarono. Migliaia di persone fuggirono perciò verso l'Ungheria. Questo ci pose gravi problemi: non era facile trovare abitazione, cibo e lavoro per tanta gente priva di mezzi. In un primo momento l'unica loro speranza fu la “Caritas” della Chiesa. Poi l'interessamento dei funzionari del ministero degli esteri fece sì che anche il governo, sotto la pressione dell'opinione pubblica, si preoccupasse di più della loro

sorte. Il 27 febbraio 1946 esso avviò trattative che portarono a un accordo sullo scambio della popolazione e a un alleggerimento passeggero della situazione. Però l'anno seguente, dopo che i russi erano riusciti a indebolire notevolmente il partito dei piccoli contadini e a ottenere un rimpasto governativo, il governo cadde sempre più sotto l'influsso dei comunisti. La cosa doveva subito ripercuotersi anche sugli ungheresi residenti in Cecoslovacchia. Già nell'estate 1947 ne venne di nuovo cacciato un gran numero oltre i confini, senza che il nostro governo osasse protestare; anzi, con il “benestare” dell'Unione Sovietica, esso deportava ora ungheresi di origine tedesca nella Germania occidentale, per fare posto ai nuovi arrivati. La mancanza di coscienza e il cinismo con cui queste operazioni venivano eseguite gettarono nella costernazione tutto il paese. Inviai perciò il seguente telegramma al primo ministro Lajos Dinnyés:

“Signor Primo Ministro Lajos Dinnyés, Budapest.

Nei dintorni di Bataszék e anche altrove i tedeschi vengono deportati. In questa operazione c'è da temere che i membri della Lega popolare e le SS non vengono colpiti a motivo della loro mancanza di mezzi, mentre per motivi materiali vengono deportati gli appartenenti al Movimento lealista. Per amore di giustizia e per l'onore del popolo ungherese chiedo - nello spirito di santo Stefano - di sospendere queste deportazioni finché non si sia fatta un'inchiesta imparziale; in caso contrario mi vedrei costretto a far ricorso all'opinione pubblica mondiale.

Cardinal Mindszenty, principe primate”.

Due settimane dopo pubblicai il seguente manifesto:

“Mi sono deciso a compiere un passo insolito. La gravità e la serietà straordinaria della causa in questione mi hanno costretto a farlo. Dopo aver utilizzato tutte le possibilità di intervenire per via ufficiale e in altri modi, cerco ora di richiamare per mezzo della stampa l'attenzione di tutti gli strati della società e delle autorità competenti ungheresi ed estere sul costume barbaro delle deportazioni e delle espulsioni. C'è gente che pensa che con questi metodi si sia finalmente trovata la chiave per una pace sicura, mentre invece si manifestano già le loro pericolose conseguenze. Migliaia di persone vengono trascinate via con la forza dalle loro abitazioni semplicemente a motivo della loro origine e della loro lingua materna e vengono costrette ad abbandonare i luoghi dove i loro antenati hanno abitato per secoli. I loro beni vengono confiscati ed essi condannati a peregrinare senza pace e a una vita di miseria. Fermiamoci un momento a riflettere su questi eventi. In Cecoslovacchia progettano di deportare circa seicentomila ungheresi, che da mille anni costituivano una comunità viva a nord del Danubio. Li vogliono sradicare dalla terra che era loro sia nel vecchio Stato che in quello nuovo, sorto dopo la seconda guerra mondiale. Le condizioni in cui queste deportazioni vengono effettuate rimangono ignote a motivo dello stretto segreto di cui sono circondate, così come è avvenuto per la deportazione di migliaia di persone dal loro luogo di nascita verso la Germania. Tali azioni, che erano state sospese per breve tempo, ora sono state riprese senza misericordia. E tutto ciò avviene in un periodo in cui si parla continuamente senza paura di democrazia, di dignità umana, di libertà personale e di sicurezza della vita. Il cuore di ogni uomo onesto, che ama veramente l'umanità, soffre e sanguina di fronte a questi eventi. La mia coscienza e i lamenti strazianti dei miei concittadini mi hanno spinto a rivolgermi all'opinione pubblica mondiale con questo appello”.

Nel 1948 il partito comunista conquistò il potere anche in Cecoslovacchia. Ora i comunisti di Praga e di Budapest presero a trattare il problema a livello di partito - e precisamente a svantaggio dei perseguitati e della nazione ungherese. Per questo il 27 agosto 1948 la conferenza episcopale protestò contro l'accordo raggiunto e, a nome dei vescovi, io inviai questo telegramma al ministro degli esteri:

“Al Ministro degli Esteri, Budapest.

L'accordo cecoslovacco-ungherese raggiunto in agosto a livello di partito cerca di dare, calpestando i diritti dell'uomo, una parvenza di legalità alla ulteriore espulsione di quindicimila ungheresi dai loro antichissimi focolari, beni e diritti. Davanti a Dio e davanti alla storia io protesto contro la tortura inflitta al nostro popolo innocente. L'accordo non è

basato né su una conoscenza oggettiva della situazione né sulle direttive della coscienza, ma sta al servizio di finalità straniere e danneggia gli interessi ungheresi. Queste nuove spaventose sofferenze gridano al cielo. Io cito i loro autori davanti al tribunale di Dio.
József Mindszenty, principe primate".

I comunisti risposero con una dichiarazione del consiglio dei ministri, la quale affermava che tutta la faccenda avrebbe trovato una soluzione favorevole se io non mi ci fossi immischiato e non avessi creato ostacoli con il mio sciovinismo. A questa dichiarazione noi rispondemmo il 28 ottobre 1948:

“L'autorità ecclesiastica competente comunica quanto segue al Consiglio dei Ministri:

Il cardinale principe primate rimette al giudizio del paese e del mondo quanto ha doverosamente fatto e tuttora fa per i sofferenti. Tale giudizio sarebbe possibile qualora il governo concedesse il suo benessere alla pubblicazione dei documenti in questione. Essi infatti permetterebbero a chiunque di constatare come il principe primate non intenda affatto impedire una soluzione favorevole dei problemi dell'ungaricità slovacca ma, al contrario, com'egli intervenga e lavori per ottenere una soluzione realmente favorevole. In tal modo le accuse rivoltegli cadrebbero e si potrebbe vedere se il suo appello merita di essere denominato una istigazione sciovinista o meno. La difesa dei diritti dell'uomo non è certamente sciovinismo. Fin dall'inizio in questa questione c'è stato sciovinismo soltanto dall'altra parte. E questo è stato ripetutamente condannato anche dal governo ungherese a motivo delle deportazioni, della privazione dei diritti fondamentali e dello spogliamento dei beni che comportava. Il cardinale primate non ha mai fatto parte e non fa parte neppure ora dei partigiani e dei promotori di questo genere di sciovinismo. Per quanto riguarda la menzione fatta all'ambito dell'attività sacerdotale del principe primate, richiamiamo la ripetuta dichiarazione dei partiti del fronte indipendente, secondo cui la Chiesa ha il diritto di prendere posizione in tutte le questioni della vita pubblica”.

I comunisti cominciarono allora ad approntare i mezzi più diversi per arrivare al mio arresto.

Le mie visite nelle singole diocesi.

Io consideravo l'approfondimento della vita religiosa in tutto il paese come la difesa più efficace contro il materialismo ateo. In occasione della mia intronizzazione avevo perciò detto nella predica: “Quando la legge

naturale e rivelata comincia a vacillare nei cuori, c'è un solo mezzo per mettere un freno al caos morale: una vita di fede più profonda". Per questo partecipavo volentieri alle celebrazioni che si tenevano nelle altre diocesi tutte le volte che vi venivo invitato dai rispettivi vescovi. Ciò mi dava la possibilità di conferire con i sacerdoti e di indicare loro i problemi del cattolicesimo ungherese e le linee direttrici della loro soluzione. Inoltre potevo esporre personalmente davanti a migliaia e a decine di migliaia di persone la concezione e il punto di vista della Chiesa su certe questioni di principio e di politica ecclesiastica. L'opinione pubblica del paese ne rimaneva influenzata. Tutta la popolazione veniva messa al corrente dei problemi e delle intenzioni della Chiesa. In questa maniera ne usciva consolidata anche l'unione tra fedeli e clero per la difesa della fede e delle istituzioni ecclesiastiche.

I comunisti notarono presto i successi che riportavo nei miei viaggi pastorali. Ràkosi protestò per il fatto che io soggiornavo più fra i fedeli della capitale che a Esztergom. A questo rimprovero risposi a Csepel davanti a migliaia di operai: "Anche qui vicino a voi mi trovo a casa mia, così come i miei settantotto predecessori nell'ufficio di principi primati lo furono per mille anni in ogni angolo del vostro paese".

Nel 1946 celebrai una decina di funzioni ecclesiastiche in altre diocesi. Il 28 aprile, di ritorno da Roma, consegnai a József Pétery, vescovo di Vác, il pallio che avevo ricevuto dalle mani del Santo Padre e che già dal 1754 apparteneva come speciale privilegio ai vescovi di quella diocesi. I fedeli riempivano la cattedrale fino all'ultimo posto e io parlai loro della fedeltà verso la Chiesa:

"Nei periodi critici e inquieti la Chiesa viene giudicata in maniere differenti. Tuttavia il suo volto materno mostra dei tratti che non si possono mai disconoscere. Penso, per esempio, ai seguenti fatti: nel corso di una storia bimillenaria la nostra Chiesa non è mai caduta vittima di un'anarchia interna; ha sempre cercato di difendere la dignità umana; non ha mai tradito la verità; non ha mai cessato di far dono agli uomini della sua bontà materna; ha sempre prediletto i deboli; in ogni epoca ha difeso i bambini e le donne; è sempre stata una madre per gli oppressi. Al tempo dei turchi essa ha fondato due ordini religiosi, i Trinitari e i Nolaschi, per la salvezza dei prigionieri. Nel corso di tre secoli i Trinitari hanno riscattato dalle mani dei turchi circa un milione di prigionieri per il prezzo di circa cinque miliardi e mezzo di franchi e non raramente avvenne che anche il sangue dei monaci era compreso nel prezzo del riscatto. Nello svolgere quell'opera 7.115 monaci patirono il martirio. Essi si consegnavano volontariamente prigionieri per riscattare i loro fratelli dalla sofferenza e dalla miseria".

Senza rivolgermi espressamente ai marxisti, nel mio discorso risposi anche al rimprovero ch'essi facevano alla Chiesa di essersi sempre curata poco del popolo e di essersi sempre schierata dalla parte degli sfruttatori. Nelle mie risposte cercavo di basarmi su fatti concreti. Quand'ero in cura d'anime mi ero fatto la convinzione che nelle discussioni apologetiche e filosofico-religiose occorre argomentare con dati di fatto. Per questo durante il tempo libero avevo raccolto con tanta fatica, ma anche con tanta passione, dati e notizie storiche. Tale lavoro mi è stato molto utile. Le cognizioni che avevo così acquisito mi fornirono eccellenti servizi nell'adempimento dei miei compiti e dei miei doveri. Inoltre, questi studi storici mi insegnarono che nella battaglia delle idee il ragionamento astratto e la teoria arida giovano poco. Così pure mi ero reso conto che una condotta insicura e il fermarsi continuamente a soppesare tutte le possibilità e tutti i pericoli erano semplicemente di ostacolo al successo. Dissi a me stesso che proprio di fronte ai comunisti tanto decisi, un atteggiamento timoroso e insicuro si sarebbe dimostrato deleterio. E sono convinto anche adesso che quei cristiani i quali sembrano preoccupati anzitutto di riflettere se le obiezioni sollevate contro la Chiesa possano essere qualche volta e in qualche caso giuste, indeboliscono notevolmente la nostra posizione. La moderna "autocritica" così esagerata serve troppo spesso solo agli interessi dei nostri più acerrimi nemici. La gente poco istruita, e spesso anche teologi e intellettuali, non sono in grado di vedere "le mancanze e le debolezze" della Chiesa nelle giuste proporzioni e di inquadrarle nel loro contesto, poiché non possiedono l'occhio dello storico.

Il 16 giugno 1946 a Sopron consacrai vescovo di Győr l'ex parroco della città, Kàlmàn Papp. Nel mio discorso presentai la figura di Sant'Ambrogio come un modello luminoso per il nostro tempo:

"L'epoca in cui visse questo vescovo era piena di lotte di partito e di classe, lui però non appartenne mai ad alcun partito né ad alcuna classe. Benché fosse di origine nobile, non risparmiava affatto la classe dominante, che si gloriava dell'albero genealogico dei suoi cavalli e dei suoi cani e dimenticava i poveri. D'altra parte biasimava pure i poveri che non avevano abiti e pane per il giorno successivo e che, ciò nonostante, passavano il tempo nelle osterie e nelle bettole, unicamente preoccupati di ottenere qualcosa dagli altri senza lavoro e senza fatica. Si prodigava con tutti, ma non si rendeva schiavo di nessuno eccetto che della verità. Nella lotta tra il cristianesimo e il paganesimo non ebbe tentennamenti e non cercò mai di passare come un fautore della Realpolitik agli occhi del senato".

Questi pensieri avevano guidato il mio comportamento di vescovo. Consideravo l'amore per la verità come la virtù più importante per un ministro della Chiesa, una caratteristica che non va tradita né per paura né per amore della lode o di eventuali vantaggi, e a cui occorre rimanere fedeli anche con pericolo della vita. Del resto la stessa liturgia della consacrazione episcopale sottolinea che il vescovo non deve mai chiamare tenebre la luce né luce le tenebre, male il bene e bene il male. Io ho assunto la direzione della Chiesa ungherese col pensiero rivolto a queste esortazioni. Quando poi il *Kulturkampf* ebbe inizio, ero perfettamente cosciente che cristianesimo e comunismo stavano per misurare le loro forze in uno scontro decisivo. Noi non dovevamo stare tanto a domandarci se saremmo riusciti vincitori; io avevo piuttosto l'impressione che il nostro compito più importante fosse questo: perseverare sul posto, suonare l'allarme alla cristianità, richiamare l'attenzione dell'umanità sulla minaccia del comunismo. Ero convinto di una cosa: il nostro dovere è quello di rendere testimonianza, di mantenere viva nella Chiesa la speranza in giorni migliori, che avrebbero portato quel che a noi era negato, e non essere mai opportunisti passando sopra agli interessi della religione.

Il 30 maggio 1946 presi parte al grande raduno della associazione dei genitori cattolici, di cui ho già parlato, il 25 agosto alle celebrazioni in onore di santo Stefano a Székesfehérvár, l'8 settembre al pellegrinaggio dei duecentocinquantamila cattolici greci a Màriapócs, il 15 settembre mi recai a Zalaegerszeg e il 23 settembre a Szeged. Qui celebriamo il 900° anniversario del fondatore della diocesi, il santo vescovo Gerardo. Venni ricevuto dal vescovo Endre Hamvas sulla piazza del duomo, dove si era radunata una massa enorme di gente, davanti a cui egli mi indirizzò calorose parole di benvenuto e respinse decisamente le calunnie che erano state diffuse sul mio conto. Io risposi così:

“Finché nel popolo ungherese la fede rimarrà viva, la nazione troverà sempre l'energia per riprendersi. Per quanto riguarda la mia modesta persona, non mi considero altro che un servo della mia nazione e del mio popolo. A ogni modo svolgerò il mio servizio qualunque sia il prezzo ch'esso richiederà. E a voi dico così: siate incrollabili nel vostro attaccamento alla Chiesa, nell'osservanza dei principi morali e nell'amore per la vostra ungaricità”.

Ungaricità e cristianesimo sono stati strettamente uniti nel corso di mille anni. Nei tempi di catastrofe si è sempre potuto contare su tale unità. Per questo abbiamo inserito nella vita ecclesiastica anche le feste nazionali e per questo il popolo ha sempre saputo che i grandi della nazione, difendendo la fede, avevano difeso anche gli interessi del paese e

avevano promosso il suo bene e la felicità. Accollarsi sofferenze e pene per la fede cristiana tradizionale significava portare contemporaneamente la croce per la Patria. Un detto molto citato suona così: “La religione è una faccenda privata”. Il 20 ottobre 1946 presi posizione nei suoi riguardi a Pécs:

“Portare i capelli a spazzola o con la riga, mangiar carne o essere vegetariani, può essere una faccenda privata. Sono cose che non toccano gli altri e la società. Ma per lo Stato non è più una faccenda privata se nel mio giardino ho più di duecento piante di tabacco e se distillo vinacce e susine con o senza l'autorizzazione della finanza. Io penso che per la società sia almeno altrettanto importante se uno ammette l'esistenza di Dio e di un'anima immortale; se riconosce l'esistenza di una relazione tra i due; se riconosce l'esistenza del prossimo o pensa che noi siamo soltanto un branco di lupi ululanti. Chi vuole accantonare la religione nella vita pubblica, mira in realtà a imporre la propria vita privata piuttosto povera di valori. Non c'è quindi motivo perché non si debbano proclamare al di fuori delle mura delle chiese comandamenti come quelli che dicono di non uccidere, di non fornicare, di non dire il falso e di non calunniare. La pertinenza del detto sopra citato, così come la bontà di qualsiasi albero, si misura dai suoi frutti. Dove la religione è una faccenda privata, la vita viene soffocata nella corruzione, nel peccato e nelle atrocità. Mi sono occupato molto di storia. In modo particolare mi sono dedicato a studiare quei periodi sulla cui fronte si era tentato di scrivere che la religione è una faccenda privata. Anche Hitler e i suoi accoliti affermavano che la religione è una faccenda privata. E il risultato è stato Dachau, Auschwitz, il regno delle carceri, delle camere a gas, della Gestapo ecc. L'antesignano di tutto questo è stato Nietzsche con la sua pretesa di situarsi al di là dei vecchi concetti di bene e di male e con il suo proclama della morte di Dio. Davvero meravigliosa una vita senza Dio: i vecchi, i malati, gli storpi vengono uccisi ufficialmente dai medici su comando dello Stato; gli ebrei vengono rinchiusi nelle camere a gas; sessanta milioni di soldati vengono schierati lungo i fronti, dieci milioni giacciono sotto terra, venti milioni di persone vagano per le vie d'Europa senza meta e senza Patria. Tutto un mondo impazzito in questa valle di lacrime. Infine compare una piccola rivoltella: Hitler si suicida, perché la “faccenda privata” ha avuto un'ottima rivincita... Nel frattempo sono scomparsi i profeti che hanno proclamato che la religione è una faccenda privata ed è rimasto solo il risultato fallimentare di questo principio. L'umanità infelice è solo curiosa di sapere chi erediterà il fallimento di Hitler e quale felicità sarà ancor capace di ricavarne”.

Fra gli intellettuali è molto diffusa l'opinione che nelle questioni della vita pubblica sia possibile assumere un punto di vista neutrale. Ma lo storico, ammaestrato dal passato, giudica diversamente. Esiste e rimane valido un dato di fatto: nella società umana, ora come una volta, la cosa principale è la fede in un Dio trascendente e in una vita nell'aldilà. La storia dimostra che non è mai esistita alcuna potenza capace di incidere più profondamente nella vita umana e di toccare più profondamente le anime della fede. La religione influenza per sua natura tutta la vita dell'individuo e guida perciò anche la sua attività nella vita pubblica e nella società. Anche nel prendere posizione di fronte ai partiti politici l'uomo non può sottrarsi all'influsso della religione, che forma la coscienza, e in modo particolare non lo può quando ha di fronte partiti che sono fra loro in concorrenza e in lotta sul piano ideologico. L'atteggiamento che meglio si addice all'uomo è quello di prendere posizione di fronte alle realtà della vita seguendo il dettame della propria coscienza.

In questa problematica esiste ancora un altro punto di vista, che il pastore d'anime sperimentato tiene sempre davanti agli occhi. Egli è cosciente che le istituzioni sociali e statali, che circondano i suoi fedeli e in cui essi si muovono, possono favorire o danneggiare la loro vita religiosa. Chi considera realisticamente questo dato di fatto edifica con la massima prudenza sulla "maturità" e sull'autonomia dei fedeli. Il vero pastore d'anime - anche quando viene indicato come un tipo antiquato - si sente responsabile delle anime affidategli e la coscienza di questa responsabilità lo spinge a tenere lontano da loro ogni pericolo e ogni ostacolo.

Risveglio del passato cristiano.

Tanto il nazionalsocialismo quanto il bolscevismo affermavano di essere costretti a invadere il nostro paese per sostituire a un passato sbagliato un mondo nuovo e felice. I comunisti, in conformità alla loro dottrina, proclamavano che tale passato andava liquidato senza compromessi. Per questo nel mio discorso di intronizzazione avevo dichiarato: "Sarò la coscienza del mio popolo, busserò come sentinella vigile alla porta delle vostre anime e - andando contro gli errori che si vanno diffondendo dappertutto - predicherò al nostro popolo le antiche verità eterne e richiamerò a nuova vita le sue sante tradizioni, senza le quali potrà forse vivere il singolo ma mai la nazione nel suo complesso".

I marxisti consideravano tutta la storia ungherese come un errore e uno sbaglio e ammannivano questa loro concezione alla gioventù inesperta. Evidentemente miravano a privare i nostri giovani del sentimento e

dell'autocoscienza nazionale per poterli poi conquistare con maggior facilità ai loro piani. Io invece mi richiamavo continuamente ai valori del nostro millenario passato ungherese cristiano. Aspiravo ardentemente a vedere davanti a me, proprio in un periodo di catastrofe nazionale, una gioventù ungherese indomita, cosciente di sé e fondata sul sicuro terreno di una salda base religioso-morale.

Come nel secolo XVII Pàzmány e i suoi sacerdoti avevano educato una gioventù che aveva riconquistato Buda e che dopo la partenza dei turchi aveva ricostruito il paese, così anch'io pensavo che un compito importante della Chiesa fosse quello di preparare i giovani a difendere la Patria e la nostra cultura cristiana. Per questo, una settimana dopo aver preso possesso di Esztergom, utilizzai subito la prima occasione propizia per parlare a decine di migliaia di giovani davanti alla basilica della capitale. In quella occasione formulai questa domanda: "In che direzione deve andare la gioventù ungherese?", e risposi così: "Dobbiamo forse unirci a coloro che, com'essi affermano, vogliono gettare a mare il passato? Andiamo adagio a lavorare di scopa! La scopa, se non sbaglio, va usata per eliminare l'immondizia e la corruzione. L'immagine più bella del nostro passato è l'immagine della mamma e a questa noi dobbiamo avvicinarci solo con reverenza, non con la scopa. Non permettiamo che venga spazzato via quanto i nostri maestri ci hanno insegnato e l'esempio che ci hanno dato; al contrario, essi devono indicarci la via anche per il futuro. Questa scopa risulterà fragile di fronte alle due tavole dei dieci comandamenti di Dio. Non permetteremo che qualcuno la impugni contro la nostra madre bimillenaria, la Chiesa, e contro la nostra madre millenaria, la Patria ungherese".

In città e in campagna facevo sempre riferimento a dati e avvenimenti storici locali, che racchiudevano in sé un insegnamento. È perfettamente umano sentirsi fieri della storia e del passato della propria famiglia, del proprio paese o della propria Patria. Lo storico sa che tra il presente e il passato di ogni singola comunità esiste un collegamento organico. Perciò la storia può essere utilizzata anche per risvegliare l'autocoscienza religiosa e per approfondire la vita di fede. Naturalmente, una volta i rapporti sociali e le premesse su cui operavano le istituzioni umane e le attività ecclesiali erano diverse. Tuttavia, per quanto le condizioni fossero altre, i problemi fondamentali dello spirito umano permangono uguali in tutte le epoche. I comunisti mi rimproverarono di riallacciarmi troppo spesso nei miei discorsi a fatti e luoghi storici e mi definirono perciò un relitto dell'epoca feudale, un vescovo testardo e reazionario, che si serviva di metodi medievali di lotta.

Questa propaganda continua e martellante ha lasciato il segno e impresso le sue tracce perfino in ambienti cristiani. Molti, che erano inizialmente ben disposti nei miei riguardi, non avevano infatti potuto né udire, né leggere nel testo originale le mie affermazioni. Per questo riporto qui a modo di illustrazione, e non per difendermi, due mie prediche, che si rifanno a dati storici. La prima fu pronunciata a Szentendre il 26 maggio in occasione dell'amministrazione della cresima, la seconda a Szentgotthard il 4 maggio 1947 davanti a quindicimila pellegrini. Lascio al lettore di decidere se sono rimasto prigioniero di un passato superato. Ecco intanto la predica tenuta a Szentendre:

“Sia lodato Gesù Cristo!

Miei cari fedeli di Szentendre! Un ardente desiderio mi ha spinto a venire a voi, che siete una delle comunità più numerose della mia diocesi. Desideravo venire non solo per comunicare ai vostri bambini la virtù efficace dello Spirito Santo che dovrà sostenerli nella battaglia morale della giovinezza, ma anche per vedervi tutti quanti, giovani e vecchi, a faccia a faccia, e per compiere, come dice l'antico linguaggio ecclesiastico, la visita canonica. Per la prima volta in vita mia mi trovo qui a Szentendre. Ora vengo a voi come il vostro nuovo pastore supremo, nominato da Sua Santità Pio XII. Durante la preparazione della visita ho cercato di conoscere il passato religioso della vostra città. Per questo mi sono fatto portare dall'archivio i protocolli delle antiche visite e mi sono fermato in maniera particolare sugli anni che vanno dal 1732 al 1781. Quanto ho trovato in quei vecchi fogli ingialliti non interessa solo me ma sicuramente anche voi, dal momento che siete figli di questa terra. La storia parla dei vostri antenati, dei vostri parenti, della vita di fede dei vostri vecchi. La prima indicazione che ho trovato riguardante i vostri avi dice che nel 1741 essi hanno rimesso a nuovo la chiesa con le proprie mani. La chiesa si trova in mezzo al cimitero, cosa che, secondo l'usanza medievale, deve esprimere l'amore e l'unità nella fede; quando i fedeli vanno in chiesa devono sempre gettare anche uno sguardo al regno dei morti e ricordarsi contemporaneamente della beatitudine eterna e delle anime sofferenti in purgatorio. Oggi motivi igienici separano la chiesa dal cimitero; ma sarebbe un male se questo disturbasse in qualche modo la mutua appartenenza e l'unità esistente tra chiesa e cimitero nelle anime dei fedeli. La chiesa venne dunque eretta con i sacrifici del popolo. A distanza di due secoli vedo quel lavoro di progettazione pieno di dedizione e di preoccupazioni, il sacrificio dei lavoratori, l'operosità dei vostri antenati. Deponiamo un ramo di palma, segno benedetto della nostra pietà e del nostro ricordo, sulle loro tombe e cerchiamo di seguire il loro esempio. La seconda notizia che ho trovato dice che i vostri avi di

duecento anni fa non amavano soltanto i defunti ma anche i moribondi e gli ammalati. La visita canonica compiuta al tempo di Carlo III riporta infatti che nella vostra chiesa, dopo la santa Messa, si pregava per i moribondi e per i malati, che venivano indicati per nome. Il momento della morte è un momento importante. Il modo in cui quell'istante coglie l'anima, lo stato in cui l'anima allora si trova decide della sua sorte eterna. Circondate anche voi i moribondi con sentimenti di fede, fate in modo che possano assolutamente ricevere la grazia degli ultimi sacramenti. E qualora qualcuno dovesse morire improvvisamente, correte anche allora a chiamare il sacerdote, poiché la morte reale non coincide sempre con il momento che noi consideriamo come quello del decesso. Un'altra notizia riguarda i malati. Il testo della santa Messa odierna ci esorta ad aver cura degli orfani e delle vedove e a esercitare le opere di misericordia corporale e spirituale. Una famiglia manifesta il proprio livello spirituale nella cura che ha degli ammalati. Io riconosco il valore di una comunità ecclesiale anche in base alle attenzioni che essa prodiga ai malati e ai sofferenti. Il rapporto successivo dice che i fedeli erano zelanti e che amavano la casa di Dio, le processioni e i pellegrinaggi. Essi erano dunque zelanti e amavano la casa del Signore. Perciò alla domenica e nei giorni di festa non dimenticate che state calpestando delle orme bicentinarie e che i vostri avi, oltre a una eredità materiale, ve ne hanno lasciata anche una spirituale. Una volta essi venivano qui alla Messa del mattino, alle processioni del Corpus Domini e della risurrezione e alla Messa di mezzanotte. Entravano e si inginocchiavano al banco della comunione per ricevere il corpo del Signore. Queste sante abitudini non vanno smesse e devono continuare. I protocolli riferiscono - e io non me ne sono scandalizzato - che duecento anni fa a Szentendre c'erano pure persone tiepide. In ungherese si dice che le nostre dita non sono tutte uguali. Anche il fervore possiede diversi gradi. Ma appunto per questo non scegliamo il ruolo della tiepidezza. Lo Spirito Santo afferma: "So che tu non sei né freddo né caldo. Oh, fossi almeno freddo o caldo! Ma perché sei tiepido, e né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca" (*Apoc.* 3, 15-16). La tiepidezza, l'indifferenza nelle cose della fede è uno stato molto dannoso per l'anima e causa di gravi mali. Il protocollo della visita parla anche del maestro cattolico della scuola che duecento anni fa ha insegnato ai bambini a scrivere e far di conto e che, unitamente al sacerdote, ha impartito loro l'insegnamento della religione. Duecento anni fa qui esisteva dunque una scuola cattolica. Si è soliti dire che le scuole confessionali educano gli uomini alla disunione. I nostri avi erano gente saggia. Vedo che in questo circondario esistono scuole di varie confessioni religiose. Proprio per questo i bambini frequentavano già

anticamente la loro propria scuola confessionale, perché nella scuola non regnasse alcuna indifferenza religiosa e non venisse meno l'unità. Dopo che i bambini hanno imparato a conoscere bene gli elementi fondamentali della fede, non devono perdere nulla di quel che hanno così acquistato; l'amore che hanno conosciuto dalla Rivelazione deve svilupparsi nella loro vita e metterli in grado di proclamare lo spirito della Chiesa. Noi, cioè la Chiesa, non abbiamo mai molestato o odiato un solo appartenente a un'altra confessione religiosa o a un'altra razza; consideriamo tutti gli uomini come nostro prossimo degno del nostro amore; dobbiamo disprezzare e condannare solo il peccato e il male. Se dunque i vostri avi sono stati così saggi e hanno eretto qui scuole in corrispondenza alle singole confessioni, rimanete anche voi saldamente attaccati alle vostre scuole cattoliche, affinché i vostri figli possano respirare lo spirito della vostra santa fede non solo nell'insegnamento della religione ma in tutte le materie. Come voi non siete gente piena di odio, così anche i vostri figli devono imparare a conoscere dalla Rivelazione e nella scuola confessionale lo spirito dell'amore. Il numero dei cattolici è aumentato di molto. Nel 1781 c'erano qui 2.351 cattolici; secondo il censimento del 1941 ce ne sono ora all'incirca 7.500. Presuppongo quindi a buon diritto che la vita familiare non sia corrosa dal verme del peccato. Se da qualche parte le cose non stessero così e la malattia di moda avesse contagiato l'una o l'altra famiglia, ricordo a queste famiglie l'esempio dei loro avi, che non conoscevano questo male e non gli permisero di entrare nel loro focolare. La purezza della gioventù nel corpo e nell'anima è indispensabile. Ma altrettanto indispensabile è una vita familiare irreprensibile. La vita concepita nel seno materno è già una persona a sé stante con diritto all'esistenza, esattamente come il bambino che sta in braccio alla mamma, nella culla o come noi stessi. Sì, è già peccato anche il cosiddetto "far attenzione", cioè quelle precauzioni che mirano a fare in modo che dai diritti non vengano dei doveri. Dove esiste un diritto, esiste anche un dovere. E coloro che "fanno attenzione" profanano il santuario della famiglia e lo rendono una sentina di vizi. I coniugi retti diventano compagni nel peccato e Dio non benedice una famiglia del genere. Miei cari fedeli. Concludiamo queste considerazioni sul passato. I nostri avi sono vissuti nell'amore per la chiesa, per la scuola confessionale, per il cimitero e nel rispetto del santuario della famiglia. Questi quattro luoghi, questi santi luoghi sono confinanti. Le soglie della chiesa, della scuola, del cimitero e della famiglia stanno l'una accanto all'altra. Quando oggi, nel secolo XX, uno le ama tutte e quattro, in lui la vita della fede è in ordine. Vi prego di fare in modo che i vostri avi, che vi parlano dal cimitero, non rimangano araldi che gridano nel deserto. Fate quello che i

vostrî onesti genitori, i vostri nonni e i vostri avi hanno fatto. Se agirete così, allora un giorno, fra duecento anni, quando in questa chiesa ci saranno altre persone, un nuovo vescovo verrà a loro e citerà documenti consolanti del vostro tempo, così come io ho potuto citare ricordi consolanti di duecento anni fa. La cosa principale è e rimane comunque che noi in questo modo possiamo assicurarci la beatitudine eterna. Ho parlato di secoli. Il passato ingoierà anche noi; ognuno sarà portato nel regno dei morti, al cimitero, e anch'io un giorno finirò là; tutti ci conghederemo da questa vita terrena, che in fondo non è altro che una grande sala d'attesa. Noi uomini veniamo e passiamo su questa terra e non abbiamo qui alcuna dimora permanente. Ma la nostra anima sopravvive, rimane, è eterna. Dobbiamo salvare l'anima immortale in mezzo a questa transitorietà e decadenza generale e lo dobbiamo fare per mezzo della fede, di una vita morale e dell'uso dei sacramenti. In occasione della cresima dei vostri figli rinnovate i buoni propositi che avevate fatto quando foste cresimati, e la grazia che allora avete ricevuto. Allora avevate promesso di essere soldati dello Spirito Santo. Continuate questo servizio in forza del rinnovamento odierno, finché il coperchio della bara si chiuderà sopra di voi e vedrete Dio a faccia a faccia. Amen”.

Ed ecco un brano della predica tenuta a Szentgotthàrd:

“Una volta la vita delle varie località ungheresi era protetta dai castelli. Questa regione era vegliata, difesa e garantita da Németùjvar, Szalónak, Kormend e Csaktornya, tutti castelli appartenenti al passato. Solo le favole e l'edera rampicante sulle loro rovine raccontano della loro gloria passata, degli eventi trascorsi e dell'importanza che essi rivestivano una volta. Ma neppure l'odierna generazione può vivere senza fortezze. E, grazie a Dio, noi possediamo i nostri castelli e i nostri baluardi, cioè la Chiesa della nostra Patria, le nostre scuole cattoliche, il santuario della famiglia e i cimiteri consacrati. Quel che il cuore rappresenta nella vita dell'uomo, questo rappresenta la chiesa nella vita della città e del villaggio: essa è “la casa di Dio e la porta del cielo” (Gen. 28, 17). La casa di Dio è il luogo della preghiera e del santo sacrificio, il baluardo delle anime e l'espressione più alta della comunione dei fedeli. La nostra madre, la Chiesa, la consacra con le proprie preghiere e col corpo e sangue di Cristo. Poi, nel corso dei secoli, essa è stata ulteriormente consacrata e santificata dalla devozione, dal battesimo, dalla penitenza, dalle comunioni e dalla vita dei nostri padri, dei nostri nonni, dei nostri bisnonni e dei nostri arcibisnonni. Quando entriamo in chiesa dobbiamo avvertire la presenza di Dio. La soglia che abbiamo varcato ci deve ricordare lo spirito di preghiera dei nostri avi. Sorella gemella della chiesa

è la scuola cattolica. La madre Chiesa ha doncolato la sua culla anche nella casa di Dio, sui gradini dell'altare. Quando il santo re Stefano ordinò di costruire una casa di Dio ogni dieci villaggi, diede nello stesso tempo anche scuole al popolo ungherese. Quando ancora nessun altro vi aveva pensato, i nostri avi imparavano la dottrina della religione, a leggere, a scrivere, a far di conto, a coltivare i campi e a svolgere lavori artigianali sotto la guida della Chiesa, nelle vicinanze dell'altare, del pulpito e del fonte battesimale. E quando il numero dei fedeli crebbe e la scuola uscì dalla chiesa, essa non si allontanò di molto e portò con sé, come una santa eredità degli avi, il Vangelo e le due tavole di pietra. O la scuola rimane una forza santa e animatrice nello spirito della Chiesa, oppure precipita, intristisce e diventa la fucina del male. Nella misura in cui si allontana dalla Chiesa, essa si avvicina - come dimostra l'esperienza della storia - al mondo delle prigioni e degli ergastoli, del peccato e della dannazione. La scuola è il luogo della virtù e della scienza. Quando in essa non si insegna più la virtù, allora Dio ci guardi anche dalla sua scienza! Il terzo baluardo è il santuario della nostra famiglia, in cui una generazione succede all'altra nello spirito della benedizione della casa. Il padre riceve il proprio prestigio e la propria dignità dal Padre celeste, la madre dalla santissima Vergine Maria, il figlio da Gesù. Nella famiglia credente ognuno vede continuamente al di sopra del capo dell'altro il volto celeste di colui che gli conferisce la sua dignità. Ogni volta che si prega assieme davanti al desco familiare il mondo della Sacra Famiglia irraggia la sua luce su tutti i presenti. Nella luce di Nazareth il papà e la mamma sono santi e per questo il bambino rappresenta un valore inestimabile e immortale, per questo egli è la pupilla preziosa dei genitori e di tutta la nazione... La famiglia è un baluardo incredibilmente saldo, quando la sua soglia immette nella chiesa e nel mondo santificato della scuola cattolica. Ecco i tre capisaldi fortificati, che formano come una cintura attorno a noi. Entro tale cintura noi viviamo, vigiliamo e lottiamo finché tutti passeremo nel cimitero, anch'esso consacrato. Questo è il luogo del sonno e del riposo, il campo incommensurabile di Dio destinato a raccogliere generazioni su generazioni, finché su di loro suonerà la tromba del giudizio universale, per gli uomini avrà inizio la festa pasquale e la risurrezione diventerà una realtà. Può essere disseminato di tombe marmoree monumentali e famose o di croci di abete e di acacia, in ogni caso sulla polvere dei nostri cari defunti aleggia l'ammonimento dei primi tre santuari. Il cimitero, il pulpito della chiesa, la cattedra della scuola cattolica, la lunga serie delle famiglie cattoliche: tutte lanciano continuamente dal mondo dei morti un invito al mondo dei vivi: "Voi nipoti non dimenticate il messaggio delle generazioni passate: tenetevi

saldamente aggrappati ai vostri baluardi!”. Qualunque possa essere la tempesta che sconvolge la terra, la chiesa, la scuola cattolica e la famiglia sono sempre sante. Siate i loro guardiani impavidi!”.

Il colpo decisivo contro il partito dei piccoli contadini.

L'attività pastorale della Chiesa portò anche a un risveglio della coscienza nazionale e cristiana. I fedeli non furono quindi affatto disposti a stare a guardare pacifici e inattivi, quando le istituzioni ecclesiastiche vennero prese di mira e la vita religiosa ostacolata, ma si misero subito sulla difesa. In un capitolo precedente abbiamo già visto come le proteste dell'associazione nazionale dei genitori fossero riuscite a respingere gli attacchi contro la scuola cattolica. Così pure ho già ricordato come questa potente associazione avesse mandato a monte i piani dei comunisti per eliminare l'insegnamento della religione e introdurre dei manuali unitari nelle scuole. Tale successo era stato reso possibile dall'atteggiamento più deciso assunto dal partito dei piccoli contadini. Infatti sotto la pressione dell'opinione pubblica, a partire dalla primavera del 1946 i suoi deputati in parlamento e il suo nuovo coraggioso segretario generale Bela Kovacs presero sempre più spesso posizione contro i comunisti.

Da principio i dirigenti comunisti si dimostrarono un po' più guardinghi. Sembravano sorpresi della posizione di intransigenza assunta dal partito di maggioranza e per un certo periodo in parlamento si accontentarono di piccole scaramucce di poco conto. Dietro le quinte però cercavano di modificare la situazione con gli intrighi più vari. Fiancheggiatori e agitatori dovevano appoggiare gli interessi delle sinistre. Certi deputati dovevano venire esclusi per distruggere così l'unità dei partiti borghesi e diminuire la maggioranza dei voti che detenevano. Però questa tattica non raggiunse lo scopo desiderato. Allora i comunisti passarono alla violenza. Nel dicembre 1946 diversi uomini politici del partito dei piccoli contadini e vari ufficiali ad esso vicini vennero arrestati. Quando il primo ministro e il ministro della difesa vollero prendere in esame il caso, il comandante militare russo Sviridov impedì loro di svolgere qualsiasi indagine, dichiarando che si trattava di un caso di competenza della polizia segreta di Stato, dal momento che l'arresto era stato eseguito dietro accusa di cospirazione antirepubblicana. Capo della polizia segreta di Stato era il comunista Laszió Rajk, che naturalmente rese vano qualsiasi intervento da parte del primo ministro. Nel frattempo vennero pubblicate con molto rumore le “confessioni” degli arrestati. Tali cosiddette “confessioni” ammettevano che certi ambienti del partito dei piccoli contadini avevano organizzato una cospirazione antirepubblicana. Di conseguenza vennero arrestate varie personalità del partito, fra cui un ministro. Su consiglio di

Tildy e di Ferenc Nagy, l'apposita commissione parlamentare privò gli arrestati della loro immunità. Quando una parte della stampa americana e dell'Europa occidentale mise in dubbio la credibilità delle "confessioni", Zoltàn Tildy, presidente della repubblica, fu costretto a confermare il rapporto della polizia e a fare il 16 gennaio 1947 la seguente dichiarazione:

"La polizia ha compiuto il suo dovere e ha fatto un buon lavoro. Sono sicuro che un tribunale ungherese darà un giusto giudizio nell'interesse del nostro popolo".

Era tutto chiaro: si mirava a mettere in piedi un processo dimostrativo secondo il modello sovietico. La remissività e la leggerezza di Tildy mi avevano spaventato. Tre giorni dopo, nella festa di santa Margherita, accennai in un discorso all'odio che regnava nel paese, allo spirito di vendetta e di ritorsione, all'applicazione indiscriminata del principio "occhio per occhio, dente per dente" e sottolineai come, così facendo, "si potevano spegnere anche occhi innocenti e spezzare denti che non mordono". Nel frattempo i comunisti, richiamandosi alle "confessioni" degli arrestati, avevano coinvolto nella "cospirazione" anche il segretario generale del partito dei piccoli contadini, Bela Kovàcs. Ràkosi si recò personalmente dal primo ministro Ferenc Nagy, gli consegnò le "prove" contro il segretario generale, ne chiese il licenziamento e gli manifestò contemporaneamente il desiderio che il partito dei piccoli contadini venisse pubblicamente da lui biasimato. Nagy acconsentì a quest'ultima richiesta e il 28 gennaio 1947 fece la seguente dichiarazione: "Devo riconoscere che era effettivamente in corso una cospirazione contro la democrazia e contro il governo. I cospiratori hanno creato una vasta organizzazione e si sono infiltrati in grandi organizzazioni politiche e sociali, soprattutto nel partito indipendente dei piccoli contadini".

A questa dichiarazione si richiamò il partito comunista quando, poco tempo dopo, chiese l'abolizione dell'immunità nei riguardi di altri deputati di quel partito. Ferenc Nagy acconsentì anche a questa richiesta, benché, come ebbe a dire, nella speranza che il tribunale li avrebbe dichiarati innocenti. Comunque la polizia segreta mise le manette ai parlamentari in questione già al portone del palazzo del parlamento, sotto la sorveglianza personale di Gàbor Péter. Solo Bela Kovàcs non fu privato dell'immunità. Un membro del partito dei piccoli contadini avanzò addirittura con coraggio disperato la proposta che, per indagare sulla presunta cospirazione, venisse formata una commissione parlamentare composta da venticinque membri. Ràkosi capì subito che ciò avrebbe reso impossibile il processo dimostrativo, perciò cancellò la proposta

dall'ordine del giorno richiamandosi a un veto dei russi. Anzi, raccomandò persino che Bela Kovács - pur conservando la sua immunità - si recasse volontariamente dalla polizia per essere interrogato sulla faccenda della cospirazione. Su consiglio di Tildy e di Ferenc Nagy egli accettò, ma a riceverlo non trovò la polizia ungherese bensì ufficiali russi, che lo arrestarono. Al riguardo, il 2 marzo venne pubblicata questa nota: "Il 25 febbraio 1947 le autorità russe di occupazione hanno arrestato in Budapest Bela Kovacs, segretario generale del partito indipendente dei piccoli contadini, a motivo della sua attiva partecipazione alla costituzione di gruppi terroristici clandestini armati e antisovietici e a motivo della sua collaborazione all'opera di spionaggio contro l'esercito sovietico. Bela Kovacs ha preso attivamente parte alla costituzione di simili truppe clandestine, armate e antisovietiche, i cui membri usavano compiere in territorio ungherese atti terroristici e assassini nei confronti di appartenenti all'esercito sovietico".

Allora intervenne il generale Weems, rappresentante americano in seno alla commissione alleata di controllo, e il 5 marzo 1947 consegnò a Sviridov la seguente nota a nome del proprio governo:

"Il governo degli Stati Uniti si vede costretto a esprimere la propria preoccupazione per la crisi politica attualmente scoppiata in Ungheria. Gli eventi verificatisi indicano che è in atto un intervento straniero nelle faccende interne ungheresi, al fine di permettere a una minoranza ungherese di imporre le proprie volontà alla maggioranza eletta dal popolo. I comunisti ungheresi e gli altri membri del blocco della sinistra, non riuscendo a raggiungere i propri scopi per vie ordinarie e costituzionali, hanno cercato di coinvolgere numerosi deputati del partito dei piccoli contadini in una cospirazione contro la repubblica. Esigendo che a molti deputati di tale partito venisse tolta l'immunità, hanno cercato di indebolirne la maggioranza parlamentare. Le autorità di polizia e di governo hanno adoperato il loro potere non per eliminare il pericolo incombente sullo Stato con un processo regolare e immediato ma piuttosto per sferrare un attacco generale contro i loro avversari politici. Ora il comando sovietico di stanza in Ungheria ha provocato una crisi con un intervento diretto nelle faccende ungheresi. Il governo degli Stati Uniti, sulla base delle notizie in suo possesso, è perfettamente informato che le accuse e le prove portate in campo nel caso di Bela Kovacs sono destituite di ogni fondamento reale. Secondo il parere del governo degli Stati Uniti, questi fatti rappresentano un intervento ingiustificato nelle faccende interne ungheresi".

Nella sua nota il generale Weems avanzava anche la proposta che la questione della "cospirazione" venisse fatta oggetto di una indagine

congiunta da parte dei rappresentanti delle tre grandi potenze - Russia, Inghilterra e America -, del primo ministro ungherese, del presidente del parlamento, del ministro degli interni e del ministro della giustizia.

Alla nota americana, la cui pubblicazione sui giornali ungheresi venne proibita, Sviridov rispose così il 9 marzo:

“Signor Generale,

in risposta alla sua lettera del 5 marzo 1947, in cui ella espone il punto di vista del suo governo riguardo agli ultimi eventi politici verificatisi in Ungheria, ho l'onore di comunicarle quanto segue:

L'ordinamento statale democratico e il governo dell'Ungheria sono stati minacciati dalle congiure ordite contro la costituzione e contro la repubblica, non dai partiti di sinistra. Questi ultimi non possono essere accusati di voler privare il partito indipendente dei piccoli contadini del suo potere legale e di voler introdurre una dittatura della minoranza, poiché i partiti della sinistra si muovono sul terreno della costituzione ungherese. Il fatto di una cospirazione diretta contro la costituzione e il pericolo che ne deriva per la giovane democrazia ungherese vengono ammessi anche dal partito dei piccoli contadini. In questo senso si è espresso alcune volte sulla stampa il partito stesso, così come lo ha fatto anche Ferenc Nagy, capo del partito. Quanto al fatto che fra i dirigenti del partito dei piccoli contadini ce ne siano parecchi che hanno preso parte alla cospirazione, la colpa non può essere addossata alla polizia né al blocco delle sinistre. Lo stesso partito indipendente dei piccoli contadini ha riconosciuto la colpa di tutti i cospiratori provenienti dalle sue file e ha acconsentito spontaneamente a che l'immunità fosse loro tolta e venissero tradotti in tribunale. Perciò, Signor Generale, l'affermazione che i partiti di sinistra avrebbero cercato di coinvolgere in maniera ingiusta nella cospirazione gli uomini politici del partito indipendente dei piccoli contadini è priva di ogni fondamento. È universalmente noto che l'indagine sulla cospirazione è chiusa e che la faccenda viene trattata dal tribunale democratico indipendente della repubblica ungherese. Per questo motivo non posso accettare la sua proposta di indagare assieme sulla situazione generale e sulla questione della cospirazione, poiché ciò costituirebbe un intervento grossolano nelle faccende interne della repubblica ungherese e nei diritti dei tribunali popolari ungheresi. Per quanto riguarda il suo intervento nella faccenda di Bela Kovacs, io posso solo considerarlo come un tentativo di immischiarsi nel diritto legale dell'autorità sovietica di occupazione, che deve garantire la difesa delle truppe sovietiche di stanza sul territorio ungherese, e per questo motivo non posso dichiararmi d'accordo con un simile intervento da parte del governo degli Stati Uniti. L'arresto di Bela Kovacs, eseguito a motivo di

un'azione diretta contro le truppe sovietiche di occupazione, non può essere considerato come un intervento da parte delle autorità sovietiche di occupazione nelle faccende interne dell'Ungheria.

Gradisca, Signor Generale, l'espressione della mia sincera stima.
Generale V.P. Sviridov”.

I “cospiratori” vennero tradotti davanti a un tribunale popolare. Esausti, intimoriti e con sul volto i segni chiari della tortura, si autoaccusarono. Sulla base di queste confessioni estorte vennero comminate le seguenti pene: tre innocenti furono condannati a morte, gli altri a oltre dieci anni di lavori forzati.

Una seconda nota americana del 17 marzo affermava tra l'altro:

“Il governo degli Stati Uniti, sulla base di tutti i dati in suo possesso, non può condividere l'interpretazione degli eventi politici ungheresi contenuta nella sua comunicazione. Per il governo degli Stati Uniti è chiaro che i gruppi minoritari guidati dal partito comunista ungherese tentano di raggiungere il potere con misure politiche che esorbitano dall'ambito della costituzionalità. A giudizio del governo degli Stati Uniti, ciò rappresenta un evidente pericolo per l'esistenza della democrazia ungherese. Il governo degli Stati Uniti è del parere che le potenze che hanno sottoscritto il trattato di Yalta abbiano il dovere di procedere assieme a una indagine sulla situazione ungherese. In questo caso ciò è particolarmente importante, poiché dal punto di vista dell'Ungheria, in una questione così importante e fondamentale, i punti di vista del governo sovietico e di quello americano sono divergenti. A mio parere - e contrariamente all'opinione da lei espressa - non si può affermare che una indagine del genere violerebbe i diritti legali del tribunale ungherese o che l'interesse manifestato dal mio governo per il caso di Bela Kovacs rappresenterebbe una violazione del diritto delle autorità sovietiche di occupazione, secondo cui esse sarebbero costrette a prendere le misure necessario per tutelare la sicurezza delle truppe di occupazione”.

Sviridov diede anche a questa seconda nota una risposta cinica come quella che aveva dato alla prima.

Poco dopo Ferenc Nagy fu costretto a compiere un rimpasto e a includere nella compagine governativa due “fiancheggiatori”. Per evitare che fosse un comunista a portare un attacco contro le scuole cattoliche, nominò ministro per il culto Gyula Ortutay, mentre affidò il ministero della difesa a Lajos Dinnyés. Appena due mesi dopo però costui gli sarebbe già succeduto come primo ministro. Infatti due mesi dopo, dalle indagini della polizia segreta era risultato che il primo ministro Ferenc Nagy aveva preso parte in maniera estremamente personale alla “congiura” contro il

proprio governo. Tuttavia - probabilmente per risparmiarlo - la cosa gli fu comunicata solo durante un suo soggiorno all'estero: il 28 maggio 1947, mentre si trovava per una vacanza piuttosto lunga a Zurigo, gli venne comunicato da Budapest che, come risultava da una comunicazione del comandante in capo russo, anch'egli aveva preso parte alla cospirazione organizzata da Bela Kovàcs. Lo stesso giorno egli conferì telefonicamente con Ràkosi e, dopo quel colloquio, diede le dimissioni. Tildy le accettò e al suo posto nominò Dinnyés, il cui governo marionetta prestò giuramento il 1° giugno 1947.

Dopo questi eventi molti dirigenti del partito dei piccoli contadini fuggirono all'estero. Con l'aiuto dei russi i marxisti ungheresi erano così riusciti a ridurre la percentuale dei deputati di questo partito in parlamento dal 57,7% al 44,2%, privandolo della posizione di maggioranza.

Trattative sull'insegnamento della religione.

Il pretesto della “congiura” diede alla polizia la possibilità di arrestare dirigenti e membri del partito dei piccoli contadini. Gli arresti si susseguivano a ritmo continuo, settimana dopo settimana. Le gravi “confessioni” degli arrestati in precedenza provocavano altri arresti in una specie di reazione a catena. Erano i comunisti che decidevano chi doveva restare ancora a piede libero e chi doveva finire in prigione.

Dopo due mesi la paura aveva paralizzato tutti. La resistenza era cessata e l'11 marzo 1947 i dirigenti del partito dei piccoli contadini intavolarono trattative con i marxisti. I punti principali dell'accordo raggiunto erano i seguenti:

1. Eliminazione dell'insegnamento obbligatorio della religione e introduzione di nuovi testi in tutte le scuole.
2. Preparazione di un incontro tra la Chiesa e lo Stato, per regolare tutte le questioni aperte.
3. I dirigenti dei partiti si obbligavano ad allontanare in futuro dal partito tutti coloro che ostacolavano la collaborazione pacifica fra i partiti.
4. All'insegna della economia pianificata sarebbe stato elaborato un piano economico triennale.

Durante questa trattativa i due capi spirituali del partito dei piccoli contadini, Bela Varga e István Balogh - probabilmente dietro forte pressione da parte dei marxisti - promisero di ottenere il benestare della conferenza episcopale per la sostituzione dell'insegnamento obbligatorio della religione con un insegnamento facoltativo. A questo riguardo venne interpellato anche il vescovo Laszión Banass, un uomo cui non dispiaceva mettersi in mostra. Egli espresse l'opinione che la conferenza episcopale

avrebbe sicuramente manifestato comprensione nell'interesse del nuovo ordinamento democratico. Ferenc Nagy si basò su questa osservazione quando, nella conferenza interpartitica, fece la dichiarazione "rassicurante" che la Chiesa non avrebbe creato alcuna difficoltà alla realizzazione degli accordi presi. Il giorno successivo un deputato comunista dichiarò in parlamento: "Nella conferenza interpartitica tenuta ieri il capo del governo ha comunicato che l'episcopato ha preso atto dell'introduzione dell'insegnamento facoltativo della religione senza opporre alcuna resistenza".

Dopo aver appreso ciò scrissi una lettera al presidente dell'assemblea nazionale, in cui affermavo che tanto Ferenc Nagy quanto il deputato comunista avevano presentato in maniera inesatta la situazione; che la conferenza episcopale non aveva affatto dato il suo consenso a quel piano, aveva preso posizione contro di esso, aveva addirittura protestato e aveva espresso pubblicamente tale protesta già prima che venissero fatte le menzionate false affermazioni circa un suo consenso; di conseguenza pregavo il presidente di voler rettificare le cose con una sua dichiarazione davanti all'assemblea nazionale.

Fra le nostre file solo un gruppo insignificante, quello dei cosiddetti cattolici progressisti, era d'accordo con l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole. Anche ora essi raccomandavano di mettersi d'accordo con i comunisti per amore della "pace". Ricordo che in quel periodo venne a farmi visita il superiore di un ordine religioso. Egli mi ripeté gli argomenti di Bela Varga, mi disse che sarebbe stato di grande utilità per tutto il paese se tutti i vescovi avessero dato il loro consenso alle decisioni prese nella conferenza interpartitica e rimase molto sorpreso quando gli esposi l'opinione concorde dei vescovi e dichiarai: "I vescovi non possono rinunciare all'insegnamento obbligatorio della religione sancito per legge. Essi sono confermati nel loro atteggiamento dalla volontà dei fedeli chiaramente espressa e dalle ripetute prese di posizione dell'opinione pubblica. La conferenza episcopale constatata con stupore come la questione dell'insegnamento sia stata coinvolta nella lotta politica e sia diventata oggetto di patteggiamenti fra i partiti. Una cosa del genere giova solo ai comunisti e li porta ogni giorno più vicino alla dittatura cui aspirano".

Nel frattempo le proteste si moltiplicarono in tutto il paese.

Dappertutto si chiedeva a chiare lettere il mantenimento dell'insegnamento obbligatorio della religione. La presidenza dell'Azione Cattolica riceveva quotidianamente migliaia di telegrammi e di lettere di protesta, spediti da cattolici e protestanti, sacerdoti e laici, studenti e professori, associazioni ecclesiastiche e vari gruppi sociali. Anche allora

lavorammo a stretto contatto con le direzioni della Chiesa evangelica e calvinista. Accadde addirittura che esse inviassero le loro proteste al mio indirizzo con la preghiera di trasmetterle al governo. Dal presbiterio di Nyirnegyes ricevetti, per esempio il seguente telegramma: “Ci associamo entusiasticamente al suo punto di vista nella questione dell'insegnamento della religione e della pubblicazione di nuovi testi scolastici e le auguriamo pieno successo”. Szarvas, una città prevalentemente protestante del grande bassopiano ungherese, inviò all'Azione Cattolica una lettera a nome di tutte le confessioni cristiane e munita di settecento firme, in cui chiedeva che si comunicasse al principe primate quanto segue:

“Per quanto riguarda la sua presa di posizione ufficiale di fronte alle menzionate questioni ecclesiastiche, tutti i cristiani protestanti stanno come un sol uomo dietro di lei”.

Nelle città i giovani dimostravano a favore dell'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola. A Szeged, dove su ordine dei comunisti la polizia soffocò la dimostrazione con l'impiego delle armi, i giovani marciarono davanti alla sede della massima autorità scolastica locale gridando questo slogan: “Insegnamento obbligatorio della religione: vogliamo l'insegnamento della religione!”.

In quel periodo, in occasione delle celebrazioni anniversarie della città di Győr, condannai anche in un discorso l'irresponsabile mercanteggiamento a proposito dell'educazione religioso-morale della gioventù. Davanti a sessantamila uditori che mi espressero in modo vivo tutto il loro consenso dissi:

“Oggi si protendono verso il bambino delle mani che non sono le mani di Gesù, non sono le braccia della Chiesa, ma artigli indesiderati e negati all'educazione... Tutti ci siamo già rassegnati a lasciare ai nostri figli una eredità materiale più misera di quella che abbiamo ricevuto dai nostri genitori; però sentiamo il santo dovere di assicurare ai figli che già vivono e a quelli che ancora verranno tutto il patrimonio spirituale che abbiamo ereditato... Quelli che non vogliono una cosa del genere, non vengono con buone intenzioni, ma si avvicinano strisciando alle culle e ai banchi della scuola con disegni pericolosi... La mano che restringe l'accesso all'insegnamento della religione è la stessa che apre le porte dei correzionari, delle prigioni e degli ergastoli... Promettere la libertà di religione e creare fucine di irreligiosità è il culmine dell'ipocrisia”.

Il giorno successivo, 26 marzo, riservò ai comunisti una penosa sorpresa. Dalla “rossa Csepel” (come essi chiamavano quella città industriale situata vicino a Budapest) arrivò alla sede del primo ministro una delegazione di duecentocinquanta operai, che venivano a protestare a

nome di decine di migliaia di lavoratori contro la prospettata abolizione dell'insegnamento della religione come materia obbligatoria e a esporre il punto di vista delle comunità parrocchiali nella questione dell'insegnamento della religione.

I cattolici ribadivano che, per amore di certi valori superiori, erano disposti a sobbarcarsi personalmente ulteriori svantaggi materiali, ma che non avrebbero tollerato che i loro figli venissero privati dell'educazione spirituale, il cui mezzo migliore era l'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola.

La delegazione protestante evangelica chiese che si tenesse conto dell'opinione pubblica. Ora, per quanto riguardava l'insegnamento della religione, la stragrande maggioranza del popolo voleva che nella scuola se ne mantenesse l'insegnamento obbligatorio.

Il portavoce della comunità ecclesiastica calvinista fece presente che proprio la società democratica ha bisogno di una gioventù che abbia ricevuto una educazione religioso-morale, poiché solo una gioventù del genere sarebbe stata un giorno in grado di adempiere i nuovi compiti pieni di responsabilità. Alla fine la delegazione consegnò al presidente del consiglio dei ministri Ferenc Nagy un memorandum, che portava la firma di diecimila operai di Csepel.

Il 12 aprile 1947 pubblicai una lettera pastorale a nome della conferenza episcopale, in cui risposi a fondo agli argomenti addotti dai comunisti contro l'insegnamento obbligatorio della religione, misi a nudo i disegni che si celavano dietro di essi e illustrai con tutta chiarezza il punto di vista della Chiesa, basato su una esperienza secolare.

Nella introduzione ricordai le tristi circostanze che avevano fatto sì che l'educazione cristiana della gioventù fosse diventata oggetto di mercanteggiamento fra i partiti politici, poi dichiarai:

“La tendenza a eliminare l'insegnamento obbligatorio della religione ci riempie di ansia e di preoccupazione. Trepidiamo soprattutto perché l'improvviso zelo per questa questione - in un momento in cui problemi ben più gravi del paese attendono una soluzione - suscita in noi la sensazione di trovarci di fronte a un *Kulturkampf* camuffato. Sentiamo e leggiamo a ogni passo questa parola d'ordine: “Prima la democrazia, poi il socialismo!”. Noi siamo dell'opinione che, per quanto riguarda l'insegnamento della religione, molti perseguano questo scopo: prima l'insegnamento facoltativo della religione, poi più nessun insegnamento e infine insegnamento della concezione materialistica del mondo e della vita! Nello spirito della missione affidataci da Dio, noi ci sentiamo obbligati a elevare fin dall'inizio la nostra parola contro un piano del genere. Gli ulteriori attacchi che saranno portati contro l'educazione

cristiana non devono trovarci impreparati o portarci addirittura alla soglia dell'incredulità. L'accordo interpartitico chiede l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione nell'interesse della libertà di coscienza. (Intendiamo forse difendere la libertà di fronte alla religione, che è la fonte di ogni libertà!?) Come abbiamo spiegato un anno fa in una lettera pastorale sopra l'educazione, l'insegnamento obbligatorio della religione non lede la libertà di coscienza, così come non la lede l'insegnamento obbligatorio della storia, della geografia, delle scienze naturali o un corso obbligatorio laico di etica o di educazione civica. L'insegnamento della religione lascia infatti a ognuno la libertà di accettare o meno le verità di cui ha sentito parlare nella lezione di religione, e di agire o no in corrispondenza ad esse. L'esperienza insegna che molti fanno uso di tale libertà e diventano miscredenti nonostante l'insegnamento ricevuto nella scuola. Nel caso dei genitori cattolici, la libertà di coscienza come argomento contro l'insegnamento obbligatorio della religione non è pertinente. Infatti, facendo battezzare i figli, essi si accollano spontaneamente e in tutta libertà anche il dovere di educarli religiosamente e, quindi, di mandarli a scuola di religione. Essi non hanno alcun diritto di rifiutare in seguito tale dovere, così come un uomo leale non può disobbligarsi in un momento successivo da un impegno liberamente assunto, richiamandosi alla libertà di coscienza. Chi contrappone la libertà agli obblighi assunti in precedenza non pensa alla falla che così apre nella base dell'ordinamento della società, né comprendiamo bene perché si debba difendere la libertà di coscienza là dove nessun serio pericolo la minaccia, invece di garantirla là dove la violenza e la costrizione la limitano. I fedeli ci hanno fatto pervenire molte lamentele a questo riguardo. Essi affermano di venire costretti ad aderire a partiti molto lontani dalle loro intime convinzioni, per sottrarsi alla persecuzione politica, per non essere catalogati di serie B, per non perdere il posto o, nel caso migliore, per non venire trasferiti. Qui sì che la libertà di coscienza è messa in pericolo, non nell'insegnamento della religione, che i bambini e i giovani non hanno mai sentito come una costrizione. Similmente vediamo un pericolo per la libertà di coscienza anche nel progettato monopolio statale dei manuali scolastici, che si presta a imporre alla gioventù la concezione del mondo e della vita del partito che governa. Gli avversari dell'insegnamento obbligatorio della religione si richiamano anche alle nazioni occidentali. Noi nelle altre nazioni non vediamo semplicemente un ideale da imitare in tutto. Non pensiamo che valga la pena importare qualsiasi corrente spirituale e qualsiasi presa di posizione, solo perché vengono dall'estero. Abbiamo avuto e abbiamo continuamente occasione di paragonare i risultati della

nostra educazione morale con quelli dell'estero e il paragone non è sempre stato a noi sfavorevole. Di fronte ai doni spirituali provenienti dall'estero mettiamo perciò in pratica le parole dell'Apostolo: "Provate tutto, tenete quel che è buono!" (1 Tess. 5, 21). La cieca ammirazione dell'estero ci ha già procurato sufficienti guai; impariamo una buona volta a pensare a noi stessi e ai nostri interessi! Del resto, anche astraendo da questo, sappiamo che in parecchie nazioni occidentali progredite esiste l'insegnamento obbligatorio della religione...

(E qui nominavo tredici Stati e ricordavo che in altre nazioni si stava cercando, sotto la guida di pedagogisti seri, di assicurare in forma istituzionale l'educazione religioso-morale della gioventù.)

Né dimentichiamo che altro è introdurre l'insegnamento facoltativo della religione dove finora non v'è stato alcun insegnamento di tale materia, altro è degradare l'insegnamento obbligatorio della religione a insegnamento facoltativo, con la conseguenza che gli studenti non lo prendono più sul serio, le autorità scolastiche lo cancellano dal piano normale degli studi e lo relegano in un canto e sulla pagella la materia religione passa dal primo all'ultimo posto. C'è gente che vuole eliminare l'insegnamento obbligatorio della religione in nome del progresso. Noi non ci meravigliamo se costoro, in nome del medesimo progresso, ne chiederanno l'abolizione completa. Negli esempi addotti abbiamo visto che, per esempio, nella progredita Inghilterra si aspira a estendere, anziché a limitare, l'insegnamento della religione. Né comprendiamo che progresso possa essere quello di una gioventù che non conosce i dieci comandamenti; non ha alcuna idea del libro più importante del mondo, la Bibbia; non conosce né la vita né l'insegnamento della personalità più straordinaria della storia del mondo, Gesù Cristo; se ne sta ignara davanti ai quadri biblici di celebri musei, perché non sa che cosa rappresentino; non ha mai sentito parlare del figliol prodigo, del buon samaritano, ecc. E che tipo di progresso possiamo mai ottenere dal punto di vista pedagogico quando, invece di sviluppare tutte le facoltà dei bambini e dei giovani, trascuriamo proprio la facoltà più importante, cioè la formazione della coscienza, senza cui l'uomo non può orientarsi rettamente nelle questioni morali? quando mettiamo semplicemente da parte quei mezzi insostituibili e formativi dell'animo offertici dagli eventi biblici e dalle feste ecclesiastiche? quando lasciamo senza risposta nell'anima dei bambini le grandi questioni dell'origine del mondo, dell'origine dell'uomo e della meta a cui egli mira, ecc.? Infine siamo preoccupati degli attacchi sferrati contro l'insegnamento obbligatorio della religione anche perché temiamo per la moralità. Nella coscienza dell'uomo, religione e moralità sono talmente unite che noi, anche se l'esperienza conosce eccezioni in

contrario, di regola ci fidiamo dell'uomo religioso. Tanto per ricordare un caso: durante la guerra un soldato dallo sguardo niente affatto rassicurante era entrato in una casa, aveva spinto da un lato gli inquilini spaventati, s'era infilato in una stanza, si era gettato su un giaciglio, aveva aperto il pastrano e s'era messo a dormire. Sotto il pastrano aperto riluceva una medaglia della Madonna. A quella vista gli inquilini se ne andarono tranquilli al lavoro, dicendosi: "Non abbiamo da temere; sembra un uomo che crede in Dio, ha solo bisogno di dormire". Noi non affermiamo affatto che tutti coloro che non credono siano cattivi. Sarebbe triste se nella natura umana il sentimento morale potesse andare completamente perduto. Ci saranno sempre uomini che, anche in mezzo alla più grande corruzione, si sentiranno spinti a fare il bene in forza di un dono particolare, uomini che possiedono cioè un sentimento morale, così come altri possiedono un sentimento estetico di fronte al bello artistico. Tuttavia, quando manca l'educazione religiosa, il livello morale generale si abbassa inevitabilmente. Non è un caso che coloro che si incaricarono di eseguire le mostruosità hitleriane abbiano dovuto prima rinnegare la loro fede, né è un caso che, con la incredulità, avanzi mano nella mano anche la decadenza della famiglia e che in tal modo la criminalità giovanile aumenti spaventosamente, ivi compresa la prostituzione delle minorenni. È mai lecito mettere da parte l'insegnamento obbligatorio della religione di fronte a questi dati? In tal modo i primi a soffrire della perdita dell'educazione religiosa sono proprio quei bambini che a casa ricevono meno. E tale sorte non toccherà forse ai bambini della classe più povera, che hanno più bisogno di tutti della protezione religioso-morale? Non dovremmo forse arginare la decadenza proprio cercando di trasmettere a tutti e di intensificare le energie religiose? La conferenza interpartitica, che ha trattato dell'insegnamento facoltativo della religione, ha anche elaborato un piano economico triennale. Conosciamo questo piano e le affermazioni che sono state fatte al suo riguardo. Esso tiene conto delle nostre energie materiali e delle nostre possibilità di produzione, delle probabili entrate e uscite, ma dimentica una cosa: i fattori morali. Ora noi temiamo che qualsiasi piano economico sia condannato al fallimento e che il decollo della nazione alla fine non ci sarà, se scompaiono la coscienza del dovere e il timore di Dio, il rispetto della legge e della disciplina del lavoro, il senso della giustizia di fronte agli altri e l'amore per la collaborazione. In poche parole: ci attende il fallimento, se a regnare non sarà l'onestà sorretta dal sentimento religioso ma solo l'egoismo e l'inganno, l'avidità smodata e gli interessi di partito, la discordia e le liti. Per salvaguardare la nostra nazione, per assicurare il nostro progresso economico e morale manteniamo l'insegnamento

obbligatorio della religione. Facciamo in questo campo quello che fanno i medici quando continuano a vaccinare contro il vaiolo. Noi non vogliamo che i bacilli dell'infezione morale si diffondano per mezzo di individui e di gruppi che crescono senza conoscere Dio e Gesù Cristo e senza la speranza della vita eterna. Non si dica che, nonostante l'educazione religiosa, continuano a esistere gli assassini e che l'immoralità si diffonde. Infatti, nonostante tutti gli sforzi dei medici, le malattie continuano a esistere e di tanto in tanto scoppiano anche epidemie. Ma come queste circostanze moltiplicano semplicemente l'attività dei medici per sopperire alla fragilità della vita, così il moltiplicarsi della miseria morale e del peccato aumenta la necessità dell'educazione religiosa per rinvigorire le anime contro le tentazioni del mondo... Noi siamo convinti che solo pochi genitori cattolici non invierebbero spontaneamente i loro figli a scuola di religione. A questo riguardo ce ne ha dato la certezza anche la presa di posizione quasi unanime dei genitori sulla questione. Essi vogliono che i loro figli imparino a conoscere i dieci comandamenti di Dio e quindi anche quello che dice: "Onora il padre e la madre!". Noi però temiamo che, qualora venga abolito l'insegnamento obbligatorio della religione, si cominci a far pressione su singoli gruppi di fedeli, forse proprio sui più poveri, calpestando la tanto celebrata libertà di coscienza, affinché non inviino più i figli a scuola di religione. In tal modo, privandoli della coscienza della loro dignità umana e della fonte della loro consolazione, li si renderebbe ancor più poveri. Quanto amaro e quanto caro sarebbe il pane che i genitori dovessero pagare con la fede dei figli! Spesso si rimprovera alla Chiesa di promettere ai fedeli la beatitudine nell'altro mondo, "mentre noi", dicono i materialisti, "vogliamo far felici gli uomini in questo mondo. Ma perché essi possano diventare veramente felici", continuano, "bisogna distogliere la loro attenzione dall'altro mondo e concentrarla sui beni terreni. Bisogna mettere fine alla religione e all'insegnamento della religione, che orientano lo sguardo al cielo, affinché gli uomini possano gustare tanto più indisturbati i beni terreni". Di qui l'opposizione all'insegnamento della religione. In effetti però gli uomini realmente felici non li troviamo fra coloro che guazzano in mezzo alle gioie terrene, poiché i beni passeggeri e insicuri sono fonte di molte delusioni e di amari risvegli. Gli istinti e le passioni svincolati da ogni limite religioso ci hanno già procurato infiniti mali e miserie. Invece nessuno proibisce le gioie e la felicità terrena onesta a noi che crediamo. E quando, nonostante tutti gli sforzi, non le troviamo, ci rimane la speranza nella beatitudine eterna, cosa che riempie l'anima di pace e di tranquillità. I miscredenti cercano a ogni costo la beatitudine terrena come l'unica possibilità dell'uomo, ma non raggiungono né questa né la

beatitudine nell'aldilà. Noi cerchiamo anzitutto i beni eterni; quelli terreni, in conformità alla promessa del Signore, ci vengono dati in sovrappiù (Mt. 6, 33). Inoltre intendiamo rendere felici i nostri figli sia su questa terra sia nell'altro mondo, cose tutte, queste, che sono una buona ragione perché teniamo duro sulla questione dell'insegnamento obbligatorio della religione”.

Di fronte a questa opposizione i partiti dovettero rinunciare in un primo momento a introdurre l'insegnamento facoltativo della religione e i manuali scolastici unitari. La legge sull'insegnamento obbligatorio della religione venne abolita solo due anni più tardi. L'opposizione della Chiesa aveva indicato con tutta chiarezza quanto profondamente la fede fosse radicata nell'animo del popolo ungherese. Ràkosi dovette prendere atto che la Chiesa per il momento aveva vinto. Ora egli affermava falsamente e subdolamente che era stato il partito dei piccoli contadini - e non i comunisti - a escogitare il piano; i comunisti, in conformità ai principi democratici e in nome della libertà di coscienza, volevano solo un insegnamento “libero” della religione; però, fin tanto che il popolo ungherese “sanguinava da cento ferite, bisognava evitare di agitare simili questioni, che potevano disseminare nuove inquietudini e polemiche”. Il segretario generale del partito comunista fece questa dichiarazione in occasione dell'apertura della campagna elettorale per le elezioni politiche, che erano già state indette. Nel paragrafo seguente, dedicato alle elezioni politiche del 1947, il lettore potrà rendersi conto di come questa dichiarazione fosse perfida e ipocrita.

Le seconde elezioni politiche.

Dopo la decimazione del partito dei piccoli contadini i comunisti dominavano l'assemblea nazionale. Perciò il 25 giugno 1947 fu loro possibile far approvare una nuova legge elettorale. La legge era stata preparata e presentata dal ministro comunista degli interni e non faceva altro che decidere in anticipo l'esito delle elezioni politiche che avrebbero dovuto aver luogo il 31 agosto successivo. Le elezioni erano state indette perché i comunisti intendevano dare perlomeno una parvenza di legalità alla posizione di forza ora raggiunta e che finora era stata illegale. In tal modo speravano di realizzare in maniera più rapida il loro scopo, cioè un comunismo sul modello sovietico. La nuova legge elettorale esigeva che si approntassero nuove liste elettorali. Durante questa operazione, attuata sotto la “sorveglianza” del ministro comunista degli interni, vennero cancellati in massa i nomi di quei cittadini che erano notoriamente contrari al partito marxista. In tal modo circa un milione di persone

scomparvero dalle liste elettorali e vennero semplicemente private del diritto di voto. Fra i colpiti c'erano molti sacerdoti, religiosi e suore. Inoltre, immediatamente prima della indizione delle elezioni, venne sciolto il partito "liberale", che in inverno e in primavera, durante la crisi del partito dei piccoli contadini, si era organizzato e consolidato con grande successo in tutto il paese, raccogliendo dappertutto l'adesione di masse entusiaste. Le indagini demoscopiche parlavano addirittura di una sua vittoria con almeno un 60-65% di voti nelle prossime elezioni politiche. Perfino i vescovi inclinavano a raccomandare ai fedeli di appoggiarlo. La sua popolarità risultava anche dal fatto che il suo giornale, lo "Holnap", aveva una tiratura di trecentomila copie. Un giorno però i tipografi, su ordine dei sindacati, si rifiutarono di stampare il giornale liberale. Ciò costituiva una minaccia mortale per il partito. Il suo presidente, Dezsó Sulyok, deputato al parlamento, protestò senza successo. Quantunque il paese fosse percorso da una ondata di sdegno, i comunisti pretesero con minacce sempre più massicce che Sulyok sciogliesse il partito ancor prima della indizione delle nuove elezioni. Ma né lui né la direzione del partito si dissero disposti ad assecondare tale richiesta. Allora - come già nel caso del partito dei piccoli contadini - intervenne la polizia e cominciò ad arrestare gente innocente. In seguito a ciò Dezsó Sulyok sciolse il partito, onde prevenire altri arresti e altre deportazioni in massa, e così i comunisti avevano raggiunto il loro scopo. Ciò fatto essi cercarono con una tattica raffinata di fare in modo che al posto del partito liberale potessero prendere parte alle elezioni sei altri partiti di opposizione. Quattro di loro presentavano un programma ideologico cristiano. Ora - a differenza di quanto aveva fatto due anni prima - il comandante russo concedeva l'autorizzazione a fondare un partito e a prendere parte alle elezioni a chiunque ne avesse fatto richiesta. Conosco casi in cui singoli individui vennero invitati a fondare un partito contro la loro stessa volontà. In tal modo i comunisti preparavano la dispersione dei voti di quella che avrebbe potuto essere una opposizione numericamente potente. Viceversa nello stesso tempo i partiti marxisti, sempre sotto la pressione dei comunisti, si fusero in un unico blocco elettorale. Inoltre, siccome sapevano che, nonostante tutti questi intrighi, data la configurazione delle forze di fatto esistenti, non avrebbero potuto ottenere la maggioranza assoluta, cominciarono a far pressione addirittura sul partito dei piccoli contadini, affinché entrasse a far parte di quel blocco elettorale.

Così i quattro partiti al governo (i comunisti, i socialdemocratici, il partito nazionale dei contadini e il partito dei piccoli contadini) fondarono il

Fronte indipendente ungherese e il 30 luglio 1947 pubblicarono il loro programma, in cui si potevano leggere le seguenti solenni promesse:

“I partiti del Fronte indipendente ungherese difenderanno assieme il libero esercizio della fede religiosa e le convinzioni cristiane del popolo ungherese. Assieme vigileranno sulla inviolabilità della indipendenza della nazione e dello Stato ungherese. Assieme respingeranno ogni intrusione dall'esterno nelle faccende interne dell'Ungheria. Assieme difenderanno la libertà e l'incolumità dell'iniziativa privata, della proprietà privata, nella misura in cui essa è frutto di lavoro, e della proprietà dei meno abbienti. Nell'interesse della libertà e della correttezza delle elezioni faranno tutto il necessario affinché il popolo ungherese possa esercitare liberamente i suoi diritti civili ed esprimere liberamente la propria volontà”.

In questa situazione la conferenza episcopale decise di non appoggiare alcun partito nelle elezioni e il 25 luglio 1947 pubblicammo questa dichiarazione:

“Dopo aver riflettuto attentamente sulla situazione politica attuale e sul suo possibile sviluppo in rapporto alle imminenti elezioni, i vescovi cattolici ungheresi pensano di doversi astenere dall'appoggiare in maniera esplicita un determinato partito. Però raccomandano ai fedeli, nel caso che la nuova legge abbia loro lasciato il diritto di voto, di esercitare tale diritto con coscienza e con responsabilità... I vescovi ungheresi pregano Dio di concedere il suo aiuto al popolo ungherese in questi giorni così critici per esso e per la Patria”.

Man mano che il giorno delle elezioni si avvicinava i comunisti attenuarono i loro attacchi alla Chiesa e, alla fine, li smisero del tutto. Anzi, cominciarono addirittura inaspettatamente a mettere in mostra una certa benevolenza verso la Chiesa e verso la religione.

Ora non solo nelle assemblee popolari ma anche sui loro giornali sottolineavano continuamente che nella esecuzione della riforma fondiaria avevano fatto assegnare terre a molti sacerdoti e che i comunisti nei villaggi avevano collaborato alla ricostruzione di molti edifici ecclesiastici, scuole, chiese e canoniche. Così pure ricordavano come, attraverso la mediazione della direzione del partito comunista, era stato possibile recuperare molte campane che erano state portate via dai fascisti. In un villaggio del circondario di Zaia il segretario generale del partito Máttyàs Ràkosi affermò in un comizio: “Riportiamo indietro le campane rubate dai fascisti, perché con il loro suono chiamino le anime credenti a lodare il Signore. Sono contento di aver potuto collaborare personalmente al recupero delle vostre campane”. Nel medesimo giorno, in un altro villaggio, un reporter lo fotografò mentre porgeva la mano a

un parroco cattolico. La fotografia venne riprodotta su cartoline e diffusa in tutto il paese, perché servisse da simbolo e da dimostrazione della buona intesa che regnava tra la Chiesa e il partito comunista.

Per questo ci vedemmo costretti a richiamare l'attenzione dei fedeli sulla contraddizione che si notava tra il comportamento precedente e quello attuale dei comunisti, e a mettere in luce quello che essa nascondeva. Il nostro settimanale "Uj Ember" in un numero dell'estate si domandò perciò se questo cambiamento fosse solo apparente e tattico. Il quotidiano dei comunisti rispose subito: "Qui non si può parlare di tattica, ma si tratta di riconoscere un dato di fatto, e cioè che la Chiesa e la democrazia popolare devono trovare la via che porta all'accordo, alla comprensione e a stabilire buoni rapporti permanenti".

Allora nel nostro settimanale accennammo alle questioni irrisolte, che rendevano difficili i rapporti tra Chiesa e Stato. Tra le altre ricordammo le limitazioni imposte alla stampa cattolica. Avevamo conservato soltanto una piccola parte dei nostri precedenti organi di stampa così importanti, e l'assegnazione della carta per i nostri due settimanali era sempre insufficiente. Ricordammo anche come le processioni e la "Caritas" ecclesiastica fossero sottoposte a limitazioni e come i dirigenti, le istituzioni e le scuole ecclesiastiche si vedessero fatti oggetto di continui attacchi e di continue calunnie. Il foglio concludeva: "La differenza tra l'atteggiamento precedente e quello attuale è così grande che in molti strati della popolazione cattolica s'è potuta formare a buon diritto l'idea che il comportamento messo in atto da alcuni mesi a questa parte sia pura tattica".

Anch'io, nell'uno o nell'altro dei miei discorsi, accennai a quella benevolenza ipocrita e a quella amicizia invadente, e qualche volta ne parlai anche con ironia, come nel discorso tenuto agli operai di Angyalfold, dove dissi richiamandomi al Vangelo:

"Il Salvatore ci ha messi in guardia da quei falsi profeti che vengono in veste di agnello mentre dentro sono lupi feroci. L'ora della tentazione è giunta, visto che i lupi cambiano il loro costume: ieri dilaniavano e divoravano l'agnello cattivo, mentre oggi cercano di dimostrare la loro bontà rivestendosi e camuffandosi da agnelli. Noi non abbiamo bisogno di pelli di lupo, ma neppure di pelli di agnello, sotto cui si celano i lupi".

I vescovi ungheresi ebbero poi molto presto l'occasione di constatare che si era trattato solo di una concessione tattica in vista delle elezioni. L'arcivescovo di Eger, Gyula Czapik, aveva avuto colloqui orientativi a nome della conferenza episcopale con rappresentanti del governo. Durante tali colloqui aveva accennato al mutato atteggiamento del partito comunista e aveva espresso il desiderio che fosse concessa

l'autorizzazione per un quotidiano di orientamento cattolico. I rappresentanti del governo avevano dichiarato che l'autorizzazione sarebbe stata concessa entro una settimana, così come si sarebbe proceduto subito all'assegnazione della carta. Ma i vescovi attesero invano che queste promesse venissero realizzate, poiché i comunisti rifiutarono il loro assenso. Nel frattempo gli elettori avevano avuto la possibilità di prendere visione delle nuove liste elettorali. In tal modo si accorsero delle grossolane illegalità che erano state compiute nella loro compilazione. Nell'interesse del mio popolo amareggiato e privato dei suoi diritti politici, che non poteva gridare la propria accusa, protestai perciò come suo portavoce contro questi abusi e scrissi così al primo ministro:

“Signor Primo Ministro!

I vescovi ungheresi, pur senza volersi immischiare nella lotta politica o nelle battaglie fra i partiti o voler prendere posizione al riguardo, in qualità di sentinelle chiamate da Dio a vigilare sui costumi e sulla giustizia, elevano la loro voce ammonitrice contro la esclusione di una parte notevole dei cittadini dello Stato dall'esercizio del diritto di voto. La situazione è tanto più provocatoria in quanto non si tratta solo del diniego di un diritto che compete a ogni cittadino sulla base dell'uguaglianza sociale, ma anche del disconoscimento dei diritti del cittadino ancorati alla nuova costituzione ungherese. I vescovi ungheresi trovano particolarmente gravi quelle affermazioni, in molti casi false e lesive dell'onore, che servono troppo spesso come pretesto per ledere il diritto. È indispensabile che il governo ungherese trovi in tempo una via per riparare a queste illegalità e per preservare il paese dal pericolo che la correttezza e la validità delle elezioni possano essere messe in dubbio. A lei, signor Primo Ministro, la sincera espressione della mia stima.

Esztergom, 14 agosto 1947

A nome dei vescovi ungheresi József Mindszenty”.

Successe anche che, per trarre in inganno i fedeli, certi sacerdoti si vedessero inclusi come candidati nelle liste dei partiti marxisti, senza che ne sapessero niente o che avessero dato il loro consenso.

Al fine di ingannare la gente in quell'anno il governo si fece rappresentare alla processione della mano destra di santo Stefano, e nella festa di questo santo l'inviato dell'Unione Sovietica fece addirittura i suoi auguri alla nazione ungherese. Poi venne il 31 agosto, giorno delle elezioni. La gente, irritata, in un primo momento voleva esprimere la sua protesta disertando le urne. Ma dietro il nostro richiamo una gran parte dei fedeli andò a votare e diede il voto a uno dei partiti di opposizione. Noi

ritenevamo che fosse assolutamente necessario partecipare alle elezioni, perché solo così, in quella confusione politica e in quel momento di intrighi, si poteva esprimere con chiarezza una cosa, e cioè che la nazione non era disposta a introdurre spontaneamente il comunismo. La nuova legge elettorale stabiliva che gli aventi diritto al voto potevano votare anche al di fuori della loro circoscrizione elettorale, purché muniti del certificato elettorale rilasciato dalle autorità competenti. Questa innovazione si inseriva a meraviglia nei piani dei comunisti. Gli iscritti al partito girarono tutto il giorno per le varie sedi elettorali e votarono più volte. Dal mattino presto fino a sera inoltrata gruppi di quaranta e anche cinquanta persone, camuffate da gitani e muniti dei documenti necessari, si spostarono da luogo a luogo su autobus statali e su camion, per votare in certe circoscrizioni elettorali particolarmente indicate. Quando in un villaggio o in una città gli addetti al seggio elettorale sollevavano qualche obiezione contro questo modo di procedere, compariva subito la polizia a rendere possibile quelle plurivotazioni illegali.

Questi intrighi e l'utilizzazione dei certificati elettorali, che erano stati falsificati nel ministero degli interni, procurarono ai comunisti una gran quantità di voti falsi. Per di più, durante lo spoglio i rappresentanti della polizia politica lavorarono affinché il risultato finale corrispondesse alle aspettative dei comunisti. Quando, per esempio, a motivo dei votanti itineranti, il numero dei voti non corrispondeva a quello dei certificati elettorali, si annullavano in numero pari tanti voti di una corrente e tanti voti dell'altra e si ristabiliva così la necessaria corrispondenza.

I risultati definitivi furono i seguenti: su cinque milioni di voti i comunisti avevano ottenuto il 22% dei voti; i quattro partiti governativi avevano raggiunto assieme il 60%: 22% i comunisti, 14% i socialdemocratici, 9% il partito nazionale dei contadini, 15% il partito dei piccoli contadini; ai partiti di opposizione era toccato il 40%. I partiti non marxisti (se fra questi si include anche quello dei piccoli contadini) disponevano quindi assieme ancor sempre del 55% di voti. Però le illegalità commesse dai comunisti suscitarono grandissima preoccupazione all'interno stesso dei partiti di coalizione. In tutto il paese furono avviate indagini sui brogli elettorali e sulle manomissioni delle liste. La direzione del più importante partito di opposizione, il partito ungherese indipendente, chiese l'annullamento delle elezioni. Allora i comunisti accusarono gli indipendenti di aver presentato in molte circoscrizioni i loro candidati con firme false. Anche questa eccezione era basata sulla nuova legge elettorale. Essa prescriveva infatti che i partiti neofondati dovessero raccogliere un certo numero di firme per ottenere l'approvazione. Se un nuovo partito voleva presentare candidati in una circoscrizione elettorale,

doveva prima procurarsi un certo numero di firme di raccomandazione da parte degli elettori. Perciò cinquecento uomini della polizia di Stato vennero ora incaricati di esaminare l'autenticità delle firme di raccomandazione raccolte dal partito incriminato. E - come c'era puntualmente da aspettarsi - essi scoprirono undicimila firme "falsate". Sulla base di questo rapporto della polizia i quattro partiti governativi - su suggerimento dei comunisti - chiesero allora che il tribunale elettorale dichiarasse nulli tutti i mandati del partito indipendente ungherese. Anche questo tribunale era un "regalo" della nuova legge elettorale; esso non era composto da giudici indipendenti bensì dai delegati dei partiti in proporzione della consistenza che essi avevano in parlamento. In tal modo anche qui i quattro partiti governativi disponevano di una maggioranza del 60%. Nessuno rimase perciò sorpreso quando il tribunale venne ampiamente incontro al desiderio dei comunisti e annullò tutti i mandati dei deputati del partito ungherese indipendente, tranne quattro.

L'assemblea nazionale era così diventata un docile strumento in mano ai comunisti.

Motivazione del mio atteggiamento.

Per spiegare il mio atteggiamento, che si fondava su dati storici, ricapitolò brevemente la storia della mia Patria. Noi ungheresi siamo di origine ungro-finnica. I nostri antenati giunsero nella nostra Patria attuale verso l'890, provenienti dalla zona del DonKuban-Caucaso, e già dopo pochi anni erano riusciti a conquistare tutto il bacino dei Carpazi. Essi continuarono a spingersi verso occidente e, alla fine, arrivarono alle rive dell'Enn. Mezzo secolo dopo abitavano a stretto contatto con popoli cristiani, senza però essere disposti a smettere i loro costumi e le loro abitudini. Qua e là nel paese comparvero dei missionari, però il loro lavoro ebbe ben poco successo. I nostri padri erano gente bellicosa e assaltavano villaggi, città, abitazioni e conventi. Le loro scorrerie li avevano portati a inoltrarsi profondamente nell'Europa occidentale. Ciò doveva costituire contemporaneamente la loro sfortuna e la loro fortuna. Il 10 agosto 955 l'esercito ungherese subì una sanguinosa sconfitta sulla Lech, e il popolo e il paese si aprirono così al cristianesimo. Il principe Géza (970-997) si fece battezzare per primo, anche se principalmente per motivi politici, e introdusse messaggeri della fede nel paese. Ora egli era "cristiano", ma, come tutti gli uomini che vivono in periodi di transizione, continuava a rimanere attaccato anche al suo passato; nella sua anima, accanto alla cristianità nascente, continuava a vivere l'antico paganesimo. Al suo fianco aveva una moglie della sua stessa tempra, bellicosa e

altrettanto pronta a cambiare religione per motivi politici. Il loro figlio però, il re Stefano, il Padre, l'Apostolo e il Santo, inserì il nostro popolo senza riserve nella comunità e nel destino dell'Europa e lo portò anche ad attingere a una fonte allora rigogliosamente zampillante del cristianesimo, trasmettendo agli ungheresi lo spirito di Cluny e vivendo lui stesso in quello spirito. Il benessere materiale crebbe e la vita religiosa diventò fiorente. Nell'anno 1000 il re Stefano (997-1038) ricevette da papa Silvestro la corona divenuta in seguito così famosa e il diritto di fondare sedi vescovili e monasteri. Egli intraprese allora la costruzione di basiliche e di chiese, mentre sacerdoti e religiosi erigevano scuole un po' dappertutto nel paese. Poco prima della sua morte, il 15 agosto 1038, il re proclamato in seguito santo consacrò il popolo e il paese alla Madre di Nostro Signore, alla "Grande Signora" dell'Ungheria. In tal modo la nostra Patria divenne il primo paese - novecento anni avanti il messaggio di Fatima - a essere consacrato alla Madre di Dio, e da allora esso si è chiamato per secoli la "terra di Maria". Nel frattempo già l'anno 1046 doveva segnare l'inizio di nuovi tempi oscuri. Si cercava di scristianizzare di nuovo il paese con la violenza. Guerre civili, ruberie e incendi devastavano il territorio nazionale. Allora la Provvidenza divina inviò alla nostra Patria il santo Ladislao. Sotto di lui la legge, la virtù e la Chiesa ripresero vigore e la vita religiosa ricominciò a fiorire. Confessori e martiri vennero presi a modello di vita, la santa Madre e il nostro Signore e Redentore divennero di nuovo oggetto di intima venerazione. Ladislao fu un re capace come capo militare, saggio come governatore, lungimirante come legislatore.

Dopo di lui la prima dinastia reale degli Arpadi diede alla Chiesa e al paese altri tredici santi e beati. Ricordo solo Stefano, Emmerico, Elisabetta e Margherita. Quest'ultima doveva svolgere un ruolo storico importante al tempo dei tartari. La sconfitta degli ungheresi a opera dei tartari nel 1241 può essere vista come una conseguenza del declino della fede. La battaglia di Muhi è stata forse il primo grande cimitero dell'Ungheria cattolica. Lungo la strada che portava a quel cimitero, un popolo guazzava nel lusso, nella mondanità e nella corruzione dei costumi. Perfino durante la

quaresima non pensava più all'amara passione di Cristo e, quando la quaresima fu passata, cinquantamila ungheresi si trovarono di fronte a centomila tartari sul fiume Sajó.

I barbari orientali passarono sopra la montagna di cadaveri dei nostri combattenti, per dirigersi verso l'Europa. Il campo di battaglia divenne un gigantesco cimitero, il regno preda dei tartari.

In quella triste situazione la famiglia reale offrì a Dio la propria figlia come vittima di espiazione, e Margherita aderì poi volontariamente e liberamente al voto fatto dai suoi genitori. Entrò in un convento delle Domenicane e là nel corso di tre anni dimenticò la sua origine regale per seguire il Redentore nella sua via crucis, dedicandosi a umili lavori di cucina, alla cura degli ammalati contagiosi, a un duro digiuno e a notti di preghiera. Sono convinto che la sua vita fu una grande benedizione per tutta la nazione. Dopo un anno di oppressione i tartari si ritirarono. Il loro Gran Khan era morto. In tal modo il Signore della vita e della morte ridava alla nazione la possibilità di risorgere. Nel paese ritornarono l'ordine, la legge, l'onestà e la pace. E quando il re Bela IV stava per morire nel palazzo situato vicino al monastero di sua figlia, il regno non soltanto era salvo, ma più grande, più consolidato e più stimato che mai. Noi ascriviamo a santa Margherita l'aiuto soprannaturale che, solo, aveva potuto portare a una simile svolta.

Alla casa degli Arpadi seguì quella degli Angiò. Sotto Carlo Roberto (1308-1342) e sotto Ludovico il Grande (1342-1382), l'Ungheria divenne una potenza europea di primo piano e riuscì a conservare tale posizione anche sotto Sigismondo di Lussemburgo. Il suo generale János Hunyadi, il futuro governatore dell'Ungheria, che il papa Callisto III aveva denominato “combattente di Cristo”, aveva ottenuto vittorie decisive contro gli attacchi continuamente portati dai turchi. “Se in quei tempi tristi non ci fosse stato un Hunyadi”, scrisse il Bonfini, “sarebbe suonata l'ultima ora non soltanto per l'Ungheria, l'Austria e la Germania, ma per tutta la cristianità”. Dopo un ultimo periodo di splendore sotto il re Mattia (1452-1490), l'Ungheria decadde di nuovo sotto gli Jagelloni (1490-1526). Nel 1526 i turchi vinsero a Mohács e nel 1541 la capitale Buda cadde nelle loro mani. In tal modo per alcune parti dell'Ungheria occidentale e settentrionale e per tutto il bassopiano ungherese aveva inizio la dominazione turca, che doveva durare centocinquant'anni.

Quando andavo da Esztergom a Budapest e, lungo la strada, vedevo il castello di Visegrád, pensavo sempre con dolore a quel tempo in cui cinque governanti europei si incontrarono qui con il re ungherese per decidere assieme sul destino dell'Europa. Mi sembra che i periodi di declino della nostra storia abbiano una loro

chiara spiegazione: una volta la Pannonia era un giardino fiorente, coltivato e custodito dalla Vergine Santissima; però tutte le volte che cercò di sottrarsi alla sua protezione e vi si sottrasse effettivamente, precipitò e i campi di battaglia divennero la sua tomba.

Anche i tempi successivi confermano questo legame. L'infedeltà a Maria e catastrofi come quella di Mohács presentano stretti rapporti fra loro. La

terra di Maria infine venne di nuovo liberata dal dominio turco da devoti della Madonna, soprattutto dai Congreganisti. Gli ufficiali dell'esercito che scacciarono gli stranieri dalla nostra Patria erano in gran parte Congreganisti. Il 2 settembre 1686 le trombe di guerra suonarono sotto la roccaforte di Buda e la fortezza venne attaccata dai Congreganisti all'invocazione del nome della Grande Signora d'Ungheria; i vincitori sulla fortezza conquistata issarono il vessillo di Maria. Fu allora che anche il principe Esterhazy compose la sua meravigliosa preghiera, che comincia con le parole; "Ricordati di noi presso Dio, Madre gloriosa. Grande Signora dell'Ungheria".

Prendendo lo spunto da questi pensieri un giorno dissi alla nostra gioventù: "Dieci giorni fa mi trovavo col cuore pieno di commozione nella cappella dei Francescani a Szécsény, dove il devoto di Maria, Rakóczy, nel 1705 assisteva quotidianamente alla santa Messa e recitava il rosario con i suoi paggi per implorare la protezione della Grande Signora d'Ungheria. Imprimetevi questa immagine nell'anima e seguite questo esempio".

Finita la lotta di liberazione del 1848-1849, fu ancora un devoto di Maria, Ferenc Deák, a portare la pace nel paese riconciliando la nazione con la dinastia. Egli respinse energicamente l'invito a partecipare a una congiura. Un detto a lui caro suona così: "Perché usare il veleno quando esiste un mezzo di salvezza infallibilmente efficace?". Il suo mezzo di salvezza, il suo consigliere e il suo amico era la sua coscienza, e tale coscienza egli se l'era formata alla scuola della nostra Madre, della nostra Grande Signora. Per questo portò lo scapolare fino alla fine della vita, raccomandava continuamente il paese e il popolo alla protezione della Santa Vergine e recitava il rosario prima delle sedute del parlamento.

L'epoca moderna, con le sue idee liberali e ostili alla Chiesa, ci portò l'indifferenza e l'irreligiosità. I costumi decadde, il sacramento del matrimonio venne disprezzato, la comunità coniugale messa in pericolo. Il fatto che la nazione malata abbia continuato a vivere e a crescere nonostante tanti guai è stata sicuramente una grazia ottenutaci da Maria.

Nel secolo XX si sono abbattute sulla nostra Patria le atrocità e la notte di due guerre mondiali. I trattati di pace di Trianon e di Parigi si sono lasciati alle spalle un'Ungheria a pezzi. Una delle

ferite più dolorose fra le tante inflitte fu la grossolana insensibilità dimostrata dalla conferenza di Parigi nei confronti di alcune giustificate richieste avanzate dal nostro popolo. Invece di rivedere il trattato di pace di Trianon, che era stato considerato difettoso e ingiusto anche dai parlamenti e dai governi delle grandi potenze, il trattato di pace

sottoscritto il 10 febbraio 1947 ci privò di altri territori e ci impose riparazioni che ci condannavano alla rovina.

Il trattato di pace di Trianon del 1920 aveva ridotto la superficie dell'Ungheria da 282.870 chilometri quadrati a 92.833 e i suoi abitanti da 18.264.533 a 7.980.143. Allora Benes e Masaryk con dati statistici e carte geografiche falsate avevano ottenuto che le potenze vincitrici smembrassero il nostro paese come uno "Stato debole e senza pace, composto da varie nazionalità". Il primo ministro inglese George Lloyd ebbe a dire un giorno: "Com'è ovvio, noi eravamo pregiudizialmente ben disposti e partigiani di quelle nazioni che avevano combattuto al nostro fianco. È a questo che dobbiamo Danzica, il corridoio e alcune ferite inferte all'Ungheria. Qui sta la causa di molte ingiustizie. Sulla base di statistiche supposte incontrovertibili assegnammo alcune parti dell'Ungheria alla Cecoslovacchia. Ma la controprova non si fece attendere: questi territori hanno mandato nel parlamento cecoslovacco deputati genuinamente ungheresi" (Sessione della Camera dei Comuni inglese 1935/1936, voi. 315/201 ss.).

Secondo i dati del censimento del 1910, nell'Ungheria storica, economicamente e geograficamente unitaria, il 54% della popolazione era ungherese e il 64,7% parlava la lingua ungherese. Il trattato di pace di Trianon smembrò il paese come uno Stato composto di nazionalità. Andando contro il principio wilsoniano dell'autodeterminazione, due terzi del paese vennero staccati senza procedere ad alcuna consultazione popolare. Dei 10.283.390 abitanti che vennero così separati, il 30,2% erano ungheresi e solo il 27,4% rumeni, il 16,1% slovacchi e il 4,1% serbi. In effetti si smembrò uno Stato nazionale per trasformare altri due Stati nazionali - la Romania e la Serbia - in Stati composti di varie nazionalità e per poterne fondare un terzo di questo tipo, cioè la Cecoslovacchia.

La conferenza di pace di Parigi lasciò in vigore il trattato di pace di Trianon e ci tolse altro territorio per passarlo alla Cecoslovacchia come una testa di ponte sulla destra del Danubio. Fece passare tre milioni e mezzo di ungheresi sotto un dominio straniero senza assicurare loro i diritti delle minoranze. Inoltre impose riparazioni che superavano le forze della nazione e che fornirono ai russi il titolo giuridico per pregiudicare gravemente l'economia ungherese. Il nuovo trattato di pace lasciò in vigore anche gli accordi di Yalta e di Potsdam, che facevano politicamente dell'Ungheria una preda del bolscevismo. Ciò ci venne imposto nonostante il molto citato secondo punto della carta atlantica: "Non vogliamo alcuna delimitazione territoriale che non corrisponda al desiderio espresso dei popoli interessati".

Il 9 febbraio 1947 scrissi in un appello: “I cattolici ungheresi constatano con dolore come la giustizia internazionale, nel giudicare le responsabilità della guerra, abbia colpito proprio l'Ungheria nel modo più duro...”. Il 10 febbraio 1947 venne firmato il trattato di pace. In quella occasione tenemmo un'ora di adorazione nella basilica di santo Stefano a Budapest e io chiusi la funzione con questa supplica: “È tua volontà divina che gli ordinamenti siano passeggeri. Siccome anche oggi tale è il tuo volere, noi, dall'abisso del nostro destino, eleviamo la nostra preghiera umile e ininterrotta a te, Dio giusto, e alla Grande Signora dell'Ungheria, specchio della giustizia”.

Infine il trattato di pace ci impose riparazioni di guerra esagerate e schiaccianti, che venivano a far dipendere completamente la nostra economia dall'Unione Sovietica. Anzi, con esso tramontarono anche le speranze di vedere l'Armata Rossa abbandonare il paese dopo aver riacquisito la nostra sovranità statale. Il trattato prescriveva infatti che tutte le truppe di occupazione dovevano lasciare l'Ungheria entro novanta giorni dalla sua entrata in vigore, ma concedeva all'Unione Sovietica il diritto “di mantenersi quelle truppe che erano necessarie per assicurare la linea di collegamento tra l'esercito sovietico e le truppe di occupazione di stanza in Austria”. I russi rimasero perciò nel paese numerosi come prima, senza lasciarsi minimamente vincolare da alcun accordo internazionale sia per quanto riguardava l'entità delle truppe, sia per quanto riguardava l'estensione del loro potere. Ciò ebbe la nefasta conseguenza che il comandante dell'Armata Rossa poté appoggiare la dittatura dei comunisti ungheresi con interventi senza riguardi nelle faccende interne dell'Ungheria, favorendo così l'ulteriore consolidamento della tirannia.

Allora mi decisi a instradare con vigore la nazione sulla via della Santa Madre, onde far ritrovare al nostro popolo la fonte vitale di tutti i popoli, il Redentore Gesù Cristo.

L'anno mariano.

Come ho già ricordato, il mio desiderio più ardente era quello di consolidare il *Regnum Marianum*. Nei miei discorsi e nelle lettere pastorali avevo parlato spesso di questa esigenza, sottolineando che la consacrazione del paese e della corona alla Madre di Dio effettuata il 15 agosto 1038 era un patto che obbligava anche noi.

Il 14 agosto 1947 i vescovi ungheresi proclamarono perciò l'anno mariano nazionale e dichiararono: “Noi ungheresi siamo legati alla Vergine Madre dal nostro passato storico... Anche i monarchi protestanti della Transilvania fecero coniare le loro monete con l'immagine di Maria,

tanto indelebilmente radicato nella coscienza pubblica era il fatto che l'Ungheria è il regno di Maria... Il patto di santo Stefano è valido ancor oggi... Negli eventi storici noi vediamo indicazioni divine e proprio per questo in mezzo ai pericoli e alla tempesta non perdiamo la speranza, ma vi invitiamo, cari ungheresi, a rimettere il vostro destino nelle mani di Dio per mezzo della Vergine Madre, con incrollabile fiducia... come i vostri antenati... Per questo l'anno 1947-48 sarà l'anno di Maria”.

Il 15 agosto 1947 inaugurando quell'anno benedetto a Esztergom, alla presenza di tutti i vescovi ungheresi e di sessantamila pellegrini, affermai: “Come i nostri antenati giurarono fedeltà alla Grande Signora d'Ungheria nel 1038, 1317, 1697 e nel 1896, così facciamo noi oggi, nella profonda miseria degli anni 1947-48. Consapevoli che può continuare a esistere solo la nazione che guarda con rispetto ai propri avi, intendiamo avanzare verso il futuro accompagnati dalle esperienze del passato. Gli insegnamenti che questo ci dà, ci indicano la via del futuro”. Due giorni dopo, la diocesi di Vác celebrò la sua giornata mariana a Csongrād. Nella predica del pontificale dissi: “Le giornate mariane devono rinvigorire l'autocoscienza cattolica; rimanete cattolici e ungheresi! Guardatevi dai falsi profeti, che seminano odio e raccolgono i frutti dei loro propri interessi. Siate ungheresi, popolo di santo Stefano e della Madre di Dio!”. In quel giorno settantamila persone provenienti dal bassopiano ungherese si erano radunate in città per unirsi nella preghiera e nella speranza.

Il 6 settembre a Szombathely presi parte al congresso mariano programmato in due giorni. Il primo giorno, dopo il pontificale, incoraggiai un gruppo di uomini cattolici: “Se oggi una cosa è necessaria, questa è la forza di volontà e idee chiare da parte degli uomini cattolici. Gli uomini propugnano una grande varietà di idee, anche quelle che non hanno alcun passato. Tanto più quindi è necessario impegnarsi a confessare quella fede che è stata sigillata dal sangue di Cristo, è stata convalidata dalla risurrezione del Signore e che durante una storia bimillenaria dell'umanità e una storia millenaria ungherese ci ha fatto dono dei suoi frutti benefici”.

Il pomeriggio successivo vide il concorso di oltre centomila persone e di fronte a quella folla sterminata espressi alcuni pensieri sull'educazione della gioventù: “Oggi l'anima della gioventù è influenzata da sentimenti e da concezioni pagane che disprezzano il disinteresse, la fedeltà alla propria fede, l'amore della Patria e la purezza corporale e spirituale... Gioventù ungherese, stai in guardia, poiché nel nostro paese ci sono molte paludi! In quest'anno mariano rivolgo tale avvertimento non solo alla gioventù dell'Ungheria occidentale, ma a tutta la gioventù ungherese,

e invito i genitori, gli educatori e tutti coloro che hanno responsabilità a prendere a cuore queste mie parole...”.

Incoraggiai il clero a guidare pellegrinaggi ai santuari mariani. Il mio appello ebbe un'eco grandiosa. Il 18 agosto 1947 il “Magyar Kurir” riferiva che il 15 agosto circa un milione e mezzo di fedeli erano andati in pellegrinaggio ai santuari mariani; l'8 settembre 1947, festa della natività di Maria, in quei luoghi se ne contarono 1.768.000 e vi furono distribuite 1.112.000 comunioni. Il 14 settembre mi recai come pellegrino a Mariaremete assieme a centomila uomini della capitale. Là pronunciai queste parole: “Satana non è uno spauracchio per i bambini, ma una realtà vivente. È il maligno, il bugiardo, il tentatore e il distruttore dell'umanità... Quando l'uomo si inchina davanti alla potenza e alla sublimità di Dio, allora cresce in dignità. Io non temo affatto che la grandezza dell'uomo venga Messa in pericolo dalle esigenze di Dio. Temo piuttosto per l'uomo a motivo dell'uomo...”.

Il 20 settembre, a Eger, centoventimila persone si posero sotto la protezione e la custodia della Madre di Cristo. Anche qui esortai, consolai e cercai di consolidare nel loro atteggiamento cristiano coloro che mi erano stati affidati. Li esortai ad aver fiducia, e coraggio. La loro speranza e la loro disponibilità moltiplicano le mie stesse energie. Così, sotto la protezione della nostra cara Signora, ci stringevamo quotidianamente in una comunione sempre più intensa di dolore, ma nello stesso tempo piena di gioia soprannaturale.

I primi giorni di ottobre ci portarono le celebrazioni solenni del Congresso nazionale mariano tenuto a Budapest. Il 4 ottobre parlai a centocinquantamila giovani, alla sera dello stesso giorno a novantamila operai. Alla celebrazione del 5 ottobre presero parte duecentocinquantamila fedeli. Il giorno dopo parlai ai rappresentanti delle tremila comunità ecclesiali: “Il nostro tempo è molto difficile... Le comunità cattoliche parrocchiali devono essere vigili in tempi del genere... Non facciamo niente di male a nessuno, né lo faremo in futuro. Qualora però si tentasse di calpestare la giustizia e l'amore, che sono il nostro fondamento e la nostra base, allora subentrerebbe il diritto all'autodifesa...”. L'ultimo giorno del congresso, duecentomila genitori cattolici tennero la loro riunione sulla piazza antistante la basilica di santo Stefano, testimoniando con forza la volontà del popolo di rifugiarsi sotto il manto protettore della Madonna.

Nel messaggio per il nuovo anno 1948 dichiarai perciò con grande gioia: “Nella seconda metà del 1947 la lode di Maria è risuonata ininterrotta lungo la Theiss, a Szombathely, a Eger, nella capitale... Nei tempi difficili che attraversiamo questa è stata una delle nostre poche gioie. Fa bene

richiamare alla mente quei ricordi... Saremmo veramente poveri e degni di compianto se sotto la croce ci mancasse questa luce... Essa ci accompagnerà anche nel nuovo anno?... È triste pensare che la nostra indifferenza e la nostra trascuratezza possano lasciar spegnere e distruggere il patto di santo Stefano. La dissoluzione di questo legame... sarebbe la morte della nazione, l'abisso da cui non saremmo più capaci di risalire”.

Le celebrazioni mariane si rivelarono una sorgente di benedizioni, che portò a una rigogliosa fioritura della vita religiosa. Di ciò parlò anche un comunicato ufficiale del 24 marzo 1948: “...Possiamo constatare con gioia che i cattolici quest'anno hanno adempiuto il precetto della comunione pasquale in una misura inattesa. A partire dal 18 marzo il clero, specie quello di città, ha da svolgere un gran lavoro nel confessionale... La stessa cosa si dica per la distribuzione delle comunioni”. Anzi, fummo addirittura costretti ad avvertire espressamente i fedeli che, per adempiere il precetto pasquale, c'era tempo fino al 23 maggio.

Durante i mesi invernali non potemmo organizzare grandi raduni. Però si pregò molto nelle case e durante le funzioni mariane tenute in tutte le chiese del paese. Poi in primavera i pellegrini ripresero ad affluire alle celebrazioni organizzate nelle varie città e nei santuari della Patria. Tutte le volte che mi era possibile vi prendevo parte anch'io, predicavo e celebravo il santo sacrificio.

Allora cominciarono a farsi vivi anche i nostri avversari. Per questo, due giorni dopo la festa svoltasi il 9 maggio 1948 a Torokszentmikiós, mi vidi costretto a inviare una lettera di protesta al ministro per il culto. In essa richiamavo energicamente l'attenzione sul fatto che già tre assemblee erano state disturbate con la violenza e chiedevo perciò un intervento immediato. Comunque, nonostante le difficoltà che ci procuravano, le schiere dei pellegrini oranti diventavano sempre più imponenti, tanto che il 12 giugno 1948 potevo affermare con profonda gioia a Baja, davanti a centocinquantamila fedeli: “Mai gli uomini hanno avuto tanta fame e tanta sete della verità, mai tante persone si sono accostate come oggi alla mensa del Signore. Abbiamo la sensazione che il sacramento dell'altare sia la forza vitale dell'Ungheria. Ci possono togliere il pane terreno, ma ci rimane quello degli angeli”. In quell'anno benedetto le processioni del Corpus Domini si trasformarono in un grido di preghiera travolgente di tutto il paese, con la partecipazione di 2.356.000 fedeli. Infine il 30 maggio 1948, decennale del Congresso eucaristico mondiale di Budapest, duecentocinquantamila persone si radunarono nella capitale e in quella occasione anche il papa Pio XII ci inviò un radiomessaggio.

Le difficoltà aumentavano. I comunisti non osavano proibire le celebrazioni, però cercavano di impedirle e di disturbarle. Abolirono gli usuali sconti ferroviari; diminuirono il numero dei treni; qua e là proibirono l'installazione di altoparlanti; in certe zone vietarono le riunioni di massa e i viaggi col pretesto del pericolo di epidemie; in concomitanza con i pellegrinaggi organizzarono continuamente fiere di cavalli per rendere impossibile l'utilizzazione dei carri e delle carrozze; il 13 giugno 1948 a Budapest la polizia sciolse addirittura la processione con la statua della Madonna di Fatima.

Il seguente episodio da una idea della situazione che si era creata.

Il 12 settembre 1948 la chiesa dei Benedettini di Celldomolk celebrava il suo bicentenario. Il 10 settembre un comunicato ufficiale dichiarava che in vari punti del circondario erano stati accertati casi di meningite cerebrale epidemica e di affezione spinale. Qualsiasi spostamento da luogo a luogo era perciò proibito. La popolazione era indignata, ma le autorità ribadirono la proibizione e resero contemporaneamente noto che l'ordinanza non riguardava la celebrazione religiosa all'interno della casa di Dio. Il giorno della festa la polizia armata si mise a controllare la gente che entrava in chiesa. Chi non poteva dimostrare di essere residente del luogo, veniva respinto. Un cordone di poliziotti circondava tutto l'edificio. Durante la funzione i pompieri ne irrorarono le vicinanze con una sostanza liquida gialla e alla fine della funzione, quando il clero uscì in processione dal portone, irrorò anche quello con le stesse sostanze chimiche.

Seguirono le celebrazioni edificanti di Bodajk e di Pàlosszentkut. Io ero profondamente commosso perché, anche se avessimo potuto raddoppiare le domeniche e i giorni festivi, i vescovi ungheresi non sarebbero stati in grado di rispondere a tutti gli inviti. Alle celebrazioni e ai pellegrinaggi dell'anno mariano avevano preso parte complessivamente 4.600.000 fedeli. La bandiera di Maria era stata portata attraverso il paese provato; la Grande Signora vigilava; però anche l'avversario stava facendo i suoi piani e non intendeva rimanere inattivo.

La nazionalizzazione delle scuole confessionali.

L'ultima tappa della battaglia per la scuola cominciò con un attacco generale ben concertato da parte della stampa. Furono rinnovate vecchie accuse, la cui inconsistenza era già stata dimostrata da tempo. Contemporaneamente i giornali comunisti chiedevano a gran voce che si procedesse subito all'eliminazione di quegli inconvenienti. Naturalmente la Chiesa cercò di giustificarsi e di difendersi e rispose con estrema chiarezza alle calunnie. Tale suo atteggiamento di difesa venne presentato

come ostile al popolo. Le autorità statali diffusero sia in Ungheria sia all'estero la voce che i vescovi ungheresi non erano disposti ad accettare una coesistenza pacifica e che si sarebbero seduti al tavolo della trattativa solo a certe condizioni peraltro inaccettabili, mentre la repubblica desiderava trovare un punto di incontro e un accordo nelle questioni controverse sulla base di reciproche concessioni.

Dopo aver preparato per un certo tempo l'opinione pubblica con queste e simile affermazioni, nell'aprile 1948 il ministro per il culto e la pubblica istruzione Gyula Ortutay rese noto il progetto di una statalizzazione delle scuole confessionali. Io diedi una prima risposta in una lettera pastorale dell'11 maggio. In essa constatai come i timori espressi in una lettera del 1946 si erano purtroppo dimostrati fondati e pregai i fedeli e il corpo insegnante a schierarsi a favore delle loro scuole cattoliche e a sostenere la posizione della Chiesa e li ringraziai per la fedeltà dimostrata fino ad allora.

Ciò nonostante in una conferenza stampa del 15 maggio il ministro per il culto e la pubblica istruzione dichiarò che la decisione del governo era irrevocabile. Nello stesso tempo rese noto che l'insegnamento della religione sarebbe rimasto materia obbligatoria sia nelle vecchie che nelle nuove scuole statali. Infine accusò le autorità ecclesiastiche di esercitare una pressione terroristica sui “sacerdoti progressisti” e sul corpo insegnante.

Risposi una seconda volta con una lettera pastorale del 25 maggio, in cui chiamai espressamente in causa il ministro e affermai: “Nella seduta dell'assemblea nazionale del 23 febbraio il Ministro, nel trattare questo argomento, ha detto: “La Chiesa cattolica ha svolto un ruolo straordinariamente grande nella storia della nostra scuola. La democrazia ungherese riconosce questa situazione sociale e storica e non abolirà mai le scuole confessionali della Chiesa” (Protocollo della seduta del parlamento del 23 febbraio 1948). Se ora il Ministro, nello spazio di neppure tre mesi, ha dimenticato il “ruolo straordinariamente grande” svolto dalla Chiesa nel campo della scuola, la sua promessa di mantenere l'insegnamento obbligatorio della religione non può tranquillizzare i genitori responsabili e i vescovi. E dal momento che il signor Ministro ha riconosciuto che la religione è profondamente radicata nel nostro popolo (Protocollo cit.), egli deve anche prendere atto della chiara affermazione fatta dal popolo, in base alla quale esso nelle scuole confessionali inserisce l'educazione dei propri figli in una cornice religiosa. La religione non può essere semplicemente ridotta a due ore settimanali, ma deve fecondare tutto l'insegnamento. La Chiesa respinge con decisione l'accusa infondata di “diffusione irresponsabile di messaggi destinati a

suscitare il panico”, di campagne intimidatorie e di terrorismo spirituale...”.

Non nascosi che invece era proprio lo Stato a terrorizzare i cittadini, a indurre il corpo insegnante a tradire il giuramento di fedeltà per “trenta monete d'argento”, a costringere i fedeli a entrare nei partiti marxisti, a internare gli studenti che facevano chiaramente propaganda per il mantenimento dell'insegnamento obbligatorio della religione.

A proposito delle critiche mosse alle nostre scuole confessionali notai: “Se dobbiamo parlare di insufficienze, allora mi permetto di ricordare allo Stato le possibilità che esso ha di apportare migliorie nel suo proprio campo. Esso possiede vasti settori in cui esercitarsi, vasti campi in cui non ha concorrenti, e cioè le università. Stando alla relazione del signor Ministro, là sì che regna un indicibile stato di trascuratezza e un livello intellettuale terribilmente basso (Protocollo cit.). Un professore universitario che non può certo essere indicato come reazionario ha affermato in parlamento che “l'insegnamento universitario è precipitato a un livello talmente basso da sfidare qualsiasi descrizione” e che la gioventù universitaria boccheggia senza speranza nell'avvilimento più profondo (Protocollo della seduta del parlamento del 2 febbraio 1947)”.

Lo Stato reagì immediatamente alla mia lettera. Gli impiegati degli uffici, delle aziende e delle fabbriche vennero costretti con la minaccia del licenziamento o della persecuzione politica a sottoscrivere il piano del governo per la nazionalizzazione delle scuole. Inoltre venne diffusa la voce che i vescovi non sarebbero stati tutti d'accordo in questa questione; la stampa e la radio affermarono che il clero opponeva resistenza e che si sarebbe rifiutato di rendere pubblica la lettera pastorale; che certi sacerdoti, che avevano cercato di leggere il documento in pubblico, erano stati interrotti dalle grida di protesta dei fedeli; che gli insegnanti avrebbero dato il loro assenso con entusiasmo alla nazionalizzazione; che erano già state intraprese trattative con la Chiesa.

Di fronte a queste affermazioni la conferenza episcopale si espresse così in una lettera pastorale del 29 maggio:

“Non siamo al corrente dell'esistenza di questi “molti sacerdoti disobbedienti”. Se ce n'è uno o due su qualche migliaio, ricordiamo che anche fra i dodici apostoli ce n'è stato uno infedele... Centinaia di lettere testimoniano che i fedeli sono dappertutto grati per il fatto che i vescovi hanno dato una direttiva chiara. Molti dei nostri insegnanti si sono espressi contro il giuramento che avevano fatto alla Chiesa, ma lo hanno fatto perché ingannati e sotto la pressione della violenza. Viceversa molti impiegati statali hanno dato un magnifico esempio di fedeltà eroica. In una azienda statale tutti i collaboratori hanno preso posizione a favore

della scuola confessionale, ma il relativo telegramma fu formulato in maniera diametralmente opposta alla decisione unanime... A onta non piccola del nostro paese, la bugia e l'inganno cercano di imporsi come mai era avvenuto nella nostra storia”.

Il 29 maggio io stesso scrissi due lettere al ministro Ortutay e nella seconda affermai fra l'altro: “Mi permetta, signor Ministro, di richiamare la sua attenzione su certi attacchi. Proprio oggi, 29 maggio, dobbiamo constatare che la violenta campagna del governo contro le nostre scuole e il nostro corpo insegnante ha raggiunto il punto culminante... Negli istituti si presentano dei cosiddetti ispettori scolastici, che con minacce, inganni e bugie costringono il corpo insegnante a disobbedire alla legittima autorità ecclesiastica... L'odio contro la Chiesa aumenta sempre più in parlamento, sulla stampa e negli uffici. In dispregio delle clausole del trattato di pace, gli impiegati vengono licenziati e gli studenti vengono dimessi dai collegi popolari a motivo delle loro convinzioni religiose. La misura delle vessazioni messe in atto in occasione delle celebrazioni mariane ricorda i tempi tristi dell'hitlerismo... La stampa si dimostra sempre più ostile. Sembra quasi che la Chiesa sia stata privata di ogni protezione legale di fronte a questa campagna di bugie e di calunnie...”.

In conformità alle direttive dei marxisti, vennero create dappertutto “delegazioni locali” che dovevano esprimere in risoluzioni inviate al governo il desiderio che le scuole venissero nazionalizzate. Tali delegazioni, controllate dalla polizia politica e composte quasi esclusivamente da rappresentanti dei partiti di coalizione, seguirono la direttiva loro impartita.

Naturalmente si riprese anche a raccogliere e a pubblicare le “storie” e le più svariate voci per accusare il clero e le scuole. Un'accusa particolarmente malvagia venne pubblicata dalla stampa sotto il titolo: “Il delitto di Pócspetri”.

Secondo quanto hanno affermato testimoni oculari, le cose si erano svolte così: A Pócspetri il 3 giugno 1948, verso le ore 20, la giunta comunale tenne una seduta per discutere la questione della nazionalizzazione delle scuole. Era la vigilia del primo venerdì del mese e il parroco aveva passato il pomeriggio nel confessionale. Alle 19 aveva tenuto la funzione serale, ma senza fare la predica. Dopo la funzione molti fedeli si erano recati in comune per sentire quali decisioni erano state prese. Subito comparve anche la polizia, che ordinò di sgombrare la strada. La gente si rifiutò di andarsene. L'eccitazione cresceva di minuto in minuto e qualcuno andò a prendere il parroco, affinché calmasse la gente. Ma prima che egli potesse parlare, la polizia circondò i presenti.

Un poliziotto si mise a sventagliare con il calcio del fucile. La folla indietreggiò. Il fucile gli sfuggì di mano e cadde pesantemente a terra, lasciando partire un colpo che lo ferì mortalmente.

I rapporti delle autorità di polizia e del ministero degli interni affermarono invece che il poliziotto era stato vittima di un attacco, che l'attentatore era stato il segretario della comunità Mikiós Kiralyfalvy, mentre il parroco ne era stato l'istigatore. Il segretario venne poi giustiziato, il parroco condannato a morte e quindi graziato.

Dopo gli avvenimenti di Pócspetri il ministro Ortutay mi inviò una lettera in cui dichiarava che la responsabilità di tutta la faccenda andava ascritta al discorso sobillatore tenuto dal parroco del villaggio e aggiungeva: "Il caso di Pócspetri è un serio avvertimento per la Chiesa. Non credo che i vescovi cattolici romani vogliano assumersi la responsabilità di altro spargimento di sangue...".

Io gli risposi lo stesso giorno, cioè il 4 giugno 1948:

"Signor Ministro del culto e della pubblica istruzione!

Nella sua lettera del 4 e.m. Lei desidera che la Chiesa intraprenda passi appropriati a proposito degli eventi verificatisi nella comunità di Pócspetri. Ho preso conoscenza del fatto solo attraverso la sua lettera. Non ho ricevuto alcun altro rapporto e non sono perciò in grado di prendere posizione al riguardo. Invece so che l'annunciata nazionalizzazione delle scuole ha suscitato un grande fermento in tutto il paese. L'unico modo per ristabilire la calma è che il governo si dichiari disposto a cancellare dall'ordine del giorno la questione della nazionalizzazione, così come il collegio episcopale ha proposto in una sua lettera del 29 maggio. L'affermazione che contro il suo governo sarebbe in atto un'azione guidata da una direzione centrale è priva di ogni fondamento e io la respingo con decisione...".

La tensione in mezzo alla gente diventava sempre più grande.

Il 7 giugno 1948 il "Magyar Kurir" riportava: "Milioni di ungheresi protestano contro la nazionalizzazione... L'Azione Cattolica ci ha inviato un elenco dei telegrammi e degli scritti di protesta che inondano quotidianamente la sua sede centrale". E nominava trecento città e villaggi che avevano fatto pervenire la loro protesta.

Il 10 giugno 1948 il medesimo giornale riportava una lista di altre 257 località e il 13 giugno di 350, nonché il testo netto e deciso di molti telegrammi.

Il 14 giugno 1948 il consiglio dei ministri decise di attuare la nazionalizzazione.

Il 16 giugno la legge venne presentata in parlamento con procedura d'urgenza e approvata nel corso di una sola seduta.

A favore parlarono József Bognár e Jenő Kastona (ambedue del partito dei piccoli contadini), György Parragi (del partito di Balogh) e László Bóka (del partito operaio ungherese). Contro si espressero István Barankovics (capo del partito democratico popolare) e Margit Slachta (presidente della associazione femminile cristiana), che si richiamò al contenuto di 2449 lettere e telegrammi di protesta.

I 362 membri del parlamento votarono così: 230 a favore, 60 contro, 70 astenuti.

Per valutare in modo giusto il risultato della votazione bisogna tenere presente che quel parlamento era stato eletto in maniera illegale nel 1947. La nuova legge nazionalizzò 4.885 scuole, di cui 3.148 appartenevano alla Chiesa cattolica.

Noi vescovi protestammo ma, come c'era da aspettarsi, senza successo.

ARRESTO – INTERROGATORIO – PROCESSO DIMOSTRATIVO

Accordo a ogni costo?

La battaglia condotta contro le scuole cattoliche ebbe conseguenze molto sfavorevoli per i comunisti. Tutti sapevano che la legge aveva potuto essere approvata solo da un parlamento che doveva la sua composizione ai più diversi brogli elettorali. Oltre a ciò la cortina di ferro non era ancora completamente chiusa. Le nazioni estere erano al corrente degli avvenimenti e noi cercavamo ovviamente di mettere a disposizione della stampa estera, soprattutto di quella cattolica occidentale, tutto il materiale documentario necessario. Io stesso potevo ancora ricevere numerosi giornalisti occidentali e informarli dettagliatamente. In questa maniera il mondo poté farsi una idea esatta dei metodi con cui il bolscevismo perseguitava la Chiesa. Tali informazioni e il colpo di Stato effettuato nel frattempo in Cecoslovacchia diedero un forte impulso al movimento anticomunista nel mondo libero occidentale, costringendo il comunismo mondiale a mascherare il suo *Kulturkampf*. Siccome però io continuavo a richiamare l'attenzione su iniziative ostili alla Chiesa, venni considerato dai comunisti ungheresi e stranieri come uno dei nemici principali da eliminare. Mi conoscevano bene e sapevano che ero deciso, con l'aiuto di Dio, a proseguire in quella battaglia a costo della vita. Per questo, subito dopo la nazionalizzazione delle scuole, misero in cantiere dei piani che miravano al mio allontanamento dalla direzione della Chiesa. Il nuovo ministro degli interni, Janos Kadar, come mi venne riferito, aveva ricevuto un mandato in questo senso già durante l'estate del 1948.

Gli attacchi contro la mia persona si moltiplicarono. Dappertutto e pressoché a ogni ora del giorno gli altoparlanti proclamavano nelle strade, sulle piazze e nelle aziende cose del genere: “L'atteggiamento ostile e antidemocratico del primate è la causa della divisione e della infelicità del nostro popolo; egli pretende la restituzione dei beni confiscati, rifiuta di riconoscere la repubblica, organizza la controrivoluzione e impedisce un accordo tra Chiesa e Stato”, e lo stesso ritornello ripetevano gli oratori nelle assemblee popolari e pubblicavano i giornalisti.

In realtà i vescovi si erano dimostrati estremamente aperti per una discussione di tutti i problemi pendenti tra Chiesa e Stato. Essi desideravano il ristabilimento delle relazioni con la Santa Sede e un accordo a proposito delle associazioni, dei gruppi e della stampa ecclesiastica. Data la nuova situazione, accarezzavano addirittura il pensiero di dare il loro assenso alla proposta di una separazione tra Chiesa e Stato, qualora lo Stato laicista avesse riconosciuto la libertà

interna della Chiesa, non l'avesse ostacolata e avesse rispettato la sua autonomia.

I comunisti però pensavano a un accordo sul modello sovietico. I vescovi avrebbero dovuto riconoscere la posizione di forza illegale del partito comunista, rinunciare senza opporre resistenza alle loro scuole, ai loro istituti educativi e alle loro attività culturali e subordinarsi agli interessi dello Stato comunista. Ma noi conoscevamo troppo bene la politica ecclesiastica bolscevica e la situazione della Chiesa nell'Unione Sovietica per lasciarci trarre in inganno. Conoscevamo i metodi che erano stati impiegati per distruggere la Chiesa cattolica greca nei territori annessi dell'Ucraina occidentale e nella regione subcarpatica, e io ero al corrente della situazione in cui la Chiesa era stata ridotta all'interno dell'Unione Sovietica.

Traccio qui un breve panorama della lotta che infuriava già da un quarto di secolo tra la Chiesa e il bolscevismo, poiché così il lettore comprenderà meglio il punto di vista dei vescovi ungheresi.

Secondo la filosofia della religione bolscevica, le grandi comunità religiose si mantengono in vita soltanto con l'appoggio dello Stato, l'insegnamento della religione nelle scuole, i contatti sociali del clero e le attività culturali e caritative. Di conseguenza, qualsiasi religione muore quando le viene sottratto l'appoggio dello Stato ed è espulsa dall'attività culturale e caritativa. In conformità a tale concezione, nel 1917 i commissari del popolo sovietici hanno separato la Chiesa e lo Stato, hanno derubato la Chiesa dei suoi averi e hanno cercato di privarla di ogni influsso sociale, nazionalizzando le sue scuole, le sue istituzioni e la sua stampa. Queste misure colpirono naturalmente anzitutto la potente Chiesa russo-ortodossa. Su incarico del sinodo il Patriarca Tikhon aveva protestato energicamente contro queste disposizioni illegali e in una lettera pastorale aveva invitato i fedeli a opporsi all'attuazione di queste misure. Tra la Chiesa e i nuovi detentori del potere scoppiò così una lotta che durò un intero anno. La Chiesa si difese tenacemente contro l'arbitrio delle autorità statali e in più di un luogo riuscì a evitare i saccheggi della plebaglia. Alla fine i Soviet si videro costretti a interrompere le oppressioni, perché la reazione delle forze controrivoluzionarie si faceva sempre più sensibile. Durante la guerra civile, il Patriarca Tikhon cercò di mantenere la piena neutralità della Chiesa. Durante la grande carestia seguita

alla guerra non risparmiò nulla, pur di alleviare la miseria. Anche Roma e la Chiesa anglicana risposero al suo grido di aiuto inviando notevoli contributi. Per soccorrere i bisognosi egli diede addirittura il permesso di alienare oggetti ecclesiastici preziosi. Ma quando i Soviet furono sicuri

della vittoria sui controrivoluzionari, ricominciarono ad attaccare la Chiesa. Seguendo la teoria marxista, dopo averla ampiamente privata dei suoi mezzi, ne scardinarono l'organizzazione interna.

Il 10 maggio 1922 il Patriarca Tikhon venne posto agli arresti domiciliari e nello stesso tempo fu dato il via a un processo contro di lui. L'accusa affermava che, al tempo della carestia, egli si era rifiutato di mettere a disposizione gli oggetti preziosi ecclesiastici. In realtà egli aveva dato soltanto disposizione di conservare i vasi sacri necessari alla amministrazione dei santi sacramenti. Ma già prima di questi avvenimenti, su iniziativa dei bolscevichi e con la collaborazione di sacerdoti liberali e riformisti, era stato fondato un consiglio presbiterale nazionale, la cui direzione era stata affidata al famigerato prete Vvedenszky di Pietroburgo. A capo di una delegazione questi si era recato dal Patriarca arrestato e gli aveva chiesto di affidargli la direzione del Patriarcato. In un primo momento il Patriarca aveva rifiutato di farlo, poi gli aveva affidato per un periodo breve ben preciso la direzione delle faccende del Patriarcato. In questa maniera il consiglio presbiterale veniva legalizzato e il movimento si infiltrava a poco a poco in tutta la organizzazione della Chiesa ortodossa con il nome di "Chiesa viva". La cosa non gli sarebbe riuscita senza l'appoggio delle autorità sovietiche e fu appunto questo appoggio che aprì porte e finestre al terrore e all'oppressione.

La maggioranza dei vescovi si oppose alla "Chiesa viva". Il metropolita di Pietroburgo scomunicò Vvedenszky e per questo venne arrestato, condannato a morte e infine giustiziato. Altri alti dignitari ecclesiastici, numerosi pastori d'anime e addirittura molti semplici fedeli furono gettati in prigione, in carcere o condannati a morte.

Il 29 aprile 1923 i dirigenti della "Chiesa viva" si radunarono in sinodo e presero le seguenti decisioni: la Chiesa appoggia incondizionatamente lo Stato sovietico; la giurisdizione della gerarchia viene limitata, mentre viene estesa quella del clero in cura d'anime; ai laici viene riconosciuto un ruolo più importante; viene favorita la diffusione della tendenza liberale in teologia; d'ora in poi i sacerdoti sposati possono diventare vescovi e quelli rimasti vedovi possono risposarsi. Infine il sinodo abolì il Patriarcato e ridusse Tikhon allo stato laicale.

L'attuazione di queste decisioni avrebbe segnato la fine totale della Chiesa ortodossa. Ma quei piani sterminatori non poterono essere attuati fino in fondo. Proprio in quel periodo il paese era dominato da una grave crisi economica e il regime si sentiva frenato dalle sue conseguenze. Per mitigare un poco lo scontento generale si dimostrò perciò remissivo nelle questioni ecclesiastiche e rimise Tikhon al vertice della Chiesa. Questi

però dovette contraccambiare il gesto, sottoponendosi a un'autocritica e confessando i "peccati" commessi contro lo Stato sovietico. Anzi, dovette riconoscere che la corte suprema aveva stabilito la pena con mezzi "legali" e chiedere che il processo venisse chiuso e gli venisse condonata la "meritata" pena del carcere. Inoltre promise che la Chiesa ortodossa non avrebbe più opposto alcuna resistenza allo Stato sovietico e avrebbe preso le distanze dai circoli degli emigrati e dagli elementi monarchici e controrivoluzionari dei bianchi.

Con questa umiliante confessione, che danneggiava in modo grave il suo prestigio, il Patriarca sperava evidentemente di salvaguardare la Chiesa da guai peggiori. Per un certo periodo lo Stato dimostrò di accontentarsi che la Chiesa si mettesse nella posizione di una pacifica coesistenza. Mise fine agli intrighi contro le autorità ecclesiastiche, ma continuò a terrorizzare e a opprimere segretamente la religione. Molti cristiani cominciarono a vacillare, ma quelli rimasti fedeli ne uscirono irrobustiti e costituirono le colonne della Chiesa nei periodi seguenti ancor più difficili. La speranza del Patriarca Tikhon di poter salvare l'organizzazione della Chiesa si dimostrò vana, e lui stesso dopo poco tempo venne di nuovo allontanato dalla sua posizione di vertice. Ammalato, fu portato in un ospedale, dove morì il 7 aprile 1924. (Circolò a lungo una voce che diceva che sarebbe stato avvelenato.)

Dopo la sua morte si impedì l'elezione del nuovo Patriarca. Alla fine si permise al metropolita Sergej di Novgorod di assumere sostitutivamente la direzione del Patriarcato, senza però trasferire la propria sede a Mosca. In corrispondenza al desiderio del suo predecessore, anche Sergej voleva salvaguardare la libertà della Chiesa, ma proprio questo suo tentativo doveva procurargli una condanna a tre mesi di prigione. Il prezzo del suo rilascio fu una dichiarazione di lealtà. Con questa egli assicurava per l'avvenire alla Chiesa ortodossa, come contropartita dell'appoggio al governo sovietico, la pace e la libertà nell'amministrazione ecclesiastica e nella vita religiosa.

Il testo della dichiarazione tradiva chiaramente l'influsso delle autorità sovietiche, specialmente in quella parte in cui Sergej si occupava degli sbagli del suo predecessore e affermava che la responsabilità del mancato accordo tra Stato e Chiesa ricadeva soprattutto sulle autorità ecclesiastiche, che non erano state capaci di schiacciare le correnti controrivoluzionarie presenti nella Chiesa. Infine Sergej invitò il popolo e il clero a collaborare fiduciosamente con le autorità sovietiche nella speranza che questo atteggiamento avrebbe portato alla Chiesa sicurezza e libertà.

Ma due decreti del 1929 gli procurarono una grande delusione. L'uno poneva la vita delle parrocchie completamente sotto il controllo dello Stato sovietico; l'altro dichiarava penalmente perseguibile ogni propaganda religiosa. Ciò significava che diventava reato non solo la diffusione ma anche la difesa della fede.

In quel medesimo periodo si cercò di attuare anche la socializzazione delle terre con metodi duri e brutali, che causarono qualcosa come dieci milioni di morti. Nel quadro della kolchozizzazione forzata dei contadini vennero abolite anche le parrocchie di campagna, i pastori d'anime privati dei mezzi di sussistenza, le chiese chiuse e abbattute, i loro ornamenti, le icone, i libri e i vasi sacri dispersi o distrutti. Questa terza ondata di vandalismo finì nel 1932. Allorché il mondo occidentale manifestò la sua indignazione per l'accaduto, Sergej, sotto la pressione e la costrizione dell'autorità, fece questa pubblica dichiarazione:

1. La costituzione sovietica garantisce a ogni cittadino la libertà di coscienza.
2. I condannati sono stati puniti per le loro attività contro-rivoluzionarie.
3. Nell'Unione Sovietica nessuno è mai stato perseguitato a motivo delle proprie convinzioni religiose.
4. Le notizie in senso contrario diffuse all'estero sono calunnie.

La situazione generale migliorò sensibilmente solo quando nel 1934 l'Unione Sovietica si decise a richiamare in vita la grande tradizione russa e ad affidare alla Chiesa un certo ruolo in quest'opera. Le autorità smisero le loro vessazioni, però la "Lega dei senza Dio" sferrò una nuova campagna contro la fede religiosa. Con l'aria di superiorità già sfoggiata da un Voltaire, essa profetizzò che entro il 1937 nell'Unione Sovietica non ci sarebbe stato più alcun prete e che le chiese sarebbero rimaste vuote per mancanza di fedeli. Com'è noto, questa profezia atea è stata smentita già dalle statistiche dello stesso anno 1937, le quali indicavano che il 30% degli abitanti delle città e il 70% di quelli delle campagne sovietiche continuavano a credere in Dio.

In seguito a questo, lo Stato sovietico nel 1937 sferrò il suo quarto grande attacco contro la Chiesa ortodossa. La privò di ogni appoggio esterno, distrasse la sua organizzazione, soffocò la sua libertà interna e sottopose a controllo statale anche l'esercizio del culto, che era ancora permesso. Né con la coesistenza pacifica, né con la collaborazione incondizionata, né con la sottomissione completa era stato dunque possibile impedire questa evoluzione deleteria. In forza della sua natura atea, il bolscevismo è nemico della fede in Dio e si sente spinto a combattere la religione per un impulso intrinseco, come se avesse paura dello spirito e dell'anima. Esso

nasconde il suo volto ostile alla Chiesa solo quando i suoi interessi di potenza ve lo costringono.

Quando il 21 giugno 1941 Hitler attaccò l'Unione Sovietica, il metropolita Sergej invitò con una lettera pastorale i fedeli a prendere parte alla battaglia per la salvezza della Patria, tenne una solenne funzione religiosa e pregò per la vittoria dell'Armata Rossa. Questo atteggiamento sorprese i bolscevichi, e Stalin vi subodorò un inganno. Ma già nell'autunno del medesimo anno premiò la Chiesa per l'aiuto prestato, sciogliendo la "Lega dei senza Dio" e mettendo fine a ogni propaganda ostile alla religione. Le autorità cominciarono addirittura a chiudere un occhio quando sacerdoti e fedeli non si attenevano a qualche disposizione statale che andava contro i punti di vista e le leggi ecclesiastiche. Sergej organizzò anche una colletta a favore dell'Armata Rossa e trasmise al governo la notevole somma raccolta come contributo della Chiesa. In tal modo tra Chiesa e Stato cominciò quel dialogo che il 4 settembre 1943 doveva portare all'incontro tra Sergej e Stalin. In seguito a questo venne permessa l'elezione di Sergej a Patriarca e il 12 settembre 1943 egli venne insediato nella sua carica a Mosca.

La notizia di questa riconciliazione tra il regime e la Chiesa venne diffusa dappertutto. La cosa fu di grandissima importanza per l'Unione Sovietica, le cui sorti, nel mezzo di una guerra mortale, dipendevano dalla unione interna di tutta la popolazione. Il partito comunista afferrò ben volentieri la mano tesa della Chiesa ortodossa. All'estero questo accordo fece nascere la speranza che il comunismo si stesse aprendo ai principi democratici e che ci si potesse attendere un suo imborghesimento. In realtà le cose non stavano così. La Chiesa non riebbe la sua libertà interna, ma venne sottoposta a un ministero statale per le faccende ecclesiastiche, venne cioè inglobata nel sistema di uno Stato ateo. Questa situazione, con tutte le sue limitazioni e i suoi ostacoli, non è lontanamente paragonabile al cesaropapismo degli zar. Questi, infatti, erano stati spesso credenti e avevano salvaguardato gli interessi della religione, mentre i comunisti in fondo mirano sempre alla liquidazione della fede. Ciò nonostante il nuovo reciproco rapporto venne ben accolto dalla Chiesa. Dopo la morte di Sergej venne riconvocato un sinodo, che elesse come suo successore il metropolita di Leningrado Alexej e approvò la nuova struttura amministrativa della Chiesa ortodossa: il sinodo elegge il Patriarca sulla base di un precedente accordo con il ministero per le faccende ecclesiastiche; il potere giurisdizionale del Patriarca comprende la nomina e la destituzione dei vescovi, però anche in questo caso solo dopo essersi consultato e accordato con il competente ministero statale.

In tal modo lo Stato si era assicurato tutto l'influsso che intendeva esercitare e per di più questo ordinamento comportava un notevole vantaggio nei suoi riguardi: d'ora in poi solo la Chiesa si assumeva davanti all'opinione pubblica la responsabilità della nomina di personalità ecclesiastiche indegne o della destituzione di quelle degne e solo contro di essa, e non più contro lo Stato, si sarebbe diretto lo scontento del popolo.

Sul tempo delle persecuzioni e dei martiri si stese un velo di silenzio. Durante la guerra comparve in buona veste tipografica un annuario di varie centinaia di pagine a cura della Chiesa ortodossa, in cui un articolo senza firma presentava i martiri addirittura come delinquenti politici. Nella prefazione lo stesso Sergej scriveva: "Quel che i nostri nemici chiamano persecuzione della Chiesa, la comunità dei fedeli ortodossi lo considera come ritorno allo spirito dei tempi apostolici".

Da questa documentazione, che ci era pervenuta per via confidenziale, avevamo preso conoscenza anche dei metodi che dopo la guerra erano stati impiegati per incorporare nella Chiesa russo-ortodossa i fedeli greco-cattolici dell'Ucraina occidentale e della regione subcarpatica. Eravamo al corrente dell'arresto dell'arcivescovo Slipyj di Leopoli, nonché dei dignitari ecclesiastici, dei sacerdoti della curia vescovile, dei canonici del duomo, dei direttori dei seminari, dei professori di teologia e di molti insigni pastori d'anime effettuato contemporaneamente al suo. Imparammo a conoscere i metodi con cui una parte dei sacerdoti era stata costretta ad aderire al cosiddetto movimento unionista per conferire una parvenza di legalità all'incorporazione che era stata eseguita con la collaborazione delle autorità. Inoltre, ricevetti un rapporto dettagliato sul presunto incidente d'auto di cui era rimasto vittima il vescovo greco-cattolico Romza di Munkacs, rapporto da cui risultava che l'incidente era stato organizzato per liquidare il vescovo, che per anni si era opposto con successo ai tentativi di incorporazione messi in atto dai sovietici. Infine ricevevamo notizie di persecuzioni attuate in Transilvania, che colpivano sia la Chiesa cattolica romana sia quella greco-cattolica della Romania, mentre il paese aveva denunciato il concordato concluso con la Santa Sede.

Non ci facemmo quindi alcuna illusione e credemmo poco alle "buone notizie", che parlavano di una democratizzazione del bolscevismo. Per questo cercammo di approfondire con tutti i mezzi la vita religiosa dei nostri fedeli e di rinvigorire la loro autocoscienza cristiana. I vescovi ungheresi non potevano affidare il futuro del cattolicesimo ungherese a un accordo che ricalcasse il modello sovietico. Tuttavia, nonostante questa situazione, nel febbraio 1948 - dietro pressione dei comunisti -

inviammo una delegazione per colloqui preparatori che dovevano avviare le trattative vere e proprie. Per accertarci della serietà e dell'onestà della trattativa chiedemmo che venissero soddisfatte le seguenti condizioni:

1. ripresa delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Ungheria;
2. permesso di pubblicare un quotidiano cristiano e fornitura della quantità necessaria di carta;
3. ricostituzione dei gruppi e delle associazioni sciolti, restituzione delle loro sedi e del loro patrimonio sequestrato;
4. cessazione degli attacchi contro la Chiesa e contro la religione da parte dei partiti marxisti.

Quando Máttyàs Ràkosi venne a sapere di queste condizioni, comparve lui stesso quale rappresentante del regime ai colloqui preparatori e dichiarò ai vescovi presenti che il governo avrebbe fatto pervenire a tempo opportuno un invito per avviare i colloqui. Ma l'invito si faceva attendere. Invece si cercò di organizzare fra il basso clero e fra la gioventù un movimento favorevole all'unione tra Stato e Chiesa.

La dichiarazione successiva, da me pubblicata il 26 aprile 1948, permette al lettore di farsi una idea della natura e dell'ampiezza del movimento organizzato con quegli intrighi, ma rimasto senza successo.

Nella vita politica, nella stampa, alla radio e soprattutto nei circoli della gioventù studentesca venne diffusa la parola d'ordine che la pace tra la Chiesa e lo Stato andava ristabilita a ogni costo.

Orbene, nessuno ha obiezioni da sollevare contro la pace, quando si tratta di pace reale. La Chiesa l'ha ritenuta desiderabile da sempre. Ma per realizzarla non bastano parole vuote e sottoscrizioni ambigue, bensì ci vogliono premesse e mezzi seri. Invece si taceva sulle richieste universalmente note avanzate dalla Chiesa - relazioni diplomatiche con il Vaticano, quotidiano cattolico sovrapartitico, ristabilimento delle associazioni cattoliche, abolizione della censura, ecc. -, mentre i metodi e i mezzi impiegati nel campo dell'autoamministrazione non potevano essere considerati come una testimonianza a favore della pace.

Né la Chiesa conosce cattolici di destra e cattolici di sinistra, ma solo cattolici romani, che confessano l'unica e medesima fede, vivono secondo le medesime leggi, ricevono i medesimi sacramenti e rispettano la direzione spirituale dei vescovi che vivono in armonia con il magistero del Papa, rappresentante di Gesù Cristo in terra.

Né servono alla pace certe affermazioni diffamatorie come queste: "Una gran parte delle scuole confessionali incitano all'odio contro la gioventù operaia e contadina"; "Via la reazione, che vive sotto il mantello protettivo della Chiesa". Si arrivò addirittura ad affermare che la Chiesa fa leva sul terrore spirituale, mentre in realtà essa era solo la testimone

martoriata di atti di terrore. Anche i continui oltraggi alla persona del Papa non erano adatti a favorire la pace. Al loro posto il popolo ungherese voleva dei fatti come il miglioramento delle condizioni generali di vita, la lotta contro la corruzione, la fine dello stato di abbandono e di mancanza di protezione giuridica della popolazione ungherese che viveva nella Slovacchia e che si trovava ormai da tre anni in quelle condizioni, il ritorno dei nostri padri, dei nostri figli e dei nostri fratelli dalla prigionia sovietica.

Con un ritardo di tre mesi e dopo che la nazionalizzazione delle scuole era già stata annunciata, il 15 maggio 1948 i vescovi ricevettero finalmente l'invito a partecipare alle trattative, di cui abbiamo parlato. Il 19 maggio 1948 comunicammo al ministro per il culto che “eravamo disponibili in via di principio a iniziare le trattative e che, appena fossero state adempiute le condizioni a ciò necessarie, non avremmo esitato a nominare i nostri delegati”. Inoltre chiedevamo che la nazionalizzazione delle scuole fosse cancellata dall'ordine del giorno.

Il ministro Ortutay rispose a questa lettera solo il 14 giugno, quando il consiglio dei ministri aveva già approvato il progetto di legge per la nazionalizzazione delle scuole. Egli rifiutava di soddisfare le nostre condizioni, dicendo che esse costituivano “materia essenziale” delle trattative e avanzava anzi una controrichiesta: la conferenza episcopale ungherese avrebbe dovuto fare una dichiarazione simile a quella fatta dalla direzione delle Chiese protestanti, in cui fin dall'inizio delle trattative riconosceva espressamente la repubblica ungherese. E aggiungeva: “Il governo della repubblica è del parere che all'inizio delle trattative non si possano porre condizioni allo Stato, mentre è invece necessario che la repubblica ungherese venga espressamente riconosciuta”.

Essi avevano strappato alla Chiesa ungherese calvinista la dichiarazione, che ora volevano anche da noi, allontanando anzitutto dal loro ufficio le autorità legittime ecclesiastiche, fra cui il vescovo Laszió Ravasz, e mettendo poi al loro posto dei rinnegati impauriti e ambiziosi. E anche questi ultimi erano stati indotti solo con la forza a sottoscrivere il 21 maggio 1948 l'“accordo” tra la Chiesa calvinista e la repubblica. Siccome però nella Chiesa cattolica i vescovi non potevano essere sostituiti semplicemente con “nuove elezioni”, lo Stato non trovava dall'altra parte nessuno disposto ad accettare l'accordo che esso offriva. In tal modo alla posizione di forza illegale raggiunta dal partito comunista con la violenza veniva a mancare il nostro riconoscimento. In questo noi seguivamo Pio XI, che nel 1922 non aveva accettato di conferire un carattere diplomatico

alla missione vaticana inviata nell'Unione Sovietica, così come i sovietici avevano richiesto, poiché ciò avrebbe significato il loro riconoscimento. In corrispondenza alle decisioni della conferenza episcopale, diedi a Ortutay la seguente risposta:

“Signor Ministro!

In riferimento alla sua del 14 c.m. esprimo anzitutto il mio rincrescimento per il fatto che il contenuto della sua lettera rende impossibile un progresso effettivo nella questione tra noi pendente. Anche in queste sue righe Lei cerca di stornare da sé e dal governo la responsabilità dei continui rinvii, ma né il collegio episcopale né io possiamo accettare la versione che addossa la responsabilità a noi. Come premessa per iniziare le trattative noi avevamo chiesto che venissero chiarite tre questioni quale base di una pacificazione generale. Finora però non abbiamo ricevuto alcuna risposta effettiva al riguardo. Il paragrafo della sua ultima lettera, in cui dice che le trattative stesse offriranno ampie possibilità di discutere la questione della scuola, le nostre proteste e tutte le altre nostre richieste, non può tranquillizzarci, pur con tutta la nostra buona volontà e la nostra comprensione. Tanto per ricordare una richiesta che avevamo avanzato come premessa per iniziare le trattative: avevamo chiesto che la questione della nazionalizzazione delle nostre scuole venisse cancellata dall'ordine del giorno. Invece questa questione venne discussa in parlamento con procedura d'urgenza e le nostre scuole e le loro proprietà sono state sequestrate prima che iniziassimo le trattative. Le scuole sono state occupate da unità della polizia e i legittimi proprietari sono stati trattati come ladri in casa propria. Questo è un modo di procedere offensivo e umiliante di fronte a quella Chiesa che nel corso dei secoli ha compiuto tanti sacrifici per la cultura della nazione, e non costituisce l'adempimento delle condizioni da noi poste, ma le respinge in maniera grossolana. Dopo tutto questo non si può più parlare di una seria possibilità di condurre trattative con speranza di successo. Il giusto modo di procedere sarebbe stato quello di precisare anzitutto l'oggetto della trattativa e che i due interlocutori manifestassero un certo riserbo a proposito delle questioni pendenti fino alla conclusione dei colloqui. Ci viene continuamente ricordato che dovremmo essere noi a offrire in partenza determinate garanzie, quantunque la responsabilità nei punti in questione non possa essere ascritta a noi. Quando durante i precedenti incontri confidenziali avevamo detto di essere disposti al dialogo, le nostre parole potevano significare solo che speravamo che il nostro punto di vista avrebbe trovato comprensione. Ma tutto quello che nel frattempo è successo dimostra in maniera inequivocabile che esso non sarà preso in considerazione. A nome suo e a nome della delegazione del governo Lei

ci fa capire che durante le trattative i desideri giustificati della Chiesa troveranno la vostra piena comprensione. Prendiamo atto di questa promessa. Dobbiamo però insistere nel chiedere che, quale segno di tale comprensione e per migliorare l'atmosfera, si cancelli di nuovo dall'ordine del giorno la nazionalizzazione delle nostre scuole. Mentre le comunico questa decisione presa dalla conferenza episcopale, le estendo i miei sinceri sentimenti di stima.

Budapest, 15 giugno 1948

Mindszenty József

cardinale-principe primate arcivescovo di Esztergom”.

In seguito, quando ero già in prigione, si arrivò a un accordo che sottopose in larga misura la Chiesa alla sorveglianza statale.

Il mio arresto.

Gli attacchi e le calunnie contro la mia persona continuarono per tutta l'estate. L'operazione del mio arresto venne avviata in maniera diretta nell'autunno con una nuova campagna condotta all'insegna di questo slogan: “Annientiamo il mindszentismo! Da questo dipendono il bene del popolo ungherese e la pace tra la Chiesa e lo Stato!”. Gli studenti e i giovani operai venivano costretti a scendere in strada e a dimostrare contro di me. Agenti comunisti li guidavano davanti ai palazzi episcopali e li inducevano a chiedere ai vescovi di collaborare ad allontanare dal vertice della Chiesa “il testardo e politicamente miope” cardinale primate. Naturalmente i vescovi respinsero una proposta del genere. Ciò nonostante la stampa annunciò che anche membri del collegio episcopale condannavano il mio “atteggiamento ostile al popolo e antidemocratico”. A queste false voci i vescovi risposero così in una conferenza tenuta in mia assenza il 3 novembre 1948:

“I vescovi prendono atto con grande stupore e con profondo rincrescimento degli attacchi indegni che negli ultimi tempi vengono regolarmente portati dalla stampa, dalla radio e nelle assemblee contro il cardinale primate Mindszenty. Mentre il collegio episcopale protesta contro questi attacchi anche in nome del diritto alla libertà religiosa, assicura a sua Eminenza la propria fiducia e la propria vicinanza. I vescovi si identificano con lui per quanto riguarda le sue aspirazioni e la sua opera a favore della Chiesa e del popolo ungherese”.

Come era stato fatto a suo tempo per la nazionalizzazione delle scuole, anche questa volta negli uffici e nelle fabbriche fece la sua comparsa tutto un esercito di agenti, che cercavano di far sottoscrivere agli impiegati e agli operai un testo che chiedeva il mio allontanamento dalla carica e la

mia consegna a un tribunale del popolo. Con lettere inviate al consiglio dei ministri e al parlamento, le amministrazioni comunali e circoscrizionali chiedevano una mia punizione esemplare nell'interesse e per desiderio del popolo. A questa vergognosa falsificazione della pubblica opinione io risposi il 18 novembre in un appello al popolo:

“Da qualche settimana in quasi tutte le località dell'Ungheria vengono prese contro di me "risoluzioni" che ripetono le stesse cose: esse condannano la mia controrivoluzione e la mia ostilità verso il popolo ordita nei punti focali del paese negli anni 1947-1948, in occasione delle celebrazioni mariane; lamentano la mancanza di un accordo tra Chiesa e Stato e chiedono che venga messa fine alla mia attività deleteria. Le celebrazioni mariane miravano ad approfondire la devozione a Maria e a rinvigorire l'autocoscienza religiosa. Nel loro corso non abbiamo mai parlato di alcun tema politico, ma abbiamo predicato solo le virtù della Madonna, i dieci comandamenti, la dignità umana, l'amore e la giustizia e abbiamo promosso la devozione a Maria. Quelle giornate mariane hanno raggiunto lo scopo che si prefiggevano. Il collegio dei vescovi, invitato a prendere posizione, lo ha constatato nella sua lettera di ringraziamento del 3 novembre e si è schierato dalla mia parte a proposito delle accuse sollevate contro di me a motivo di quelle celebrazioni. La stessa cosa hanno fatto e fanno quei milioni di uomini eroicamente fermi e pronti a sacrificarsi, contro cui vengono impiegati senza successo mezzi che non sono conciliabili con la libertà di religione garantita dalle leggi democratiche. Per quanto riguarda il valore legale delle “risoluzioni”, bisogna precisare che, nonostante tutte le promesse ufficiali, dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi non si sono avute libere elezioni nel paese, se si eccettua la capitale. Pertanto le risoluzioni prese nei comuni e nelle circoscrizioni mancano di ogni base giuridica. È un modo di procedere subdolo e indegno cercare di spacciare le dichiarazioni di persone, minacciate di perdere la vita e la libertà personale come esempi del pensiero e della volontà di una opinione pubblica condannata al silenzio ed esclusa dall'esercizio del potere. Nel caso di queste risoluzioni la libertà democratica di parola esiste solo sulla carta, perché ogni parola in contrario è esclusa e colui che fa uso del diritto di critica garantito dalla legge deve aspettarsi il licenziamento o altri svantaggi. Il dolore di questi uomini mi affligge in maniera indicibile. Coloro che hanno il coraggio di resistere alla tirannia hanno tutta la mia solidarietà. I loro esempi meravigliosi di coraggio e di fedeltà mi commuovono profondamente. Per quel che riguarda le “offese”, sono tuttora in attesa di una loro confutazione. Abbiamo invitato il governo a pubblicare le mie lettere incriminate e a sottoporle così al giudizio del paese e del mondo.

Ciò però non è avvenuto e si continua a fare ampio uso di ingiuste generalizzazioni. Per quanto riguarda la causa di un mancato accordo tra Chiesa e Stato o, meglio, tra Chiesa e partiti, tutti sanno che la Chiesa ha dovuto attendere tre mesi prima di essere invitata a intavolare una trattativa, per la quale si era dichiarata pubblicamente e ripetutamente disponibile. Nel frattempo tutti i colloqui che riguardavano questioni ecclesiali furono dichiarati soltanto colloqui preparatori, al fine di risolvere unilateralmente la questione più essenziale e più importante, cioè quella della scuola, prima di farci pervenire l'invito ufficiale a trattare. Infine, dopo tutto questo, si è preteso di riservare alla Chiesa il ruolo di capro espiatorio. Guardo con calma le onde dell'eccitazione artificiosamente sollevate. Là dove io debbo vigilare - non per il favore dei partiti ma grazie alla benevolenza e alla fiducia della Sede Apostolica -, le onde schiumose non sono qualcosa di inabituale. La storia è mutevole. Due dei miei predecessori sono caduti sul campo di battaglia. Due si sono visti sequestrare tutto il patrimonio. Janos Vitéz venne incarcerato. Martinuzzi cadde per la mano di sicari assoldati dai governanti di allora. Il grande Pazmany fu esiliato. Karl Ambrus rimase vittima di una terribile pestilenza contratta durante le sue visite ai malati. Però nessuno dei miei predecessori s'è mai trovato privo di ogni aiuto, così come mi trovo ora io. Neppure se presi tutti e settantotto assieme sono mai stati fatti oggetto come me di tante falsità diffuse ad arte, smentite centinaia di volte eppur tenacemente ripropagate. Sto qui per Dio, per la Chiesa e per la Patria, poiché questo è il dovere che mi ha imposto il servizio storico verso il mio popolo abbandonato nel vasto mondo. Di fronte alle sofferenze della mia gente il mio destino è cosa insignificante. Non getto la colpa sui miei accusatori. Quando qua e là sono costretto a far luce sulla situazione, sono soltanto le grida di dolore, le lacrime e la voce soffocata del mio popolo a parlare. Prego perché venga un mondo di verità e di amore; prego anche per coloro che, secondo le parole del mio Maestro, non sanno quello che si fanno, e perdono loro di tutto cuore”.

Naturalmente il mio appello non fu gradito all'autorità. Il numero dei “Magyar Kurir” che lo riportava venne sequestrato. In molte parrocchie la polizia impedì che venisse letto alla gente. La stampa riferì invece che i sacerdoti non avevano voluto leggere la mia lettera, che non condividevano la mia opinione e che avrebbero condannato il mio atteggiamento.

La mattina del 19 novembre 1948 il mio segretario, Andràs Zakar, venne portato via per la strada, mentre tornava al palazzo episcopale dopo aver

celebrato la santa messa, e condotto direttamente dalla polizia nella triste via Andràssy 60.

Poi si procedette a preparare il mio arresto per mezzo di cosiddette "Lettere aperte" fatte sottoscrivere da cattolici progressisti e collaborazionisti. Con tristezza notai che erano riusciti a indurre a sottoscrivere anche Zoltàn Kodàly, insieme con Gyula Szekfù e József Cavallier.

Dopo la pubblicazione delle loro lettere i tre vennero spediti da me a Esztergom. Io li ricevetti l'8 dicembre alla presenza del vicario generale János Drahos.

Appena entrai, Kodàly si ritirò in silenzio nel vano della finestra più lontana. In tal modo voleva dare a capire che non aveva niente a che fare con quel triste spettacolo. Evidentemente non svolgeva volentieri il ruolo di partigiano dello Stato.

József Cavallier, che tra le due guerre mondiali aveva collaborato al giornale cattolico "Uj Nemzedék", spiegò quale portavoce del gruppo i motivi che li avevano portati a Esztergom. Da buoni cattolici essi non erano disposti a far causa comune con gli altri sottoscrittori, che erano stati scomunicati dalla Chiesa a motivo della nazionalizzazione delle scuole. Io mi meravigliai che quell'uomo, già "incaricato d'affari ungherese presso la Santa Sede", conoscesse tanto male il diritto canonico, e osservai: "Anche la partecipazione a un complotto diretto contro un cardinale della Chiesa cattolica comporta la scomunica". Cavallier, una volta giornalista, ora marionetta nelle mani dei comunisti, non ha mai svolto l'ufficio di "incaricato" presso la Santa Sede, però ne ha ricavato il corrispettivo stipendio.

Tacque e cedette la parola a Gyula Szekfù, ex incaricato d'affari a Mosca, storico cattolico e collaboratore di Bálint Hóman, che languiva nelle carceri comuniste. Durante il periodo nazista si era spostato a sinistra, tanto che Ràkosi era riuscito a farlo accettare come incaricato d'affari a Mosca. Aveva pubblicato anche un volumetto che magnificava l'Unione Sovietica, ma in tal modo aveva pregiudicato davanti al mondo la sua fama di studioso.

Egli prese dunque la parola e affermò che il futuro del cattolicesimo e della nazione esigevano un riconoscimento sincero degli attuali rapporti di forza, vale a dire la dittatura del partito comunista raggiunta con mezzi illegali. Il cattolicesimo ungherese poteva mettersi tranquillamente su questa posizione, perché il comunismo non era più un nemico della religione. La persecuzione religiosa era finita anche nell'Unione Sovietica e la Chiesa ortodossa collaborava in pace e in armonia con lo Stato ateo per il bene del popolo.

Io risposi che conoscevamo molto bene in quale condizione di dipendenza si trovasse la Chiesa ortodossa, nonostante la guerra e la lealtà dimostrate. Così pure eravamo al corrente di come l'Unione Sovietica impiegasse i vecchi metodi della persecuzione religiosa per sottomettere la Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina occidentale e della regione subcarpatica. Esposi i miei argomenti anche a proposito della situazione ungherese e ritenni opportuno metterli per scritto e pubblicarli quello stesso giorno, 8 dicembre 1948:

Dalla mia risposta alle "lettere aperte":

“Le lettere chiedono che io cambi la mia opinione e il mio atteggiamento, poiché i grandi danni che ne vengono alla Chiesa sarebbero una conseguenza di tale mio atteggiamento. Sarei dunque io il vero responsabile della croce che attualmente grava sulla nostra Chiesa. A questo proposito vale la pena riflettere su un particolare... Gli autori delle lettere manifestano il loro rincrescimento per il fatto che in Ungheria non domina una situazione politica ecclesiastica come negli altri Stati europei orientali. La Chiesa ungherese, a paragone di quella cecoslovacca, jugoslava, rumena, bulgara e polacca, sarebbe rimasta indietro, così lamentano la stampa e gli uomini politici che ritornano da quei paesi. Si afferma che là i capi della Chiesa (gli arcivescovi Beran, Sapieha e Cisar) sarebbero “più democratici”. Il primo sarebbe stato partigiano, il secondo avrebbe salutato con un *Te Deum* l'avvento della democrazia popolare e il terzo avrebbe addirittura guidato i vescovi in processione a prestare il giuramento di fedeltà. Stando alle lettere dovremmo dunque concludere che la Chiesa in quei paesi si trova in condizioni fiorenti. Ciò nonostante l'arcivescovo Beran e il cardinale Sapieha sono costretti a chiudere delle chiese. Ciò nonostante l'arcivescovo Beran e il cardinale Sapieha vengono già bollati come traditori e in Romania sono già stati incarcerati quattro vescovi... Gli “autori delle lettere” dimenticano che esiste un ateismo materialista il cui carattere antiecclesiale non è fondato né sulla mia persona né sulla Chiesa”.

Ora attendevo anch'io di essere arrestato. Per questo feci venire a Esztergom mia madre allora settantaquattrenne, pensando che avrebbe sopportato più facilmente quel grave colpo stando vicino a me che non apprendendo la notizia nel suo lontano villaggio. Mi preoccupavo di renderle più leggera quella dura prova. Le avevo già parlato più volte del pericolo imminente di un mio arresto e mi ero un po' tranquillizzato quando lei aveva dichiarato che avrebbe percorso la via crucis sulle orme della *Mater dolorosa*.

Forse sperava, come altri parenti e conoscenti, che sarei andato all'estero per sottrarmi all'arresto. Ma alla fine si abituò al pensiero che un pastore non può abbandonare il suo gregge.

Diedi anche le mie ultime disposizioni. Precisai in quale ordine, dopo la mia incarcerazione, avrebbero dovuto succedersi i tre vicari generali designati dal capitolo del duomo. Dichiarai che anche in prigione non avrei mai "confessato": se in seguito avessero sbandierato una mia "confessione", si doveva considerarla un falso o una conseguenza delle torture e della distruzione della mia personalità. Con questa precisazione, che avevo steso già nel novembre del 1948, speravo di attenuare l'effetto di un processo dimostrativo e di smascherare coloro che lo avessero messo in piedi.

Stabilii anche che dopo il mio arresto questa mia dichiarazione fosse consegnata sia ai vescovi sia al capitolo del duomo.

Il 16 dicembre tenemmo l'ultima conferenza episcopale a Esztergom sotto la mia presidenza. La polizia spiava e controllava già da un po' di tempo la strada che conduceva a casa mia, e tutti i miei visitatori dovevano esibire i documenti.

Ci riunimmo quindi in assemblea sorvegliati quasi come prigionieri. Pubblicammo una dichiarazione comune, in cui spiegavamo perché non si era giunti a un accordo tra Chiesa e Stato. Io pregai i vescovi di non sottoscrivere un accordo neppure dopo il mio arresto. A questo scopo li esortai a rinunciare piuttosto alla congrua del clero e alle sovvenzioni dello Stato e ad aver fiducia nel popolo ungherese, che non avrebbe abbandonato i suoi sacerdoti. "Possiamo essere poveri, ma dobbiamo rimanere indipendenti. Una Chiesa che non è indipendente può solo svolgere il ruolo di schiava in uno Stato ateo".

Terminata la colazione, a cui aveva preso parte anche mia madre, i vescovi si accomiatarono l'uno dopo l'altro. Dopo quest'ultima riunione io rimasi solo. Mentre le loro automobili stavano per partire, la polizia bloccò la strada. Le vetture vennero perquisite e gli occupanti dovettero esibire i documenti. Evidentemente si pensava che il primate avrebbe tentato di allontanarsi con loro. Quindi ero già prigioniero fin da allora.

Erano circa le 13,30 del 23 dicembre 1948 allorché i poliziotti circondarono la mia casa. Erano arrivati con una lunga autocolonna al comando del colonnello Gyula Décsi. Senza alcun permesso, addirittura senza alcun mandato da parte dell'autorità, irrupero nel palazzo arcivescovile e cominciarono a perquisirlo. Quando il mio cancelliere chiese di vedere il mandato di perquisizione, si giustificarono dicendo che quella perquisizione domiciliare era in rapporto con la faccenda di Zakar, mio segretario, che era già nelle loro mani da oltre un mese. Ciò

nonostante occuparono tutta la casa e perquisirono, oltre alla stanza di Zakar al primo piano, i due piani superiori dell'edificio, il piano terreno e le cantine. Misero a soqquadro la cancelleria, l'archivio, la biblioteca e il mio appartamento privato. La perquisizione durò cinque ore. Durante questo tempo mi tennero chiuso con mia madre e tre sacerdoti della curia in una piccola sala da pranzo. Là recitammo più volte il rosario in silenzio.

Perché si affannavano tanto? Perché quella perquisizione così lunga? Gli scritti di cui avevano bisogno per un processo dimostrativo erano certamente già nelle loro mani. Forse sprecarono tutto quel tempo nella speranza di trovare l'astuccio metallico che sarebbe diventato ben noto in seguito. Questo astuccio, un oggetto "misterioso", è rimasto nella memoria di molta gente come una prova misteriosa sotto forma di una fotografia, in cui si vedevano due sacerdoti della curia accanto a un astuccio di latta proveniente dall'archivio.

Nell'archivio arcivescovile, al secondo piano, c'erano molti astucci di latta di questo tipo, di varia lunghezza e diametro. In essi venivano conservati e protetti dalla polvere e dalle ingiurie del tempo gli inventari dei beni dell'arcivescovado, nonché le planimetrie e i disegni degli edifici e le mappe delle terre affittate con i loro edifici. Naturalmente c'erano anche astucci vuoti come riserva per altri disegni planimetrici e altre registrazioni. Dopo la perquisizione la polizia annunciò che in uno di questi astucci, sotterrato in cantina e quindi nascosto, aveva trovato i documenti della "cospirazione".

Avevano portato il mio segretario al palazzo in uno stato strano e ora affermavano che, attraverso le sue indicazioni, era stato possibile scoprire il luogo dove io avevo raccolto e tenuto nascoste le carte pericolose.

Naturalmente la storia degli astucci di latta era solo una manovra diversiva. La polizia si era già procurata da mesi i "documenti della cospirazione" con l'aiuto di spie. Sapevamo che pressioni e minacce erano state usate per ottenere la collaborazione dell'usciera della cancelleria, delle segretarie e dei messi. Il cancelliere aveva accertato che una segretaria aveva consegnato alla polizia dei documenti che lei stessa aveva scritto. Il grafologo Laszió Sulner e sua moglie, dopo la loro fuga in Occidente, sostennero con tutte le loro energie che alcuni esemplari dei documenti "rinvenuti" nell'astuccio di latta erano stati loro sottoposti e consegnati per essere utilizzati già alcuni mesi prima della perquisizione domiciliare di Esztergom, e ciò precisamente da parte di agenti della polizia politica. Tra i "documenti rinvenuti" ve n'erano chiaramente anche di quelli che - dietro mia istruzione - dovevano essere distrutti già in ottobre. Non intendevo trascinare nei guai alcun innocente. Da tempo

pensavo che un giorno o l'altro la mia casa sarebbe stata perquisita e avevo perciò avvertito tempestivamente il mio segretario di distruggere tutte le lettere, gli appunti, i promemoria e quant'altro potesse procurare noie ai loro autori dopo il mio arresto. Non c'è motivo di pensare che il segretario abbia sabotato questo ordine. Al termine della perquisizione domiciliare avrei dovuto sottoscrivere un verbale. Rifiutai e protestai, richiamandomi alla mia posizione giuridica di cardinale. Così pure feci le mie rimostranze per l'arresto di due sacerdoti dell'arcidiocesi, l'economista Imre Bóka e l'archivista János Fàbiàn.

Durante la cena, dopo che i poliziotti se ne furono andati, il cancelliere Gyula Mátrai raccontò che in effetti il segretario András Zakar, già arrestato, aveva guidato la polizia attraverso la casa e, obbedendo a quanto gli veniva richiesto, le aveva indicato tutto ciò che voleva vedere. Era però strano che per tutta la durata dell'ispezione egli avesse riso continuamente. Il suo volto e i suoi occhi sembravano completamente trasformati. Gli ufficiali di polizia lo trattavano come uno di loro e affermavano che era un loro grande amico, che si trovava bene con loro e che due volte la settimana riceveva carne da mangiare. Pareva che Zakar si divertisse. Correva perfino per i corridoi, cosa che non avrebbe mai fatto prima. Il suo atteggiamento, un tempo così serio, aveva lasciato il posto a uno nuovo, completamente diverso.

Rimasi profondamente colpito da questo macabro gioco. Il mio povero segretario! Per tutta la durata della cena e poi nella solitudine della notte, non potei distogliere il pensiero da Zakar e dal suo cambiamento. Appena trentacinquenne, negli anni migliori della maturità; e ora, dopo cinque settimane di prigionia, distrutto nella sua personalità; prima, un uomo forte e deciso, ora, un relitto...

Ma il segretario era solo una figura marginale; in lui doveva essere colpito lo stesso primate d'Ungheria.

Ormai pronto a tutto, tirai fuori la talare più usata, mi misi al dito il più modesto dei miei anelli episcopali e indossai la croce pettorale più semplice che avevo. Se mi avessero portato via, avrebbero potuto rubare alla chiesa solo quegli oggetti di poco valore. Tenni pronta anche un'immagine che mi era stata inviata nel novembre precedente da uno sconosciuto fratello di fede: mostrava il Cristo incoronato di spine e portava questa scritta: "*Devictus vincit*" (Vinto ma vittorioso). Pensavo di portarla con me in via Andrassy perché mi tenesse compagnia anche in prigione, ma non sapevo se là dentro avrei potuto tenere qualcosa con me. Quell'immagine sarebbe rimasta con me anche nei giorni del processo. Quando poi in carcere mi fu dato il permesso di celebrare la messa, la scelsi come quadro d'altare. Più tardi mi accompagnò durante gli arresti

domiciliari, e quando nel 1956 i combattenti per la libertà vennero a liberarmi, fu la prima cosa che presi con me. Anche dopo, durante la permanenza all'ambasciata americana, celebrai sempre la Messa davanti al “Cristo vinto ma vittorioso”, che ancor oggi è il mio fedele compagno. La prima parte della scritta, quel “vinto”, è diventata una realtà anche nella mia vita; ma la speranza della vittoria è riposta nel futuro, nelle mani di Dio.

Venne Natale. La giornata trascorse come le altre. A mezzanotte celebrai la Messa, oppresso e triste, più triste che in quel Natale del 1944 che avevo trascorso nella prigione di Sopronkőhida. Era presente anche mia madre. Non sapevo quali sofferenze le avrebbero riservato le prossime ore, forse il mio arresto, la mia condanna, la mia esecuzione.

Il 26 dicembre, alle cinque del pomeriggio, feci la mia ultima passeggiata in giardino con il cancelliere. Ci accompagnava un giovane cane lupo. Quando ritornammo a casa, l'animale salì con noi fino al primo piano. Davanti alla porta della mia stanza si alzò sulle zampe posteriori e mi posò quelle anteriori e la testa sulle spalle. Non lo aveva mai fatto, perché mi ero sempre occupato poco di lui. In quel momento dissi: “Forse questo cane fedele sente che questa è stata la mia ultima passeggiata a Esztergom”.

Venni arrestato la sera della festa di santo Stefano protomartire, cui è dedicata la mia chiesa titolare in Roma, Santo Stefano Rotondo. Anche questa volta fece la sua comparsa un reparto di polizia insolitamente numeroso sotto la guida del colonnello Décsi. Entrarono nel cortile e misero la colonna delle automobili in posizione per la partenza. Poi irrupero rumorosamente nella casa e si avvicinarono con passo cadenzato al mio appartamento situato al primo piano. Io, inginocchiato, stavo pregando e meditando. La porta si aprì, Décsi entrò, si fermò tutto eccitato davanti a me e disse: “Siamo venuti ad arrestarla”. Otto o dieci ufficiali di polizia si fecero avanti e mi circondarono. Quando chiesi di mostrarmi il mandato di arresto, mi gridarono sprezzantemente: “Non ne abbiamo bisogno, la polizia democratica vigila e sa scoprire i traditori della Patria, le spie e i contrabbandieri di valuta anche sotto la talare di un cardinale”.

Sarebbe stato assurdo opporre resistenza. Presi quindi il mantello e il breviario e uscii con loro dalla stanza. Lungo il corridoio c'erano altri poliziotti. Non si vedeva nessuno dei miei dipendenti. Ottanta poliziotti avevano occupato la casa e tenevano lontano il personale.

Mia madre però, avendo udito tutto quel fracasso dalla camera degli ospiti, era scesa e si era messa a gridare. Io mi voltai per congedarmi da lei, ma gli aguzzini cercarono di impedirmelo.

Allora ruppi le loro file e mi avvicinai. Mia madre mi gettò le braccia al collo:

“Dove ti conducono, figlio mio? Vengo anch'io con te!”.

Cercai di calmarla, le baciai le mani e le guance, mentre singhiozzava da spezzare il cuore.

Mi spinsero via, mi trascinarono giù verso il portone d'ingresso e davanti alla casa mi caricarono su una vettura con le tendine abbassate. Alla mia destra sedeva il colonnello Décsi, alla mia sinistra un maggiore. Accanto al conducente e di fronte sedevano poliziotti armati di mitra. Così, di notte, venni portato via dalla mia sede arcivescovile e trasferito nella capitale.

Cercai di recitare il rosario, ma non mi fu possibile. Allora mi ricordai delle parole della Scrittura, che dicono:

“Coloro che mi odiano sono giunti; essi sono più forti di me; mi hanno sopraffatto in un dì funesto” (Sal. 17, 18-19); “questa è l'ora vostra, il potere delle tenebre” (Lc. 22, 53): “sapevo che la mia ora era giunta” (Gv. 13, 1), l'ora dell'iniquità.

Riporto le parole di addio che, in previsione di quegli eventi, avevo rivolto ai miei sacerdoti:

“In qualsiasi momento e in qualsiasi luogo può capitarci solo quello che il Signore comanda o permette. Neppure un capello cade dal nostro capo senza che egli lo sappia. Il mondo può sottrarci molte cose, ma non può privarci della fede in Gesù Cristo. Chi ci separerà da Cristo? né la vita, né la morte, né qualsiasi altra creatura può separarci dall'amore di Dio... Non siamo come coloro che non hanno alcuna speranza e alcuna fede... Al contrario, oggi più che mai dobbiamo sentire di essere stati fatti spettacolo davanti al mondo, agli angeli e agli uomini... Per quanto dipende da noi, cerchiamo il regno di Cristo, regno di giustizia e di grazia. E lungo la via che vi porta pensiamo alle parole di Tertulliano: "Le accuse di certi accusatori sono il mio vanto"”.

In via Andràssy 60.

La colonna delle automobili si fermò davanti all'edificio di via Andràssy 60. Mi ordinarono di scendere. Poi, tra due file compatte di poliziotti, mi condussero nella famigerata casa. Qui gli ungheresi, che erano andati a scuola dalla Gestapo di Hitler, avevano creato un luogo spaventoso di tortura e un vero centro di terrore già al tempo dell'occupazione tedesca. Già allora i passanti evitavano il più possibile quell'edificio o voltavano il capo quando vi transitavano davanti. Adesso quasi tutte le vie più vicine erano occupate dal traffico dei camion che trasportavano i prigionieri e dalle automobili della polizia. Il numero degli arresti cresceva in maniera

così spaventosa che non pochi edifici vicini avevano dovuto essere conglobati nel complesso della prigione. Pensai ai buoni ungheresi che nei tempi passati erano stati tradotti in schiavitù nel bastione di Istanbul dai pascià turchi ed erano arrivati fin laggiù passando per il ponte di Eszék, esattamente come a Budapest, in quei giorni, molti finivano nell'inferno della CEKA passando sopra un ponte di sospiri. Pensai al labirinto di Minosse, nei cui meandri la morte attendeva i prigionieri.

Anche la via Andrassy aveva i suoi pascià assetati di sangue. Uno di essi era il generale Gabor Poter, capo di tutta l'organizzazione terroristica. Non lo conoscevo, ma ora avrei avuto occasione di conoscerlo a fondo. Originariamente si chiamava Beno Auspitz; ma è stato anche affermato che il suo nome precedente fosse Benjamin Eisenberg. Da giovane aveva imparato a fare il sarto e di quel tempo lontano aveva conservato chiaramente la capacità di presentarsi con modi educati, delicati e socialmente impeccabili, in breve, di mostrarsi umano alla gente. Sapeva essere comprensivo e soddisfare richieste che i suoi colleghi respingevano.

Dopo aver imparato a fare il sarto era entrato nella scuola del partito e aveva appreso a fondo il nuovo mestiere. In tal modo, benché piccolo di statura, era diventato una figura che, dal punto di vista spirituale; sovrastava di molto gli "aristocratici moscoviti". Oltre a ciò - secondo Gyorgy Palóczi-Horvath - era sposato con Jolanda Simon, che era stata segretaria privata di Ràkosi per parecchio tempo. Servì il regime con successo. I russi verosimilmente lo sapevano e lo posero perciò a capo di quelle malfamate istituzioni. Egli cercò di camuffarsi e di mostrare il suo lato amabile e migliore anche di fronte a me. Mi parlò con molto sentimento della sua povera madre, per la quale, quando era giovane, spaccava la legna affinché potesse accendere il fuoco nella sua casa fredda.

La vera immagine di Gabor Poter l'ha tracciata Dezsó Sulyok: "Allorché nell'inverno del 1947 l'assemblea nazionale, dietro pressione dei russi, tolse l'immunità a quei deputati che erano stati accusati di "cospirazione contro la repubblica", Gabor Péter comparve personalmente in parlamento. Smanioso di mettere le mani sulla preda, attese il momento in cui quegli infelici lasciavano l'edificio del parlamento. Al portone di uscita ammanettò di propria mano e con sguardi pieni di odio e di vendetta coloro che erano stati abbandonati nelle sue mani. Quello non era più un sarto gentile, ma una bestia sadica, che si gettava con piacere sulle sue vittime per annientarle". Dopo il processo intentato a Rajk, Ràkosi disse di lui: "Non ha fatto un cattivo lavoro". Ma, successivamente, sollecitato da Tito, dichiarò come un Pilato che se ne

lava le mani: “La responsabilità di tutto questo ricade sulla banda di Gàbor Péter”.

Egli aveva dunque il suo ufficio in via Andrassy 60. Dalla sua stanza, durante la notte, poteva udire le urla di dolore dei torturati, i loro sospiri, i loro rantoli. Sapeva che gli accusati venivano battuti con manganelli sulle reni e sugli organi genitali, che venivano conficcati aghi sotto le loro unghie, che si bruciavano loro le ciglia con sigarette, che si distruggeva il loro sistema nervoso con droghe che stordivano e stimolavano, che non li si lasciava dormire, per indurli alla fine a fare una confessione, e naturalmente la confessione che il regime si aspettava.

Ma i patrioti ungheresi non venivano torturati a morte soltanto in via Andrassy. La sezione politico-militare possedeva varie caserme e prigioni e ne aveva parecchie nella sola Budapest. Gli aguzzini erano ungheresi che i sovietici, escogitato il sistema, avevano iniziato alla loro scienza diabolica. Non dubito che sullo sfondo ci fossero i russi a dirigere tutte quelle operazioni.

La prima notte.

Chi non è mai stato interrogato o tenuto prigioniero in via Andrassy non può immaginarsi gli orrori che là vi si commettevano. Persino i poliziotti che vi prestavano servizio non erano al corrente di tutto. Si temeva che qualcuno sapesse e che poi, in caso di corruzione o di fuga, facesse conoscere troppe cose di quella orrenda realtà. E chi - cosa che accadeva di rado - veniva rilasciato da quell'inferno, taceva per motivi molto comprensibili. Tuttavia circolavano fra la gente notizie di quegli orrori, e ogni tanto una propaganda spicciola, teleguidata, mescolava alle notizie peggiori anche “notizie buone”, per sviare l'attenzione. Così in un libro inglese, scritto da un ungherese, comparve la seguente "storia": “Dopo l'arresto, il dottor Zakar, il segretario, il primate e i suoi compagni per due giorni vennero trattati molto bene in via Csokonai, dove hanno mangiato e bevuto. Solo dopo vennero portati in via Andrassy”. L'autore dichiara d'aver ricevuto questa informazione da un ufficiale della polizia, che aveva prestato servizio in via Andrassy e che più tardi era fuggito.

L'unica cosa vera è che effettivamente di quando in quando succedeva che un prigioniero, dopo essersi “comportato bene” e aver fatto una confessione soddisfacente, venisse di nuovo rimesso in libertà, spesso con l'incarico di fare la spia, e che, talvolta, gli pagassero anche un pranzo all'osteria. Il regime sapeva però anche far digiunare. (L'arcivescovo Grosz durante la prigionia è stato quarantotto ore senza mangiare, perché si erano “dimenticati” di portargliene.) In ogni caso io fui trascinato subito in via Andrassy. Là giunto, venni condotto nei sotterranei, in un

locale molto freddo, dove si radunarono subito parecchie persone per provvedere al cambio della mia divisa. Il maggiore della polizia e un poliziotto claudicante mi afferrarono, mi tolsero la talare e, fra le risa sguaiate dei presenti, anche la biancheria intima. Poi mi porsero un vestito di foggia orientale, variopinto e molto largo, che mi dava l'aspetto di un burattino, alcuni mi giravano attorno ballando, mentre il maggiore tuonava: "Razza di un cane, è un po' che aspettavamo questo momento, ma finalmente è arrivato". Era un uomo tarchiato e grasso, di cui si diceva che avesse fatto il commerciante. In seguito, durante un "trattamento", si vantò davanti a me di essere entrato in una chiesa soltanto due volte negli ultimi venti o venticinque anni, e anche allora per pochissimo tempo. Sapeva ridere di cuore, ma la sua natura era quella di un iena. Gli avevano dato il soprannome di "Gyula Bacsì", ma coloro che furono "trattati" da lui avrebbero potuto chiamarlo il "piccolo Usakov". (Del resto non si conoscevano con sicurezza i nomi degli ufficiali e degli aguzzini, poiché i nomi falsi e i gradi gerarchici servivano spesso da copertura.)

In Francia, quando una volta durante un interrogatorio la polizia ordinò a Thorez, segretario generale del partito comunista, di spogliarsi e gli diede del tu, egli cominciò a protestare. Io invece ritenni superfluo protestare contro i suoi compagni ungheresi. Tacqui e pensai che la mia sorte era quella di tanti martiri e prigionieri nel corso di secoli. Mi ricordai del cardinale primate inglese John Fisher, che aveva sofferto nelle prigioni di Enrico VIII, di Pio VII nelle mani di Napoleone, del cardinale polacco Ledochowsid in potere di Bismark. Nel secolo XX condividevo quella sorte con il cardinale Wyszynski, Alois Stepinac e l'arcivescovo Beran. L'unica mia particolarità era quella di essere un cardinale prigioniero nel paese di Maria. Perciò davanti ai miei occhi si delineò anche la figura di Pilato e del suo "Ecco homo".

In via Andrassy 60, oltre al breviario, al rosario, alla *Imitazione di Cristo* e alla medaglia di Maria, mi presero anche l'orologio e il codice di diritto penale che mi ero portato dietro onde poter citare loro - in mancanza di un difensore - i paragrafi relativi e dimostrare le ingiustizie che commettevano. Sapevo bene infatti che per la mia difesa avrei potuto contare soltanto su me stesso.

Per un prete la talare significa molto, anche se non tutto, specie in un ambiente del genere. Da quando ero diventato sacerdote ero andato raramente in borghese e perciò soffrìi assai nel vedermela togliere, poiché la consideravo un po' come la guardia del corpo del sacerdote.

Dopo mi condussero a un piano superiore. Passammo per un corridoio stretto e basso e mi introdussero in una stanza grande circa quattro metri

per cinque e abbastanza scura, sebbene avesse una finestra che dava sul cortile. Invece di un letto mi trovai di fronte un divano sgangherato, ma comunque non c'era molta possibilità di dormire, poiché in quella casa si lavorava soprattutto di notte. La mia cella, in cui si intrattenevano quasi sempre più persone, in un primo tempo non veniva mai aerata, e solo in seguito cambiarono un po' d'aria due volte la settimana, per breve tempo. Temevano che dall'edificio di fronte qualcuno potesse guardare nella stanza e scoprire chi vi si trovava. Il guardiano della cella, un ex muratore, si intratteneva quasi sempre là dentro. Aveva superato la sua prova come comunista nei giorni successivi alla prima guerra mondiale, nel 1920 aveva scontato la sua pena nel lager di Zalaegerszeg e ora intendeva rifarsi su di me, che a quel tempo ero parroco di quella città. Aveva frequentato corsi del partito e parlava come un professore universitario, convinto della superiorità della filosofia materialistica e dell'insufficienza dei sistemi filosofici idealistici. (In seguito lo incontrai ancora una volta nella prigione di Vác, dove era già diventato maggiore.) Con lui c'erano alcuni giovani compagni che facevano continuamente discorsi osceni e raccontavano barzellette sporche. Il più giovane di loro si vantava che, da quando non andava più a confessarsi e non entrava più in chiesa, aveva sempre soldi in tasca per divertimenti "migliori", cioè per frequentare bordelli. Fuori regnava un silenzio di tomba. Solo da lontano, dalle camere di tortura, giungevano di tanto in tanto urla di dolore. Credo verso le undici, sentii dei passi cadenzati e venni prelevato per il primo interrogatorio. Attraverso un corridoio mi portarono in una stanza laterale. Là c'era una scrivania e, seduto dietro di essa, il "giurista" del bolscevismo: il colonnello di polizia Gyula Décsi. Accanto a lui c'erano altri cinque ufficiali; alle macchine da scrivere sedevano due compagne con la sigaretta in bocca. Tra loro si trattavano tutti in maniera molto confidenziale, dandosi del "tu", e una segretaria chiamò semplicemente per nome l'ufficiale che mi interrogava.

Anche Gyula Décsi accese una sigaretta e mi domandò: "Come si chiama?". Io glielo dissi. "Dove e quando è nato?". Risposi anche a quella domanda. "Che professione svolge, che cosa faceva prima, quando si è staccato dal popolo ungherese, in che modo è diventato nemico della Patria?". Io risposi:

"Sono un sacerdote cattolico e ho lavorato come viceparroco a Felsőpaty, dove durante la prima guerra mondiale ho svolto la mia attività fra il popolo. Poi sono stato insegnante di religione a Zalaegerszeg e successivamente parroco della medesima città. Ho lavorato solo e sempre nell'interesse del popolo ungherese. Ho cercato di servire solo e sempre il suo bene. Né come vescovo di

Veszprém né come cardinale primate di Esztergom mi sono separato dal popolo ungherese; per quanto conosco, non ho mancato contro di esso”.

Décsi: “Se fosse così, ora non sarebbe qui”.

Io: “Per condurmi qui ci vuole un motivo reale; sono stato portato qui solo perché non sono gradito al regime”.

Décsi: “Lei ostacola il progresso del popolo ungherese”.

Io: “Non ho mai e poi mai cercato di frenare il progresso. Ma non ho neppure notato niente che sappia di progresso. Lamento solo che le azioni non corrispondono alle vostre parole”.

Décsi: “Lei ha cercato di mettersi in contatto con gli imperialisti contro la Patria. Voleva spingerli a immischiarsi nelle faccende interne dell'Ungheria e preparare una guerra”.

Io: “È stato il regime a costringermi a cercare di prendere contatti con le autorità americane. Io l'ho fatto solo dopo aver pregato il governo ripetutamente, ma invano, di opporsi alle sopraffazioni delle truppe sovietiche di occupazione”.

Décsi: “Lei ha fornito agli americani dei dati sull'Armata Rossa”.

Io: “Questo è assolutamente falso: quando nella circoscrizione di Komárom e di Esztergom la popolazione fu costretta a fornire contributi in natura e in denaro per l'Armata Rossa e tali contributi furono richiesti due volte in un anno, il vicesindaco si lamentò con me di questo abuso. Allora io, appunto nell'interesse del popolo, pregai il rappresentante americano della commissione alleata di controllo di eliminare questi inconvenienti. A quel tempo l'Ungheria si trovava ancora in stato di armistizio con gli Stati Uniti. Il paese faceva parte dei territori occupati. Gli Stati Uniti erano una delle legittime potenze occupanti e detenevano un seggio nella commissione alleata di controllo. Qualunque cittadino ungherese avrebbe potuto chiedere loro quello che ho chiesto io. Perciò la sua affermazione, secondo cui io intendevo istigare gli Stati Uniti a intraprendere una guerra contro la Patria, è campata in aria. Quando ho scritto la mia lettera, gli Stati Uniti, di fatto, erano ancora in stato di guerra con l'Ungheria. Quando ho parlato di intervento e di aiuto americano, ho sempre inteso parlare esclusivamente di influsso e di pressione presso il governo ungherese, e lei ora interpreta questo come tradimento della Patria. Con quel passo diplomatico compiuto presso gli americani cercavo di indurli a far sentire il loro influsso in seno alla commissione di controllo e a cercare di impedire i deleteri interventi dell'altra potenza occupante”.

Nel frattempo venne approntato un verbale, che però non conteneva quello che io avevo realmente detto. Di conseguenza mi rifiutai di firmarlo. Allora Décsi intervenne: “Badi bene: qui gli

accusati devono fare la confessione che desideriamo noi”. Fece un gesto, che doveva significare: “Insegnategli a confessare la sua colpa”.

Il maggiore mi riportò nella cella. Erano all'incirca le tre di notte. Due guardiani spostarono il tavolo dal mezzo della stanza. Il maggiore mi urlò di svestirmi. Io non obbedii. Allora fece un cenno ai suoi aiutanti e tutti insieme mi strapparono via la giacca da arlecchino e mi tirarono giù i pantaloni. Poi uscirono e si misero a cercare febbrilmente nel corridoio. All'improvviso entrò un tenente robusto e mi disse: “Io sono stato partigiano”. Parlava ungherese, ma il volto, selvaggio e pieno di odio, non aveva niente di ungherese. Mi tirai indietro; anche lui si allontanò, ma solo per prendere la rincorsa, e mi sferrò un calcio con gli stivali con tutta la forza che aveva in corpo e finimmo tutti e due contro il muro. Ridendo diabolicamente gridò: “È il momento più felice della mia vita”. In verità non ci sarebbe stato bisogno che pronunciasse quelle parole. I tratti tesi e sadici del suo volto tradivano molto bene i suoi sentimenti.

Il maggiore ritornò e mandò via il partigiano. Tirò fuori un manganello di gomma, mi fece stendere a terra e cominciò a picchiarmi dapprima sulla pianta dei piedi, poi per tutto il corpo. Un coro di risa sadiche nel corridoio e nelle stanze vicine accompagnava i colpi. Evidentemente gli uomini e le donne che avevano preso parte all'interrogatorio si trovavano nelle vicinanze e forse fra loro c'era anche Gàbor Péter. Il maggiore aveva il fiato grosso, ma non smetteva di picchiare; si vedeva che ciò gli procurava piacere e sollievo, nonostante la fatica.

Io stringevo i denti ma non riuscivo a trattenere gemiti sommessi. Poi persi conoscenza e ritornai in me solo dopo che mi ebbero spruzzato in faccia dell'acqua. Mi tirarono su e mi misero sul divano. Non saprei dire quanto fosse durata quella tortura. Non avevo l'orologio e, se anche l'avessi avuto, non sarei stato capace di leggere l'ora.

Pensai al destino e ai sentimenti di innumerevoli ragazze, suore e madri ungheresi, che erano state violentate. Anche in loro un mondo doveva essere crollato. Mi ricordai della nobile figura del vescovo di Győr, barone Vilmos Apor. Avrei fatto volentieri il cambio con lui.

I salmi del breviario che avevo recitato per tanti anni mi vennero alle labbra: “Or, s'io vacillo, s'adunano a festa, pur gente a me ignota. Mi dilaniano a prova, senza posa, mi volgono in scherno. Spalancano su me la lor bocca esclamando: ah, ah” (Sal. 34, 15-16, 21). “Tu mi hai calato in una fossa, in caverne tenebrose, nel profondo. Su di me sta gravando il tuo sdegno, con tutti i suoi impeti mi opprimi. Da me hai rimossi i conoscenti: m'hai ridotto per loro in abominio. Sono fatto come estraneo ai miei congiunti e mi trovo chiuso senza uscita” (Sal. 87, 7-9). “Quanti

sono, o Signore, i miei nemici! Quanti insorgono contro di me!” (Sal. 3, 1).

Venni rivestito e riportato fuori per un altro interrogatorio. Mi chiesero di nuovo di firmare, ma io rifiutai e dichiarai: “Questa non è la mia confessione”. Décsi comandò pieno di rabbia: “Riportatelo indietro”. E venni di nuovo bastonato. Mi chiesero per una terza volta di firmare, ma senza successo. Per la terza volta il manganello di gomma cercò con indomito furore di indurmi a farlo, fra le risa degli astanti, ma anche questa volta, quando rinnovarono la richiesta, risposi: “Appena mi metterete davanti un verbale che contenga solo quello che io ho realmente detto, soddisferò il vostro desiderio”. E di nuovo mi risposero: “Qui è la polizia e non l'accusato che decide quello che deve essere confessato”.

Frattanto era passato molto tempo e cominciava ad albeggiare. Anche coloro che avevano condotto l'interrogatorio sembravano stanchi, per cui mi riportarono nella cella.

Il primo giorno del mio arresto in attesa del processo.

Il maggiore mi riportò fuori della sala dell'interrogatorio e mi ricondusse nella mia cella, dove, oltre a me, in un'aria viziata e pesante, piena di fumo di tabacco, stazionava in permanenza anche la guardia composta da cinque uomini: il muratore promosso a comandante della stanza e i suoi quattro attendenti. Mi stesi sul divano nel mio abito arlecchinesco a righe, ma non riuscii a dormire. Cercai di distogliere l'attenzione dalla conversazione grossolana che si stava svolgendo nei miei riguardi e di riandare a quella notte spaventosa. Fu per me una piccola gioia pensare che, almeno durante la prima notte, non erano riusciti a indurmi a firmare il loro protocollo pieno di menzogne e di falsificazioni.

Verso le otto portarono dell'acqua per lavarsi e fecero la toeletta nudi davanti a me. Io mi lavai senza svestirmi. Quando ebbi terminato, mi ordinarono di portare via l'acqua. Uno di loro mi accompagnò, mentre il comandante della cella e gli altri ridevano a crepapelle alle mie spalle.

Quindi mi servirono la colazione e mi invitarono a mangiare tutto. Io però assaggiai solo qualcosa per inumidire le labbra secche e screpolate. Insistettero perché mangiassi e si decisero a portare via il vassoio solo quando videro che non ne mandavo giù il contenuto. Ricominciarono a fumare e ripresero il loro osceno trattenimento nei miei riguardi, questa volta però sotto la guida di un altro tipo. Anche il maggiore si affacciò nella stanza con il manganello di gomma, evidentemente perché non mi dimenticassi di lui. Successivamente, allorché il sonno ebbe sopraffatto una parte della guardia, attorno si fece silenzio. Anch'io tenni in silenzio la mia meditazione e mi misi a riflettere. Avevo molte cose cui pensare.

“Quei che m'odiano a morte tendono trame e la rovina mi vanno imprecando. Ma io sono come sordo e non ascolto, sono come muto che non apre bocca. Sono divenuto come chi non senta, né abbia in bocca sua che replicare. Poiché in te, o Signore, io spero: rispondi tu, mio Signore e mio Dio; che non abbiano, prego, a rallegrarsi e a trionfare, se il mio piede vacilla. Poiché io già sto per cadere; il mio languore sempre m'è dinanzi... Che sono potenti i miei stolti nemici, quelli che a torto m'odiano, sono molti. Quei che a me rendono male per bene e mi osteggiano perché il bene io cerco” (Sal. 37, 13-21).

Poi mi venne in mente che Ràkosi doveva aver chiesto e ricevuto un rapporto sulla notte passata e che forse stava per inviare un telegramma a Stalin. Provai a immaginarmi quanto febbrilmente il ministero degli interni stesse lavorando sotto la guida di Kàdàr, che trambusto doveva regnare nel ministero della giustizia sotto la direzione di Istvàn Riesz e come Gàbor Poter e i suoi aguzzini ricevessero nuovi poteri, incitamenti e incoraggiamenti per stroncarmi. Tutto il mondo rosso stava turbinando contro di me, e io sentivo e sperimentavo come tutta la potenza del bolscevismo stesse trapassando la mia anima, il mio corpo, i miei nervi e le mie ossa.

Questo è un processo propagandistico, mi dissi, a cui il mondo guarda con estremo interesse. Non è quindi possibile fermarlo, non c'è posto per la remissione. Io e loro dobbiamo percorrere questa via fino in fondo.

Verso mezzogiorno mi domandarono che cosa volevo per pranzo. Risposi che la cosa non mi interessava. Come se stessero recitando, mi ripetevano continuamente che il cibo per me veniva portato da un ristorante. Naturalmente non credevo alle loro parole e non avevo dubbi che il mangiare venisse preparato in via Andràssy e che ad esso venissero mescolate droghe che stordivano e paralizzavano la volontà. Ero già al corrente dei metodi a cui ricorrevano per stroncare uomini forti. La gente sapeva che due erano le specie di droghe usate: una scioglieva la lingua dell'accusato, l'altra lo metteva in stato di completo letargo. Consapevole di questo e pieno di fondati sospetti, all'inizio mangiai ben poco del cibo che mi veniva portato.

Per il mio primo pasto ricevetti minestra, carne e verdura. Mandai giù poco di tutto, perché dopo il trattamento della notte precedente ero convinto che intendevano preparare anche me per gli interrogatori e per il processo dimostrativo. Il mio sospetto si tramutò in certezza quando inaspettatamente comparvero tre medici. Entrarono nella stanza dopo pranzo e, senza presentarsi né rivolgere alcuna domanda a me o alla guardia, cominciarono a visitarmi. Mi tastarono la tiroide già operata in precedenza, mi visitarono gli occhi, auscultarono il cuore e i polmoni, mi

misurarono il polso e la pressione. Un uomo asciutto sui cinquantacinque – sessant'anni guidava l'operazione, mentre gli altri due più giovani (mostravano all'incirca trentacinque anni) seguivano le sue direttive con attenzione e rispetto.

Lasciarono alcune medicine e incaricarono la guardia di darmene la dose prescritta ai pasti successivi. Non c'è dubbio che la guardia aveva anche l'ordine di sorvegliare severamente che io ingerissi le pillole prescritte. Io invece le distruggevo ogni volta che ne avevo l'occasione. Il più delle volte le frantumavo tra le dita e le gettavo in mezzo agli avanzi del cibo. Altre volte, quando la guardia mi stava vicino, le ingerivo con poca acqua, cosicché mi rimanevano attaccate al palato. Poi, senza farmene accorgere, le sputavo, e se i resti del cibo erano già stati portati via, le nascondevo nelle scarpe.

Naturalmente con il passare dei giorni sentii che avevo pur bisogno di mangiar qualcosa e così riuscirono a somministrarmi quelle sostanze. Giunsi a questa conclusione per il semplice fatto che i medici - sempre in numero di tre - durante la mia permanenza là dentro venivano a trovarmi tutti i giorni all'ora dei pasti o immediatamente dopo. C'erano però anche giorni in cui mi visitavano in altre ore. Non mi dicevano nulla, non mi domandavano nulla e non mi comunicavano nulla, ma dal loro comportamento e dalla loro presenza in generale conclusi che non dovevano controllare solo l'effetto delle droghe ma anche se sopportavo i colpi, fino a che punto potevano spingersi con le torture fisiche, se il mio cuore non sarebbe venuto meno. Avevano il compito di dosare le droghe e le torture fisiche e spirituali in maniera tale da portarmi al processo in condizioni presentabili al pubblico curioso. In particolare, penso che si preoccupassero per l'operazione alla tiroide, che aveva lasciato qualche segno sul mio cuore.

Dopo che i tre medici se ne furono andati mi distesi sul divano, ma neppure allora riuscii ad addormentarmi. Del resto l'ambiente attorno a me s'era di nuovo fatto rumoroso. Ciò nonostante chiusi gli occhi per qualche momento e mi assopii. A quella vista il comandante della stanza si avvicinò e mi scosse. Il divieto di dormire era una forma di tortura, una parte costitutiva di quelle macchinazioni diaboliche escogitate per spezzare la forza di volontà degli accusati. La guardia della stanza aveva l'obbligo severo di non lasciar riposare e dormire i prigionieri.

Il pomeriggio passò con esasperante lentezza in quell'atmosfera maleodorante. Cercai di recitare il rosario contando con le dita. Quando notarono che forse stavo pregando, il muratore cominciò a far discorsi ancor più osceni. Provava un piacere matto a vedere la mancanza di rispetto e le risa sguaiate dei suoi giovani compagni. La loro

maleducazione e la loro depravazione mi colpirono dolorosamente e profondamente al cuore. Che ne sarebbe stato della gioventù ungherese, se il comunismo fosse riuscito a guastarla a piacimento? Che catastrofe per la nazione! Infatti, proprio ora che si annunciava un avvenire oscuro, la nazione avrebbe avuto bisogno di una gioventù forte ed eroica. Invece, la stessa potenza oscura ed empia che privava il paese della sua indipendenza e gettava la nazione nella schiavitù, corrompeva e distruggeva anche i nostri giovani, affinché nessuno avesse più a preoccuparsi della salvezza della Patria e del cristianesimo. Al tempo dei turchi c'erano state sentinelle disinteressate ed eroiche, ma una gioventù rovinata sotto il bolscevismo sarebbe stata disposta ad affrontare i sacrifici necessari? Davanti alla mia anima si profilava un triste futuro. Recitai il rosario aiutandomi con le dita e pregai con fervore la Madre di Dio, la Patrona della nostra terra, di risparmiare all'Ungheria cristiana quella sorte spaventosa.

Mi avrebbe fatto bene se avessi potuto raccogliermi nella recita del breviario, ma mi avevano portato via anche quello. Cominciai perciò a recitare le Ore a memoria. Recitai i salmi e meditavo il contenuto delle feste. Il martirio del santo diacono Stefano e la vita di san Giovanni apostolo mi offrirono un materiale ricco e utile di meditazione e di riflessione.

Verso sera mi domandarono che cosa volevo per cena. Risposi, come a mezzogiorno, che la cosa non mi interessava. Mi ripeterono che il cibo per me veniva portato da un ristorante. Verso le sei mi servirono un piatto di crauti e due salsicce. Ne mangiai solo qualche boccone, anche se i miei guardiani non erano soddisfatti. Distrussi la medicina prima che i medici arrivassero e ripetessero in silenzio la visita che avevano fatto a mezzogiorno.

Poi, fino all'inizio dell'interrogatorio, cioè fin verso le undici, la camera piombò in un silenzio che conciliava la riflessione.

Accuse, prove, confutazioni.

Anche quella notte l'interrogatorio cominciò verso le undici. Mi ritrovai nella sala della sera precedente, fra le stesse persone.

Il colonnello Décsi mi squadrò attentamente. Poi con voce asciutta e incolore mi lesse un verbale già preparato, che conteneva le mie cosiddette "confessioni" molto lunghe e dettagliate, che vertevano su questi punti:

1. la mia protesta indirizzata al presidente del consiglio dei ministri Zoltan Tildy contro l'istituzione della repubblica;

2. i contatti che avevo avuto con Otto von Habsburg e l'incontro che avevo avuto con lui nell'estate del 1947 negli Stati Uniti;
3. la compilazione di una lista di ministri destinati ad assumere il governo in un futuro regno d'Ungheria;
4. i contatti che avevo avuto con l'ambasciata americana a Budapest allo scopo di scatenare una terza guerra mondiale;
5. gli ostacoli che avevo frapposto al ritorno in Patria della corona di santo Stefano, perché con essa avrei avuto l'intenzione di incoronare, al momento opportuno, Otto von Habsburg.

Quando Décsi finì di leggere era già mezzanotte passata. Quando mi chiese di firmare il verbale, dichiarai che non lo avrei fatto: “Il testo è pieno di falsità e di interpretazioni errate. Non so niente di una congiura e di un rovesciamento organizzato, niente di un colpo di Stato o addirittura di una sobillazione dei militari - l'unica cosa del resto che avrebbe potuto permettere un rovesciamento del governo. Il fatto che io venga tenuto prigioniero in via Andrassy e gli avvenimenti della notte passata inducono a concludere che non si hanno prove a disposizione per queste accuse. Se ne avessero le prove, il mio segretario Andras Zakar, il professore Jusztin Baranyay e io stesso saremmo stati tradotti subito nelle carceri giudiziarie. Allora non ci sarebbe stato bisogno né di verbali né di calci né di bastonate per costringere gli accusati a confessare, così come non ci sarebbe stato bisogno del manganello. Non sarebbe stato necessario costringerci a confessare con la tortura ciò che la polizia desidera ascoltare, ma la polizia sarebbe stata in grado di presentare dati di fatto comprovati in maniera incontrovertibile da documenti. Invece le “confessioni” che si strappano a prigionieri distrutti e mezzo morti non hanno alcun valore dimostrativo. Le autorità danno sì a credere di dover garantire la sicurezza dello Stato; in realtà, il loro vero scopo è quello di allontanare da una posizione elevata una persona, solo perché essa ha criticato giustamente il modo di procedere e la dittatura dei comunisti”.

A questo punto Décsi mi interruppe, fece un cenno al maggiore e fui riportato in cella, dove fui costretto a spogliarmi e a subire di nuovo il lavoro del manganello. Come già nella notte precedente, anche questa volta le risa sguaiate delle guardie incoraggiavano il bruto a colpire duro su parti sensibili. Crollai e, quando dopo la tortura venni risollevato da terra ed ebbi indossato la mia biancheria intima e il mio vestito da pagliaccio, dovetti ricomparire davanti a Décsi. Imprecando egli mi rinnovò la richiesta di sottoscrivere, ma io risposi di nuovo che ero disposto a sottoscrivere solo un verbale che contenesse realmente ciò che avevo detto e gli diedi ancora una volta le seguenti spiegazioni: “In effetti ho espresso le mie riserve sulla legge per la introduzione della repubblica.

Fare questo però era mio diritto e mio dovere. Qualsiasi semplice cittadino avrebbe potuto agire così. La costituzione gli dava questa possibilità: perfino oggi, in forza delle leggi costituzionali e premesso che viviamo realmente in uno Stato democratico, sarebbe possibile fondare un partito che si propone il ristabilimento della monarchia. Otto von Habsburg mi ha inviato una volta un saluto attraverso Gyorgy Pallavicini e mi ha chiesto per mezzo del cardinale van Roey se poteva incontrarmi a Roma. Io accettai il saluto, ma declinai la richiesta dell'incontro. Qualsiasi benpensante trova ridicolo che gli organi preposti alla sicurezza dello Stato pretendano di concludere all'esistenza di un complotto antirepubblicano sulla base della semplice accettazione di un simile saluto, accompagnato dal rifiuto di un incontro. Nel 1947, dopo il congresso mariano di Ottawa, ricevetti effettivamente Otto von Habsburg, come si può vedere dal verbale preparato da voi. L'ho ricevuto a Chicago su sua e non su mia richiesta. Se la mia partecipazione al congresso di Ottawa fosse stata solo un pretesto e il mio vero scopo fosse stato quello di organizzare il rovesciamento della repubblica, chiunque troverebbe sorprendente che durante i ventisei giorni della mia permanenza in America abbia ricevuto Otto solo una volta e anche allora per una breve udienza di mezz'ora. Giusta è invece la supposizione che con lui io abbia parlato della triste situazione del paese e delle preoccupazioni della Chiesa. Lo feci perché sapevo ch'egli era in buone relazioni con personalità della vita pubblica ed ecclesiale americana e per questo lo pregai di appoggiarci nella raccolta e nell'invio dei pacchi dono. Così pure rimasi contento quando egli promise il suo aiuto e mi disse che gli americani nutrivano un grande rispetto per i cristiani ungheresi e che il cattolicesimo ungherese poteva contare sull'appoggio dei cattolici d'oltre oceano. Il verbale che mi viene sottoposto accenna a un incarico scritto da me affidato a Otto von Habsburg. Al riguardo devo dire: il cardinale Spellman, arcivescovo di New York, che è sempre stato così ben disposto nei nostri riguardi, mi pregò di preparare un incarico del genere per Otto von Habsburg. Il cardinale temeva - come molti altri - l'eventualità di un mio arresto. In tal caso desiderava che al mio posto venisse legittimata una personalità nota e informata, perché fungesse da portavoce dell'Ungheria perseguitata. Io mi decisi a compire quell'atto spinto solo dalla preoccupazione di vedere la raccolta e la spedizione degli aiuti americani assicurate da una personalità conosciuta e integra. Né ho mai compilato alcuna "lista di ministri". L'unica cosa vera è questa: ho pregato il professor Baranyay di farmi un elenco di quegli uomini attaccati alla Patria che in passato avevano preso parte alla vita pubblica e politica e che dopo le grandi purghe vivevano ancora in libertà. Il

professor Baranyay ha compiuto per me anche uno studio sulla posizione costituzionale del principe primate; nello scritto di accompagnamento egli dice che, in una situazione oscura e pericolosa per la nazione, che egli indica come “vuoto di diritto”, il principe primate è tenuto a svolgere un ruolo di mediatore. Forse a questo riguardo egli pensava a una controversia internazionale, ma certamente non al tentativo di spingere, per esempio, gli Stati Uniti a entrare in guerra contro l'Ungheria. Durante l'interrogatorio della notte passata ho già espresso la mia opinione al riguardo. Il verbale accenna anche a prove che sarebbero state trovate in un astuccio di latta rinvenuto nella cantina del palazzo arcivescovile. Io devo dirle che sono venuto a conoscenza dell'astuccio solo dopo la vostra perquisizione domiciliare a Esztergom e in base al vostro verbale. Suppongo che questo astuccio e il suo contenuto abbiano lo stesso valore dimostrativo che avevano le armi e le munizioni che si vuole fossero state nascoste nelle scuole cattoliche. Per quanto riguarda le accuse a proposito della santa corona, faccio la seguente precisazione: dalle mie lettere - che evidentemente si trovano già da parecchio tempo nelle mani della polizia - risulta che io intendevo portare a Roma questa reliquia ecclesiastica e nazionale preziosissima dell'Ungheria, al fine di metterla al sicuro in questi giorni così difficili e mutevoli. Avevo infatti sentito dire che si voleva farne un semplice cimelio archeologico. Per questo volevo riportarla a Roma, da dove l'abbiamo ricevuta mille anni fa, e affidarla a Pio XII, che è un grande amico del nostro paese”.

A questo punto Décsi si mise a urlare che mi aveva già spiegato una volta che la polizia non voleva sentire chiacchiere del genere, ma avere una confessione che rispondesse alle sue richieste. Seguì il solito rituale: rifiuto di firmare da parte mia, ritorno in cella, tortura, ritorno nella sala dell'interrogatorio quando cominciava ad albeggiare, altre imprecazioni e altre richieste di Décsi, e così anche la seconda notte passò senza risultati.

Tutti i giorni erano uguali.

Riportato finalmente nella stanza piena di fumo e non aerata, mi lasciai cadere sfinito sul divano sconnesso e mi girai verso la parete. Allora notai che su un asse del divano c'era un piccolo bicchiere di vino. Anche in quel luogo orrendo c'era dunque qualcuno il quale pensava quale grande grazia sarebbe stata per un sacerdote poter celebrare la santa Messa in quella condizione. A colazione misi da parte un pezzo di pane e lo nascosi. Quando la guardia mi lasciò per un momento, versai metà del vino nel bicchiere dell'acqua, pronunciai sul pane e sul vino le parole della consacrazione e mi comunicai. In questo modo potei celebrare due volte la santa messa. In seguito non trovai mai più del vino in quel posto.

Il terzo giorno ricomparve il "partigiano". Perquisì tutta la stanza e portò via il bicchiere del vino e dell'acqua. Evidentemente si attendevano una mia richiesta di poter celebrare la messa.

Io però mi sono sempre guardato dall'avanzarla durante i trentanove giorni che passai in quella stanza, perché ero sicuro che come contropartita avrebbero preteso che firmassi.

L'ordine del giorno era sempre uguale. Non dormivo ormai da quarantotto ore. Quando chiudevo gli occhi, un sorvegliante si incaricava subito di svegliarmi. Nel pomeriggio comparve il colonnello Décsi e si "lamentò" che io fossi così ostile nei suoi riguardi, proprio mentre la mia causa era quasi esclusivamente nelle sue mani. Io gli risposi che non pretendevo un trattamento particolare, ma semplicemente una procedura conforme alle norme del codice penale e della fase istruttoria del processo, in base alle quali durante gli interrogatori avevo diritto a essere assistito da un difensore, e gli dissi anche che incaricato di assumersi questo compito era il dottor József Gróh, l'avvocato della diocesi. Inoltre, solo il procuratore della repubblica era autorizzato a sollevare accuse, e naturalmente non sulla base di un semplice sospetto ma in forza di prove, come prescrive la legge. Quando queste mancavano - come nel mio caso -, bisognava ordinare il rilascio dell'accusato. Se dovevo continuare a rimanere agli arresti, allora desideravo venire tradotto quel giorno stesso nelle regolari carceri giudiziarie.

Décsi alzò le spalle e fece per andarsene. Io gli chiesi che Gábor Poter venisse messo al corrente della situazione. Egli non ebbe nulla da obiettare e, anzi, comandò che fossi subito accompagnato da due guardie nell'ufficio del generale, che si trovava nel medesimo sotterraneo. Malconcio com'ero in tutto il corpo, non mi fu facile fare le scale. Un poliziotto aprì la porta. Il padrone di via Andràssy sedeva alla scrivania nel suo ufficio spazioso e ben arredato. Mi squadrò attentamente e poi mi fece prendere posto di fronte a lui. Con tono amichevole mi domandò: "Come va, come si sente?". Risposi: "Esattamente come può stare e può sentirsi un uomo nelle vostre mani". Lui: "Lei è molto scortese verso di noi e nel suo comportamento non dimostra affatto di volerci venire incontro". Io: "Oggi in Ungheria si parla dappertutto con parole altisonanti, di diritti e di libertà del cittadino. Nella sua casa però conoscono poco sia gli uni sia l'altra. Qui l'accusato viene lavorato con i calci e con il manganello, gli viene impedito di dormire, viene costretto a ingerire droghe, deve sottoscrivere verbali preparati già prima dell'interrogatorio. I giudici che conducono l'inchiesta sottolineano che la confessione non va formulata in conformità alla realtà ma secondo i desideri delle autorità. Non gli è possibile avvalersi di un difensore. Il

ministro Bela Kovacs poté almeno farsi assistere dal dottor Zoltan Pfeiffer, l'allora segretario di Stato al ministero della giustizia". A questo punto Gabor Péter mi rivolse uno sguardo severo e mi minacciò: "Vedrò ben altro, se continuerà a essere così testardo". Mi alzai e uscii dalla stanza.

Sono passati molti anni da quell'episodio e qualche volta penso che Décsi e Péter debbano aver interpretato come una prima capitolazione della mia capacità di giudizio il mio desiderio di parlare al capo supremo della polizia segreta. La mia richiesta poté sembrare illogica e in contrasto con il mio comportamento e il mio carattere, dal momento che avrei dovuto pensare che tutte quelle misure venivano ordinate da Péter. In realtà è stata la noia, il desiderio di cambiamento, una certa stanchezza per l'uniformità del rituale dell'inchiesta a spingermi a chiedere di parlare direttamente con Gabor Péter. Naturalmente sia lui sia Gyula Décsi andarono su tutte le furie per la mia indomita resistenza, eppure il giorno dopo il ministro degli interni Janos Kadar comunicò alla stampa che le prove raccolte contro di me mi avevano spinto a confessare l'esistenza di una cospirazione, dell'azione di spionaggio e delle speculazioni valutarie e che ero crollato.

Durante uno degli interrogatori successivi accennai a questo fatto e feci notare che sui giornali venivano pubblicate menzogne nei miei riguardi. Décsi pensò giustamente che avevo potuto fare quella affermazione perché le guardie avevano letto il giornale in maniera tale da permettere anche a me di leggerlo con loro. Da quel momento fu perciò loro proibito di leggere giornali in mia presenza.

La tortura è in grado di far crollare qualsiasi prigioniero in un paio di giorni. Io ho sottoscritto solo dopo due settimane un verbale presentatemi, che però non conteneva alcuna confessione di colpe nel senso dell'accusa e non esprimeva alcun riconoscimento e alcun ringraziamento al regime. Neppure dopo trentanove giorni di arresto riuscirono a ottenere un pezzo di carta del genere da me. A questo riguardo bisogna però dire che io, a differenza di molti altri prigionieri, sono stato torturato fisicamente sempre entro certi limiti e con una certa prudenza. Dovevo essere spezzato soprattutto psicologicamente, poiché dovevo ancora recitare la parte assegnatami nel processo dimostrativo. I miei avversari non notarono però l'illogicità cui andavano così incontro; tutti infatti si sarebbero domandati perché mai ero stato tenuto per più di un mese in via Andrassy, se di fronte alle "prove schiaccianti" avevo già "confessato la mia colpa" appena due giorni dopo l'arresto.

Sul far della sera mi portavano la cena su un vassoio, ma io l'assaggiavo appena. Quasi mi limitavo a spezzare il pane e a rosicchiarne un po'. Per

il resto, appena vedevo il cibo, pensavo subito alle sostanze stupefacenti o inibitrici della volontà che potevano esservi mischiate. Quando sentivo un odore strano e sospetto non toccavo né la minestra né la verdura. Anche in seguito ho solo e sempre mangiato un po' di quelle zuppe che erano trasparenti e chiare e sulla cui superficie non galleggiava niente di sospetto. Nella mia paura mi capitò anche di rifiutare il brodo di carne che altrimenti usavo mangiare. Quando ora, a distanza di anni, ricordo quei giorni tristi, mi viene da ridere a pensare che in via Andrassy il brodo di carne non doveva essere meno pericoloso di qualsiasi altra minestra o di qualsiasi altro cibo servitemi.

Da settantadue ore non dormivo, quando venni condotto al quarto interrogatorio notturno. La scena e i partecipanti erano gli stessi. Mi rivolsero di nuovo l'accusa di congiura e di spionaggio. Le accuse venivano rivolte in maniera così martellante che il prigioniero a poco a poco finiva col convincersi di avere effettivamente ordito una congiura, di non aver pensato ad altro che a preparare un piano controrivoluzionario, di essere vissuto e di aver agito per un unico scopo, cioè quello di rovesciare la repubblica. A questo fine gli venivano menzionati nomi completamente sconosciuti, venivano citati dati e luoghi di cui egli non sapeva pressoché niente, fino a quando si sentiva come un attore in un teatro di marionette, dove la polizia tirava ora un filo, ora un altro, dove il fondale veniva fatto scomparire e poi di nuovo sollevato o veniva capovolto, in maniera da situare l'accusato in tutte le posizioni desiderate. Alla fine il poveraccio era così confuso che collaborava lui stesso a continuare la favola, ad abbellire le scene e a confessare le azioni più assurde, che non si era mai rappresentato neppure in sogno.

Entrando nella stanza dell'interrogatorio mi ero proposto di rispondere a tutte le domande nel modo più calmo e oggettivo possibile. Solo di fronte a un'affermazione assurda, basata su falsificazioni, persi la pazienza. Allora il colonnello urlò: “Lei deve confessare così come noi vogliamo che confessi”. Risposi: “Se qui da voi i fatti non contano, se il verbale, l'interrogatorio e le accuse sono soltanto una presa in giro, scritti e parole senza fondamento, non dovrebbe esserci bisogno di una confessione...”. A causa di quelle osservazioni “irriguardose” venni subito riconsegnato al maggiore, che mi portò via e riprese a picchiarmi sul corpo nudo con il manganello, mentre di fuori nel corridoio le solite risate di disprezzo accompagnavano quel rito.

Quando venni riportato indietro mi rimisero davanti il verbale e gridarono: “Sottoscriva!”. “Io sottoscrivo solo quando saranno modificati i punti incriminanti”. “Che cosa ha da dire a loro riguardo?”. “Rileggeteli punto per punto e io farò le mie obiezioni”. Mi rilessero ancora una volta

il verbale e in alcuni punti cercarono anche nuove formulazioni o modificarono leggermente il testo, ma non accettarono alcun cambiamento sostanziale. Tutti si arrabbiarono e venni nuovamente torturato. Solo all'alba smisero di picchiarmi, perché evidentemente i poliziotti che facevano servizio di giorno non dovevano vedere quanto era successo durante la notte.

Il nuovo giorno rinnovò la scena abituale. Linguaggio salace, risa sguaiate e fumo soffocante riempirono la stanza. Durante la visita il medico aveva il volto preoccupato, ma non disse nulla. Nel pomeriggio venne a trovarmi un ufficiale che partecipava all'interrogatorio e mi portò dell'uva. Non volevo accettarla, ma egli me la lasciò ugualmente e mi pregò di fare almeno una confessione parziale. Era dispiaciuto di collaborare a risolvere il mio caso, perché era un uomo religioso, però aveva anche una famiglia numerosa e non poteva perdere il posto, cosa che sarebbe avvenuta se l'interrogatorio avesse dovuto registrare un fallimento a motivo della mia testardaggine. Purtroppo però io non potevo aiutarlo.

Evidentemente si trattava di una messinscena, poiché Décsi più tardi mandò un altro membro della commissione di inchiesta a riferirmi che il mio segretario e il professor Baranyay avevano fornito gravi elementi a mio carico durante gli interrogatori, per cui era stupido che continuassi a negare. Egli mi lesse le affermazioni che i due avevano fatto e mi fece vedere la loro firma. Io ne presi atto, ma non diedi alcuna risposta. Quando mi lasciò, giunse fin là dentro il suono delle campane di una chiesa, e io mi misi a recitare il rosario. Seguirono la cena e le visite dei dottori. Sdraiato sul divano riflettei sulla mia situazione e cercai di raccogliere i pensieri e di ordinarli per l'interrogatorio successivo.

Traffico illegale di valuta.

L'ordine del giorno comprendeva invariabilmente gli interrogatori notturni e, durante il giorno, lo stato di dormiveglia nella stanza non aerata e piena di fumo, in compagnia dei cinque uomini di guardia rumorosi e screanzati. Qualche volta interveniva un cambiamento, quando cioè qualcuno degli ufficiali di polizia che conducevano l'interrogatorio si assentava. Perfino Décsi si fece sostituire dal maggiore al tavolo della presidenza. Così passai due notti consecutive in compagnia esclusiva del mio torturatore. In quelle notti, tra una pausa e l'altra delle frequenti bastonature, egli mi interrogò a proposito dei miei "complici". Per quanto posso ricordare, gli interrogatori ebbero luogo durante le prime due settimane della fase istruttoria del processo. Durante quel periodo conservavo ancora la coscienza di quanto stava avvenendo

intorno a me e cercavo di resistere a qualsiasi influsso, sia che lo conoscessi bene, sia che soltanto lo sospettassi. Tra me e i miei torturatori si frapponeva naturalmente un abisso spaventoso; non li odiavo, ma ne sentivo orrore e li avrei cacciati volentieri lontano. Tenevo un atteggiamento di superiorità nei loro confronti e facevo così sentire loro quanto spregevole fosse la depravazione con cui eseguivano il piano perverso che era stato studiato a Mosca fin nei dettagli contro il popolo ungherese e la Chiesa cattolica. Invece ricordo poco e confusamente quanto successe dopo le prime due settimane.

Décsi deve avermi rinfacciato un'accusa di traffico illegale di valuta già durante le prime due settimane. Citava grosse somme in dollari e in franchi svizzeri, parlava di assegni giunti dall'America e dal Vaticano, tutte cose che io, durante l'interrogatorio, non potevo controllare. Diversi anni dopo, quando potei avere in mano gli atti del "processo Mindszenty", constatai che quelle accuse erano contraddittorie già in se stesse. Il *Libro giallo* riportava cifre diverse da quelle del *Libro nero*. Il verbale, gli interrogatori, la motivazione della condanna riportavano somme che non corrispondevano fra loro. Nel frattempo la ragione di questo capo di accusa mi è diventata più chiara. Esso costituiva un delitto messo in campo in modo particolare nei riguardi della Chiesa cattolica e delle sue ramificazioni internazionali ed entrava incondizionatamente a far parte di questi processi sia al tempo di Hitler sia sotto il dominio comunista. I comunisti cercavano in tutti i modi di trascinarci sul medesimo banco di accusa del principe Pài Esterhàzy, il capo della famiglia nobile più ricca del paese. In questo modo speravano di mostrare all'opinione pubblica ungherese e mondiale che il primate del paese, in combutta con il più grande latifondista, intendeva riprendere ai piccoli contadini la terra che il regime aveva loro distribuito, e che, inoltre, aveva l'intenzione di ristabilire la monarchia con Otto von Habsburg e di eliminare la repubblica "democratica". Durante l'interrogatorio io non ero in grado di citare a memoria le somme che nel corso di tre anni avevamo ricevuto da benefattori stranieri per il sofferente popolo ungherese. Il denaro e gli assegni che mi arrivavano ero solito passarli subito alle istituzioni che sul momento avevano bisogno di sostegno. Così, per esempio, quando l'ambasciatore americano Chapin mi consegnò trentamila dollari da parte del cardinale Spellman, io li consegnai alla presenza dello stesso ambasciatore al prelado Mihalovics, che dirigeva le cucine popolari e tutta l'attività caritativa in Budapest. È di questi proventi che Décsi parlava. Egli mi rinfacciò che io non avevo cambiato la valuta estera secondo il corso ufficiale e avevo così mancato contro gli interessi economici del paese. Vescovi, sacerdoti, istituzioni

ecclesiastiche avrebbero cambiato quella moneta secondo il corso del mercato nero e l'avrebbero messa in circolazione, e di tutto questo il responsabile sarei stato io. Poi citò esplicitamente diverse somme. Io chiamai a raccolta tutte le energie della mia memoria e cercai di controbattere questa perfida accusa.

Dapprima ricordai la vasta attività svolta dalla "Caritas" ecclesiastica in Budapest, nelle città e negli insediamenti industriali più grandi (il lettore di questo libro conosce già quanto avevamo fatto). Rammentai la miseria degli anni dell'inflazione 1945-1946 e ricordai come allora tutta la nazione - a eccezione della potenza occupante e dei comunisti - riuscì a campare solo perché si mise a esercitare un commercio di scambio con ogni cosa possibile. La Chiesa, per mantenere centoventisei cucine popolari nella sola capitale, aveva un'unica possibilità: offrire oggetti di valore e valuta estera. Se non avessimo avuto a disposizione moneta americana o svizzera, avremmo potuto chiudere subito le nostre cucine. Invece con il denaro ricevuto in dono eravamo riusciti a procurare regolarmente un pasto caldo, abiti, combustibile e medicine per più di due anni a decine di migliaia di persone. Solo noi ci eravamo preso cura dei poveri e dei malati, quando lo Stato si era trovato largamente impotente a far fronte a quella immensa miseria.

È evidente che per svolgere questa attività ci volevano mezzi e soccorsi. Occorrevano automobili, magazzini, uffici e personale. In un periodo in cui intere aziende e fabbriche erano costrette a pagare i loro dipendenti con beni in natura, anche l'Azione Cattolica dovette fare lo stesso. Chi cambiava un dollaro in moneta ungherese, il giorno dopo poteva comprare al massimo un chilo di sale o una scatola di fiammiferi. In queste condizioni sarebbe stato assurdo se ci fossimo immediatamente disfatti della nostra valuta estera. I donatori si aspettavano a buon diritto che noi amministrassimo bene il denaro e cercassimo di tenere in piedi il più a lungo e il meglio possibile le nostre istituzioni caritative; inoltre aggiunti che non sarebbe certamente stato consono alla morale se lo Stato avesse ricavato un guadagno del 70-75% dalle elemosine che giungevano dall'estero. Del resto il decreto che regolava il cambio della valuta estera e a cui Décsi si richiamava era entrato in vigore solo verso la fine dell'inflazione e - nell'interesse di certi scopi di partito - aveva tenuto il cambio del dollaro così basso che la Chiesa avrebbe ricavato solo un 25-30% del valore reale del denaro ricevuto in dono dall'estero, se lo avesse cambiato secondo il corso ufficiale. E aggiunti energicamente: "Se oggi in Ungheria avessimo una situazione politica normale, lo Stato ringrazierebbe il cattolicesimo ungherese, invece di permettere che qui in

via Andràssy si compiano torture e atrocità di cui anche le generazioni future si vergogneranno”.

Infine feci ancora notare che non mi era stato assolutamente possibile studiare personalmente tutte le disposizioni ministeriali; il mio economato disponeva però di tecnici sperimentati, i quali nel mese di novembre, dopo il processo Ordas, mi avevano dichiarato che i cambi erano sempre stati effettuati in conformità alla legge, perché erano stati tenuti continuamente al corrente da impiegati di banca sulle prescrizioni che via via venivano emanate. Décsi rispose che possedeva una diversa confessione rilasciata dal mio economo, Imre Bóka, e dal mio segretario, Andràs Zakar. Dopo di ciò chiesi di nuovo che mi venisse concessa l'assistenza di un avvocato e che alla sua presenza venisse sentita la testimonianza dei banchieri. Décsi mi rispose che il mio avvocato dottor József Gróh aveva una mentalità “fascista” e “nemica del popolo” e che quindi non era degno di presentarsi davanti a un tribunale popolare. (Solo diversi anni dopo venni a sapere che il dottor Gróh era stato arrestato contemporaneamente a me, evidentemente per impedirgli di difendermi.) Dopo questo rifiuto manifestai il desiderio di parlare al presidente dell'ordine degli avvocati.

Solo dopo la mia liberazione sono venuto a conoscenza di una disposizione dell'ex ministro delle finanze Mikiós Nyàràdi, in conseguenza della quale il consiglio superiore dell'economia nella primavera del 1947 autorizzava la Chiesa e le organizzazioni caritative a cambiare la valuta estera a un corso superiore al cambio ufficiale. Questa direttiva “umana” era stata dettata dal comprensibile desiderio di non bloccare l'afflusso nel paese di tale denaro, anzi, di far sì che ne entrasse la maggior quantità possibile. Secondo la dichiarazione di Nyàràdi, questo corso era superiore addirittura a quello del mercato nero, dove un dollaro costava anche quattro-cinque volte più del prezzo ufficiale. Questo decreto non venne però mai pubblicato e venne fatto conoscere occasionalmente agli interessati in via privata. Il prelado Mihalovics, i banchieri e gli esperti del mio economato ne erano però sicuramente a conoscenza, poiché erano in buoni rapporti con la banca nazionale.

Per tagliare corto a questo tiremmolla, alla fine dichiarai che la cosa decisiva era che io non avevo usato neppure un centesimo di quel denaro per i miei bisogni personali. Allora mi mostrarono una ricevuta da me firmata, che riferiva di lavori effettuati nella vigna del fondo arcivescovile, lavori che avevo fatto eseguire per assicurare il vino da Messa all'arcivescovo e ai sacerdoti. Ma è chiaro che anche in questo caso non si trattava di denaro impiegato per cose mie private.

Probabilmente nel contesto di questa faccenda va inquadrato anche un altro episodio. In un successivo interrogatorio notturno il maggiore mi domandò all'improvviso: "Ha fatto un testamento? Che cosa contiene?". Io risposi: "Tutto quello che un cardinale e un principe primate ha da dire ai fedeli, ai sacerdoti e al popolo. In esso affermo che molte cose che da noi sono successe e sono state fatte sotto l'apparente mantello della legalità, in realtà erano illegali. Prego ed esorto il popolo ungherese a rimanere fedele al suo passato storico, ad amare la Patria, a rispettare le basi religioso-morali della vita. Inoltre do' disposizioni sui pochi beni mobili in mio possesso e provvedo per il mio funerale". La commissione d'inchiesta dimostrò subito interesse per quel pezzo di carta e mi chiese di dar disposizioni al capitolo del duomo di Esztergom perché consegnasse il mio testamento alla polizia. Mi misero davanti un ordine in questo senso scritto a macchina e mi ordinarono di firmarlo. Ero già molto malandato, desideravo evitare una nuova dose di manganellate e per questo acconsentii alla loro richiesta. Così andarono a prendere il testamento, ma poi nel corso del processo non lo citarono e non lo menzionarono mai. Evidentemente erano rimasti delusi per non avervi trovato alcun indizio di ricchezze personali e di cumulazione di grandi valori e di grandi capitali.

L'interrogatorio finì come al solito all'alba. Ricordo che Décsi alzava continuamente le spalle e che nel verbale non venne recepito niente di quello che avevo detto.

Distruzione della personalità.

Gli interrogatori notturni affaticavano anche la commissione di inchiesta. I suoi membri si davano perciò spesso il cambio. Solo io, il maggiore e il suo manganello eravamo sempre presenti. Le mie energie fisiche andavano rapidamente esaurendosi. Mi preoccupavo della mia salute e della mia vita. Ero tormentato da incubi. Mi sembrava che le pareti fossero foderate di strisce variopinte, che si intrecciavano velocemente e roteavano nella stanza. Il morbo di Basedow, da cui ero affetto e che era stato arrestato con una operazione una decina d'anni prima, si riacutizzò. Il cuore era affaticato. Avevo coscienza di essere completamente abbandonato e indifeso. Spesso durante il giorno riflettevo: "non esiste dunque nessuna via d'uscita, nessuna difesa?". Inutilmente pregai di avere un difensore e durante un interrogatorio domandai come mai il presidente dell'ordine degli avvocati non si facesse vivo.

Con tono condiscendente Décsi una prima volta disse che non era stato possibile raggiungerlo e poi che aveva dichiarato di non essere disposto ad assumersi la difesa di un caso così chiaro. Non mi rimaneva che

rassegnarmi. Stroncato e sfinito continuavo a lottare e ad argomentare da solo. Respingevo sempre energicamente di firmare tutti i documenti preparati in precedenza che contenevano la confessione della mia colpa, e tutte le volte il maggiore mi riprendeva con sé, mi trascinava nella cella, mi spogliava, mi gettava a terra e mi scaricava addosso il manganello. Poi le guardie cercavano regolarmente di aumentare l'effetto di questa tortura impedendomi di cadere in un sonno ristoratore.

In quelle ore dolorose pensavo spesso al nostro santo vescovo Ottokàr Prohàszka, uno dei grandi della Chiesa d'Ungheria, che aveva sofferto di insonnia naturale e che aveva detto a proposito di quella condizione terribile come in quelle notti inconsolabili potesse comprendere anche un suicida. Mi sovvenivano i metodi di tortura dell'antica Cina, dove ai prigionieri condannati a morte si infliggeva il tormento supplementare di non lasciarli dormire né di giorno né di notte, costringendoli in tal modo a soffrire continuamente nel pensiero la morte imminente. La mia forza di resistenza scemava. Divenni apatico e indifferente. I confini tra il vero e il falso, tra la realtà e l'irrealtà si facevano sempre più indeterminati. Divenni insicuro nel giudizio. Mi avevano parlato giorno e notte dei "miei peccati", tanto che ora cominciavo io stesso a pensare che forse ero pure colpevole in qualche modo. Ritornavano continuamente sullo stesso tema nelle variazioni più diverse, secondo come intendevano manovrarmi, fino a lasciarmi una sola certezza, e cioè che non c'era più scampo da quella situazione. Il mio sistema nervoso sconvolto indeboliva la mia forza di resistenza, oscurava la mia memoria, seppelliva la mia autocoscienza, scuoteva la mia volontà.

In mezzo a quello stordimento generale sentivo grida che provenivano dalle celle e dalle direzioni più varie. Però a poco a poco finii col non sentirle quasi più per l'apatia in cui ero piombato.

Mangiavo pochissimo, perché temevo che le droghe mischiate al cibo paralizzassero le mie energie spirituali. Come al solito, i tre medici della prigione mi visitavano dopo i pasti. Sebbene dovessero aver notato il peggioramento delle mie condizioni, durante i trentanove giorni del processo istruttorie non ordinarono mai di concedermi un momento di pausa o di portarmi qualche volta a prendere una boccata di aria fresca.

Ora mi sentivo afflitto da un'ansia mai conosciuta. Mi preoccupavo per la Chiesa e tremavo per coloro che il mio "caso" avrebbe potuto precipitare nella rovina. Questo sentimento patologico di ansia fu certamente suscitato con l'aiuto di farmaci. Conclusi che dovesse essere così per il fatto che la polizia si avvaleva dell'opera di medici. E in effetti riuscì ad arrivare al punto che un orrore panico influenzasse sempre più le mie azioni e le mie decisioni.

In una buia sera di gennaio gli inquisitori mi trascinarono di nuovo negli scantinati e mi fecero entrare in una sala semioscura. Là, in atteggiamento teatrale, mi attendevano il generale Gàbor Péter e Gyula Décsi. Lungo un lato della sala, in atteggiamento di poveri peccatori, stanchi, malconci e con la barba lunga, stavano gli impiegati della mia curia arrestati prima di me, cioè il mio archivista, il mio segretario e il mio economo. Era difficile capire che cosa avessero fatto quei tre sacerdoti per essere trattati come me o anche peggio.

Gabor Péter, che aveva preso posto come un giudice su un seggio più alto, fece loro un segno, e il mio segretario, in un atteggiamento a lui inabituale e goffo, recitò per dieci minuti un testo imparato a memoria. La sua voce era nervosa, balbettava e tremava. Il senso del suo discorso era che ogni resistenza era assurda, che gli investigatori sapevano tutto, che il potere era nelle loro mani e che essi l'avrebbero usato senza riguardi. Alla fine mi pregò di parlare e di rispondere a ogni domanda secondo il desiderio delle autorità.

Tra me stesso pensai: “Povero mio segretario, quanto devono averti fatto soffrire prima di indurii ad assumere questo ruolo!”. Per me era chiaro che quanto aveva detto non erano parole sue ma parole che gli erano state dettate dal manganello o da qualcosa di peggio. Comunque non lo lasciai capire e mi limitai a osservare pieno di compassione quell'infelice e gli altri miei collaboratori, senza pronunciare parola. Quindi mi riportarono in cella. La ciotola di latta con la cena era già sul tavolo, poi i medici fecero la loro comparsa come al solito. Mi rimase ancora un po' di tempo per riflettere su quanto avevo visto e su ciò che vi stava dietro: la tortura corporale e spirituale dei miei sacerdoti.

All'ora solita fui ricondotto nella sala dell'interrogatorio, dove Décsi mi minacciò immediatamente: “Se si comporta come ieri, penserà il manganello a farla parlare”. Ciò nonostante tacqui, col risultato di venire bastonato due volte prima dello spuntare del giorno.

Nelle notti successive non ci furono più interrogatori. L'unico a occuparsi di me fu l'aguzzino. Egli mi condusse in una grande sala vuota, dove eravamo noi due soli. Tutt'intorno regnava il silenzio più completo. Forse qualcuno origliava alla porta, attorno però non si vedeva anima viva. Dopo avermi fatto spogliare mi si piantò spudoratamente davanti e mi domandò: “Chi sono le persone che hanno redatto il programma dell'unione filosofico-politica?”. La nuova domanda mi sorprese. Pensai che forse stavano indagando nei riguardi di Propst Pài Bozsik, perciò, per non danneggiarlo, tacqui. Quello che egli aveva “fatto” era una cosa permessa in qualsiasi Stato democratico ed era addirittura un dovere verso la Chiesa, la Patria e il popolo. Di fronte al mio silenzio il maggiore

divenne livido di rabbia, si mise a imprecare e prese in mano gli arnesi della tortura. In una mano teneva il manganello, nell'altra un coltello lungo e tagliente. Poi, come se fossi un cavallo nella scuola di equitazione, mi costrinse a correre al trotto e al galoppo. Nel frattempo il manganello turbinava sulla mia schiena e continuò così senza posa per un bel po' di tempo. Finalmente ci fermammo ed egli mi minacciò in maniera grossolana e brutale: “Ti ammazzo, ti faccio a pezzi fino a domattina e poi getto i brandelli del tuo cadavere ai cani o li scaravento nel canale. Adesso comandiamo noi”. Poi mi rimise al trotto. Nonostante avessi il fiato grosso e nonostante che le schegge del pavimento di legno mi si conficcassero nei piedi nudi, trottaii più veloce che potevo per sfuggire ai colpi.

Solo verso le due del mattino il mio aguzzino si accorse che questo trattamento mi procurava sì molto dolore e poteva farmi crollare fisicamente, ma che non avrebbe dato il risultato atteso di una mia confessione e del tradimento dei miei collaboratori. Quando mi avevano arrestato e portato via dal palazzo vescovile egli aveva assistito al congedo straziante di mia madre. Ora si ricordava evidentemente di quella scena, poiché mi disse: “Se non confessi, stamani faccio portare qui tua madre e le comparirai davanti nudo. Forse le verrà un colpo, ma le sta bene, non merita altro, perché è lei che ti ha messo al mondo. E tu sarai il suo assassino”. Il manganello riprese a roteare, io ripresi a correre tutt'intorno alla stanza e a tacere. Nel mio dolore e nella mia angoscia in un primo momento credetti che quella minaccia potesse tradursi in realtà. L'idea di veder là mia madre era spaventosa. Ma a poco a poco capii che sarebbe stato impossibile farla arrivare là prima dello spuntare del giorno, poiché Mindszent distava perlomeno duecento chilometri. Allora mi calmai un po', ma ero completamente sfinito dalla tortura. Nessuno che mi avesse visto un mese prima mi avrebbe riconosciuto dopo quella sofferenza. Durante il giorno caddi però in uno stato di tale depressione psichica che mi decisi a soddisfare alcune loro richieste. Così nelle notti successive, dietro loro domanda, feci il nome di tre “congiurati”, due dei quali però erano già morti, mentre il terzo era emigrato all'estero. Pronunciai quei nomi titubante e balbettando, nella speranza che sarebbe passata almeno una settimana prima che potessero appurare che le persone nominate non potevano più essere interrogate. Ma mi ingannai. In un primo momento il maggiore si dimostrò molto contento, ma l’“inganno” venne presto scoperto e la notte successiva venni torturato come in quelle precedenti. In seguito, specie in carcere, quando pestavo casualmente un chiodo o una scheggia di legno, la mia mente correva

istintivamente a quelle corse affannose e dolorose in girotondo protratte per tutta la notte in compagnia dell'aguzzino.

Il mio tentativo di proteggere il povero Propst Pài Bozsik è stato tuttavia vano. In seguito, quando nell'ospedale del carcere lessi il libro sul processo a carico dell'arcivescovo di Kalocsa, venni a sapere che Bozsik era stato coinvolto nel processo Grosz e severamente punito. Successivamente, dopo la mia liberazione, appresi che era morto nelle carceri giudiziarie in circostanze poco chiare. Io l'avevo sempre stimato uomo fedele alle proprie convinzioni.

Alla fine però gli inquirenti raggiunsero il loro scopo, anche se lo raggiunsero spingendomi a confermare una grossolana falsità. Nonostante la mia debolezza, in un primo momento rifiutai, ma non ero più in grado di combattere. Il pensiero del manganello mi faceva tremare in partenza e io sottoscrissi adoperando una piccola astuzia, così come facevano una volta gli ungheresi prigionieri in Turchia: dopo la mia firma aggiunsi un C.F., che significava “*coactus feci*”: l'ho fatto per costrizione, ho firmato perché costretto. “Che significa József Mindszenty C.F.?”, domandò il colonnello diffidente. Risposi che era l'abbreviazione di *Cardinalis Foraneus*, un titolo che distingueva i cardinali di provincia da quelli curiali. Tranquillizzato dalla spiegazione, si dimostrò addirittura contento per essere riuscito finalmente a strapparmi una firma e comandò di riportarmi in cella. La sua gioia era comprensibile. I superiori l'avevano già certamente biasimato per l'insuccesso, forse lo stesso Rakosi e anche Stalin si erano dimostrati insoddisfatti. Comunque la cosa ebbe spiacevoli conseguenze. La notte successiva il colonnello comparve nella mia cella accompagnato da cinque altre persone. Sventolando in pugno fascicoli di atti, mi investì con parole ingiuriose: “Animale”, gridò, “ci hai presi per stupidi? Non devi aggiungere niente al tuo nome, né sopra, né sotto, né accanto. Non sei più cardinale, non sei più arcivescovo, sei solo un carcerato”.

Di quel periodo di detenzione, questo è l'ultimo evento che mi sia rimasto impresso nella memoria nei particolari. Invece ricordo solo più frammentariamente quanto accadde dopo le prime due settimane, cioè tra il 10 e il 24 gennaio 1949. Molte cose mi tornarono alla mente solo dopo che ebbi letto il *Libro giallo* e il *Libro nero*. Può quindi darsi che durante il secondo periodo di detenzione preventiva sia stato bastonato di meno, ma lavorato di più con droghe. I medici venivano regolarmente a controllare le mie condizioni e la mia salute. La mia capacità di resistenza era sensibilmente diminuita. Non ero più in grado di argomentare in maniera pertinente, non respingevo più neppure certe menzogne e falsificazioni grossolane e di quando in quando mi rassegnavo con queste

parole: “Qui non vale la pena di aggiungere altro; può darsi che le cose siano andate come dicono gli altri”. Il più delle volte rispondevo così quando mi leggevano brani dei “verbali degli interrogatori” di altri “colpevoli” e di “testimoni”. Firmavo testi che mi dicevano essere stati modificati in conformità ai miei desideri, senza sapere che i verbali venivano preparati con diverse varianti e che quelli sottoscritti da me spesso contenevano dati e fatti diversi da quelli contenuti nei verbali che mi erano stati letti. Né prima di firmare avevo la possibilità di rileggere i documenti; stanco e nauseato di tutto, non mi curavo neppure più di sapere se quanto vi era scritto corrispondeva esattamente alle mie affermazioni. Evidentemente ero già diventato in maniera radicale un altro uomo.

I documenti.

Alcuni anni dopo, quando mi trovavo nell'ambasciata americana, mi capitò sotto gli occhi il cosiddetto *Libro giallo*, un volume di atti che portava il sottotitolo: “Documenti del caso criminale Mindszenty”. Già il testo degli atti del processo fu per me una grande sorpresa, ma ancor più mi stupì la pubblicazione della “confessione scritta di mio pugno”. Mi sembrava che chiunque avrebbe dovuto riconoscere subito questo documento come un falso grossolano, poiché conteneva un testo rozzo e dozzinale. Tuttavia quando in seguito mi misi a scorrere i libri, i giornali e le riviste straniere che parlavano del mio caso ed esprimevano giudizi sulla mia “confessione”, mi accorsi che l'opinione pubblica doveva essersi fatta l'idea che quella “confessione” era stata effettivamente composta da me, benché in uno stato di semi-incoscienza e naturalmente sotto l'influsso di un lavaggio del cervello. Partendo da questo presupposto i vari autori e i vari articolisti cercavano di spiegare i numerosi errori di ortografia e le strane formulazioni in essa contenute. Sospettavano sì che la polizia avesse utilizzato calligrafi e grafologi per ritoccare il testo, ma sembrava loro incredibile che avesse pubblicato nel *Libro giallo* un documento da lei stessa composto. Il volume era stato pubblicato verso la metà di gennaio del 1949, vale a dire nella terza settimana del processo istruttorie. Nel capitolo precedente ho descritto la mia condizione spirituale e fisica di allora. In effetti ero un uomo distrutto, però sicuramente non sarei mai stato disposto a comporre una “confessione” del genere o a scriverla sotto dettatura. Certamente, come ho detto, ho firmato documenti - il più delle volte dopo l'apporto di qualche correzione - che in condizioni normali non avrei mai firmato, però anche durante il secondo periodo della mia detenzione preventiva sono sempre riuscito a respingere bugie e falsificazioni evidenti, anche quando esse erano assai

meno gravi di quelle contenute in questa “confessione”. Potrebbe darsi che un trattamento particolare a suono di manganello mi avesse effettivamente strappato una confessione dietro dettatura in un momento di diminuita capacità mentale; in tal caso però non avrei avuto la forza fisica per scrivere; in effetti non sarei stato capace di scrivere in maniera corretta e tanto meno di pensare. Nella mia memoria comunque non c'è nulla che ricordi in qualche modo una confessione scritta del genere. Essa deve essere stata elaborata dalla polizia e dai suoi esperti grafologi. Evidentemente dovettero lavorare in fretta e lo fecero in maniera inetta e nervosa. Del resto agivano sicuramente sotto la pressione di autorità superiori, cosa che è avvalorata da alcuni indizi. Quando in seguito nell'ambasciata americana la conversazione cadde una volta su questa questione, un funzionario che era al corrente della faccenda disse che in effetti si trattava di una falsificazione. Una coppia di nome Sulner ne aveva parlato diffusamente in una serie di articoli apparsi sul “New York Herald Tribune” nel luglio 1950; di questi articoli si era avuta notizia anche a Budapest, poiché l'ambasciata americana li aveva esposti nella sua biblioteca. I cittadini della capitale ungherese la frequentavano a schiere - specialmente alla domenica - per potersi informare sul mio conto e sul mio comportamento senza dover sottostare alla censura ungherese. Gli esemplari finirono coll'essere presto completamente sdruciti, poiché tutti li volevano leggere o vederne perlomeno le illustrazioni. Quando c'era qualcuno che conosceva l'inglese e traduceva le diciture, attorno a lui si radunava sempre un folto gruppo di ascoltatori. Ràkosi rivolse presto la sua attenzione anche a queste visite alla biblioteca e ai motivi che le provocavano e fece sapere all'ambasciata che non era autorizzata a gestire una biblioteca, cosicché si dovette por fine anche a quel canale di informazione, oltre tutto per non mettere nei guai gli stessi lettori.

Allora andai a rileggermi personalmente gli articoli del “New York Herald Tribune”. Essi dicevano che a Budapest una donna di nome Hanna Fischhof dirigeva un ufficio specializzato in grafologia, con annesso un laboratorio, che aveva ereditato dal padre. Dopo la morte di questi aveva sposato un uomo di nome Làszló Sulner. Il padre aveva costruito un apparecchio che permetteva di desumere lettere, parti di parole e di frasi da un manoscritto, di metterle assieme a piacimento e di comporre così un altro manoscritto. Sulner aveva ereditato l'apparecchio e con esso era riuscito a comporre documenti che anche gli esperti avevano ritenuto originali. Perfino l'autore di un documento che presentava la sua calligrafia era in grado di riconoscerlo come una falsificazione solo dalle formulazioni e quindi dal contenuto.

Nel settembre del 1948 Sulner aveva tenuto a Budapest una conferenza davanti a esperti, tra cui alcuni funzionari di polizia, sul metodo elaborato da suo suocero con il cosiddetto apparecchio Fischhof. Un paio di giorni dopo, due ufficiali della polizia segreta di via Andràssy visitarono il suo laboratorio. Erano stati mandati da József Szàberszky, aiutante di campo di Péter, e portavano con sé documenti per una prova. Uno di questi apparteneva probabilmente a Jusztin Baranyay, che era coinvolto nel mio caso, e conteneva una lista dei ministri che io avrei dovuto nominare dopo il rovesciamento della repubblica. Sulner però riconobbe subito che si trattava già di una falsificazione. Alle loro domande rispose che con il suo apparecchio era in grado di comporre un falso molto migliore. Di conseguenza dovette dar prova di tutta la sua abilità. Il risultato soddisfece i funzionari e nel settembre del 1948 egli preparò un “documento” ancor più perfetto con la scrittura di Baranyay. I giornali annunciarono per la prima volta il 30 dicembre che io, costretto dalla gravità delle prove, avevo fatto una confessione. Con sua sorpresa Sulner constatò che il documento da lui messo assieme figurava fra le prove.

Io mi trovavo ancora in prigione, durante la fase istruttoria, quando il 4 gennaio 1949 Sulner ricevette di nuovo la visita di due ufficiali di polizia, che gli consegnarono parecchi fascicoli di documenti sequestrati durante le perquisizioni domiciliari, con l'incarico di compilare con essi una mia confessione “manoscritta” seguendo uno schema dattiloscritto che avevano portato con sé. Sulner si spaventò di fronte alla portata della sua arte e si rifiutò di farlo, ma alla fine cedette, perché altrimenti rischiava di venire liquidato.

Negli articoli del “New York Herald Tribune” egli dichiarava inoltre che anche il “documento” riprodotto nel *Libro giallo* relativo alla riforma fondiaria era una falsificazione fatta di sua mano. Il contenuto di questo “documento” mostra come si mirasse ad aizzare la gente della campagna contro di me. Stando a quel che esso dice, io avrei così scritto con la mia penna:

“Il popolo della campagna è stato corrotto con il regalo della riforma fondiaria. I danni prodotti da questa misura cominciano già a farsi sentire. A constatarlo non sono soltanto i danneggiati ma anche coloro che hanno ricevuto il regalo. In parlamento, quelli stessi che hanno suddiviso la terra hanno dichiarato che la produzione dei terreni suddivisi (quattrocentomila iugeri) diminuisce sempre di più a causa della deficiente specializzazione nel campo della pianificazione economica. La frutta è distrutta dal pidocchio delle piante”. A questo testo il *Libro giallo* faceva seguire, a p. 77, un commento dell'accusa: “Secondo le parole di Mindszenty, la riforma fondiaria rappresenta dunque una catastrofe quale il popolo

ungherese non aveva mai sofferto. Così il superbo signore feudale giudica quella riforma che ha portato seicentomila famiglie di contadini ungheresi a possedere un proprio fondo. Pensa che il contadino ungherese sia pigro e ignorante e cerca in questo modo di contendergli di nuovo il terreno”.

La coppia Sulner affermava anche che in quel periodo aveva dovuto approntare “false firme e false annotazioni marginali apposte di suo pugno dal cardinale” su atti dattiloscritti. Tali “firme” e tali “glosse” dovevano dare l'impressione che io avessi studiato e conservato quei documenti che parlavano di spionaggio e di congiure.

Degna di nota in quegli articoli era anche la notizia che i due esperti grafologi erano stati sollecitati dai funzionari a compiere un lavoro sempre più rapido, mentre essi volevano lavorare in maniera precisa e accurata, la qual cosa richiedeva il suo tempo. Per questo gli stessi funzionari di polizia cercarono di mettere assieme altre falsificazioni secondo il loro metodo. Alla fine il commissario Szaberszky ordinò che tutto il loro laboratorio fosse trasferito nella sede della polizia. D'ora in poi tutti i lavori dovevano essere eseguiti là. L'apparecchio Fischof doveva rimanere a completa disposizione della polizia due settimane al mese. Il lavoro di falsificazione aveva quindi assunto ampie proporzioni e impegnava giorno e notte gli uomini che vi erano addetti. Ufficiali di polizia andavano e venivano in via Andrassy e nel laboratorio dei Sulner, portavano ordini, schemi, completavano e cambiavano atti seguendo le istruzioni dei registi dei processi. “Documenti” messi assieme con tanta fatica dovevano essere improvvisamente sostituiti da altri nuovi. Molto spesso individui inesperti e profani utilizzavano l'apparecchio assieme ai Sulner e anche senza di loro e allora ne uscivano elaborati che presentavano una forma e una ortografia molto strana, come nel caso della mia “confessione”.

Il 6 febbraio 1949 la coppia Sulner riuscì a fuggire all'estero e, con l'aiuto dei microfilm portati appresso, documentò le proprie affermazioni. Sulla stampa ungherese ne seguì una violenta polemica, e quando Làszló Sulner morì improvvisamente in circostanze oscure si mormorò che fosse stato vittima di una vendetta segreta della polizia. Questi erano dunque i “testi” che costituivano la base degli argomenti dei processi, e su di essi si fondò la mia condanna all'ergastolo.

Preparazione al processo dimostrativo.

Ho già ricordato come durante i giorni che seguirono alle prime quattro settimane di carcere preventivo sia vissuto in uno stato di semi-incoscienza. Diversi anni prima ero stato operato più volte con la narcosi. Potrei paragonare le condizioni in cui mi trovavo in via Andrassy verso la

fine del periodo dell'istruttoria alla insicurezza e alla confusione che si sperimentano quando ci si risveglia da una narcosi. Avevo la sensazione che mi mancassero la spina dorsale e altre parti del corpo. Oggi non saprei più dire se anche durante quel periodo sia stato battuto o meno.

Posso dire con sicurezza solo che i maltrattamenti vennero completamente sospesi gli ultimi due giorni di quel periodo, cioè l'1 e il 2 febbraio 1949. Ciò fu evidentemente fatto in vista del processo che doveva aver inizio il 3 febbraio davanti al tribunale del popolo. Probabilmente sospesero anche la somministrazione delle droghe. Ciò nonostante i medici continuarono a visitarmi come al solito e, anzi, ebbi l'impressione che mi visitassero più accuratamente di prima e si soffermassero ancor più a lungo nella mia stanza. Essi avevano certo il compito di impedire che crollassi del tutto. Sia Stalin sia Ràkosi desideravano farmi sostenere la parte che mi avevano assegnato nel loro "dramma" fino a umiliarmi nella maniera più piena. D'altro canto devo a questa intenzione se sono uscito da via Andràssy vivo e senza che la mia salute subisse danni irreparabili, anche se naturalmente sento talvolta ancor oggi, a venticinque anni di distanza, crampi dolorosi per tutto il corpo, frutto delle torture subite in quei giorni.

Oggi sono in grado di ricostruire, seppure faticosamente, quanto segue in base al Libro nero del mio processo: il 23 gennaio 1949 un ufficiale della commissione di inchiesta entrò nella mia cella, mi si avvicinò, mi si presentò come cattolico e mi dichiarò che la sua fede e la sua convinzione cristiana erano rimaste incrollabili. Solo la preoccupazione per la sua esistenza e per quella della sua famiglia lo tratteneva in quella sinistra compagnia di via Andràssy e lo costringeva a prendere parte agli interrogatori. Aveva compassione e si preoccupava per me, sapendo che ora ne andava della mia vita e che non si trattava più di infliggermi quattro o cinque anni di prigione. Da giorni andava studiando la possibilità di liberarmi, anche per il fatto che il colonnello Décsi, il suo principale, lo aveva più volte maltrattato.

Mi raccontò tutto questo con tono sincero. Io ne rimasi profondamente colpito e, nel mio stato di abbandono, credetti alla sua compassione e ricominciai a sperare. Anzi, alla luce di questa speranza egli mi divenne addirittura simpatico. Così cominciai a pensare che forse era stato lui a mettermi quella mattina il vino da messa, ch'era stato lui a portarmi una volta dell'uva, che il tono della sua voce durante gli interrogatori era sempre stato più cordiale di quello dei suoi colleghi e che quando una volta mi avevano manganellato tutti assieme, i suoi colpi erano stati i più leggeri. Così, credendo che la sua benevolenza fosse sincera, abbandonai ogni sospetto e gli domandai: "Mi può dare la sua parola d'onore che le

sue proposte sono sincere?”. A quelle parole egli si alzò e me ne diede conferma quasi solennemente sul suo onore di ufficiale e mi porse anche il suo biglietto da visita, su cui c'era scritto il nome di Laszljó Jambor. Poi si sedette di nuovo vicino a me e mi spiegò il piano che aveva escogitato per mettermi in salvo. Ecco come doveva svolgersi: io dovevo fuggire all'estero sullo stesso aereo americano che a suo tempo mi aveva portato a Roma. Mi avrebbe accompagnato lui stesso. Perciò mi raccomandò di mettermi il più rapidamente possibile in contatto con l'ambasciatore americano e di scrivergli una lettera. A questo scopo mi porse un foglio che aveva portato con sé e mi aiutò a comporre la lettera. Oggi non sono più in grado di dire se il testo da me scritto sia identico a quello riportato a p. 97 del Libro nero. L'ufficiale lo prese con sé e il giorno dopo mi portò la risposta degli americani. Essi erano pronti a venire incontro al mio desiderio, sebbene - come egli mi spiegò - si fossero espressi in maniera sfavorevole nei miei riguardi, perché prima avevo rinunciato all'appoggio dell'ambasciata. Mi disse anche che sarebbe stato meglio per me se fossi fuggito prima dell'arresto. Ora doveva studiare il modo di superare gli ostacoli che nel frattempo erano andati accumulandosi. A ogni modo mi promise di far tutto il possibile, in maniera che entro le successive quarantotto ore potessi essere in libertà. Avremmo lasciato inosservati la casa e ci saremmo recati in taxi al luogo stabilito. Infine mi garantì sul suo onore di ufficiale che il piano sarebbe riuscito.

Durante gli interrogatori delle notti successive notai che egli non era presente. Un giorno però ritornò improvvisamente a farmi visita in uniforme nella cella. Voleva giustificarsi e mi disse che non aveva potuto fare niente, perché era stato inviato inaspettatamente a un posto di polizia situato lungo i confini. Appena ritornato era venuto a dirmi che ora avrebbe ripreso i contatti con gli americani, su cui potevamo contare.

Poi però si vide presto che l'idea della fuga non era stata concepita da quell'ufficiale “buono e credente” ma dai registi del processo dimostrativo. Ho descritto l'episodio soltanto per dare al lettore un'idea degli intrighi in cui un uomo poteva essere coinvolto una volta che era afferrato dagli ingranaggi di via Andrassy.

Nel processo dimostrativo il “piano della fuga” svolse una parte importante. Il difensore assegnatemi fece ipocritamente presente che io avevo confessato i miei peccati e avevo promesso di ripararli; per questo riteneva giusto che il tribunale popolare, tenendo conto del mio pentimento, non applicasse tutto il rigore della legge ma pronunciasse un giudizio mite. Dopo questa difesa il pubblico ministero replicò che proprio il piano di fuga indicava che io non ero affatto pentito ma, piuttosto, fermo sulla mia posizione.

Qui devo aggiungere che nella quarta settimana di detenzione preventiva dovetti scegliere un difensore. Avevo chiesto un difensore fin dall'inizio e volevo affidare questo compito a József Gróh, un penalista mio amico, ma anche lui era già stato arrestato. Per questo avevo pregato il presidente dell'ordine degli avvocati di assumere il mandato. Ma il colonnello Décsi mi aveva detto che egli aveva declinato l'incarico. In seguito seppi che mia madre aveva nel frattempo pregato Endre Farkas, un noto avvocato di Budapest, di assumere la mia difesa, però durante l'istruttoria questi non aveva ottenuto il permesso di mettersi in contatto con me. Infine, durante la quarta settimana, Décsi si dimostrò disposto a concedermi un difensore e mi raccomandò di scegliere il dottor Kàlman Kiczkó. "Faccia quello che vuole", risposi io nello stato di prostrazione in cui mi trovavo e sottoscrissi una lettera di autorizzazione in quel senso. Ciò doveva essere avvenuto verso il 20 gennaio. L'avvocato comparve però solo verso la fine del mese, quando gli interrogatori erano già stati conclusi. Non lo conoscevo, però in seguito seppi che aveva già svolto una parte nel primo periodo dei comunisti ungheresi. Ciò dice da che parte stava. Mi incontrai dunque con questo "difensore" in una stanza del primo piano della prigione per un abboccamento. Al colloquio assisteva un sorvegliante. Il colloquio durò circa un quarto d'ora. Kàlman Kiczkó mi raccontò che era originario della Transilvania, ch'era stato giudice a Kolozsvàr, che ora lavorava come avvocato a Budapest e che era in buoni rapporti con i cistercensi di Zirc. Di qui dovevo concludere ch'era ungherese e buon cristiano. Gli parlai degli interrogatori notturni, delle richieste di firmare verbali già preparati in precedenza, della tortura col manganello e del divieto di dormire.

A queste mie parole rispose subito: "Se nelle udienze del processo intende mettere in campo queste cose, non assumo la sua difesa. Lei non è in grado di dimostrare tutto questo. La sua posizione ne risulterebbe soltanto aggravata. Se vogliamo ottenere una sentenza più mite, dobbiamo rinunciare a parlare di questi episodi. È più saggio fare così". Il difensore doveva dunque inserirsi nel processo dimostrativo in maniera tale da tenere conto soprattutto degli interessi delle autorità. Penso che Kiczkó non abbia né visto né letto i verbali dei miei interrogatori e che gli sia stato semplicemente consegnato una specie di copione affinché potesse studiarlo in tutta fretta. Del resto non sarebbe stato in grado di passare in rassegna i miei atti in così breve tempo, data la loro voluminosità.

In quei giorni venne a farmi personalmente visita anche il colonnello Décsi. Egli pensava che sarei stato condannato al massimo a quattro o cinque anni di prigione. Poteva dirlo, perché tra la giustizia e la polizia

c'erano stretti rapporti. Ciò nonostante si dimostrò preoccupato per me e mi disse che il pubblico ministero, che agiva su direttive del partito, era un elemento di incertezza. Io stesso avevo aggravato la mia posizione essendomi sempre dimostrato un avversario ostinato di un “accordo tra Chiesa e Stato”. Se ora fossi stato disposto a collaborare, la polizia avrebbe forse potuto contribuire a migliorare la mia situazione. “Non dimentichi”, mi disse in tono cattedratico, “che anche il Vaticano, una volta che lei sarà stato condannato nel senso dell'accusa, la priverà del suo ufficio. In san Paolo sta infatti scritto che il vescovo deve essere irreprensibile”.

Io ascoltai tranquillo e non risposi. Per un momento ebbi la sensazione di trovarmi di fronte al grande tentatore in persona. Mi sembrò che sul suo capo danzasse chiaramente in cerchio una luce colorata. Questo fenomeno durò due o tre minuti e si ripeté in seguito più volte in prigione e nell'ospedale. Décsi mi lasciò senza aver ricevuto alcuna risposta.

Probabilmente fui portato davanti a Gabor Poter già il giorno successivo. Il generale mi ricevette quasi con cordialità e si limitò a indulgenti parole di rimprovero. Constatava che ero ostile nei suoi riguardi e che non lo degnavo di uno sguardo. Diceva di essere ben disposto verso di me e di lavorare per il mio meglio. Desiderava che ne prendessi atto ora, per poterci congedare nel segno della riconciliazione, poiché non saremmo stati più a lungo assieme. Percepì tutta l'ipocrisia e le minacce che risuonavano nella sua voce quando continuò: “Non dimentichi che il suo destino è nelle mie mani. Io posso fare in modo che, nonostante la gravità delle accuse, venga condannato solo a quattro o cinque anni di prigione. Inoltre, dopo otto mesi potrebbe già raggiungere Roma in seguito a qualche scambio”.

Come era già avvenuto il giorno precedente durante l'incontro con il colonnello Décsi, il discorso cadde di nuovo sull'“accordo tra Chiesa e Stato”. Da un articolo comparso sul “Magyar Nemzet” egli aveva appreso che tra il governo e la conferenza episcopale erano state intavolate trattative e che io stesso avrei avuto occasione di prendervi parte. Tuttavia, aggiunse, la delegazione della conferenza episcopale si era dimostrata completamente disinteressata alla mia causa e aveva dichiarato di affidarne la soluzione alla saggezza del governo. “In via confidenziale”, disse ancora, “posso farle sapere che anche parecchi vescovi hanno preso posizione contro di lei”.

E fece alcuni nomi. Evidentemente queste comunicazioni derivavano dall'inventario della sezione “trattamento psicologico”. Io provavo un sentimento di pace completa e tacqui anche di fronte a lui.

Venni così ricondotto nella cella, dove ricomparve Décsi che mi dichiarò: “Ho un'idea. Chieda, in considerazione della sua posizione, che il suo caso venga stralciato e non venga preso in considerazione nelle udienze del tribunale popolare. Però deve far subito tale richiesta”. Ora non percepivo più così chiaramente il sentimento di ostilità che prima avevo provato nei confronti di quell'uomo, però la mia diffidenza non era scomparsa. Come qualsiasi carcerato, desideravo soprattutto riacquistare la libertà. Per questo mi sembrò che la sua proposta meritasse di venire presa in considerazione. Subito però mi si affacciò anche il pensiero contrario: “Che diranno coloro che sono accusati con me, se il mio caso venisse stralciato?”, e lo manifestai. Décsi rispose: “Al riguardo può sentire il parere del professore universitario Jusztin Baranyay”, e mi fece condurre dal professore. Jusztin Baranyay, un monaco sempre pieno di bontà e cordiale, se ne stava là scheletrito, segnato dal dolore e con lo sguardo apatico. Gli esposi il mio piano e lo feci in modo da fargli credere ch'esso fosse frutto di mie riflessioni personali. Egli non ebbe nulla da obiettare contro il progetto, anzi lo approvò e disse che il gesto della riconciliazione conteneva sempre qualcosa di buono e che coloro che erano coinvolti nel mio caso non avrebbero potuto sentirsene traditi o feriti. Al contrario, il mio rilascio avrebbe giovato a tutti e lo stralcio della causa dell'accusato principale avrebbe comportato vantaggi anche per gli altri. In quel momento noi pensammo solo alla prospettiva favorevole raccomandata da Décsi, senza notare che in realtà quell'uomo viscido ci preparava un nuovo trabocchetto.

Ci lasciammo. Décsi ritornò e mi disse che aveva già provveduto affinché la mia richiesta fosse inoltrata senza alcuna dilazione al ministro della giustizia.

Il processo dimostrativo.

Conoscevo bene - anche in seguito alle esperienze personali fatte durante la mia prima prigionia comunista - i modi della giurisprudenza totalitaria. Nella mia qualità di primate, dopo il 1945 mi ero interessato da vicino dal punto di vista umano alla sorte di molti condannati ex filonazisti o semplici borghesi conservatori. Conoscevo la loro situazione, la loro miseria, le loro sofferenze. Avevo levato più volte la mia voce per motivi umanitari a tutela dei perseguitati e avevo dovuto perciò esaminare i nuovi decreti e le nuove leggi del governo. In questo lavoro constatai presto che essi erano ampiamente congegnati a vantaggio di un partito. Ciò veniva chiamato “legalità socialista”. In forza delle mie esperienze conoscevo già anche il modo in cui in via Andrassy si costruivano i verbali e le confessioni. Per questo non rimasi sorpreso da quel che là mi

aspettava. Ci vollero circa cinque settimane prima che mi rassegnassi al mio destino e accettassi la tribolazione e l'umiliazione come un mio compito. Al momento dell'arresto avevo chiara coscienza di queste prove. In seguito però la cosa non mi fu più possibile. Alla fine, il “trattamento pianificato” mi aveva così indebolito e confuso che non ero più in grado di rendermi subito conto di quel che mi stava capitando. Di conseguenza non potevo neppure più prendere posizione subito e in maniera conseguente.

Durante lo svolgimento del processo - per quanto ricordo - la mia azione era guidata dai seguenti desideri e dai seguenti pensieri:

1. Difenderò con tutta la forza la mia Chiesa e il suo influsso. Di conseguenza riflettei anche su tutte le possibilità di un accordo tra Chiesa e Stato. Erano non da ultimo i discorsi del colonnello Décsi a spingermi a fare queste riflessioni niente affatto prive di pericolo.

2. Non danneggerò nessuno. Così tralasciai principalmente per questo motivo di menzionare le torture che mi avevano inflitto in via Andrassy; temevo che un accenno in questo senso potesse indurre la polizia a compiere nuovi arresti e a infliggere nuove sofferenze ai miei collaboratori e ai miei sacerdoti.

3. Eviterò a ogni costo di essere messo in contrasto con il mio clero o con presunte “confessioni” di sacerdoti, per non scuotere la fiducia del popolo nella Chiesa e nei suoi pastori. Per questo mi assunsi tutta la responsabilità per quanto riguardava l'accusa di abusi finanziari.

I tribunali competenti nei processi politici non erano quelli ordinari ma i “tribunali del popolo”, come nello Stato fascista. La loro organizzazione ricalcava il modello sovietico. Così anche il mio caso venne trattato davanti a una sezione speciale del tribunale popolare di Budapest. Il collegio dei giudici comprendeva un giurista e quattro giudici popolari. Il presidente del tribunale era nominato dal ministro della giustizia, i giudici popolari ricevevano il loro mandato dai partiti politici. Nel mio caso fungeva da presidente del tribunale Vilmos Otti, un ex Pfeikreuzier che ora era diventato membro del partito comunista e che era costretto dal suo passato a dimostrarsi particolarmente servizievole e disponibile nei confronti dei nuovi compagni di partito fino a diventare un docile strumento nelle loro mani. Siccome durante gli anni del ginnasio e dell'università aveva fatto parte della Congregazione Mariana, ora si cercava di richiamare l'attenzione su questo particolare, per suscitare l'impressione che il processo del cardinale primate fosse nelle mani di un giudice credente.

Accanto al presidente svolse un ruolo spettacolare Gyula Alapi, che era diventato procuratore generale della repubblica da poco tempo.

Probabilmente quel compito gli venne affidato a motivo del suo passato cattolico. Proveniva da una famiglia buona e credente, aveva compiuto i suoi studi nelle scuole cattoliche e con l'aiuto di istituzioni ecclesiastiche, ma si era dimostrato presto un giovane, superficiale e opportunisto e nell'immediato dopoguerra aveva finito coll'aderire al partito comunista. Qui aveva avuto un successo rapido e facile. Al tempo del mio processo aveva forse trent'anni, e anche il mio difensore durante il dibattito lo celebrò come una "nuova stella" nel firmamento della giustizia. Così egli, perfettamente cosciente della propria posizione di pubblico ministero, troneggiava sul proprio seggio, situato tra il tribunale e la polizia.

La sala del tribunale si presentava in questo modo: di fronte ai giudici sedevamo noi imputati. Alla nostra destra c'erano i seggi dei difensori, alla sinistra la polizia con a capo Décsi. Dietro i giudici avevano preso posto gli stenografi. Accanto a loro, separati da una vetrata, si trovavano i tecnici della radio, che manovravano i microfoni e trasmettevano ai giornalisti le "confessioni". Queste però arrivavano già manipolate nelle loro mani, poiché solo così si spiegano le notevoli divergenze e addirittura le affermazioni contraddittorie esistenti tra i nastri delle registrazioni e i resoconti dei giornali.

Cambiamento d'abito.

I registi del processo dimostrativo si preoccupavano molto della opinione pubblica mondiale. Il partito fece perciò il tentativo di guadagnare in qualche modo in partenza alla sua causa la stampa mondiale e a questo scopo pensò di servirsi della mia persona.

Durante uno degli ultimi giorni che trascorsi in via Andrassy dovetti inaspettatamente indossare il mio abito da cardinale. Così vestito mi condussero nei sotterranei, nella sala magnificamente ammobiliata in cui il generale Gabor Poter riceveva i visitatori.

Là incontrai il senatore italiano Ottavio Pastore, che mi venne presentato come rappresentante della stampa italiana. Egli mi dichiarò che veniva da Roma per constatare se ero ancora vivo e se mi trovavo ancora in Ungheria, poiché in Occidente si era diffusa la voce che io ero già stato deportato in Siberia, e per questo mi propose anche di smentire con una dichiarazione queste voci inesatte ma neppure del tutto prive di fondamento. Io rifiutai e neppure allora feci una dichiarazione a favore dei miei persecutori. Il mio interlocutore poteva comunicare lui stesso che non ero ancora stato deportato in Siberia. Neppure il medico, che già conoscevo in seguito alle sue visite quotidiane e che era stato raccomandato come interprete per una dichiarazione, riuscì a indurmi a uscire dal mio riserbo.

In seguito venni a sapere che quel senatore era un collaboratore del quotidiano comunista "L'Unità". Egli mi manifestò abbastanza chiaramente l'antipatia che nutriva nei miei confronti e il 6 febbraio 1949 fece pubblicare sull'organo centrale del partito comunista italiano una corrispondenza da Budapest, in base alla quale un altro comunista italiano, Gian Carlo Pajetta, scrisse sullo stesso numero un articolo di fondo intitolato *Un vinto*, in cui diceva fra l'altro: "Il sacerdozio e l'alta carica sacerdotale sembrano entrarci soltanto per inciso, spiegano però certe ingenuità del cospiratore, certe possibilità di tessere e di tenere le fila del complotto e infine la prontezza a cedere... Le spiegano in quanto appare chiaro che il cardinale ha agito... credendosi coperto... No, il primate di Ungheria non è un eroe. Non è nemmeno un vigliacco. Lo ha ingannato l'America..., lo hanno condannato il suo popolo di contadini che vogliono la terra, gli operai che non vogliono più i padroni... Non gli restava che cedere e darsi vinto. E il cardinale lo ha fatto".

Il senatore accennava anche all'incontro avuto con me e affermava di non aver notato alcun segno che facesse pensare a torture fisiche o psichiche. Anzi, a vilipendio della realtà e aggiungendo la beffa alla scena recitata in mia presenza, disse di avermi incontrato in una stanza ben ammobiliata, dove stavo passeggiando in su e in giù recitando il breviario.

Dopo questo incontro con il senatore italiano mi riportarono subito in cella, mi tolsero la talare e mi posero un abito borghese nero che la polizia aveva fatto "benevolmente" confezionare su misura per me. Il vero motivo per cui l'aveva fatto era però un altro: non voleva che io comparissi nel mio abito sacerdotale davanti al tribunale di via Markó.

Un plotone piuttosto numeroso di poliziotti, fra cui si trovavano anche Décsi e Péter, mi accompagnò da via Andrassy a via Markó. Diversi poliziotti e lo stesso Décsi erano vestiti in borghese. Evidentemente non volevano dare troppo nell'occhio. Quelli in divisa portavano mitra e mi presero in mezzo a loro appena fummo in fondo alle scale. Io non potei fare a meno di domandarmi: "Perché tutte queste misure se, come affermano, il popolo non si cura più del suo primate?".

Fui trasferito il 2 febbraio, sul far della sera della festa della Candelora. Appena la colonna di automobili giunse in via Markó, la guardia ci accompagnò al primo piano.

La prigione di via Markó, un edificio del secolo XIX, ospitava normalmente trecento detenuti, ma in quel periodo ne conteneva fino a ottocento-novecento. Il giorno in cui io vi arrivai ce n'erano esattamente 773. Probabilmente ne avevano evacuato una parte proprio poco tempo prima.

Quand'ero giovane avevo sentito parlare con orrore di quell'istituto penale, che ospitava assassini, ladri, rapinatori, incendiari, falsari. Ora mi trovavo là io stesso con il mio “delitto capitale”, nell'aria viziata di una cella lurida, il cui unico mobile era costituito da un vecchio letto con sopra un sacco di paglia sdrucito e una coperta a brandelli.

Dopo trentotto notti quasi insonni, anche qui la prima notte non riuscii a dormire e mi domandavo se mi trovavo già sotto l'ombra del patibolo. Chiusi gli occhi per un momento, ma fui risvegliato da un rumore improvviso. La finestra della cella dava sul cortile, da dove sentii provenire alcuni squilli di tromba seguiti dalla lettura di una sentenza. A quel suono mi scossi e ascoltai attentamente: “L'assassino e ladro tal dei tali, che ha ucciso la sua concubina per denaro, viene giustiziato”. Mi sedetti sul letto e pensai: “Un'anima immortale entra nell'eternità”. Poi mi domandai: “Chissà se quell'infelice avrà desiderato e chiesto di avere un prete vicino?”. Così pensavo e pregavo. Un paio di ore dopo mezzanotte sentii un tonfo sordo, come se il corpo del giustiziato fosse caduto dal patibolo. Poi mi venne questo pensiero: “Sarà forse stato un sogno?... Anch'io posso finire così; dopo il 26 dicembre i miei torturatori avevano affermato più volte che il mio delitto era uno dei più gravi”.

Il mattino presto del 3 febbraio sentii bussare alla porta. Dovetti alzarmi e prepararmi per l'udienza. Il barbiere mi fece la barba e mi diede un'aggiustatina generale. Il mio abito nero nuovo da solo non bastava sicuramente a darmi un buon aspetto.

Uscii nel corridoio e notai con sorpresa che il numero dei “cospiratori” tradotti in tribunale con me era passato nel frattempo da quattro a sette. I tre nuovi arrivati erano Laszió Tóth, Bela Ispanky, Mildós Nagy. Durante gli interrogatori non avevano mai fatto i loro nomi ed ora essi comparivano improvvisamente fra “lo stato maggiore di una cospirazione mondiale”. Successivamente lessi però nel Libro nero che il loro caso non aveva presentato alcun addentellato con il mio processo. Probabilmente essi vi erano stati associati solo perché sette imputati facevano più impressione di quattro.

Anche il principe Pai Esterhazy, che venne a sua volta coinvolto, non aveva niente a che fare con la mia “cospirazione”. Da quando ero stato nominato arcivescovo di Esztergom non gli avevo parlato neppure una volta, né mai gli avevo scritto. Evidentemente era stato arrestato solo perché nella sua persona fosse possibile fare il processo a un ricco magnate.

Perciò tutto il “gruppo dei cospiratori” era propriamente costituito solo da tre persone: il cardinale primate, il suo segretario e un monaco già malandato in salute. Essi non possedevano né armi né una guardia armata

né una cassa segreta, nessun servizio di informazione, nessun corriere e nessuna parola d'ordine.

Ci avviammo alla sala del tribunale. Davanti a me c'era il mio torturatore, ma questa volta senza manganello, in grande uniforme e con il volto raggianti, mentre con sguardo soddisfatto passava in rassegna le sue vittime. Dopo di lui venivo io, quindi i poliziotti e infine gli altri accusati. Siccome le udienze durarono parecchi giorni, ripetemmo più volte il rituale della marcia di ingresso, cambiando qualche volta la disposizione del corteo.

Il maggiore ordinò a gran voce di lasciar libero il corridoio, quantunque fosse quasi vuoto. Poi entrammo nella sala e fummo indirizzati al banco degli accusati. Io sussurrai in latino al professor Baranyay, senza girare il capo: "*Circus incipit*". Ma i poliziotti mi minacciarono subito, dicendomi che là non era permesso parlare eccetto che per rispondere alle domande!

La prima scena.

Il 3 febbraio 1949 il presidente del tribunale popolare aprì il processo. Per prima cosa si procedette al disbrigo delle solite formalità: registrazione dei dati personali, esame dei documenti di autorizzazione dei "difensori". Poi il presidente della giuria diede lettura al testo dell'accusa. In esso il pubblico ministero sollevava tre accuse e mi incolpava:

1. di essere il capo di un'organizzazione che aveva in mente di rovesciare lo Stato;
2. di aver svolto opera di spionaggio contro lo Stato ungherese;
3. di aver maneggiato in maniera illegale valuta estera.

Penso che il testo dell'accusa fosse già stato preparato dalla polizia e che fosse stato trasmesso poco prima dell'inizio del processo al procuratore generale di fresca nomina. Stando alla legge essi avrebbero dovuto comunicarlo prima a me, per permettermi di raccogliere tutti gli elementi e le prove a mio discarico, per citare i miei testimoni e dare al mio difensore la possibilità di orientarsi.

Dopo la presentazione dell'accusa, Olti lesse la lettera che Décsi aveva inviato al ministro della giustizia a nome mio. Il testo manoscritto che è stato pubblicato era una falsificazione messa assieme con il metodo Fischhof. Del resto io non sarei stato in grado di comporre quella lettera personalmente, e poi anche il contenuto e lo stile dicono chiaramente che non posso esserne stato io l'autore.

Allego qui il testo pubblicato nel Libro nero:

"Signor Ministro della giustizia!

Chiedo al Signor Ministro della giustizia di voler sottoporre a una indagine l'accusa a mio carico e la mia domanda. Da un po' di tempo mi

viene continuamente rimproverato di rendere difficile il raggiungimento di una pacifica regolamentazione tra Stato e Chiesa e di tenere un atteggiamento ostile di fronte all'ordinamento statale di fatto esistente. Per quanto riguarda il primo punto, è un fatto che io ho sempre insistito sulle premesse necessarie a questo scopo. Ora vorrei contribuire al miglioramento generale della situazione. Nell'imminenza del processo confesso spontaneamente di avere in effetti compiuto nella sostanza le azioni che mi vengono imputate sulla base del codice penale. In futuro giudicherò sempre le faccende estere e interne dello Stato ungherese nel rispetto della piena sovranità della repubblica ungherese. Dopo questa confessione e questa dichiarazione mi pare che non sia più necessario proseguire una azione contro la mia persona. Perciò chiedo formalmente che, per riguardo alla mia posizione - non alla mia persona -, la mia causa non venga trattata nel dibattito del 3 febbraio. Una decisione del genere potrebbe facilitare la soluzione della questione più di qualsiasi altra cosa, addirittura più della sentenza meglio formulata del tribunale. Dopo aver riflettuto per trentacinque giorni dichiaro che la riconciliazione, oltre che per altri motivi, può essere stata procrastinata anche a motivo del mio atteggiamento sopra menzionato. D'altro canto ritengo urgente e necessario arrivare a realizzare una pace genuina tra la Chiesa e lo Stato. Io stesso parteciperei volentieri, nello spirito della dottrina e delle leggi ecclesiastiche, a realizzare tale pace, se non fossero state avanzate così tante accuse contro di me proprio per quanto riguarda la questione di una pacifica collaborazione. Pertanto, affinché la mia presenza non sia vista come un ostacolo per la pace e si possano concentrare tutti gli sforzi nel superamento degli ostacoli reali, con questa mi dichiaro in piena libertà e senza costrizione di sorta pronto a rinunciare temporaneamente all'esercizio della mia carica. Se il collegio episcopale nella sua totalità ritiene opportuno concludere la pace, io non mi opporrò. Né mi opporrò alla realizzazione della riconciliazione presso la Sede Apostolica, che ha l'ultima parola nella regolamentazione della questione. Avanzo questa richiesta nella convinzione che una genuina condizione di pace può solo giovare tanto alla Chiesa che allo Stato, mentre senza di essa il paese è minacciato dalla disunione e dalla dissoluzione.

Accolga, Signor Ministro della giustizia, l'espressione sincera della mia stima.

2 gennaio 1949

József Mindszenty”.

Con questa lettera la polizia aveva senza dubbio avuto l'intenzione di umiliarmi, di dare l'impressione nell'aula del tribunale che il testo

dell'accusa mi fosse stato comunicato tempestivamente e di diffondere l'opinione che io mi sottraevo volontariamente alle mie responsabilità e piantavo in asso i miei sacerdoti. Forse la lettera aveva anche lo scopo di manifestare la mia “inesperienza” e la mia “ignoranza” in materia giuridica. Il presidente del tribunale la valutò tuttavia come una “richiesta di rinvio” e diede la parola al “saggio” Alapi, pregandolo di esprimere il suo parere al riguardo. Costui dichiarò che, purtroppo, non vedeva alcuna possibilità di venire incontro alla richiesta di rinvio avanzata dall'accusato principale, tanto più che in tal modo questi cercava soltanto di sottrarsi al dibattito; di conseguenza chiedeva la continuazione del processo.

Anche gli interventi di Alapi erano stati prefabbricati.

Occorreva evitare l'impressione di illegalità e impedire che si venisse a parlare delle torture. Nell'intenzione del regime tutti dovevano dirsi: chi chiede un rinvio del dibattito non è stato certamente privato delle sue facoltà mentali. Dove si dà all'accusato la possibilità di avanzare simili richieste, si osservano certamente con scrupolo le regole processuali. Per questo anche il mio difensore si espresse così: “La richiesta di un aggiornamento del dibattito processuale avanzata dall'accusato principale è ben motivata per quello che riguarda la sua persona... Niente dovrebbe impedire la concessione di una dilazione sulla base della lettera del principe primate”.

Anche questo intervento del mio "difensore", l'avvocato Kiczko, era stato prefabbricato. L'opinione pubblica doveva trarne la convinzione che egli difendeva realmente gli interessi dell'accusato.

Con la “mia lettera” la polizia intendeva pure sminuire o addirittura annullare il valore della dichiarazione che avevo fatto prima del mio arresto.

Nella richiesta a me ascritta si legge: “...confesso spontaneamente di aver in effetti compiuto nella sostanza le azioni che mi vengono imputate”.

Nella dichiarazione che avevo composto prima avevo invece detto: “Non rinuncio alla mia sede arcivescovile. Non ho niente da confessare e non sottoscrivo niente. E se un giorno dovessi farlo, ciò sarà soltanto una conseguenza della debolezza del corpo umano e io lo dichiaro nullo in anticipo”.

Il tribunale popolare si occupò quindi della richiesta di rinvio e la respinse. L'udienza venne interrotta, mi condussero fuori della sala del tribunale e diedero inizio all'interrogatorio di un accusato secondario, il professore universitario Jusztin Baranyay. Durante quel tempo io dovetti restarmene in un'altra stanza sotto stretta sorveglianza.

Accuse e “delitti”.

Come ho già detto, venni accusato di tradimento, di abusi nel maneggio di valuta estera e di cospirazione. Vorrei spiegare come l'accusa sia riuscita a imputarmi non solo di semplici azioni illegali ma addirittura di delitti che comportavano l'ergastolo e la pena di morte.

L'articolo VII della legge del 1946, varata “per la difesa della repubblica”, forniva lo spazio necessario per mettere in piedi l'accusa e per venire incontro alle esigenze della “legalità socialista” anche nel corso del dibattito processuale. Il senso di quella legge consisteva nel fatto che il giudice non doveva darsi pensiero di mettere in luce la verità oggettiva, ma doveva preoccuparsi solo di servire gli interessi del partito. Anche i tribunali sottostanno alla verità del partito. Anche il tribunale è un collaboratore della polizia, quando si tratta di eliminare un'opposizione pericolosa o scomoda. Così anche il mio processo aveva un solo scopo: sgombrare la via alla dittatura dei comunisti.

La “legge del boia”, come il popolo aveva battezzato quell'articolo “per la difesa della repubblica”, venne subito impiegata nei processi dimostrativi. Essa era stata introdotta su richiesta dei russi. A suo tempo anche il capo del partito dei piccoli contadini, Ferenc Nagy, un uomo giuridicamente inesperto, ne aveva caldeggiato l'accettazione. In un capitolo precedente, dedicato alla “congiura degli studenti” e ai conseguenti interventi della polizia, ho già avuto modo di parlare dell'ingiustizia di una simile situazione giuridica.

Le accuse vennero astutamente appoggiate con nuove leggi o leggi complementari nella cui interpretazione si faceva sfoggio di un'acrobazia sorprendente.

Io ero svantaggiato in partenza anzitutto a motivo della mia debolezza fisica, poi perché non mi fu mai permesso di esprimermi compiutamente. Alle domande del giudice, che si rifacevano ai verbali degli interrogatori della polizia, potevo rispondere solo con un “sì” o con un “no”. Ciò finiva col dare un quadro mutilo dei fatti, suscitando l'impressione di una confessione almeno parziale.

I processi dimostrativi si sono sempre svolti per loro natura in gran fretta. Nel mio caso, il tribunale popolare in tre giorni ha vagliato le accuse più aggrovigliate, che si estendevano ad abbracciare due continenti, ha esaminato tutti gli articoli di legge che avevano attinenza con esse, ha constatato quarantun infrazioni alla legge, ha interrogato i sette imputati e parecchi testimoni, ha esaminato le prove e gli atti del processo accumulatisi durante i dibattiti. Inoltre, in quel breve lasso di tempo ha avuto modo di ascoltare i discorsi dell'accusa e della difesa, nonché le ultime obiezioni degli accusati e di elaborare le sentenze.

Si tratta in effetti di un lavoro incredibile, ma il tribunale è riuscito a compierlo solo perché un processo dimostrativo non si propone di ricercare la verità. Esso non si è neppure posto tutte le domande che servono alla ricerca della verità e che sono richieste dai principi più elementari di qualsiasi giustizia seria, nonché dal nostro codice penale nominalmente ancora in vigore. Nessuno, neppure il difensore, si è mai domandato se l'accusato fosse colpevole o innocente. Se il difensore si fosse preso la briga di analizzare la "legge del boia" e di discuterla, sarebbe subito risultato che le mie azioni non avevano alcuna relazione con i delitti in essa configurati e che andavano solo contro l'interpretazione dei concetti giuridici data dal partito dominante.

Ma naturalmente non venne intrapresa alcuna indagine di questo genere. I giudici, il pubblico ministero e i difensori perseguivano lo stesso scopo ed erano tutti al servizio della sicurezza dello Stato. Compito del difensore sarebbe stato quello di richiamare l'attenzione sulle illegalità procedurali, di interpretare rettamente la legge proprio anche in polemica con il pubblico ministero, di mostrare come le azioni che mi venivano imputate non fossero delittuose nel senso della legge, né nella loro fattispecie né nella loro intenzione. Avrebbe dovuto adempiere il suo compito di difensore tanto più fedelmente, in quanto l'accusato non era in grado di difendersi da solo a motivo della debolezza fisica. Invece non si è minimamente curato di svolgere le funzioni che il mandato gli imponeva, ma ha piuttosto agito in una specie di "collaborazione" con il pubblico ministero, i giudici, gli altri difensori e la polizia e ha recitato il ruolo ascrittogli in quella commedia o, più precisamente, in quella tragedia della giustizia.

I redattori del *Libro nero* riportano, per esempio, questo dialogo (si stava discutendo sulla lettera che io avevo indirizzato al capitolo di Esztergom e che era stata prima letta dal presidente del tribunale):

“Presidente: Nella sua lettera si legge fra l'altro quanto segue: "Si sta ordendo un attentato contro di me... Se dovessero pubblicare la notizia che io ho rinunciato alla mia carica di principe primate, si tratterà o di un inganno oppure di una dichiarazione estortami con la violenza". Lei ha scritto queste parole?

Mindszenty: Sì, le ho scritte.

P.: Lei è dunque stato costretto a fare la sua confessione oppure le è stato imposto di fare una dichiarazione?

M. (*con decisione*): No..., prego, io...

P.: Quando ha scritto la lettera?

M.: Parecchio tempo prima del mio arresto.

P.: Nel novembre del 1948?

M.: Nel novembre del 1948 ho dato disposizione di consegnare la lettera ai destinatari, qualora fossi stato arrestato, per questo essa non porta data. In base alle mie disposizioni doveva essere portata a conoscenza del capitolo di Esztergom, di due arcivescovi e di due vescovi. Al riguardo ora do' la seguente spiegazione: quando ho scritto le parole che sono state lette, non conoscevo ancora molte cose che oggi conosco. La mia posizione attuale è espressa nella lettera che ho indirizzato al ministro della giustizia e che lei mi ha fatto l'onore di leggere qui ieri. Ora ritengo destituita di ogni valore la mia dichiarazione precedente.

P.; La lettera indirizzata al capitolo rappresenta quindi una grave offesa al tribunale. Infatti, in fondo lei ha potuto difendersi in perfetta libertà,

M.: Sì, per questo ora faccio questa nuova dichiarazione”.

Non sono più in grado di ricostruire lo svolgimento esatto della scena, ma posso dire che essa non si è svolta nel modo descritto dal Libro nero. Forse questa è stata la versione che era stata data al di là della vetrata per la radio. La mia supposizione si basa sul fatto che la domanda del presidente Olti nella trasmissione radio suonava così: “Durante il dibattito processuale qualcuno le ha forse impedito di fare una dichiarazione o, viceversa, qualcuno l'ha forse costretta a farla?”.

Se la risposta “No... prego, io...” è stata realmente data da me, posso averla data solo alla domanda che, secondo la trasmissione radio, mi era stata rivolta. La domanda del giudice contiene però una limitazione molto importante, poiché parla di un'eventuale costrizione da me subita “durante il dibattito processuale”.

Alla domanda generica e senza limitazione al dibattito processuale riportata nel Libro nero io non avrei mai risposto “no” neppure in uno stato di completo esaurimento e di apatia. Sarebbe stata semplicemente falsa e io so che non avrei mai confermato una falsità. Di conseguenza posso affermare che quella pubblicata nel Libro nero è una astuta falsificazione e la risposta in esso ascrittami va perciò considerata come tale.

Naturalmente c'era gente che credeva ai miei avversari e che affermava che il processo si andava svolgendo in piena libertà e nella più coscienziosa osservanza delle norme processuali. Le stesse parole con cui il mio difensore Kiczko ha introdotto l'arringa finale possono aver rafforzato questa idea: “Devo anzitutto dichiarare che mi trovo qui nella veste di difensore liberamente scelto e incaricato dall'accusato... Tutti gli accusati hanno avuto la possibilità di difendersi in piena libertà. Su questo punto sono pienamente d'accordo con l'opinione dello stimato rappresentante della pubblica accusa”.

Forse il lettore converrà con me se chiudo questa questione con un'affermazione ironica: “Nel processo Mindszenty c'è stata in effetti una cospirazione, ma non sono stati gli accusati a cospirare contro la repubblica, bensì sono stati la polizia, il pubblico ministero, il giudice e il difensore a cospirare contro di essi”.

Le “prove”.

Nel corso di un processo normale la difesa ha la possibilità di esporre liberamente la propria controargomentazione, di sollevare obiezioni, di interrogare i testimoni dell'accusa. Solo così il giudice può arrivare a farsi una propria idea durante il dibattito tra le opposte parti e, sulla sua base, formulare un verdetto finale. Il giudice fa pertanto in modo che ambedue le parti fruiscano della libertà concessa dalla legge. Offre anche alla difesa la possibilità di presentare prove, di citare testimoni, di esaminare i *corpora delicti* qualora ve ne siano. Tale parte importante del processo si svolge naturalmente alla presenza del giudice e viene preparata per mezzo di pareri rilasciati da esperti e da altri atti processuali.

Solo quando il giudice ha raggiunto la certezza che l'accusato ha effettivamente commesso le azioni definite dalla legge come punibili può condannarlo. Quando invece è convinto che gli argomenti addotti non provano a sufficienza la sua colpevolezza, deve astenersi dal condannarlo. I principi fondamentali di qualsiasi giurisprudenza e le prescrizioni categoriche di qualsiasi procedura processuale impongono come primo compito e primo dovere al giudice quello di stabilire la verità. Solo quando ha fatto luce sulla verità può mettere in atto la giustizia. In conformità a questo principio, l'accusa e la difesa hanno il diritto e il dovere di esaminare tutto il materiale e tutte le prove presentate a carico e a discarico dell'accusato.

Quando invece in un processo la difesa non può usufruire di questo diritto fondamentale e il difensore non può perciò esercitare pienamente la sua funzione, ciò dipende dal fatto che il pubblico ministero non intende sostenere la sua accusa in base ad argomenti ma con la violenza, facendo semplicemente approvare da una sentenza giudiziaria un giudizio già formulato in precedenza.

Uno Stato totalitario, con tutti i mezzi che ha a disposizione, avrebbe forse più possibilità che non uno Stato liberale di arrivare a mettere in luce la verità. Se non lo fa, bisogna concludere che l'unica cosa che lo interessa è la condanna.

La mia difesa venne dunque ostacolata anzitutto per il fatto che non venne ammesso alcun testimone a mio favore, mentre furono sentiti tutti i testimoni della parte opposta. Anzi, neppure costoro poterono esprimersi

liberamente, perché erano in prigione o sotto la pressione della polizia, come, per esempio, il mio archivista János Fàbiàn e il mio economo Imre Bóka. Ambedue erano stati arrestati già il 23 dicembre 1948 dopo una perquisizione domiciliare e trasferiti in via Andràssy. La signora József Ecsy, un'impiegata della cancelleria arcivescovile, che era stata costretta a compilare documenti per il processo dimostrativo, era egualmente vincolata da questo fatto.

Le “confessioni” del professor Jusztin Baranyay e del mio segretario Andras Zakar, che deponevano formalmente contro di me, erano frutto delle torture.

Pezzi forti dell'accusa dovevano però evidentemente essere i documenti sequestrati. Da loro essa desunse che io avrei avuto l'avventurosa e pazzesca intenzione di spingere il governo americano a intraprendere una guerra contro l'Ungheria. Già in via Andrassy mi avevano mosso questo strano rimprovero e già allora io l'avevo definito parto di una fantasia malata. Nel periodo in cui io avevo scritto quelle lettere gli americani si trovavano ancora in stato di armistizio con l'Ungheria e, assieme all'Inghilterra e alla Russia, esercitavano nella commissione alleata di controllo i diritti di occupazione sul nostro paese vinto. Ciò nonostante l'accusa affermò quanto segue: “Secondo la testimonianza di tutta una serie di scritti adottati come corpus delicti József Mindszenty ha preso contatto con l'ambasciatore USA a Budapest, Arthur Schonfeld e, dopo la partenza di questi, con l'ambasciatore Selden Chapin, allo scopo di spingere il governo degli Stati Uniti d'America a intraprendere un'azione ostile contro l'Ungheria, a far pressione con la forza sul governo ungherese e addirittura a realizzare finalità reazionarie per mezzo di un intervento violento nelle nostre faccende interne” (*Libro nero*, p. 26). Inoltre: “Secondo la testimonianza degli scritti sequestrati, Mindszenty era chiaramente convinto che la repubblica democratica poteva essere rovesciata solo per mezzo di una guerra e perciò cercava di spingere varie personalità influenti della politica americana a intervenire in questo senso” (ivi, p.24).

Il pubblico ministero citò solo due brevi passi delle mie lettere incriminate. Tali lettere non vennero mai date alla stampa, neppure in occasione della pubblicazione del *Libro giallo* e del *Libro nero*. Siccome il loro contenuto esatto è perciò rimasto finora quasi sconosciuto nel mondo libero, presento qui ai lettori i *corpora delicti*. Nella lettera del 12.12.1946, indirizzata ad Arthur Schonfeld, avevo scritto:

“Eccellenza !

In Ungheria il numero dei funzionari e dei pubblici impiegati è stato ridotto. Secondo una comunicazione ufficiale, ne sono stati dimessi

centoventimila. Se si tiene conto anche dei loro familiari, si può dire che circa seicentomila persone sono state private dei mezzi di sostentamento. Coloro che sono stati licenziati possono trovare altro lavoro solo passando attraverso i sindacati, ed è loro proibito impiegarsi per altra via. Così ex impiegati del settore pubblico che cercano lavoro in una fabbrica si vedono respinti.

Sembra certo che questa diminuzione del personale non sia stata effettuata per motivi economici, quantunque si cerchi di dare questa impressione, poiché vengono assunti in tutta fretta e preparati in corsi accelerati altri impiegati.

Mentre i giornali cercano di motivare i licenziamenti con la sfavorevole situazione economica dello Stato, nella pagina successiva annunciano che lo Stato è riuscito ad assicurare un posto a molti nuovi impiegati.

Questa sostituzione avviene per motivi politici. Se così non fosse, non impedirebbero agli impiegati licenziati - nonostante le precedenti promesse - di trovare un nuovo lavoro in altri settori della vita economica.

Lo scopo politico di questi licenziamenti è dimostrato dalla costrizione indiretta cui sono sottoposti gli impiegati non licenziati, che nello spirito del loro precedente giuramento non appartengono ad alcun partito o sono membri di un partito diverso da quello che terrorizza il popolo. Così, per non venire licenziati, essi sono costretti a entrare in uno dei partiti ammessi.

Questo terrore indiretto messo in atto dalle più alte autorità domina tutta la pubblica amministrazione, senza che sia possibile porvi un argine. Dappertutto le persone che hanno convinzioni religiose, patriottiche o che non amano iscriversi a un partito, ne diventano le vittime: nei ministeri, nelle circoscrizioni, nei villaggi, nelle imprese, si tratti di imprese autonome o di imprese sottoposte alla pubblica amministrazione.

Chi deve svolgere la funzione di pastore del popolo ungherese e ha coscienza di questa funzione è responsabile delle anime e dell'ingiustizia perpetrata nei loro riguardi. Per questo mi prendo la libertà di richiamare la sua attenzione su queste azioni, che del resto vengono effettuate pubblicamente e in nome della repubblica. I partiti cominciano già a protestare con forza a voce e per scritto. Sarebbe perciò urgente un suo intervento.

Gradisca, la prego, il mio saluto più caloroso.

Esztergom, 12 dicembre 1946.

József cardinale Mindszenty primate d'Ungheria”.

Anche la seconda lettera che avevo indirizzato all'ambasciatore Schonfeld era stata sequestrata. Eccola:

“Eccellenza !

Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, in seguito agli impegni assunti a Yalta, ha già consegnato ripetute note diplomatiche al governo rumeno, per contribuire a stabilire in Romania un governo che sia frutto di libere elezioni e che promuova il bene del

paese. Il Dipartimento di Stato ha sottolineato che esso non cesserà di difendere i principi democratici, fra cui vanno annoverati anzitutto la libertà e la giustizia.

Sono convinto che il governo di sua maestà il re d'Inghilterra e quello degli Stati Uniti siano guidati dagli stessi ideali, quando si tratta delle faccende dell'Ungheria. Essendo forse l'unico uomo indipendente in questo paese e avendo il dovere di far sentire la mia voce, chiedo fiduciosamente a Sua Eccellenza di intervenire in questo senso. La prego di avere la bontà di intraprendere i passi necessari per garantire il bene comune dell'Ungheria e la sovranità dei principi democratici.

Apparentemente l'Ungheria è un paese democratico, il cui parlamento e il cui governo - come si ripete continuamente - sono frutto delle libere elezioni del 1945. Sembra che tali elezioni siano state sì democratiche, però hanno avuto un difetto decisivo: solo sei partiti sono stati autorizzati a prendervi parte. La maggioranza della popolazione, che in realtà rappresentava la pubblica opinione democratica, fu costretta - nonostante la propria concezione politica divergente - a scegliere uno dei partiti autorizzati, soprattutto il partito dei piccoli contadini. Ma pur lasciando da parte questo fatto, dobbiamo constatare che il governo non rispecchia la corrispondente forza dei singoli partiti. Nelle elezioni il partito dei piccoli contadini ha ottenuto il 57% dei mandati, il partito comunista il 17%, quello socialdemocratico il 17,4%, il partito dei contadini il 6,9%, il partito radicale lo 0,1% e il partito borghese l'1,6%.

Inoltre il parlamento, che è composto da un solo ramo, ha eletto dodici deputati, che rappresentano la vita intellettuale e pubblica del paese. In parlamento i singoli partiti erano così rappresentati dopo le elezioni:

Partiti	Deputati	%
Partito dei piccoli contadini	245	58,2
Partito comunista	70	16,6
Partito socialdemocratico	69	16,4
Partito dei contadini	23	5,5
Partito radicale	- -	
Partito borghese	2	0,5

Indipendenti 12 2,8

Totale 421 100

Siccome nel governo sono rappresentati soltanto i primi quattro partiti, il partito dei piccoli contadini avrebbe dovuto ottenere il 60,1% dei seggi, invece ne ha ottenuto soltanto il 50%, oltre alla presidenza del consiglio. I ministeri più importanti (interni, commercio, giustizia, finanze, culto) sono stati assegnati agli altri partiti. Nel consiglio superiore dell'economia il partito dei piccoli contadini ha un ruolo di cenerentola. Il ministro comunista degli interni ha il diritto di approvare le pubbliche riunioni e le associazioni e ha in mano la polizia. Solo il 15% dei consigli comunali e circoscrizionali è in mano al partito dei piccoli contadini. Perfino nei ministeri che hanno a capo un ministro appartenente a questo partito gli impiegati marxisti detengono la maggioranza o perlomeno le posizioni chiave, tutte cose che hanno ottenuto per mezzo di una occulta azione terroristica.

Attualmente la situazione è la seguente: un gruppo, che in base alle elezioni è una minoranza, è diventato maggioranza e si è accaparrato i posti di comando, come se il partito comunista avesse ottenuto il 57% dei voti anziché il 17%. Come si è potuto arrivare a una situazione del genere, finora mai registrata nella storia dei regimi parlamentari? Il "Sunday Times" del 5 maggio 1946 dà questa spiegazione: il 37% dei deputati possiede soltanto un'istruzione elementare.

In Ungheria non esiste democrazia. Esiste soltanto una polizia marxista, una stampa marxista, prigioni e campi di concentramento. Il cittadino sovietico Ràkosi (ministro senza portafoglio), Rajk (ministro degli interni), Gero (commercio) e Révai (ideologo del partito) governano con i tribunali del partito il popolo ungherese, che non ha niente in comune con questo governo. Oggi la nazione ungherese conduce la vita dei paria ed è sull'orlo della disperazione.

Le conseguenze di questa situazione sono le seguenti:

1. In corrispondenza ai desideri di Mosca (trattato russo-ungherese), tutta la vita economica dell'Ungheria si trova in mano ai sovietici. Gli uomini politici meglio preparati e sperimentati sono in larga misura uomini di Mosca. Gli altri o non hanno idee chiare, o sono corrotti e pronti a soddisfare tutti i desideri manifestati dai russi.

2. Un danneggiamento sistematico della nazione, il licenziamento indiscriminato degli impiegati statali non graditi, l'opinione pubblica schermata di fronte agli influssi che ci vengono dall'America e dall'Inghilterra, l'eliminazione del sistema economico di mercato con la conseguenza che l'economia ristagna e incombe il pericolo di una carestia, la preparazione di un sistema kolchoziano e la distruzione della

attività contadina individuale. L'unico motivo per cui il forint (Unità monetaria ungherese corrispondente al vecchio fiorino) è ancora stabile è la straordinaria mancanza di liquidità monetaria. Péter Veres, uno dei collaboratori più importanti del governo e capo del partito dei contadini, si è visto costretto a sintetizzare la situazione in questa breve formula sull'organo del suo partito "Szabad Szó" del 24 novembre 1946: "Niente va avanti e quello che va avanti, va nella direzione sbagliata".

3. Il nepotismo e la corruzione dominano sovrani in una misura che non ha paragoni. Ricordo lo scandalo della ditta di esportazione e importazione "Occidente-Oriente". Il già nominato Péter Veres a proposito della crisi della coalizione dei partiti al governo dice che l'attuale stato di cose è caratterizzato da una "intrinseca corruzione" e da "odore di marcio". La classe operaia teme che il suo sangue ora venga succhiato da sanguisughe democratico-popolari anziché dai tiranni feudali di un tempo. Viene continuamente sbandierato come un grande successo il fatto che centomila ispettori sorvegliano l'economia in tutti i campi, mentre il paese dovrebbe piuttosto vergognarsi di una cosa del genere.

4. Non esiste la libertà di religione. Le processioni e le associazioni cattoliche sono proibite, non si permette l'esistenza di una stampa cattolica, gli edifici cattolici vengono confiscati, si introducono spie in seno alla Chiesa e molti sacerdoti, fra i migliori, vengono trascinati nelle prigioni e nei campi di concentramento, dove vengono detenuti da quattro a venti mesi senza processo e senza un giudizio e dove devono sopportare torture e fame. Queste sono le caratteristiche della libertà di religione in Ungheria. Due volte è stata impedita la lettura di una lettera pastorale dei vescovi. I fedeli, che si erano radunati davanti alle chiese, furono dispersi dalle truppe sovietiche. Un gruppo di fedeli che pregava davanti a una statua della Madre di Dio della chiesa di S. Rocco a Budapest, è stato arrestato.

5. Manca la sicurezza civile più elementare. I tassisti non osano avventurarsi nei quartieri periferici appena si fa buio; i delitti e le rapine sono all'ordine del giorno in Budapest e anche in campagna.

6. Viviamo in un mondo da Potemkin. Il rappresentante dell'UNRRA, Curtis, ha affermato che a Balassagyarmat parecchi malati sono morti di fame. La "Caritas" manca di mezzi di trasporto, mentre contemporaneamente in Budapest e in provincia circolano per le strade, ornati di bandiera rossa e di manifesti del partito, camion che erano destinati a scopi caritativi. Non abbiamo a disposizione neppure vagoni ferroviari, mentre i partiti marxisti ne ottengono quanti ne vogliono per trasportare i loro uomini alle manifestazioni politiche. "Il popolo", scrive

Péter Veres, capo del partito dei contadini, “è disperato e irritato. Ci si domanda indignati che razza di democrazia sia mai questa. Dal nuovo ordine postbellico tutti si aspettavano qualcosa di completamente diverso da quello che ora sta succedendo nel paese” (“Szabad Szó”, 24 novembre 1946).

Finché l'esercito di occupazione si tratterà nel paese, i comunisti consolideranno il loro potere. Armano i loro uomini, terrorizzano gli impiegati statali licenziati per costringerli ad aderire ai loro partiti, cercano di diminuire il numero degli aventi diritto al voto, continuano nella liquidazione dei diritti della Chiesa cattolica.

Chiedo pertanto agli Stati Uniti e all'Inghilterra, quali potenze tutelari e protettrici della libertà e della giustizia, di aiutarci a mettere fine a questa oppressione e a questa corruzione, affinché il popolo ungherese continui a rimanere un membro di quella famiglia dei popoli che è radicata nella cultura cristiana europea.

Con l'aiuto degli Stati democratici dovrebbe essere possibile trovare una via per la soluzione dei nostri problemi. Per parte mia sarei pronto a dare consigli dettagliati al riguardo. Così pure sono in grado di fornire le prove necessarie per tutti questi dati.

Con i sentimenti della più alta stima

Budapest, 16 dicembre 1946

József cardinal Mindszenty,

primate d'Ungheria, arcivescovo di Esztergom”.

Avevo scritto quelle lettere non per rovesciare la repubblica ma per mettere un limite alla sfrenata politica di interessi del partito comunista. Al riguardo ragionavo così: coloro che, in conformità alla dichiarazione di Yalta, hanno assicurato libere elezioni e liberi governi ai paesi “liberati” dell'Europa centrale e orientale non possono permettere che la millenaria Ungheria cristiana venga trasformata in una colonia del comunismo. Ma dovevo sperimentare che anche per quanto riguarda Yalta vale il proverbio che dice come la prassi e la teoria spesso sono due facce completamente diverse di una medesima medaglia.

Durante il dibattito, Olti mise dunque in campo quelle lettere. Mi chiese di confermare se ne ero l'autore, ma poi ne lesse soltanto due mezze frasi avulse dal contesto, per passare subito ad affermare che scrivere lettere del genere significava semplicemente incitare alla guerra. E sulla stessa affermazione fece leva nella requisitoria finale: “I membri dell'organizzazione, così come ha confessato anche Mindszenty durante il dibattito, si erano prefisso come scopo della loro azione lo scatenamento di una terza guerra mondiale. A tal fine l'accusato principale e i suoi

complici erano entrati in contatto con uomini politici imperialisti, sia con singoli sia con organismi e con rappresentanti del governo degli Stati Uniti, che combattono le democrazie popolari. In tal modo volevano suscitare l'impressione che in Ungheria esistesse ancora un forte movimento legittimista e far credere che il popolo ungherese avrebbe salutato con gioia una nuova guerra. Così si misero sistematicamente al lavoro per spingere gli imperialisti americani a scatenare una guerra contro il nostro paese” (*Libro nero*, p. 143).

Questa argomentazione può essere considerata come una espressione della “legalità socialista”. Il tribunale si spinse fino a qualificare il mio intervento contro il partito comunista (sulla base dell'articolo VII della legge del 1946) semplicemente come un delitto contro la repubblica stessa. In una simile prassi giuridica l'espressione “ordinamento democratico dello Stato”, che si trova nel testo della legge, è sinonimo di partito comunista. Penso che nel campo della giurisprudenza ben raramente si siano verificate contorsioni e false interpretazioni paragonabili a questa.

La difesa.

Come risulta dal *Libro nero*, il mio difensore Kiczko ha fatto quattro interventi di un certo rilievo durante il processo: la prima volta subito all'inizio del dibattito, quando fu invitato a prendere la parola a proposito della lettera che Décsi aveva inviato a nome mio al ministro della giustizia; in quell'occasione egli si limitò essenzialmente a scagionare la polizia per gli episodi verificatisi in via Andrassy, episodi che la polizia negava.

La seconda volta intervenne improvvisamente durante un lungo e logorante interrogatorio e chiese che mi venisse data la possibilità di sedermi. Il suo intervento diede luogo alla seguente scenetta:

Presidente rivolto a me: La prego, dica se è stanco.

Io: Sì, sono stanco.

Presidente: Portategli una sedia! (Una guardia porta una sedia; Mindszenty si siede, il presidente prosegue): Se dovesse sentirsi stanco anche psichicamente, lo dica, la prego, e ordinerò di fare una pausa. Possiamo continuare il dibattito?

Io: Sì.

Quell'intervento deve essere stato dettato al difensore non tanto dal suo buon cuore quanto piuttosto dal desiderio di servire il regime. Kiczko lo fece esattamente nel momento in cui era evidente che stavo per crollare. Una parte dei rappresentanti della stampa aveva già notato il mio stato di esaurimento. Diverse corrispondenze avevano perciò avanzato il sospetto

che io fossi stato torturato e preparato per il processo già in via Andrassy. Altre voci invece accennarono prontamente al “trattamento umano dell'accusato” e alcune parlarono addirittura del “personale compassionevole del tribunale”, che sarebbe stato irresponsabilmente calunniato a questo riguardo.

Il terzo intervento ebbe luogo verso la fine dell'interrogatorio. Il pubblico ministero mi stava rivolgendo ancora qualche domanda a proposito della mia confessione e delle prove che la convalidavano. Improvvisamente - come se la cosa gli fosse venuta in mente per caso - venne a parlare della fuga progettata in via Andrassy: “Lei aveva già avuto un colloquio con Chapin, quando dichiarava ancora di voler rimanere nel paese. A questo proposito riconosce la sua calligrafia in una lettera, di cui ora le leggerò il testo?”, e lesse: “Signor Ambasciatore! Bisogna agire prima di giovedì. La prego di farlo perché si parla di pena di morte e perché il processo comincia a diventare un processo contro l'America. Vogliono che confessi d'aver ricevuto denaro dall'America in cambio della rivelazione di segreti di Stato. La prego di mettere a mia disposizione un'auto e un aereo. Non esiste altra via d'uscita. Mindszenty (1.23). *Postscriptum*. La prego di avvertire immediatamente Koczak che posso venire anche oggi con il latore della lettera a discutere della faccenda. Mindszenty. *Postscriptum*. Prometta al pilota quattromila dollari nell'interesse della causa. Penserò io a risarcirla. Mindszenty”.

Pubblico ministero: Lei ha scritto questa lettera?

Mindszenty: Sì. (Momento di pausa piuttosto lungo con movimenti e bisbigli nella sala).

Presidente: Ci sono altre domande? (Si rivolge al difensore:) Chiedo che si facciano altre domande all'accusato principale nell'interesse della difesa.

Il difensore Kàlmàn Kiczó: Il signor principe primate si identifica con il piano elaborato da Jusztin Baranyay nel senso che ha compreso bene e ha riflettuto a fondo su ogni sua singola espressione, oppure lo ha accettato soltanto come un semplice piano e niente più?

Mindszenty: Il fatto che io non abbia messo in atto la cosa...

Difensore: Sì.

Mindszenty:...e che non abbia intrapreso nient'altro... dimostra che io non l'ho fatto mio.

Presidente: In precedenza però lei non si è espresso così e ha detto: prima che questo documento fosse compilato, lei ne aveva discusso con Baranyay: questi, era ritornato da lei dopo alcune settimane, forse dopo un mese, e glielo aveva consegnato; lei lo ha studiato e di ciò ha già

parlato un'altra volta; inoltre vi ha dato il suo assenso. Successivamente Baranyay ha composto la lista del governo, prima di farlo ne avete ancora trattato e lei gli ha dato anche disposizione affinché preparasse una lista di impiegati governativi. Avete parlato concretamente di alcuni nomi. Baranyay ha compilato anche questa lista, gliel'ha fatto avere e lei si è detto in linea di massima d'accordo. Lo ha detto un paio di ore fa, non è vero?

Mindszenty: Sì.

Difensore: Lei ha esaminato il documento, ma forse non ha capito del tutto la faccenda.

Presidente: Questo non l'ha detto.

Difensore: Adesso però lo dice.

Presidente: Proprio per questo voglio che durante il dibattito si pesi quanto si dice.

Anche questa scena dimostra fino a che punto la polizia, il pubblico ministero, il giudice e il difensore collaborassero durante lo spettacolo processuale. La polizia aveva escogitato il piano della fuga; un ufficiale si era procurato il mio assenso con l'inganno, quando io non ero più in possesso di tutte le mie energie spirituali; lui stesso aveva composto la lettera ed ecco che, durante il dibattito processuale, essa si trovava nelle mani del pubblico ministero che la portò a conoscenza del giudice e del difensore. Quest'ultimo avrebbe dovuto domandare come il piano fosse sorto, chi avesse composto la lettera e come fosse giunta nelle mani del pubblico ministero, invece passò oltre, come se il tempo a disposizione dovesse essere dedicato a una questione più importante e cioè al caso dell'elaborato di Baranyay.

La discussione su questo elaborato va considerata come una ipocrisia. L'atteggiamento del difensore Kiczko risultò chiaro quando volle indurmi a dire che io non avevo capito del tutto la cosa.

Un simile modo di procedere doveva evidentemente dare l'impressione che lo "stimato" e "valente" difensore si era impegnato fino al limite del possibile per una causa disperata e perduta.

Egli mostrò per l'ultima volta la sua arte quando rispose alla requisitoria del pubblico ministero. Non credo che a qualcuno dei suoi colleghi stranieri verrà mai in mente di imitare questo suo "capolavoro".

Infatti affermò a mio danno e a vantaggio di coloro che avevano intentato il processo:

1. L'accusato ha sempre avuto la possibilità più completa di difendersi sia in via Andrassy sia durante il dibattito processuale.
2. È reo confesso su tutta la linea.

3. Va considerato come una vittima del Vaticano.
 4. La Chiesa è nemica dello Stato, perché questo le ha tolto le basi che sostenevano la sua predicazione e le scuole. “Il mio cliente si è sbagliato, quando pensava che la nazionalizzazione delle scuole avrebbe favorito la corruzione religiosa e morale della gioventù”.
 5. L'accusato viveva come in una torre di avorio e non ha perciò percepito il grande progresso e la grande trasformazione verificatisi nel paese.
 6. È arrivato alla suprema dignità ecclesiastica pur essendo un sacerdote inesperto.
 7. Conferma quello che il pubblico ministero ha più volte sottolineato: in Ungheria non esiste alcuna persecuzione religiosa.
 8. Afferma la necessità di un accordo tra Chiesa e Stato.
 9. Tenendo conto delle circostanze attenuanti, si chiede che, invece della richiesta pena di morte, sia condannato all'ergastolo.
- Infine accennò più volte anche al mio “pentimento”.

Prima di questo stupefacente discorso di difesa il pubblico ministero nella sua requisitoria aveva chiesto la pena di morte per l'accusato e aveva detto fra l'altro:

“Durante le udienze processuali l'imputato József Mindszenty ha manifestato più volte il proprio rincrescimento per le azioni commesse nel passato e ha dichiarato che non avrebbe continuato a opporsi a un accordo tra lo Stato ungherese e la Chiesa cattolica romana. Anzi, si è detto disposto a rinunciare per un certo tempo alle sue funzioni ecclesiastiche. Tutto ciò farebbe pensare che egli sia pentito. Ma secondo il giudizio dell'accusa questa coscienza della propria colpa è solo apparente. Apparente perché durante il suo periodo di detenzione egli ha cercato di far arrivare di contrabbando all'ambasciatore americano Chapin la lettera qui mostrata e da lui riconosciuta autentica. Dal contenuto di tale lettera risulta chiaramente ch'egli aveva intenzione di continuare i propri intrighi e le proprie azioni contro la democrazia popolare ungherese. Anche prima del suo processo egli ha cercato di far pervenire una lettera a tale ambasciatore per sottrarsi ai rigori del codice penale” (*Libro nero*, p. 150).

Ricordo in particolare ancora due episodi: Quando i poliziotti ci portarono via al termine dell'udienza, il colonnello Décsi mi si avvicinò. Mi espresse il suo rincrescimento per il fatto che la lettera indirizzata al ministro della giustizia non avesse ottenuto il risultato desiderato e che di conseguenza la mia causa non fosse stata stralciata dal processo. Per quanto riguardava il fallimento del piano della fuga, disse che la responsabilità cadeva sul funzionario dell'ambasciata Koczak, un uomo infido e incosciente; infatti se n'era andato via da Budapest verso la fine

di gennaio e aveva dimenticato in un cassetto la lettera che io avevo indirizzato all'ambasciatore e che era stata consegnata a lui perché la inoltrasse. L'abitazione da lui lasciata libera era stata subito occupata da un altro il quale, appena trovata la lettera, era corso dalla polizia per evitare di venire poi sospettato e accusato di essere implicato nella faccenda.

Qualche anno dopo, quando mi trovavo nell'ambasciata americana, venni a sapere che Koczak aveva lasciato Budapest e il paese solo l'11 febbraio 1949 in seguito alla sua espulsione.

Inoltre ricordo ancora che Kiczko, durante una pausa del processo in via Markó, voleva indurirmi a dichiarare che non ero stato torturato né influenzato e che avevo potuto difendermi liberamente sia in via Andrassy sia in via Markó. Pretendeva che lo facessi, perché i giornalisti esteri imperialisti parlavano di torture e di droghe e arrivavano fino al punto di calunniare lui, il “molto stilato e coscienzioso” difensore.

La sentenza.

Il processo pubblico durò tre giorni, dopo i quali la giuria aveva già maturato la convinzione che eravamo tutti colpevoli e ci condannò a lunghi anni di carcere: io venni condannato all'ergastolo a vita; Jusztin Baranyay a quindici anni di carcere quale capo dell'organizzazione che intendeva rovesciare la repubblica, vale a dire a motivo della trasgressione contemplata dalla “legge del boia”; Andras Zakar a sei anni di carcere per aver preso parte alla organizzazione; Pai Esterhàzy a quindici anni per aver appoggiato materialmente l'organizzazione.

In base a quello che ora leggo negli atti processuali pubblicati nel *Libro nero*, la domanda posta durante le udienze processuali circa il modo in cui Esterhàzy aveva sostenuto finanziariamente la cospirazione era stata posta in maniera ingannevole fin dall'inizio. La sua confessione, quella del suo segretario e del mio amministratore dicevano solo che il segretario di Esterhàzy aveva comprato dollari e assegni dal mio amministratore e che li aveva pagati a un prezzo più alto per “determinati scopi”. Il mio economo devolveva tutti i *forint* così ricavati ai poveri e ai malati in conformità al desiderio dei donatori. Invece il tribunale popolare, basandosi sull'articolo VII, § 10, cap. 2 della famosa legge del 1946, condannò il principe a quindici anni di carcere per aver finanziato un'organizzazione che si proponeva di rovesciare la repubblica.

Come Esterhàzy, così anche noi fummo giudicati e condannati senza alcuno scrupolo. Secondo il tribunale, erano punibili non soltanto le azioni violente, come per esempio la sollevazione e l'attacco armato, ma bisognava valutare come trasgressione della legge qualsiasi presa di

posizione contro la repubblica. Stando alla sua concezione era già punibile colui che desiderasse cambiare la forma di Stato con mezzi pacifici e legali. In realtà noi non aspiravamo a rovesciare la repubblica né con mezzi pacifici né con la violenza. Questa è stata un'intenzione che ci hanno attribuito di sana pianta, per poi fraintendere maliziosamente il mio comportamento e le mie azioni. I miei veri e propri delitti consistevano nel fatto che io combattevo contro le sopraffazioni dei detentori comunisti del potere, difendevo la libertà di religione solennemente garantita dalla legge, volevo salvaguardare le scuole ecclesiastiche e il diritto all'insegnamento della religione per impedire un monopolio dell'educazione e dell'insegnamento materialista.

Già nella redazione del testo della legge i comunisti avevano pensato ai futuri processi dimostrativi. Purtroppo i deputati che la approvarono, specialmente quelli del partito dei piccoli contadini, non conoscevano queste intenzioni dei rossi. Di fronte a coloro che si ricordavano dei processi dimostrativi effettuati sotto Hitler e sotto Stalin, e che perciò chiedevano una formulazione più precisa, gli autori della "legge del boia" sottolineavano la parola "rovesciare" in essa contenuta, da cui si poteva dedurre che la legge condannava come illegali solo le azioni esterne violente.

Quando in via Andrassy constatai per la prima volta che, in base all'articolo VII della legge del 1946, intendevano accusarmi di cospirazione, richiamai il termine "rovesciare" contenuto nel testo della legge e dichiarai che quella formulazione escludeva ogni possibilità di considerare passibile di pena il mio modo di agire. Oltre a ciò la interpretazione della "legge del boia" fatta propria dal tribunale popolare andava contro due leggi costituzionali.

L'articolo I della legge del 1946, che stabiliva l'introduzione della forma repubblicana di Stato, garantiva a ogni cittadino il libero esercizio dei diritti fondamentali dell'uomo e fra questi annoverava esplicitamente il diritto alla libera espressione del proprio pensiero e della propria opinione, il diritto di associazione e di adunanza, il diritto di partecipare alla direzione della vita pubblica. Inoltre nel 1947 l'assemblea nazionale ungherese aveva ratificato il trattato di pace di Parigi. Nell'articolo XVIII della legge del 1947 essa si impegnavo solennemente a rispettare i diritti dell'uomo. Anche la seconda legge costituzionale ha garantito espressamente che ogni persona che vive sotto la sovranità ungherese deve poter godere dei diritti dell'uomo e quindi godere delle libertà fondamentali, ivi compreso il diritto di farsi una propria convinzione politica e di organizzare e partecipare liberamente a pubbliche assemblee.

Non è quindi possibile ammettere un'interpretazione che tende il considerare come illegale senza distinzione qualsiasi movimento o qualsiasi organizzazione, che desidera un cambiamento della forma repubblicana dello Stato. Sarebbe teoreticamente e costituzionalmente possibile al parlamento abrogare l'articolo I della legge del 1946; anche i singoli membri del parlamento potrebbero dar vita a un movimento che si proponesse lo stesso scopo; anzi, addirittura singoli cittadini lo potrebbero fare. Nelle sentenze comminate contro di noi la corte del tribunale popolare ha perciò interpretato l'articolo VII della legge del 1946 in maniera anticostituzionale e ha trasgredito così essa stessa la legge. Di conseguenza le sentenze pronunciate contro di noi rappresentarono anche dal punto di vista formale una grave infrazione alla legge.

Mi vedo confermato in questa idea da una dichiarazione rilasciata dal governo Nagy nei giorni della battaglia per la libertà del 1956. Essa diceva: “Il governo della nazione ungherese riconosce che le accuse sollevate nel 1948 contro il principe primate József Mindszenty erano del tutto illegali. In questo senso tutte le misure prese contro il principe primate vengono dichiarate nulle ed egli può assumere ed esercitare liberamente le sue precedenti funzioni civili ed ecclesiastiche”.

I comunisti cercarono di mascherare la mancanza di prove con una propaganda assordante. Dal momento del mio arresto fino all'ultimo atto di quella commedia processuale gridarono ininterrottamente in tutte le direzioni: “I traditori stanno davanti ai giudici e alla loro testa c'è Mindszenty che, infedele alla dottrina cristiana, mirava a precipitare il popolo ungherese nella rovina, e con parole d'ordine politiche mascherate e con una cospirazione segreta intendeva privare il popolo delle sue conquiste democratiche. Ma la polizia vigile ha smascherato questa società di delinquenti, di spie, di spergiuri e di contrabbandieri di valuta... Il tribunale popolare ha perciò pronunciato una sentenza molto severa e meritata...”.

Il *Libro nero* pubblicò anche le mie "parole conclusive"; dal punto di vista giuridico potevano certamente concedermi, la facoltà di pronunciarle, io però non sono affatto l'autore di quelle pubblicate nel libro. Chiunque mi conosca appena constaterà che né il tono né il contenuto di quel discorso, né le autoaccuse ivi riportate corrispondono al mio carattere e alla mia mentalità. Le parole indirizzate all'episcopato ivi aggiunte, che esprimono il desiderio che si raggiunga un accordo tra Chiesa e Stato, si proponevano di costringere i vescovi “intimoriti” a sedersi al tavolo della trattativa, però non ottennero l'effetto sperato. La Santa Sede dichiarò infatti subito che, date le circostanze, riteneva

impossibile avviare trattative e considerava la disponibilità del governo ungherese a trattare come “inconciliabile” con il trattamento riservatemi. Non fu quindi avviato alcun colloquio. Tuttavia io non venni a sapere niente di questo atteggiamento dell'episcopato (l'unica cosa che conoscevo era la bugia di Gàbor Péter, il quale in via Andrassy mi aveva detto che la maggior parte dell'episcopato era contro di me). Alla vigilia del processo avevo solo sentito quel falso annunzio: i vescovi affidano la soluzione del caso Mindszenty alla saggezza del governo.

Il 2 gennaio 1949 Pio XII inviò ai vescovi ungheresi una lettera che condannava l'azione intrapresa contro di me. Poi nel concistoro segreto del 14 febbraio 1949 aveva detto: “Vi abbiamo oggi convocati in questo concistoro straordinario per manifestarvi l'animo Nostro amareggiato da profondo dolore. Crediamo sia facile per voi comprendere quale ne sia la causa: si tratta di un avvenimento gravissimo, che non solo offende in modo miserando il vostro augusto Collegio, non solo la Chiesa universale, ma anche tutti coloro che si dichiarano e sono assertori della dignità e libertà umana. Come vi è noto, appena noi sapemmo che il Nostro diletto figlio Giuseppe Mindszenty, cardinale di santa romana Chiesa e arcivescovo di Strigonia, con ardire temerario in contrasto alla riverenza dovuta alla religione fu tradotto in carcere, inviammo ai venerabili fratelli arcivescovi e vescovi d'Ungheria un'affettuosa lettera, con la quale, secondoché la coscienza del Nostro dovere ci comandava, abbiamo fatto pubblica e solenne protesta contro la grave ingiuria inflitta alla Chiesa. E oggi, mentre la cosa è giunta a tal segno che si attribuisce a questo degnissimo presule il più grande disonore, condannandolo come reprobato all'ergastolo, non possiamo fare a meno di ripetere davanti a voi questa solenne protesta.

A far ciò ci muove anzitutto la violazione dei sacri diritti della Chiesa, in difesa dei quali il cardinale arcivescovo di Strigonia lavorò con animo forte e impavido; e inoltre l'unanime consenso dei popoli liberi, il quale per mezzo di discorsi, di scritti venuti anche dalla parte di coloro che rivestono pubblica autorità e da coloro che pur non appartengono alla Chiesa cattolica, largamente si è manifestato alla luce del sole.

Ma non nella piena luce del sole, come ben sapete, si è svolto il processo di questo Presule tanto benemerito per la difesa dell'avita fede e per il sano rinnovamento dei costumi cristiani. Le notizie infatti che sono giunte hanno, in sul principio, pervaso gli animi di ansietà; quelli che dalle nazioni estere hanno chiesto di potersi recare in Ungheria per assistere di presenza allo svolgimento della causa, se sembravano in qualche modo sospetti di giudicare e di riferire in maniera serena e sincera, hanno ricevuto un tale rifiuto da produrre non solo in essi ma

altresì in tutte le persone rette e dabbene l'impressione che a Budapest si stesse svolgendo un processo il cui vero decorso si temeva che fosse conosciuto in modo chiaro da tutti. Eppure la giustizia, se è veramente degna di questo nome, non parte da pregiudizi, non si fonda su una decisione già presa, ma spontaneamente desidera la libera discussione e concede facoltà a ciascuno di esprimere il proprio pensiero, la propria fede e la propria parola.

Tuttavia, nonostante l'insufficienza e la poca sicurezza delle informazioni, non possiamo omettere di menzionare l'opinione che il mondo civile si è fatto circa questo giudizio: soprattutto circa l'eccessiva e sospetta rapidità della procedura, l'artificiosa e capziosa costruzione delle accuse, la condizione fisica del cardinale, inesplicabile senza influenze inconfessabili, la quale fece improvvisamente di un uomo, fino allora eccezionalmente energico per natura e per condotta di vita, un essere debole e di mente vacillante; di maniera che il suo modo di agire è apparso un'accusa non contro l'accusato ma contro i propri accusatori e condannatori.

In tutto questo una cosa sola è risultata chiara: e cioè che lo scopo principale di tutto il giudizio è stato quello di sconvolgere la Chiesa cattolica in Ungheria, nella speranza di ottenere ciò a cui accenna la Sacra Scrittura: "*Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis*" (Mt. 26, 31)".

Che consolazione sarebbe stata per me se in via Andrassy e in via Markó avessi saputo di questa affettuosa preoccupazione del Papa. Invece nella mia notte e nel mio dolore non penetrò mai neppure un raggio di queste parole luminose e benevole.

Nella successiva epoca della coesistenza gli eventi del processo dimostrativo e le sue sentenze procurarono qualche difficoltà a Rakosi e ai suoi seguaci. Il regime di Kadar si vide costretto dall'opinione generale del paese a riabilitare alcune vittime dei processi politici. Nel farlo però si fece guidare dal principio della "legalità socialista". Per questo le vittime del processo Mindszenty non vennero riabilite. A loro fu solo data la possibilità di chiedere umilmente l'ammnistia e, anzi, a qualcuno venne addirittura offerta.

Per andarmene dal paese io ho sempre posto come condizione che venissi riabilitato. Dopo le trattative intercorse tra il Vaticano e le autorità ungheresi ho lasciato la mia Patria nel 1971 senza essere stato riabilitato e nella condizione di "condannato". Solo quando ero già all'estero mi raggiunse la notizia che ero stato amnistiato. Evidentemente non avevano osato notificarmi quell'atto mentre mi trovavo ancora in Ungheria. Ma

appena ne venni a conoscenza all'estero, scrissi al ministro della giustizia: “Alcuni giorni dopo aver lasciato la Patria ho saputo che il regime mi ha inviato la notificazione della mia amnistia. Io respingo tale amnistia, che non ho mai richiesto e che non mi è mai stata concessa per quindici anni, con la seguente motivazione: solo la riabilitazione e nient'altro può riparare l'ingiustizia commessa”.

PRIGIONIA LIBERAZIONE ASILO

Nella prigione comune.

La sera dell'8 febbraio 1949, dopo la notificazione della sentenza, mi caricarono su un furgone con le tendine abbassate. Mi scompagnavano tre guardie e tre ufficiali di polizia. Mentre io tacevo, essi magnificavano i risultati del movimento comunista al servizio e per l'edificazione del paese e fra i risultati più importanti annoveravano anche il mio arresto. Dopo un'ora di viaggio mi scaricarono nel cortile della prigione comune di Kóbánya e mi condussero nell'edificio dell'ospedale, nella stanza n. 10. Qui rimasi dall'8 febbraio 1949 fino al 27 settembre del medesimo anno.

Notai che, quantunque mi avessero condannato all'ergastolo, mi avevano portato in una semplice prigione. Forse l'avevano fatto perché il mio corpo indebolito dalle torture di via Andràssy non avrebbe sopportato i rigori di un ergastolo. Ma può darsi che avessero scelto un luogo nelle vicinanze di un ospedale anche perché, dopo il trattamento a base di droghe, avevo bisogno di sorveglianza medica.

Il medico principale, che mi aveva visitato tre volte al giorno in via Andràssy, venne a visitarmi anche qui e nelle prime due settimane lo fece quotidianamente. Mi visitava senza dire parola nella stessa maniera misteriosa di via Andràssy, sottoponendo a controllo il cuore, la respirazione, il polso, gli occhi, la tiroide e la pressione del sangue. Probabilmente nel cibo ora mi somministravano medicine che dovevano a poco a poco ristabilire l'equilibrio sconvolto dell'organismo. Ma può anche darsi che, con quella permanenza in un luogo migliore dell'ergastolo, mirassero a ingannare l'opinione pubblica.

Attraverso le visite di mia madre il mondo sapeva che non mi trovavo in un penitenziario ma in una semplice prigione. Ciò nonostante quello non si poteva certo dire un luogo piacevole. Anche in prigione si può trattare uno con i metodi dell'ergastolo. L'edificio era vecchio ed era destinato ad accogliere fino a mille individui. Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale il numero delle persone ivi abitualmente detenute dai comunisti ammontava a parecchie migliaia. Spesso vi venivano anche eseguite condanne a morte e noi vivevamo all'ombra del patibolo.

I condannati non venivano mai lasciati in pace. Ogni tre mesi arrivavano funzionari dal ministero degli interni che indagavano su eventuali complici rimasti sconosciuti dei condannati politici. Nelle celle c'erano microfoni un po' dappertutto. Le spie erano continuamente al lavoro. Le confessioni fatte in precedenza sotto l'azione della tortura venivano messe a confronto con il materiale raccolto con questi nuovi mezzi. I prigionieri

erano costretti con minacce o con favori a fare denunce. Chi si dimostrava renitente si vedeva condannato a far la fame. Se neppure così riuscivano a ottenere quello che volevano, minacciavano di mandarlo in manicomio.

L'edificio della prigione aveva un solo piano; nelle vicinanze c'erano una chiesa sconsacrata e una caserma della polizia; all'orizzonte si vedevano le alte mura di pietra del cimitero di Ràkoskeresztur; comandante di tutto il complesso era l'ufficiale di polizia Kàroly Kiss. Egli era probabilmente passato dalla gendarmeria nella nuova truppa della polizia segreta e cercava ora di giustificare la sua carriera dimostrandosi duro verso i prigionieri. Nella prigione c'erano però anche persone umane, tra cui ricordo il nome dell'ufficiale Fulop. Esse però dovevano attendersi rappresaglie ogni volta che si comportavano educatamente o benevolmente nei miei riguardi. La mia camera non era del tutto priva di comodità; era lunga circa 7 metri e larga 3,5. C'erano un letto, un tavolo, sedie e addirittura un W.C., nonché il riscaldamento centrale, che però raramente funzionava bene, per cui spesso ebbi a soffrire il freddo. Tutta la stanza, ma in modo particolare il letto e la biancheria, erano il paradiso delle cimici. Quando lo feci notare al comandante Kiss, egli mi rispose sprezzantemente: "Mi meraviglierei se non fosse così". La camera non veniva mai aerata, benché lo stesso Kiss una volta fosse stato costretto a battere le mani e a gridare: "Porco diavolo, che fetore!". Ma anche allora la finestra aveva continuato a rimanere chiusa in conformità al regolamento della prigione. Solo la porta poteva essere aperta, ma dal corridoio entrava unicamente altra aria viziata dell'ospedale.

Ogni giorno potevo fare una passeggiata in giardino, ma solo quando c'era la certezza che non potevo incontrare altri prigionieri, ammalati o estranei o essere visto da loro. Il più delle volte perciò mi conducevano fuori solo quando era scesa la sera; e quando qualche volta i compagni della guardia se la intendevano particolarmente bene con le compagne infermiere, finivano col farmi uscire verso le dieci o le undici di notte. Se a quell'ora mi ero già messo a letto e mi ero già addormentato, mi svegliavano, poiché il governo era molto preoccupato per la mia salute. Kiss, che spesso mi accompagnava, non era mai contento del mio modo di camminare; se andavo piano brontolava, se andavo spedito protestava. Una volta interruppe addirittura il giro e mi rimandò in cella.

Nell'ospedale della prigione succedeva spesso che qualche detenuto desse in smanie. Le guardie cercavano di spiegare quegli attacchi come conseguenza della paralisi e della sifilide. Dopo la mia liberazione ho però saputo che durante il periodo della mia detenzione il numero dei malati mentali era aumentato di molto. I prigionieri politici venivano trascinati là a centinaia. La polizia aveva prima rovinato il loro sistema

nervoso e le loro capacità mentali con trattamenti speciali e poi non osava più portarli nei manicomi normali, dove riusciva difficile sottrarli al controllo della pubblica opinione.

Oltre all'organizzazione militare e poliziesca, che scandiva la vita quotidiana della casa, ciò che più balzava agli occhi era l'atmosfera generale sporca e triviale. Gli impiegati, i sorveglianti e le sorveglianti facevano a gara in questo senso, e in particolare vi si distingueva il medico capo, che, grazie a Dio, non ho mai visto ma solo sentito.

Anche i misteri del vicino cimitero pesavano gravemente sul mio animo. Esso racchiudeva le tombe di molti ungheresi eminenti, che avevano dato la vita per Dio e per la Patria. I becchini portavano continuamente prigionieri morti in quel campo di Dio, attraversando i cortili e il giardino con il loro carico proprio sotto gli occhi dei detenuti che a quell'ora stavano facendo la passeggiata all'aperto. In seguito, nei giorni della battaglia per la libertà, diversi giovani eroi dovevano trovarvi sepoltura.

La sentenza è “passata in giudicato”.

La sentenza della prima istanza venne pubblicata, io però non ebbi la possibilità di leggerla. Il pubblico ministero fece ricorso e chiese che la corte suprema comminasse la pena di morte. Invece il mio difensore non pensò neppure a presentare ricorso. Perciò, dopo che mi fui ripreso un po' nella mia nuova residenza, decisi di presentare ricorso al tribunale di seconda istanza, cioè al consiglio nazionale delle corti dei tribunali popolari, contro la sentenza della prima istanza e di richiamarmi per questo al trattamento a base di droghe paralizzatrici della volontà subito in via Andrassy. Chiesi anche che mi venisse messo a disposizione un avvocato per formulare il ricorso e scrissi alcune lettere, fra cui più di una al ministro della giustizia. Ma verosimilmente esse non arrivarono mai a destinazione e finirono nelle mani della polizia.

Mi rivolsi anche all'arcivescovo di Kalocsa e lo pregai di aiutarmi e di trasmettere il contenuto della mia lettera all'arcivescovo di Eger. Solo dopo la mia liberazione venni a sapere che la polizia aveva composto con le mie brevi missive una lettera molto più lunga e l'aveva trasmessa all'agenzia stampa ungherese. Il tema principale di quel falso documento era l'esortazione pressante ch'io rivolgevo perché si arrivasse a un “accordo” e il “rincremento” che esprimevo a proposito del mio comportamento precedente. Fortunatamente i vescovi riconobbero subito che si trattava di una falsificazione e non se ne occuparono.

Nei primi giorni di luglio, ancor prima della sentenza della seconda istanza, ritrattai per scritto la “confessione” estortami in via Andrassy e ricordai le torture della polizia e l'uso di droghe da essa fatto. Non sembra

però che tale ritrattazione fosse stata presa in considerazione. Era usanza che i condannati non comparissero di persona davanti alla corte d'appello. Non avevo perciò quasi alcuna idea dello stato della mia causa. La seconda istanza si occupò del mio caso il 6 luglio 1949. Non avevo un difensore. Il mio primo avvocato, Kàlmàn Kiczkó, non l'avevo più visto dal momento della lettura della prima sentenza. Venni a conoscenza della sentenza della seconda istanza solo il 14 agosto. Vissi così all'incirca sei mesi incerto del mio destino e mi domandavo spesso se il ricorso del pubblico ministero avrebbe avuto successo e se io sarei stato condannato a morire oppure se avrei ancora potuto continuare a vivere. Desideravo vivere anche perché non avevo ancora depresso la speranza di avere l'occasione di lavorare per la Chiesa e per la Patria. Talvolta però mi veniva anche il pensiero che sarebbe stato meglio morire e nella santa Messa del 19 marzo, festa di san Giuseppe, dissi chiaramente a Dio ch'ero pronto a fare il gran passo.

Il 14 agosto, dopo aver letto il testo della sentenza, dovetti restituirlo e non ebbi più la possibilità di rileggerlo fino al 1954. Allora vidi solo che avevano respinto la richiesta della pena di morte e che avevano confermato la condanna all'ergastolo, perché il mio caso non rivestiva più molta importanza.

Le visite di mia madre.

A mia madre fu concesso di venire a trovarmi in tutto tre volte in quella prigione. La prima visita ebbe luogo due settimane dopo il processo dimostrativo. Aspettarono così a lungo a darle il permesso dopo quella commedia giudiziaria, perché il mio stato di salute lasciava a desiderare. Inoltre le posero come condizione di parlare solo delle nostre faccende familiari. Gàbor Péter le spiegò che quella era la prima e l'ultima visita che mi faceva, se non si fosse attenuta a quella condizione.

Fece il viaggio su un'auto della polizia, accompagnata da un uomo e da una donna della polizia segreta. L'incontro ebbe luogo nella camera n. 10 alla presenza di Kàroly Kiss. A lei porsero una sedia, io invece dovetti rimanere in piedi. Mia madre pregò Kiss di dare una sedia anche a me, ma lui non lo ritenne necessario e disse che la cosa era proibita. Così parlammo per circa dodici minuti stando in piedi.

Lei aveva temuto di trovarmi così malandato, che le mie condizioni ormai relativamente buone la riempirono di gioia.

Prima della seconda visita aveva partecipato a un battesimo a Marianosztra. Una famiglia di fedeli aveva voluto mostrarmi la sua compassione e la sua simpatia scegliendomi come padrino, e mia madre aveva fatto da madrina al mio posto. Dopo quel battesimo ella venne

dunque a visitarmi per la seconda volta e mi disse che era stata anche a Mariaremete a pregare per me in quel luogo di grazia la Madre di Dio. E dicendomi questo aggiunse:

“Figlio mio, hai una grande famiglia che prega per te dappertutto”.

Kàroly Kiss ci interruppe ricordandoci che potevamo parlare solo delle faccende di famiglia. Io risposi che mia madre, appunto, stava parlando solo della famiglia, continuai a chiederle notizie di parenti e le domandai se anch'essi pregavano per me. Quando lei ricominciò a parlare della famiglia del neonato, Kiss protestò di nuovo e mia madre gli ricordò che “da noi credenti non solo i consanguinei fanno parte della famiglia, ma anche i figli spirituali”. Al che l'ufficiale “coscienzioso del proprio dovere” non ebbe più nulla da obiettare.

La terza visita ebbe luogo il 25 settembre 1949. Di questo nostro ultimo incontro ne parlò poi con il nostro medico di famiglia e con gli amici che si preoccupavano di me. Disse loro ch'ero molto abbattuto e stanco e che soffrivo di una vistosa ipertrofia tiroidea. Leggendo le memorie del dottor József Vecsey sono poi venuto a sapere che mia madre aveva avuto l'impressione che i comunisti cercassero in qualche modo di accelerare la mia morte “naturale”, trascurando le cure mediche necessarie e lavorando anche positivamente per quello scopo. Forse intendevano utilizzare le visite di mia madre per preparare a poco a poco l'opinione pubblica alla mia morte.

Che tale fosse la loro intenzione risulta verosimile anche dal fatto che, dopo quella terza visita, mi trasferirono nell'istituto di pena di via Conti. Anche vari governi precedenti avevano incarcerato là i loro detenuti politici. Il più delle volte essi erano poi morti rapidamente di morte “naturale”, risolvendo così tutti i problemi connessi con la loro persona.

Durante la sua ultima visita mia madre aveva pregato il comandante di provvedere a farmi curare dal medico, dato lo stato in cui mi trovavo. Però il giorno successivo non ricevetti le cure che lei aveva richiesto, bensì la notizia che sarei stato subito trasferito nel penitenziario. Per giustificare questa disposizione mi dissero che durante quella visita avevo commesso un'infrazione. Avevo cioè chiesto a mia madre di comunicare a Esztergom che dovevano destinare un'offerta per la santa Messa che celebravo quotidianamente e distribuire di tanto in tanto ai poveri la somma che s'era andata così accumulando. Similmente ritennero una trasgressione all'ordine ricevuto il fatto che avessi chiesto che mi mandassero un mantello da usare in prigione. Per questo il 27 settembre venni trasferito in una “prigione più severa”.

Avevo trascorso sei mesi nell'ospedale della prigione. Questo tempo era bastato a far dimenticare al mondo me e la mia causa. Ora l'avversario

poteva rinchiudermi in un penitenziario senza temere di suscitare troppe critiche.

Il penitenziario.

Mi trovai nuovamente seduto su un cellulare con le tendine abbassate. I miei accompagnatori si rifiutarono di darmi qualsiasi indicazione sulla mia nuova destinazione. Tuttavia supposi che non avessimo fatto molta strada, poiché non ci eravamo allontanati molto dalla prigione. Arrivammo alla mia nuova dimora passando per strade di campagna tra campi e gruppi di alberi. Là, con mia grande sorpresa, sul portone dell'edificio ci attendeva di nuovo Kàroly Kiss. Egli godeva evidentemente della benevolenza del mio ex torturatore di via Andràssy, che ora era il suo superiore e che lo aveva nominato suo luogotenente nella direzione del penitenziario.

Mi consegnarono dunque a lui. Un maggiore mi condusse in guardaroba. Mi strapparono via brutalmente l'abito civile nero e la biancheria intima. Cercai di oppormi a questo modo di svestirmi, ma il poliziotto claudicante, che avevo già conosciuto nella prima notte di via Andràssy, si lasciò andare ad alcune osservazioni oscene. Mi tolsero tutto, anche i legacci delle scarpe e la cinghia dei pantaloni. Non mi lasciarono né un bicchiere, né una forchetta, né un coltello, perché temevano che i detenuti potessero suicidarsi con questi mezzi. Poi mi porsero i soliti abiti degli ergastolani: biancheria intima vecchia e ingiallita, un paio di pantaloni e una casacca di traliccio, un berretto della stessa stoffa e un pesante paio di scarpe chiodate. Il corredo non comprendeva né un mantello, né guanti, né fazzoletti, né pigiama. Appena ebbi indossato la mia nuova divisa, in un momento di umorismo amaro mi domandai che differenza passasse tra l'acquavite e un abito di traliccio e mi dissi: “Nessuna; ambedue lasciano morire dal caldo in estate e intirizzare dal freddo in inverno”.

Comunque un'eccezione per me la fecero: mi consegnarono un volume del breviario, anche se era quello del tempo primaverile, mentre allora eravamo in autunno inoltrato. Lo feci osservare, ma Kiss mi rispose: “Non faccia troppo il difficile, la preghiera è sempre preghiera”. Invece, sebbene ne avessi fatto richiesta, rifiutarono di consegnarmi qualsiasi altro libro, nonché l'orologio, il materiale per scrivere e il rosario, e neppure mi permisero di celebrare la santa messa.

Karoly Kiss era visibilmente soddisfatto della sua posizione di comando. Quando poteva comparire in grande uniforme il suo volto era raggiante. Amava gli stivali e soprattutto i loro tacchi, che gli permettevano di risolvere drasticamente e rapidamente molte questioni. Provava piacere nell'umiliare i prigionieri in corrispondenza alla sua idea secondo cui un

detenuto non ha mai ragione ed è sempre un disgraziato. Le sue condizioni di salute non erano evidentemente delle migliori. Aveva uno stomaco buono, ma i polmoni e il cuore non erano in ordine. Per questo affermava che l'aria fresca era una medicina ed era diventato un appassionato camminatore. Però lo strano era che non considerava “medicina” l'aria del cortile interno, che aveva sempre a sua disposizione, quella della strada e della campagna, ma solo quella della passeggiata dei detenuti. Alle sei del mattino era già fuori; inizialmente il suo giro durava poco, ma successivamente spesso terminava solo verso mezzogiorno, con la conseguenza che la passeggiata dei detenuti veniva abbreviata e qualche volta completamente abolita.

Solo il “tenente con il fischiotto” avrebbe potuto misurarsi con lui. La sua occupazione consisteva nel perquisire e nel confiscare. Rovistava tutto, dal sacco di paglia all'ultimo foglietto messo in mezzo al libro. Mi confinava con piacere in un angolo con la faccia rivolta al muro, perché non potessi ascoltare e vedere niente. Quando mi permettevo un'osservazione, mi rispondeva: “Parli solo quando la interrogo!”. Una volta si permise di dire tali volgarità che io gli indicai la porta. Va a suo relativo onore che se ne sia andato subito. Un villano di professione, come avrebbe detto Oscar Wilde. Egli scomparve da quel luogo ancora ai tempi d'oro di Rakosi. Il maggiore Vékasi che gli succedette era un individuo completamente diverso e più umano. Anche se non è sempre stato oggettivo, tuttavia non ha mai compiuto gesti inumani e crudeli.

Anche le guardie carcerarie notarono il cambiamento di clima e vi si uniformarono. Si percepiva chiaramente come esse si comportassero esattamente secondo l'umore del comandante. Spesso sentivo bestemmiare Cristo e allora pensavo tra me: “Non ti ha certamente messo al mondo una madre ungherese, e se anche così fosse, il frutto smentirebbe l'albero”. Molti detenuti s'erano fatti l'idea che il personale addetto alla sorveglianza del cardinale fosse stato reclutato fra la gente della peggiore specie e non di rado dicevano a proposito di guardie e di funzionari violenti e brutali: “Si vede che prima sono stati addetti alla sorveglianza del cardinale”.

Tra il 27 settembre 1949 e il 13 maggio 1954, cioè durante il periodo trascorso nell'ergastolo, mi sono spesso domandato dove mi trovassi esattamente. Quando arrivato là ero sceso dal furgone, avevo chiesto a un ufficiale della scorta se eravamo a Harta. Lui aveva fatto un cenno affermativo col capo senza dir parola. Perciò io avevo sempre creduto di trovarmi nell'istituto penale in cui a suo tempo era stato rinchiuso Nadossy, dopo essere stato condannato nel processo per la falsificazione dei franchi. Quando però nel 1955 ebbi occasione di parlare con un

sacerdote, egli non fu in grado di dirmi in quale istituto penale fossi stato detenuto in tutti quegli anni. In base alla mia descrizione egli inclinava a pensare che fossi stato trattenuto a Kistarcsa. Là però non esisteva alcun penitenziario. Da documenti ufficiali, che ho avuto in seguito possibilità di controllare, compresi che mi avevano tenuto di proposito all'oscuro sul luogo della mia detenzione. Alla fine ne conclusi che doveva trattarsi del penitenziario Conti di Budapest.

In via Conti (Tolnai Lajos), nell'ottava circoscrizione della capitale, esiste effettivamente un penitenziario. Esso può ospitare duecento detenuti, però a quel tempo ne ospitava trecento. Nel secolo precedente era stato sede del comando territoriale e del tribunale militare. Negli anni '40 nelle sue casematte vi si detenevano le spie militari in attesa del processo. L'ambiente era incredibilmente umido e i detenuti in genere vi lasciavano la pelle nel giro di sei mesi. Di regola in via Conti traducevano solo quei condannati politici che intendevano far fuori attraverso una morte "naturale". Vicino al mio penitenziario c'era una trattoria, dove l'estate suonavano musica tzigana. Nelle vicinanze sembrava che ci fosse anche una caserma della polizia con uffici e abitazioni e nei cui giardini giocavano spesso molti bambini. Quando le mogli venivano a diverbio a motivo dei figli, il marito e il padre poliziotto dovevano correre a casa per ristabilire l'ordine. Nei pomeriggi delle domeniche c'erano anche alcune ore idilliche in cui intonavano con la chitarra la nota canzone: "Attacca il cavallo alla mia carrozza gialla..."

Da lontano giungeva il suono delle campane di varie chiese. Durante il primo anno della mia detenzione si potevano ancora tenere per le strade la processione della Risurrezione e quella del Corpus Domini, e io mi ci associai sempre in spirito.

La cella.

La porta della mia prima cella in carcere dava sul corridoio principale, mentre la finestra si apriva su un cortile quadrato in parte asfaltato, in parte coperto di erba. Era più piccola di quella che avevo avuto nell'altro edificio di fronte al cimitero, ma ciò nonostante non era una cella normale. Le pareti erano coperte da pitture abbastanza belle e la cosa mi sorprese, ma più ancora mi sorprese il fatto che non le avessero ancora cancellate, dal momento che quelle immagini non rispondevano affatto alla nuova ideologia. La porta aveva uno spioncino, che naturalmente non serviva a intrattenere il carcerato. Eppure là di fuori nel corridoio ci sarebbero state parecchie cose da vedere: guardie in borghese e in divisa in gran numero, spesso ancor più numerose dei carcerati.

Guardavano continuamente nella mia cella attraverso quel piccolo punto di osservazione, si divertivano alle spalle del neoarrivato, scherzavano e sentenziavano. Io tacqui sempre di fronte a tutto. Eppure un giorno comparve improvvisamente il comandante e si mise a gridare: “Non sia insolente. Dimentica forse chi e che cosa è stato fino ad adesso! Ci sono altre celle peggiori di questa nelle casematte!”.

L'inventario vivo e morto che ho trovato in quel locale buio e umido non era particolarmente ricco e prezioso. Sembrava che vicino alla finestra soggiornasse una colonia di ragni. Per terra e sul guanciale del letto si aggiravano altri animali. Le suppellettili erano completate da una brocca, un catino di alluminio, due coperte logore, un asciugamano, un tavolo, una sedia e un lenzuolo multicolore (che forse era servito una volta al pittore degli affreschi).

Alla parete era appeso un avviso che, in cattivo ungherese, conteneva l'orario della giornata. Per quel che mi ricordo diceva all'incirca così:

Ore 5: Alzata, raccolta dell'immondizia, lavata, pulizia dei denti (ma senza spazzolino e senza dentifricio), rigoverno del letto.

Ore 6: Spolverare (per spolverare i mobili usare l'asciugamano). - Tempo libero.

Ore 7: Colazione.

Ore 8-16: Tenersi pronti per la passeggiata, che sarà interrotta alle

Ore 13: Pranzo.

Ore 18: Cena.

Ore 19: Riposo.

Il tutto si svolgeva nella noia ed era infiorettato dalle imprecazioni delle guardie.

Quella cella non doveva però essere la mia dimora definitiva. Fra i doveri e i piaceri del direttore del carcere c'era anche quello di provvedere ai cambi sistematici di cella. Così già nella notte tra il 18 e il 19 novembre 1949 fui costretto a cambiare alloggio. Circondato da poliziotti presi le mie povere cose, il catino, la brocca, ecc. e mi trasferii nel nuovo abitacolo. Si trattava di una cella umida, piena di muffa e circondata da vicini rumorosi. Anche là c'era un affresco alla parete, però, invece di avvenimenti storici, rappresentava scene triviali e volgari. Forse proprio per questo l'avevano destinata al cardinale.

Pensai alla patrona del giorno, santa Elisabetta, che dopo essere stata cacciata da Wartburg si era ritirata in una stalla. Ella aveva allora intonato un *Te Deum* e così neppure io volli lamentarmi e pregai Dio di concedermi la grazia di poter dire: “Ci allieti per quanti giorni ci affliggi, per gli anni che furono di sventura” (Sal. 89, 15).

Pensavo ai santi. San Giovanni della Croce aveva risposto così a chi gli domandava che cosa si attendesse in cambio della sua lotta e del sacrificio della sua vita: “Soffrire ed essere disprezzato per te, o Signore”. Siamo piccoli, ma possiamo diventare più grandi. I santi hanno sempre raggiunto le altezze più sublimi dopo essere scesi negli abissi più profondi della miseria e della sofferenza umana. O Signore, dammi solo qualcosa della qualità dei santi!

Rimasi tre notti in quel locale, poi mi portarono in una cella dei sotterranei e mi dissero: “D'ora in poi rimarrà sempre qui”.

In dicembre cominciarono a rimettere a nuovo gli ambienti dei sotterranei e a costruire impianti di riscaldamento. Evidentemente non avevano trovato il tempo per farlo in estate e in autunno. In seguito a tali lavori e forse anche perché il numero dei detenuti era aumentato, dovemmo essere ritrasferiti al primo piano. Comparve il comandante con la scorta. Il tenente con il fischiello ordinò: “Raccogliete le vostre cose e uscite!”. Davanti a me camminava un poliziotto, dietro veniva il comandante di ottimo umore. Mi accompagnò nella mia nuova cella e poi mi disse con aria di scherno: “Qui ci starai fino a quando morirai”. Nel breve spazio di un mese avevo già cambiato tre volte cella.

Non saprei più dire quante ne ho cambiate nel corso di otto anni.

La sera di san Silvestro, verso le sette, arrivò l'ordine di farmi ritornare nel sotterraneo e mi venne severamente proibito di mettermi a letto finché non ne avessi ricevuto esplicito permesso.

Quando entrai nella nuova cella, trovai l'ambiente freddo. (Il riscaldamento non venne acceso per tutto l'inverno.) Si gelava anche perché le pareti imbiancate di fresco erano ancora umide. Inoltre i muri della mia cella erano interrati e trasudavano continuamente umidità, né avevo speranza che le cose sarebbero migliorate, poiché il sole là non arrivava neppure d'estate.

Battevo i denti e avrei desiderato mettermi perlomeno sulle spalle il sacco di paglia freddo e sdrucito, mentre camminavo in su e in giù e attendevo il permesso di mettermi a letto. Ma non veniva nessuno e così mi infilai vestito sotto la coperta senza il consenso della polizia. Allora comparve improvvisamente una guardia che mi urlò che avevo tempo per aspettare. In effetti il “condannato a vita” ha tempo di aspettare fino alla morte.

In un libro di padre Walter Csiszek S.J. ho letto che quel metodo di costringere a continui spostamenti i detenuti era un'invenzione sovietica. Nel giro di ventitré anni egli era stato trasferito da Mosca a Noriisk, a Krasnojarsk e ad Abakan. Nelle città più grandi era stato costretto a cambiare continuamente prigione e, all'interno delle prigioni, a passare da una cella all'altra.

Questi spostamenti erano non di rado un divertimento per i direttori delle carceri, ma venivano effettuati anche come misura precauzionale, poiché così i detenuti non avevano possibilità di stabilire contatti con l'ambiente circostante.

Umorismo dei galeotti.

Neppure un galeotto è sempre triste. L'umorismo nero deve essere certamente scaturito dal cuore di un condannato. Tante storie ne parlano. Uno zingaro, che un lunedì mattina veniva condotto al patibolo, sospirò: “Comincia proprio bene la settimana”. Un aneddoto medievale giunto fino a noi racconta che Marcalfo, anche lui condannato a morte, chiese al re di soddisfare un suo ultimo desiderio. Il re acconsentì e allora Marcalfo chiese di poter scegliere l'albero del bosco a cui doveva essere impiccato. Ma non lo trovò mai.

Anche i condannati a vita riuscivano a conservare una certa dose di umorismo. Il mio capocarceriere era un genuino rappresentante del regime. Quando veniva a trovarmi provavo piacere a intrattenermi qualche volta con lui, gli sottoponevo bizzarre questioni giuridiche e aspettavo che le risolvesse. Così, fingendo di non sapere come dovevo agire, gli domandavo per esempio: “Un sacerdote condannato al carcere a vita, che non vedrà mai più la sua comunità, è ancora obbligato a recitare il breviario per essa? È obbligato a farlo, quando per di più non ha il volume corrispondente al periodo dell'anno? È obbligato ad applicare la Messa per i fedeli, quando non gli permettono di celebrarla?”.

Il comandante si prendeva la briga di riflettere e poi pronunciava la sua “saggia” sentenza: “Ti dispenso da tutto”.

Una volta mi domandò: “Ha qualche desiderio?”. Io risposi: “Ho solo un desiderio. Quando mi hanno arrestato mi hanno sequestrato quarantanove *forint*. È la cifra più piccola che mi abbiano mai rubato. Penso che questo denaro sia stato depositato. Anche i condannati a vita possono ritornare liberi dopo quindici anni, ma prima di allora potrebbe sopravvenire una inflazione. Se invece mi restituissero quella somma ora, potrei ancora comprare qualche cosa per i miei figliocci”.

Il comandante prese la cosa sul serio, si fece rosso come un tacchino e mi rispose urlando: “Che cosa? Il forint ungherese perderà valore? Sappia che non può perdere il suo valore. È la moneta più forte del mondo e viene rivalutato dappertutto sui mercati dei cambi”.

“Non se l'abbia a male, prego! Mi fa piacere aver finalmente appreso che la moneta ungherese ha raggiunto una quotazione alta. Essa non è dunque una cosa materiale, perché è incorruttibile”, risposi io. In effetti, nel 1955 mi restituirono quella somma senza che io l'avessi più richiesta. Una

volta, quando mia madre venne a trovarmi, gliela consegnai perché la spendesse per i miei due poveri figliocci. Ella si mise a ridere. Probabilmente avrà pensato: “Non conosce più il valore reale del *forint*”. Un proverbio dice: “L'ungherese si diverte piangendo”. Tanto più esso è vero a proposito del detenuto ungherese. Il suo umorismo è simile a quello dell'emigrante Mikes, che ha scritto: “Siamo così di buon umore, che quasi moriamo del nostro dolore”.

La visita di Gàbor Péter.

Un giorno la guardia di servizio mi annuncia che il generale Péter si trova nella prigione e che vuole venire a visitarmi. Io ne prendo atto senza pronunciare parola. Poco dopo la porta si aprì e il padrone onnipotente e temuto di via Andràssy entrò nella mia cella. Mi salutò e mi domandò come stavo:

Risposi: “Come può stare un uomo in un luogo come questo”.

Egli riprese: “Sono sempre stato dell'idea che la condanna del principe primate sia stato un grosso errore politico, poiché ha danneggiato sia la Chiesa sia lo Stato. Sarebbe stato meglio utilizzare le sue relazioni per procurare la valuta pregiata che ora ci manca”. Io tacqui. Allora mi raccontò che Laszió Rajk era stato condannato e che si era buscato parecchi anni di carcere duro. Infine tornò a parlare dei dollari e disse che io potevo essere utile anche ora allo Stato e che, se avessi accettato di farlo, sarei stato rimesso in libertà.

Io pensavo che cosa potesse mai significare quella strana proposta. Avrei forse dovuto andare in America a elemosinare dollari per i comunisti? Una proposta veramente perversa: avrei dunque dovuto rinunciare ai miei principi per procurare soldi ai comunisti.

Anche lui rimase in silenzio, in attesa di una mia risposta. Io però non mi lasciai sfuggire l'occasione per ironizzare su quanto aveva detto: “Se non mi sbaglio, mi trovo qui in questa cella oscura proprio per aver introdotto valuta estera nel paese”.

Il generale fece finta di non aver capito bene le mie parole, ripeté la sua offerta e disse che una simile azione sarebbe stata utile alla Patria, a me stesso e alla Chiesa cattolica. La sua proposta non suscitò però in me l'interesse sperato, per cui non ci dilungammo a parlare del modo in cui egli intendeva concretamente tradurre in atto la mia “liberazione”.

Può darsi ch'egli fosse venuto a trovarmi perché voleva vedere personalmente come stavo in quel luogo e quali fossero le mie condizioni di salute. Quando se ne andò, mi venne il pensiero che forse la Croce Rossa aveva chiesto notizie di me. A tale richiesta dall'estero volevano evidentemente poter dare la risposta tranquillante che il prigioniero si era

rassegnato al suo destino, che le autorità si prendevano cura di lui, che veniva tenuto sotto controllo e che non gli facevano mancare la necessaria assistenza medica.

Qualche anno più tardi scoprii però che il capo della polizia non mi aveva detto la verità a proposito del caso Rajk. Questi venne infatti giustiziato il 15 ottobre 1949, quando al ministero degli interni c'era Kadar. Anche lui era stato tradotto come me davanti al tribunale del popolo per delitti commessi contro la “legge del boia”. Il ministro degli interni doveva averlo amichevolmente spinto a fare una confessione della propria colpa, facendogli balenare la prospettiva che, dopo lo svolgimento del processo dimostrativo, di cui egli conosceva bene la tecnica, sarebbe stato rimesso subito in libertà.

La sorte di Rajk ha continuato a interessarmi anche dopo, quando seppi che era stato impiccato. Siccome il 15 ottobre 1949 dalla finestra della mia cella avevo assistito a un'esecuzione, in seguito mi venne il sospetto che, quella mattina, avessero giustiziato proprio lui in quel cortile. Avevano cominciato a erigere il patibolo fin dalle prime ore del mattino a suono di martelli e di chiodi. L'ora della sveglia era stranamente passata senza che nessuno ci avesse dato il solito comando di alzarci. All'improvviso sentii un gran movimento nel cortile. La piccola apertura della finestra non mi permetteva di vedere bene, però scorgevo parte di una tribuna e il patibolo, mentre molta gente si andava radunando.

Allora bussai contro la porta, fortunatamente arrivò una delle guardie amiche e io gli domandai perché non ci avessero ancora dato la sveglia.

“Oggi abbiamo l'ordine di lasciarvi dormire di più”.

“Impiccano qualcuno?”.

“Sì, impiccano qualcuno, ma io mi gioco la testa se mi trovano a parlare con un detenuto”.

“Figlio mio, io non ho alcun rapporto con coloro che ti potrebbero fare del male. Impiccano un ufficiale, un semplice soldato o un civile?”.

“Non si tratta di un uomo qualunque. Impiccano un ufficiale”.

Ritornai alla finestra; sarei salito volentieri su una sedia, ma purtroppo nella cella non ce n'era neppure una. Allora sfilai un chiodo abbastanza lungo da una scarpa e mi arrampicai contro la parete fino alla inferriata. Con l'aiuto del chiodo allargai un po' i fili della grata e mi misi a osservare attraverso quel buco. Sulla tribuna c'era un uomo dall'aria importante che non conoscevo, un ministro o un segretario di Stato. Attorno a lui c'erano Gábor Péter e alcuni ufficiali di polizia, che mi avevano interrogato in via Andràssy, oltre al comandante del carcere e a vari giornalisti con il taccuino degli appunti in mano. Erano tutti vestiti di scuro. Sotto il patibolo c'era un uomo di mezza età con indosso la sola

biancheria intima. Il boia fece il nodo alla corda, senza che i presenti perdessero apparentemente il buon umore. Improvvisamente però smisero di chiacchierare, perché il condannato aveva cominciato a urlare forte: “Muoi innocente!”. Pronunciai su di lui l'assoluzione, e l'esecuzione ebbe luogo. Poco dopo il cadavere venne calato giù e portato via.

Non c'è niente di più opprimente della sepoltura e della tomba di un carcerato. È come la sepoltura di una carogna. Anzi, neppure questo paragone calza, perché in molte grandi città ci sono bei cimiteri per cani e per gatti, con tombe marmoree, scritte accorate, tumuli, corone, edera, lacrime cocenti e singhiozzi che spezzano il cuore. “Il cane che qui giace”, dicono, “rimarrà per noi indimenticabile”; e coloro che dicono così continuano effettivamente a vivere nel lutto. Quando il condannato chiude gli occhi e gli passano attorno al collo il cappio, non riceve niente di tutto questo. Né la madre, né la moglie, né i figli hanno notizia della sua sepoltura e della sua tomba. Le lacrime, i fiori e le preghiere non raggiungono la sua fossa. Nessuna lapide e nessun altro segno ricorda chi giace in quel luogo. Solo il suono della tromba del giudizio universale lo raggiungerà. Fino ad allora nessuno visiterà mai il cimitero dei condannati,

Dopo quella esecuzione si erano evidentemente intrattenuti per la colazione e, quando furono sazi ed ebbero bevuto abbastanza, espressero il desiderio di “vedere Mindszenty”. Ciò avvenne la mattina del medesimo 15 ottobre 1949. Due ufficiali entrarono nella mia cella e uno di loro mi disse: “Il compagno segretario di Stato ha ordinato di condurla al primo piano. Ci segua! Le faccio tuttavia notare che dovrà comportarsi come un condannato, altrimenti sarà punito”.

Io decisi di tacere, ma ciò non fu per paura della minaccia. Anche il mio Signore e Maestro si era comportato così davanti a Erode, quando l'avevano rivestito con l'abito bianco. Il discepolo non è da più del maestro e il servo non è da più del padrone.

Percorremmo il corridoio. Le mie scarpe chiodate facevano un gran rumore. Davanti e di dietro incedevano le guardie. Facevo fatica a salire le scale, ma ciò nonostante esse mi sollecitavano a fare in fretta.

Entrammo in un ufficio vuoto, dalle cui pareti pendevano i soliti quadri di Lenin, Stalin, Zukov e Rakosi. Poi aprirono la porta di un altro ufficio, io vi entrai e mi fermai là nel mezzo, nella mia divisa da galeotto, magro e pallido. Davanti a me, al centro del gruppo disposto a ferro di cavallo, si trovava il segretario di Stato che non conoscevo. Gabor Péter, i suoi uomini e un gruppo di giornalisti scoppiarono a ridere alla mia vista. Anche il segretario di Stato rise e mi domandò:

“Lei è Mindszenty?”.

Ma io tacqui.

“Questa divisa le sta molto bene”.

Tutti scoppiarono in un'altra fragorosa risata. “Desidera qualcosa?”.

Nessuna risposta.

“Adesso è così. Comanda il popolo. Anche il Papa finirà presto nello stesso modo”.

Rimanemmo ancora per un momento l'uno di fronte all'altro muti. Io pensavo al festino di Erode e alla sua vittima, Giovanni Battista.

Finalmente il segretario di Stato fece un cenno e io venni ricondotto via.

Ritornato in cella mi inginocchiai e ringraziai il Signore per avermi trovato degno di condividere gli scherni con lui, nostro salvatore e redentore.

La solitudine.

Il rumore rende nervosi, ma anche il silenzio della reclusione solitaria spezza a poco a poco il sistema nervoso. Già la semplice domanda: “Che ora sarà?”, è capace di far impazzire un uomo. Il detenuto non ha più orologio, perciò gli riesce difficile rendersi conto del trascorrere del tempo. Possiede pochi punti di riferimento nel corso della giornata. Solo l'alzata e il riposo si susseguono puntualmente. Anzi, anche questi due punti fissi vengono di quando in quando posticipati o anticipati, per esempio quando al mattino ha luogo un'esecuzione o quando alla sera i prigionieri vengono trasferiti in altre celle. Alla solitudine si aggiunge l'inattività.

Ora capisco il poeta Ferenc Verseggy, che nella noia della prigionia traduce in ungherese la “Marsigliese” e si busca per questo altri nove anni di carcere.

Nel silenzio della cella il detenuto solitario sperimenta quel che a suo tempo ha sperimentato lontano dal mondo un esploratore del Polo Nord, Nansen: “Vago senza meta sulla deserta distesa di ghiaccio. Sono distrutto, non ho più voglia di niente, mi sento oppresso giorno e notte, sfinito e annientato fisicamente e spiritualmente”.

Solo le immagini tracciate sulla parete, le loro scritte e gli scarabocchi incisi sulla porta occupano la sua fantasia. In loro, ex carcerati parlano a quelli attuali e a quelli futuri. Spesso si tratta di segni segreti. In ogni caso il prigioniero sa che sono nati in mezzo al dolore, come una conchiglia da' alla luce la sua perla.

Intanto i giorni passano. Dapprima sono cento, poi duecento, poi cinquecento. Presto arrivano a mille. Qualcosa di molto singolare questi giubilei carcerari, queste cifre tonde!

Il tempo continua a scorrere. Si diventa presto veterani, testimoni del passato e si attende solo che la morte venga a inghiottire tutti quei giorni, mesi e anni. Gli anni passano irrevocabilmente, senza che l'uomo abbia condotto una vita umana. Là ogni giorno è un precipitare nel profondo, una nuova caduta.

Il detenuto segregato dagli altri non vede mai la libera natura di Dio, i boschi, i prati fioriti, i campi di grano portatori di pane disseminati di papaveri, le sorgenti zampillanti, il possente Danubio, le immense distese paludose, il mare, la luce argentea della luna, la Via Lattea, le stelle, il villaggio natio, la chiesa, il cimitero, i familiari, le tombe dei suoi cari, i seminaristi in cotta, la schiera dei fedeli radunati davanti al Signore, il tremolio della lampada perpetua, l'altare, il pulpito e il confessionale, il fonte battesimale, le processioni, una famiglia cristiana, gli occhi innocenti dei bambini che il Signore Gesù ha tanto amato. Non vede mai coloro che fanno la prima comunione, non vedrà più la propria fidanzata, una ragazza, una basilica, un duomo. L'unico angolo della sua amata Patria che può contemplare è quella piccola stanza maledetta. Per il resto non può scorgere niente di quanto gli uomini dicono indispensabile alla vita.

Anzi, nello stabilimento penale ove mi trovavo il carcerato non poteva assolutamente vedere un altro carcerato. Sarebbe stato per lui più facile vedere un corvo bianco che incontrare un compagno di pena, anche se quasi un ungherese su due era detenuto. Stando alla lettera del regolamento, durante gli otto anni della mia detenzione io non avrei mai dovuto incontrare un compagno di pena; avrei dovuto sperimentare nella solitudine assoluta che cosa significa essere detenuto. Comunque, almeno uno ebbi l'occasione di incontrarlo.

Una volta, al ritorno dalla passeggiata, la guardia voleva ricondurmi come al solito nella mia cella. Ma invece di aprire la porta n. 105 aprì quella della cella del mio vicino. Fece stridere la serratura e mi ordinò di entrare. Io mi accorsi subito dello sbaglio, ma non ho mai obbedito più volentieri a un carceriere. Noi due detenuti ci guardammo negli occhi con sguardo indagatore. Il "proprietario" della cella se ne stava disteso nudo sulla branda in quei giorni di canicola. Si era messo a suo agio, sicuro che nessuno l'avrebbe disturbato, mentre ora era arrivata inaspettatamente una visita.

La guardia non stette molto a riflettere. Mi fissò per un attimo spaventato e mi ricacciò fuori. Lungo il corridoio e nella mia cella lo consolai dicendogli che tutti qualche volta commettono uno sbaglio nella loro professione, forse anche Rakosi, e gli promisi che avrei taciuto

sull'accaduto. Io gli rimasi sempre grato per avermi dato almeno un'occasione di vedere un compagno di pena.

Quella sera, quando i passi dei guardiani ebbero finito di rimbombare nel corridoio, picchiai alla parete del vicino. La risposta non si fece attendere. Non intendo certamente affermare, come qualche volta si legge nei diari dei carcerati, che tenevamo conferenze attraverso il muro e che avevamo organizzato un'agenzia di notizie. Non mi intendevo di queste cose e anche il mio vicino sembrava inesperto. Ciò nonostante riuscimmo a intrattenerci un po' con quel telefono particolare; esso ci trasmetteva segni di vita; due uomini si dimostravano a vicenda la loro compassione. Naturalmente saremmo stati puniti se la guardia avesse scoperto questi messaggi di simpatia.

Parlammo in questo modo per notti, settimane e mesi, finché una sera notai con disappunto che i miei colpi non ricevevano alcuna risposta. I pensieri più diversi cominciarono a passarmi per la mente: "Avrò fatto qualcosa di sbagliato? Non mi pare. Ieri sera era ancora così cordiale. Da allora non è successo niente. Sarà forse diventato obbediente e si sarà sottoposto alle leggi della prigionia? La cosa è ancora meno verosimile". Feci anche supposizioni più sinistre: "Sarà forse morto? L'avranno giustiziato? L'avranno trasferito in un'altra cella o in un'altra prigionia? O forse è malato e l'avranno portato all'ospedale? Ciò sarebbe un lusso per un carcerato. Sarà stato graziato da Ràkosi e liberato?". Anche quello poteva essere successo. Ma dove esiste oggi in Ungheria un angolo dove vivere liberi? Passai tutta la notte a pensare a queste varie ipotesi, ma non riuscii a risolvere l'enigma. Solo una cosa pareva sicura e cioè che il mio vicino di cella non era più là.

Qualche giorno dopo dovettero fare una riparazione nella mia cella e mi trasferirono per un momento in quella vuota del vicino. Rimasi là un paio d'ore, mi sedetti al suo tavolo, mi distesi sul suo letto e passai tutto quel tempo a domandarmi e a immaginarmi chi mai potesse essere stato.

La più grande sofferenza del carcere è la monotonia, che prima o poi fa saltare i nervi e sfianca l'anima, perché sembra non aver mai fine. Tutto quello che apre una piccola breccia in quella noiosa uniformità viene per ciò stesso sentito come una liberazione.

La vita quotidiana nel penitenziario.

Nella mia esistenza piena di attività non avevo mai prestato troppa attenzione al mangiare. La temperanza non mi riusciva difficile. Non provavo alcuna inclinazione per i piatti raffinati. In prigionia invece l'interesse per i pasti balzò più prepotentemente in primo piano, dal momento che le tre refezioni quotidiane occupavano all'incirca tre ore del

mio tempo. Un motivo che induceva a prolungarli così era anche costituito dalla ciotola poco invitante, dal cucchiaino di alluminio, dal tavolo sporco, dall'uniformità del cibo, dall'*angustia cibi* ricordata nel Libro di Giobbe (6,7), cioè dalla misura scarsa delle refezioni e dalla gravità della mia situazione nel suo complesso.

In prigione ho letto il libro di Lászió Somogyi sull'*Alimentazione razionale ed economica*. Benché nell'ergastolo ripetessero continuamente che l'alimentazione conteneva la qualità sufficiente di calorie, stando a quel libro ciò non era affatto vero. Lo zucchero, per esempio, non ci veniva quasi mai somministrato. E quello che mia madre metteva nei pacchi che mi arrivavano a intervalli di sei, nove mesi, non è mai giunto fino a me, così come scomparivano regolarmente anche i limoni che ella vi aggiungeva.

La refezione veniva per così dire buttata dentro la cella. Quando di fuori, nel corridoio, i guardiani chiacchierando lasciavano cadere qualcosa a terra, la tiravano semplicemente su, sporca com'era, si trattasse di un pezzo di carne o di una fetta di pane, e la passavano tale e quale. La guardia che stava alla porta sollecitava a mangiare in fretta per poter finire presto il proprio lavoro. La pulizia lasciava molto a desiderare. Il cucchiaino usato a pranzo spesso portava ancora i segni della colazione. La varietà dei cibi andava dalla minestra di patate alle patate lesse con sale, dalla zuppa di fagioli ai fagioli lessi.

Il menù di una settimana non si distingueva pressoché in niente da quello della settimana precedente. Raramente ci passavano latte, burro, formaggio e uova. Ancor più raramente ci davano frutta fresca e, quando ce la davano, essa era quasi sempre già deteriorata, mentre durante l'inverno ci passavano quella in scatola. In tutti quegli anni non ho mai visto sul mio tavolo un peperone fresco.

L'ordine del giorno del penitenziario prevede la passeggiata quotidiana, che dà modo ai detenuti di compiere il movimento necessario. Tuttavia in quello spazio ristretto destinato a questo scopo ci si sente come un uccello in gabbia, come una tigre dietro le inferriate o come un orso ballerino trascinato in giro da uno zingaro con l'anello al naso.

Il percorso della passeggiata - asfaltato e circondato da mura alte quattro metri - era lungo circa quaranta metri. Nel mio caso esso veniva ancora abbreviato. Davanti e di dietro mi accompagnavano due guardie, una terza vigilava dalla torre posta all'angolo. Spesso urtavo involontariamente uno dei miei accompagnatori; quello che mi precedeva si fermava improvvisamente e mi diceva che camminavo troppo veloce; un'altra volta era invece quello di dietro a sollecitarmi e a dire che camminavo troppo lento.

Andavo così su e giù per un'ora in silenzio e, nel farlo, pensavo a un mulino che gira a vuoto perché ci si è dimenticati di immettervi il grano. Può darsi che le passeggiate in gruppo delle persone detenute nelle celle comuni fossero un po' più piacevoli. Forse potevano scambiarsi qualche cenno o sussurrarsi qualche parola. Comunque anch'essi soffrivano in quel monotono andare avanti e indietro. Solo che avevano più possibilità di lamentarsi e di venire alleviati che non il detenuto segregato. Le lamentele di un gruppo sono infatti sempre più efficaci e più impressionanti che non quelle di un singolo individuo.

Io utilizzavo anche la possibilità di camminare in su e in giù nella cella. Quanti chilometri ho percorso in quel modo durante quei cinque anni! Il grande Istvan Széchenyi ha calcolato i chilometri che aveva percorso in cella nella prigione di Döbling e ha visto che aveva coperto qualcosa come due volte la traversata dell'Europa.

Ogni casa ordinata possiede un suo orario e presenta determinati lavori domestici da svolgere e così succedeva anche da noi. Al mattino presto, dopo essersi lavato, il carcerato doveva mettere in ordine la cella, sprimacciare il cuscino e coprire il sacco di paglia, senza che la coperta facesse una piega. Poi doveva spolverare le spalliere e le gambe del letto, il tavolo, la facciata interna della porta ricoperta dai disegni tracciati dai detenuti e la panca composta da un solo asse; infine doveva spazzare via le ragnatele dalla finestra e, in mancanza di un apposito straccio, farlo accuratamente con l'unico asciugamano che aveva a disposizione.

Doveva scopare tutti i giorni la cella e di quando in quando strofinarla e pulirla in ginocchio. In quelle occasioni doveva abitualmente portare fuori il sacco e riempirlo di paglia fresca dietro i comandi imperiosi delle guardie, che gli soffiavano volentieri il fumo delle sigarette in faccia o gli combinavano qualche altro scherzaccio.

Infine doveva svolgere tutti questi lavori domestici anche quando era ammalato.

Ci facevano la barba una volta alla settimana e la cosa non era affatto un divertimento. Il barbiere in uniforme da poliziotto non ha la mano leggera, non può parlare con i detenuti ed è tenuto a denunciare chi tenta di indurlo a conversare.

Del nostro barbiere si diceva: "Peggio di lui c'è soltanto il suo rasoio".

Per lungo tempo non fu più vera neppure la canzone che dice: "I riccioli del detenuto sono corti". Nella nostra prigione ci lasciavano crescere i capelli. Con preveggenza "piena di bontà" già in agosto comandavano di non toccarli più affinché i prigionieri non avessero a raffreddarsi durante l'inverno. Sarei però sleale se tacessi che fra i barbieri ce n'era uno che si comportava in maniera umana.

In carcere c'era anche un'occupazione per la sera. Il carcerato deve pensare a fare un po' tutto da sé, deve essere una donna tuttofare, e deve quindi saper cucire, anche se prima non l'ha mai fatto. La sua divisa è fatta di stoffa robusta, ma ciò nonostante si logora, si sfilaccia e perde i bottoni. Il penitenziario aveva sì ufficialmente un sarto, ma l'ergastolano non ne aveva nessuno a disposizione. Egli doveva essere contemporaneamente maestro, aiutante e apprendista, cosa che si è poi chiamata collettivismo.

Bisognava fare una lista degli strappi dell'abito, dei bottoni staccati e del filo necessario. Il colore e la qualità del materiale non avevano alcuna importanza. Per una divisa bianca si poteva ricevere una pezza nera, al filo colore nocciola univano magari un rattoppo rosso o bianco. Talvolta il filo era troppo grosso per la cruna dell'ago e allora bisognava dividerlo nel senso della lunghezza, cosa che significava letteralmente spaccare un capello in due.

Questo lavoro durava ore e ore e il prigioniero imparava come il lavoro del sarto sia pesante. Mentre egli si asciugava il sudore, le guardie che gli sedevano attorno lanciavano nell'aria il fumo delle loro sigarette. Esse erano infatti obbligate a rimanere presenti finché anche un solo ago si trovava nella cella. Finito il lavoro, riportavano indietro gli arnesi e facevano questa dichiarazione: "Il prigioniero non ha tentato di suicidarsi con l'ago, non si è aperto le vene, né ha cercato di inghiottirlo".

Il mio lavoro da sarto è stato solo un'esperienza banale della vita di prigionia. Esso non ha portato al risultato ottenuto da due soldati cecoslovacchi nella prigionia di Melk, che avevano chiesto abiti da riparare per passare il tempo, mentre invece con quelli riuscirono a fabbricare corde con cui una notte si calarono dalla finestra.

I carcerati non facevano invece lavori da calzolaio. Le loro scarpe erano così robuste, il loro movimento così scarso e la loro vita sedentaria così lunga, che non c'era mai bisogno di ripararle. Un paio bastava per tutta una vita. Se nella nostra prigionia c'era bisogno di risuolarne un paio in via eccezionale, spesso si ricevevano indietro scarpe con chiodi che spuntavano dalle solesole. Ciò nonostante il carcerato doveva calzarle e andare a passeggiare così, poiché non gli era permesso essere troppo sensibile. Se cominciava a zoppicare, il guardiano controllava le calzature e il poveretto non poteva più fare alcuna passeggiata per un bel po', poiché le scarpe venivano messe in un angolo e restavano là per un periodo piuttosto lungo.

Solo dopo nove mesi di prigionia ottenni il permesso di celebrare la messa. Durante il santo sacrificio le guardie guardavano attraverso lo spioncino per controllare a che punto ero arrivato. Così successe spesso

che venni chiamato a fare il bagno settimanale quando avevo appena finito di consacrare il pane e mi accingevo a pronunciare le parole della consacrazione sul vino. Naturalmente allora non andavo a fare il bagno e continuavo la celebrazione nonostante le loro minacce.

La biblioteca del penitenziario.

L'ergastolano non vede mai di persona la biblioteca della prigione. È un condannato e perciò indegno di partecipare alla cultura del “nuovo” mondo, così come non può quasi più incontrare quella del “vecchio”, poiché i libri di questa ne sono stati nella massima parte esclusi.

Dopo nove mesi di carcere il guardiano mi portava di tanto in tanto un libro come segno di particolare favore, senza che io ne facessi richiesta. Il punto di vista della “rieducazione” cominciava a giocare il suo ruolo. I detenuti venivano messi a contatto con libri di propaganda e con altri scritti comunisti.

Ma nella prigione, per quanto paradossale la cosa possa sembrare, si ha poco tempo per leggere.

Dieci ore sono destinate al sonno, al mattino due ore se ne vanno per la pulizia della cella e la passeggiata, tre ore sono riservate ai pasti, il che significa che quindici ore della giornata sono già occupate. Inoltre anche le rimanenti possono essere utilizzate poco per la lettura. Tra le sette e le dieci è ancora scuro. Nelle giornate nuvolose la cella rimane quasi sempre immersa nella penombra. Non tutti i comandanti permettono di accendere la luce elettrica. Una volta stavo pregando con la luce accesa, quando il maggiore entrò, mi vide il breviario in mano e mi apostrofò rudemente:

“Non le permetto di sprecare la luce. La gente che lavora sopporta già abbastanza sacrifici per le spese improduttive della sua detenzione”. Gli risposi che non ero stato io a chiedere di essere rinchiuso in quell'hotel e che neppure il popolo ungherese aveva inteso onorarmi in quel modo, al che egli se ne andò senza pronunciare parola.

Dopo parecchi mesi di carcere mi fu dunque possibile ricevere in prestito un libro alla settimana, anche se le possibilità di scelta erano ridotte. La vecchia biblioteca era stata in gran parte gettata al macero o bruciata. Per esempio i libri della Società di S. Stefano erano stati tutti distrutti. Da altri volumi, come la Dogmatica di Antal Schiitz, erano state strappare via le pagine “reazionarie”.

Anche i popolarissimi romanzi di Karl May erano stati posti nella lista dei libri proibiti sia nel paese sia nelle prigioni, così come era successo per i racconti di alcuni classici ungheresi quali Ferenc Herczeg, eccetera.

Altri classici erano stati risparmiati. Ciò aveva permesso di inserire fra di loro le opere di comunisti come Ràkosi, Révai, Andics, però alcuni passi

erano stati resi illeggibili con l'inchiostro come, per esempio, nelle opere di Lajos Kossuth, che d'altro canto il regime celebrava per motivi tattici. Anche gli scritti dell'inviato ungherese a Mosca Szekfu erano censurati. Che Victor Hugo, Balzac, Zola e Anatole France avessero trovato grazia è cosa comprensibile, così come la protezione accordata a Zsigmond Móricz. Meno comprensibile era invece la simpatia dimostrata per Kàlmàn Mikszàth. La parte principale della biblioteca era costituita da opere della letteratura russa, ungherese, tedesca e danese antica e moderna. Le opere principali erano quelle di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Majakovskij, Gorkij, Makarenko, Fadyeev, Tolstoj, Andersen Nexø, Rakosi, Révai, Andics, Lukacs, Erik Molnar, Hay, oltre a un due-trecento opere di poeti moderni distribuiti là in mezzo come funghi spuntati improvvisamente dal terreno.

L'intonazione russa e comunista era evidente.

Dapprima lessi quello che rimaneva dei classici.

Poi passai in rassegna i discorsi e gli articoli dei capi delle vicine democrazie popolari (Gottwaid, Georghiu Dej, eccetera). Era una occupazione spossante! Quello che Gottwaid diceva nel 1953 veniva ripetuto allo stesso modo dal rumeno Georghiu Dej e dal polacco Berman. Solo Tito cantava una sua propria canzone.

Naturalmente non mancavano neppure gli aspiranti comunisti al trono come Thorez, Togliatti, eccetera.

Numerose erano le opere di filosofia materialistica.

Passai in rassegna tutto quanto rimaneva della letteratura russa, da Belinskij a Puskin, a Lermotov, a Gogol, a Turgenev, a Tolstoj, a Dostoevskij, eccetera.

Della letteratura inglese studiai tutti i drammi di Shakespeare e ne rilessi alcuni varie volte. Lessi anche Milton e Dickens, quest'ultimo con un diletto tutto particolare. Poco, invece, mi dissero Shaw e Ibsen. Una grande impressione mi fece la poderosa opera dello scozzese Cariyle sulla rivoluzione francese. Lessi Goethe e Molière. Ho letto anche tutti i pochi romanzi disponibili della letteratura americana, nonché Dante e il *Quo vadis?* Della letteratura ungherese lessi Zrinyi, Gyongyosi, Széchenyi, Kossuth, i due Kisfaludy, Arany, Petófi, Vorosmarty, Czuczor, Tompa, il grande Beothy. In modo particolare rimasi avvinto dalla polemica tra Széchenyi e Kossuth. Un motivo inesplicabile di meraviglia è sempre stato per me il fatto che poeti come Dante, Zrinyi e Sienkievicz abbiano potuto trovare grazia agli occhi dei censori.

In modo tutto particolare mi interessava naturalmente la letteratura che parlava di prigionieri e di prigionieri. In questo senso lessi con altri occhi Tolstoj, Gogol, Dostoevskij e le descrizioni di prigionieri fatte da Dickens.

Nel complesso lessi così circa settecento volumi e fra di essi anche libelli politici sulla cospirazione di Grosz, il processo Rajk, la “cospirazione” ecclesiastica di Praga, scritti pieni di ingiurie contro il Vaticano e antiamericani. Ebbi in mano le opere di Rakosi e scartabellai pure i nuovi libri di testo ungheresi, soprattutto i manuali di storia e di letteratura.

Dopo il grande congresso di Mosca, anche in Ungheria si voltò una pagina della storia e si cominciò a guardare di più a Tito. Le conseguenze si fecero sentire pure nella biblioteca del carcere. Dal giorno alla notte scomparvero le numerose opere di Stalin e di Ràkosi, quelle che parlavano del processo Grosz e del processo Rajk, gli scritti antiamericani, eccetera. La biblioteca, che nel frattempo era arrivata a possedere circa millecinquecento volumi, ne perse un buon 20% in seguito a tale riforma.

Gli autori prigionieri.

Numerosi sono i detenuti che hanno composto notevoli opere letterarie nelle prigioni dell'antichità, del Medioevo, dell'era moderna e contemporanea. Lo Spirito Santo ispirò san Paolo a scrivere alcune delle sue lettere in prigione. Nei primi tre secoli del cristianesimo ben ventidue Papi martiri hanno scritto in prigione le loro lettere pastorali. (Gli imperatori pagani concedevano loro di farlo; i nostri moderni tribuni popolari non permisero invece niente di simile ai quattro cardinali e ai molti vescovi da loro incatenati.) Anche il filosofo Boezio, vissuto sul finire dell'era romana, ha scritto in prigione la sua opera *De consolatione philosophiae*. Gli anni di carcere trascorsi a Fogaras hanno fatto uno scrittore dell'ungherese Janos Haller. Il conte István Kohàry ha scritto in una cella i suoi *Canti dalla prigione*, quando si trovava nel carcere di Thokolv. Però è vero anche il contrario: molti poeti prigionieri hanno taciuto durante il periodo della loro detenzione, poiché il carcere è nemico delle muse più ancora della guerra.

Io ho sempre amato i libri, la lettura e lo scrivere. Spesso, dopo aver trascorso un giorno di lavoro e di fatica, mi mettevo alla scrivania a leggere o a scrivere. In prigione però lo potevo fare solo tra grandi difficoltà. Ero disturbato dalla polizia segreta, mi opprimeva la mancanza di senso e di scopo del mio lavoro, nei primi tempi non avevo a disposizione neppure una penna e un po' di carta. Quando riuscii a procurarmi di nascosto quegli strumenti, mi sentii rinfrancato dalla certezza che facevo tutto quello solo per la gloria di Dio.

Appena trovavo un mozzicone di matita, lo facevo scivolare inavvertitamente nelle tasche della casacca. Allo stesso modo mi procuravo un po' di carta. Potevo cominciare a lavorare. Ma poi veniva di

nuovo il momento del controllo della cella, trovavano i miei appunti e me li sequestravano, consolandomi col dire che “i lavori letterari dei detenuti sarebbero stati custoditi nella cancelleria sotto sigillo”.

In seguito mi fornirono una matita e un piccolo quaderno, senza che ne avessi fatto richiesta.

Fuori delle mura della prigione si potrebbe pensare che il non far niente non abbia alcuna storia, e invece ne ha una. A un certo punto mi sono messo a tenere un diario e ne ho riempito cinque quaderni.

In seguito, quando ero agli arresti domiciliari e poi ancora nell'ambasciata americana, ho anche preso lunghi appunti sulle mie letture e ho scritto addirittura critiche approfondite su opere comuniste. Mi sono dedicato a studi sulla storia dell'arte e ho scritto sei lunghe trattazioni dal titolo Religione e arte.

Mi occupai dell'arte di tutte le nazioni europee.

Composi un lavoro sulla filosofia e sulla sua responsabilità con poche fonti a disposizione, ma con tanto più sforzo di riflessione da parte mia. Oltre a questo compilai un libro di letture apologetiche. Mi sono occupato molto del volume di A. Schütz sulla Vita dei santi, perché stavo raccogliendo materiale per una vita dei santi ungheresi. Infine scrissi alcune annotazioni sulla letteratura mondiale e su quella ungherese, sulla storia e sulla sociologia.

Le notti e i sogni del detenuto.

Una delle pene più gravi era indubbiamente quella di dover andare a letto subito dopo cena ed esservi costretto per dieci ore. Quando uno ha superato i sessant'anni non ha più bisogno di dormire molte ore; gliene bastano cinque per notte e anche meno. Così, a forza di star tanto tempo coricato, mi facevano male le ossa. Né potevo accendere la luce per continuare a leggere, perché l'interruttore si trovava nel corridoio sotto il controllo del compagno di guardia. Penso che mai nessun carcerato abbia osato chiedere attraverso lo spioncino che gli accendessero la luce.

Che fa un carcerato nelle cinque, sei ore in cui giace a letto senza dormire? Forse fa l'esame di coscienza, ripercorre con la mente la sua vita o ascolta i coinquilini girarsi e rigirarsi nel letto. Oppure crede di vedere il volto della madre o una maschera diabolica in tanti altri visi umani. Si occupa del suo “delitto qualificato come grave”, pensa alle impronte digitali, eccetera.

Io non ero affatto oppresso da quello che mi avevano rimproverato, però avevo altre preoccupazioni che mi pesavano cento volte di più: il destino della Chiesa, della Patria, dell'arcidiocesi, di tutti i sacerdoti e cristiani fedeli e infedeli. Anch'io perciò ripensavo alla mia vita. Molte cose mi

apparivano in una nuova luce. Rivedevo il villaggio natio con la sua chiesa e il suo cimitero, ripensavo al tempo del ginnasio e del liceo, mi ricordavo della consacrazione sacerdotale, passavo in rassegna i miei impiegati e i miei collaboratori, riesaminavo le battaglie che avevo condotto per anni e i cui successi erano stati ora cancellati, mi interrogavo sugli errori e sui peccati della nostra Patria. Come era potuto succedere tutto quello? Come si sarebbe potuto avviare una ricostruzione con l'aiuto di Dio? Come guarire quelle molte ferite? Da dove cominciare?

Le notti insonni erano piene di pensieri gravi, che alla fine mi spingevano a pregare.

Ancor più mi sfiancava la continua lotta contro l'insonnia. Talvolta mi appisolavo, ma ecco che arrivava la guardia e mi svegliava gridando: "Lei non dorme conforme al regolamento; la guardia deve sempre poter vedere la testa e le mani!". Erano duri e crudeli nell'imporre questa stupida esigenza. Allora cercavo di riaddormentarmi e di obbedire loro, ma venivo continuamente risvegliato. In prigione non si conosceva la *nox quieta* della preghiera canonica della sera.

Ma esiste anche qualcosa di peggio delle notti del carcerato e cioè il riposo a letto ordinato dal dottore. Una volta il medico constatò che il battito del mio cuore era irregolare e mi ordinò trenta giorni di riposo in posizione orizzontale. Durante quel periodo la guardia stette sempre attaccata allo spioncino come una sanguisuga, costringendomi a prendere coricato anche i pasti e strillando tutte le volte che mi permettevo "movimenti" e "cambiamenti di posizione" non necessari. La prima settimana passò con la velocità di una lumaca, poi dieci giorni, poi due settimane. Il cuore inquieto divenne ancor più inquieto. Solo la luce della fede mi sostenne in quel purgatorio anticipato. Ora non solo le mura del carcere ma lo stesso letto era diventato fonte di sofferenza. Contavo i giorni che mancavano come un bambino conta i giorni che mancano a Natale. Il trentunesimo giorno saltai giù dal letto felice già alle cinque del mattino e mi misi a scopare e a spolverare (del resto ce n'era bisogno). Gli oggetti più semplici sul mio tavolo in disordine, la ciotola, il cucchiaino mi sembravano più belli. Camminavo in su e in giù per la cella quasi sognando. Speravo di vedere una foglia verde attraverso la finestra e di poter uscire per una passeggiata, ma inaspettatamente il fulmine si abbatte sul mio paradiso.

Il capo delle guardie comparve all'improvviso davanti a me urlando: "Chi le ha dato il permesso di alzarsi?".

"I trenta giorni sono passati".

"Potrà alzarsi solo quando il medico lo avrà constatato e me lo avrà comunicato. Bisogna osservare la disciplina. Ritorni a letto!".

Il medico venne e mi prescrisse altri trenta giorni di posizione orizzontale. Quando anche questi furono passati, io ero ormai diventato apatico e me ne stetti perciò coricato e immobile, finché il capoguardiano sopraggiunse gridando:

“Fino a quando intende stare lì sdraiato?”. Allora mi alzai, ma senza gioia e senza energie.

Non bisogna attribuire troppa importanza ai sogni, ma neppure bisogna disattenderli del tutto. Dio li ha utilizzati spesso per dare le sue direttive e i suoi insegnamenti, come sappiamo dalle testimonianze della Rivelazione e della storia della Chiesa.

Il sogno degli anni della scuola può essere opprimente e spaventoso. Il compito di matematica non viene risolto neppure allora.

Il sogno del detenuto è pieno di atrocità e della consapevolezza che non esiste via di uscita. In esso gli episodi della vita quotidiana si intrecciano fino a diventare un incubo e una danza delle streghe.

La psicologia ci insegna che il più delle volte non sono le esperienze più recenti ma quelle più lontane nel tempo a riemergere nei sogni.

Io ho sognato due volte di trovarmi vicino al Santo Padre, altre volte di incontrarmi con i vescovi Mikes, Grosz, il dottor Czapik, Shvoy e Rogacs, una volta anche con un ex primo ministro ungherese. Così pure ho sognato i miei genitori, che mi venivano incontro giovani e allegri; raramente sognavo mia madre vecchia e in lutto. Ho sognato anche il rettore Géfin, mio predecessore a Zalaegerszeg, l'amministratore della circoscrizione, il sindaco, i miei ex cappellani. Sognai anche gli emigranti all'estero, il capocarceriere e di quando in quando feci sogni che contenevano un raggio di speranza.

Dopo la liberazione gli incubi scomparvero. Un uomo libero non fa più i sogni caratteristici di un carcerato. Durante le prime notti libere non ho addirittura sognato quasi niente. Nei giorni successivi però (a partire dal 4 novembre 1956), rinchiuso nella mia semiprigionia, ricominciai a far sogni opprimenti sugli avvenimenti ungheresi, accompagnati da immagini tormentose.

Quando ritornerò mai a far sogni tranquilli, placidi, sereni?

Vita religiosa in carcere.

L'uomo dovrebbe avventurarsi più spesso sul mare in burrasca per imparare a pregare. In questo senso l'ergastolo e il carcere non sono molto meno efficaci della guerra e della tempesta in mare aperto. “Là si infrangono cuori duri come sassi”. Oscar Wilde si è convertito al Crocifisso in carcere. Anche Paul Verlaine, il grande lirico francese, ha scritto in prigione poesie religiose piene di devozione e di interiorità.

“Essi erano prigionieri dei sensi, ora invece nutrivano in cuore il pentimento e l'umiltà cristiana”.

Una permanenza in prigione può indirizzare la mente dell'uomo a Dio. La solitudine risveglia non di rado il ricordo di verità religiose dimenticate da lungo tempo. Anche certi cristiani tiepidi, certi uomini indifferenti di fronte alla religione, che hanno disimparato a pregare, che non conoscono più i bisogni della loro anima, che hanno dimenticato il comandamento della santificazione delle feste vengono di nuovo messi in contatto con il loro Creatore da una visita alla cappella del carcere, e questa volta forse per sempre.

È noto che nel 1945 nelle prigioni della capitale non tutti riuscivano a trovare posto per assistere alla Messa, che si sono verificate molte conversioni sorprendenti e che molti detenuti ritrovarono la via del ritorno alla Chiesa cattolica, mentre altri passarono all'eternità mirabilmente tranquilli e rinvigoriti nello spirito.

Perfino certi marxisti hanno ritrovato in prigione la via della Chiesa. È vero che i comunisti protestavano contro un simile comportamento e affermavano che la Chiesa cattolica aveva traviato i loro compagni di partito, ma il loro rimprovero era completamente infondato. Ognuno di loro si recava in chiesa solo per proprio desiderio o tutt'al più sollecitato dall'esempio degli altri.

Fuori nel mondo molti di questi uomini non erano più entrati in una chiesa da molto tempo; ora invece la cappella, e in essa Cristo nel santissimo Sacramento dell'altare, diventavano per loro il centro della prigione.

L'uomo in prigione aspira profondamente a Dio nel proprio intimo. Perfino la rivoluzionaria Rosa Luxemburg lo ha confessato: “Non so perché, ma sono costretta ad accompagnare sottovoce l'*Avemaria* di Gounod”, e a Natale preparò un albero con otto candele.

Ma quando i comunisti ungheresi ebbero ben saldo nelle mani il potere, nelle prigioni anche la religione venne condannata a morte. Chiusero le cappelle o le trasformarono in celle. I cappellani delle carceri vennero licenziati. I prigionieri non poterono più assistere alla santa Messa. Nessun prete poté più portare loro il viatico e amministrare l'estrema unzione. Anche nelle ultime ore prima dell'esecuzione il condannato doveva rinunciare a ogni conforto spirituale. Il comunismo ungherese ha fatto completamente proprio l'odio contro la religione di Lenin, e ha cercato con un'ostilità rovente di eliminare qualsiasi espressione della vita religiosa, poiché tutto ciò andava “contro la scienza” e contro il “bene” del popolo.

Io stesso lo dovetti sperimentare già in via Andràssy. Nello spogliarmi mi portarono via tutti gli oggetti che avevano in qualche modo un significato religioso. Ciò nonostante dopo la seconda notte insonne avevo potuto comunicarmi ancora una volta, ma il poliziotto aveva commentato a voce abbastanza alta: “Ora può fare quello che vuole, tanto non serve più a niente”.

In carcere per i primi nove mesi non potei celebrare né mai potei assistere a una Messa, neppure a Natale e a Pasqua, e tanto meno mi fu data la possibilità di confessarmi. Nelle prime settimane di dicembre del 1949 e del 1950 gruppi di bambini si radunavano ancora nella vicina caserma della polizia e nelle vicine abitazioni e cantavano canti natalizi. Io li ascoltavo profondamente commosso. Ma il 1951 metteva fine a questo modo delicatissimo di predicare la buona novella.

Così a Natale presi parte alla Messa di mezzanotte solo in spirito. Coricato a letto accompagnai sommessamente i canti natalizi in maniera tale che non mi sentissero e non mi disturbassero.

A partire dal 1950 ebbi il permesso di celebrare la Messa di mezzanotte. Da quando ero diventato sacerdote il 24 dicembre non ero mai andato a letto prima di mezzanotte, neppure per riposarmi un po'. In carcere invece alle sette del pomeriggio dovetti già essere sotto la coperta. Meditai fino alle undici e mezzo, poi mi alzai e celebrai il santo sacrificio. Quelle messe di mezzanotte in prigione rimarranno per me indimenticabili.

Durante le ore del primo Natale passato in carcere pensai alla solenne funzione che si celebrava a Zalaegerszeg e ai bei canti popolari che vi si cantavano e a quel ricordo mi misi a singhiozzare sommessamente. Nel frattempo davanti alla porta della cella le guardie parlavano di una conferenza in cui era stato loro detto che Gesù sarebbe stato soltanto un impostore. Allora non potei più trattenere le lacrime. La sera di S. Silvestro davanti agli occhi della mente mi si parò il grandioso spettacolo della chiesa di Zalaegerszeg piena fino all'ultimo posto. E sempre a Zalaegerszeg pensavo quando i canti della processione della Risurrezione o del Corpus Domini mi spingevano a farlo.

Dopo nove mesi di carcere potei celebrare per la prima volta nella festa del Sacro Cuore del 1950. In quell'occasione mi diedero anche il volume del breviario corrispondente al tempo liturgico dell'anno e un rosario. La cosa mi riempì di gioia, quantunque un amaro dolore venisse subito a smorzarla: nel memento dei morti dovetti includere il mio vicario generale Drahos appena defunto, senza sapere quale fosse stata la causa della sua morte.

Come mensa da altare mi fornirono un piccolo tavolinetto per telefono. Il quadro da altare era costituito da una minuscola immagine sacra, la palla

del calice da un libro comunista. Sulla parete di destra e su quella di sinistra c'erano pitture come quelle che si vedono nella Pompei pagana. Mentre celebravo, le guardie curiosavano attraverso lo spioncino della porta, chiacchieravano e commentavano. Poi mi portavano la colazione. Come ho già ricordato in un capitolo precedente, qualche volta mi chiamavano per fare il bagno proprio dopo la consacrazione del pane e prima di quella del vino, oppure tra la consacrazione e la comunione, io però non ho mai dato retta alle loro parole.

La mia vita religiosa ebbe certamente a soffrire per l'ambiente che mi circondava, però non si spense. Mi mancavano molte cose di quelle che prima possedevo, ma intensificai molti altri esercizi religiosi. Non potevo naturalmente esercitare le opere di misericordia spirituale e corporale, cosa che rappresenta un impoverimento inaudito della vita religiosa, perché dando agli altri arricchiamo noi stessi. Comunque mi rimaneva il digiuno e l'astinenza, anche se in prigione risulta stranamente difficile praticarli. Non potevo confessarmi settimanalmente, ma in compenso facevo due approfonditi esami di coscienza al giorno. Tenevo regolarmente novene e tridui. Pregavo tutti i giorni l'angelo custode, san Giuseppe e i santi della buona morte, i santi apostoli Giovanni e Giuda Taddeo, la piccola santa Teresa di Lisieux, che fa piovere rose sulla terra, il santo del giorno e i miei fratelli gemelli morti in tenera età; imploravo i santi ungheresi e quelli della Chiesa universale, nonché tutti i Servi di Dio alla cui canonizzazione avevo personalmente collaborato. Recitavo il breviario meditando, la qual cosa mi occupava per tre ore. Il ricordo del mio prossimo immediato era così vivo che qualche volta vedevo davanti a me addirittura fisicamente i fedeli dell'arcidiocesi, di Veszprém e di Zalaegerszeg.

Durante la recita del rosario facevo mie le istanze di tutto il mondo. Recitare il rosario contando con le dita è un'abitudine in vigore dappertutto; i prigionieri pregano così dalla cortina di ferro fino a Noriisk. Io ne recitavo sei parti ogni giorno; per la Chiesa in generale, per la Patria, per l'arcidiocesi la mattina; per i compagni di carcere, per la gioventù, per mia madre, per me e per le anime del purgatorio nel pomeriggio e la sera. “Non a noi, Signore, non a noi, bensì al tuo nome da' gloria” (Sal. 113, 9).

Non c'è da meravigliarsi che mi procurassero difficoltà anche a proposito del precetto dell'astinenza del venerdì. In quel giorno portavano immancabilmente carne, mentre la facevano mancare alla domenica e addirittura a Natale. Com'è ovvio, stando al precetto della Chiesa, un carcerato può mangiare carne anche il venerdì, perché non ha scelta. Ciò

nonostante io non la toccavo e la guardia riferiva la cosa in alto. Allora sopraggiungeva il comandante:

“Pensa forse che i carcerati possano dare disposizioni?”.

“No, non lo penso affatto”.

“E allora mangi quello che le viene messo davanti!”.

“Al venerdì non mangio carne”.

“Io però non le do altro”.

“Ne io glielo chiedo”.

“La faccio incatenare”.

“Ci sono abituato”.

Il cibo rimaneva sulla tavola e lo portavano via solo poco prima di cena per riportare di nuovo carne.

Un poliziotto giovane, fatuo e sciocco, me la metteva davanti. Io non l'assaggiavo. Allora lui mi minacciava: “La faccio incatenare se non obbedisce”. Gli rispondevo che me lo aveva già detto il comandante e allora lui riprendeva la ciotola, usciva e chiudeva la porta. Ciò si ripeté per altri quattro venerdì, finché cominciarono a portarmi carne di domenica anziché di venerdì.

Ho sempre pregato volentieri in ginocchio e così facevo anche in prigione. Da principio le guardie non lo gradivano molto, però non osarono proibirmelo espressamente. Tuttavia lo raccontarono al medico, che veniva a visitarmi una volta o due la settimana, e questi mi proibì di stare in ginocchio “a motivo delle mie condizioni di salute”, specialmente a motivo del cuore. Io tacqui e continuai a inginocchiarmi. Il manganello di gomma, la sentenza, la cella del carcere, lo strofinare e il portare pesi non erano stati e non erano certamente salutari per il cuore, eppure avevo dovuto e dovevo sopportarli. Perché mai non avrei dovuto starmene in ginocchio per pregare? Le guardie mi osservavano e picchiavano alla porta. Io domandavo loro che cosa significassero quei colpi e continuavo a pregare in ginocchio, anche se in quel modo venivo disturbato più volte al giorno. Il secondo comandante, che era più umano, non mi fece più alcuna osservazione al riguardo e solo l'uno o l'altro componente della vecchia guardia continuò a disturbarmi di tanto in tanto.

Anche la preghiera detta a tavola era per loro una spina nell'occhio. Quando mi vedevano pregare si mettevano a strillare che il mangiare diventava freddo. Dopo i pasti entravano regolarmente mentre recitavo la preghiera di ringraziamento, affermando che non potevano aspettare oltre a portare via la roba. Anche durante le passeggiate ho spesso pregato a fior di labbra e anche questo misfatto veniva riferito in alto loco. Con passo marziale arrivava allora il (primo) comandante e mi investiva già dalla soglia della cella: “Le proibisco di pregare durante la passeggiata!”.

“Questo non riguarda il regime”, rispondevo io.

Durante la passeggiata successiva la sorveglianza era ancor più stretta. Una guardia mi osservava dalla torre, una mi precedeva e un'altra mi seguiva, ma ciò nonostante io pregavo di nuovo.

Ho detto che la permanenza in prigione può favorire il ritorno in se stessi e a Dio, però può anche allontanare da lui. I carcerati sono uomini e dove vivono uomini là vive anche il tentatore e là sono di casa la debolezza e il peccato. Tolstoj dice nel suo romanzo *Risurrezione* che il prigioniero riceve una profonda scossa morale e che viene precipitato nell'abisso del peccato e della corruzione; i suoi peccati capitali sarebbero il vizio del bere, il gioco delle carte e la crudeltà; tutto ciò sarebbe una conseguenza inevitabile della permanenza in prigione, anche se poi non spiega come il detenuto arrivi ad attuare quelle possibilità. È certo che anche detenuti cristiani credenti hanno talvolta abbandonato il cristianesimo e si sono dati al vizio.

La sinistra politica sta eroicizzando da decenni i prigionieri. I romanzi russi hanno dedicato sempre un largo spazio alla considerazione dei detenuti. Anche la letteratura occidentale ha magnificato assassini e fuorilegge per il semplice fatto che vivevano in prigione. Il 1945, Dachau, Szeged hanno procurato a parecchi di loro una valutazione nell'opinione pubblica che li ha condotti ad assumere onori e funzioni di ogni genere, anche se molte cose nella loro vita precedente non giustificavano promozioni e simili ascese. La verità è che il semplice fatto di essere stato in carcere non fa ancora di uno né un mascalzone né un eroe. Il detenuto in quanto detenuto non è né un eroe né un delinquente. Siccome nelle prigioni ci sono uomini, c'è anche molta debolezza e molto peccato umano. Le mura non sono certamente una diga contro il peccato, come invece si potrebbe dire della grazia e della buona volontà. Ciò nonostante penso che in prigione il Padre celeste dispensi più abbondantemente la sua grazia, ben sapendo di quante cose abbiamo bisogno in quella situazione (Mt. 6, 32).

Nella cella come dappertutto la vita religiosa poteva quindi svilupparsi e fiorire solo se il prigioniero stesso la coltivava. Quando poi erano in più a vivere assieme e fra loro c'era un sacerdote, essa raggiungeva proprio là la sua massima intensità, e ciò non certo a motivo della “libertà religiosa” garantita dal regime, bensì a motivo della forza dei sacerdoti e dei loro compagni e spesso contro i desideri del regime. Una volta un uomo saggio mi ha detto dopo la nostra prigionia: “L'atteggiamento di molti prigionieri ha conquistato la mia anima e mi ha aiutato ad aver fiducia nel futuro della nazione”. Qui si verificano dunque quelle parole che

Dostoevskij ha scritto sulle prigioni della Siberia: “Anche in cattività si può vivere una grande vita”.

L'abisso della prigione.

Dopo la guerra e la condotta libertina, le prigioni sono la matrice più feconda di pazzi e di suicidi. Durante la prima guerra mondiale nei campi di prigionia della Siberia, dietro i reticolati di filo spinato, gli esaurimenti nervosi e la pazzia avevano toccato proporzioni gigantesche, Qualsiasi forma di vita in prigione è inumana. Nessuno saprà mai quanti individui abbiano perso la ragione in via Andrassy, in via Markó o in altre prigioni. Durante il periodo di detenzione preventiva ho sentito spesso le grida e le urla strazianti di uomini sull'orlo della pazzia. Dalla caserma della polizia giungevano sibili acuti, le macchine si mettevano in moto, si sentivano colpi, qualcuno veniva caricato e trascinato via. Una volta l'uomo che la mattina mi portava l'acqua mi sussurrò che due detenuti erano impazziti e che avevano faticato a legarli.

Spesso sopravvenivano anche attacchi maniaci furiosi improvvisi nelle celle. Per sei mesi nel mio diario ho segnato in latino, in una apposita rubrica, le bastonature e gli attacchi maniaci furiosi che si verificavano nel mio ambiente. Segnavo con precisione il giorno, l'ora e la durata e rimasi esterrefatto nel constatare la frequenza di quegli attacchi. Coloro che impazzivano venivano allontanati dal carcere e internati in un manicomio. Molti però sono stati catalogati come tali anche senza motivo, al fine di poterli spedire in istituti per alienati.

I suicidi nelle carceri ungheresi non dovevano essere per nulla infrequenti, visto che avevano tanta paura di fronte a tentativi del genere. Non ci davano né forchette, né coltelli, né pettini, né lamette, né bicchieri di vetro, né tolleravano che ci fosse uno specchio nelle vicinanze del condannato, poiché temevano che potesse infrangerlo per poi tagliarsi le vene con qualche pezzo di vetro rotto.

Così il 16 giugno 1950, quando ebbi per la prima volta il permesso di celebrare la Messa, mi portarono del vino in un bicchiere di vetro e lo deposero in un angolo della cella. Due settimane più tardi il comandante capitò là per caso, vide il bicchiere e, alla vista di quella frivola infrazione del regolamento, si mise a urlare spaventato, prese subito il bicchiere e lo portò via. Da allora in poi mi portarono sempre il vino per il santo sacrificio della Messa in un bicchiere di alluminio.

Invece, quando trovavano conveniente ai propri interessi mettere uno nella tentazione di suicidarsi, non avevano scrupoli a fornirgli gli oggetti di cui egli aveva bisogno a quello scopo.

In carcere i detenuti venivano bastonati quasi quotidianamente. Le loro grida e i loro lamenti giungevano fino alla mia cella. Come avrei potuto rimanermene indifferente? Il sentimento di solidarietà dei prigionieri è molto grande. Così cominciai a picchiare contro la porta con tutti e due i pugni e la protesta si propagò a una dozzina di altre celle. I bastonatori si fermarono e corsero immediatamente qua e là per scovare l'autore di quella protesta "reazionaria" e lo trovarono in me.

Mi aspettavo che avrebbero continuato sulla mia pelle l'operazione che avevano appena interrotto. Invece, almeno in quella occasione, non mi toccarono. C'è da credere che i detenuti pieni di rabbia avrebbero ricominciato a far fracasso per simpatia e per protesta.

Chi langue e soffre nelle carceri comuniste perché avversario del regime ha perlomeno la soddisfazione che la sua lotta è giustificata. Quanto terribile deve invece essere lo stato d'animo di coloro che si sono sforzati per decenni di portare alla vittoria questo "nuovo mondo" e poi sono caduti in disgrazia e sono stati accusati, come è successo tanto spesso sotto Stalin!

L'organo ungherese preposto alla sicurezza dello Stato (Avo) possiede una triste fama. Nel 1956 il primo ministro Imre Nagy, dopo la sollevazione, annunciò che esso sarebbe stato sciolto. Anche il regime di Kàdar dichiarò che non intendeva mantenerlo in vita. Essi sapevano quanto odio e quanta ripugnanza il popolo sentisse di fronte a quella istituzione, che era sorta dal cuore del regime. La dichiarazione del governo Kàdar evidentemente non era sincera, poiché dopo il 4 novembre 1956 gli uomini dell'Avo ricomparvero al fianco dei russi nella capitale e nel paese per fare arresti e trascinare via gente. "La volpe lascia la coda nella trappola per salvare la pelle".

Kàdar aveva riconosciuto e confermato che il lavoro svolto dall'Avo era stato delittuoso e che il popolo odiava profondamente coloro che portavano il berretto con le strisce blu. Lo stesso organo ufficiale del regime kadariano, il "Népszabadsàg", il 28 dicembre 1956 scriveva a proposito dell'Avo che le violenze avevano a poco a poco preso il sopravvento negli interrogatori e che l'Avo come organizzazione aveva commesso ingiustizie. Ma quattro mesi dopo, Kàroly Kiss, un ministro dello stesso partito e dello stesso regime, in una pubblica assemblea tenuta a Diósgyór diceva parole diverse: "Nei mesi di ottobre e di novembre l'Avo ha tenuto duro in maniera particolarmente eroica accanto al fronte popolare e ha esposto i suoi uomini".

Nel libro di Ràkosi, che riporta il discorso da lui pronunciato dopo il processo Rajk, si legge: "La banda di Tito, la banda di Rajk..., l'Avo, con a capo il compagno Gàbor Péter, non ha fatto un cattivo lavoro". Come si

vede, si tratta di parole di lode per gli assassini, le torture, le uccisioni in massa.

A tutt'oggi non conosciamo neppure approssimativamente il numero delle sue vittime. Io stesso potrei fare molti nomi di gente - ma non lo faccio per motivi comprensibili - che nelle mani dell'Avo è arrivata al collasso nervoso o è diventata pazza. È significativo che Geró e Kàdar abbiano inviato il loro predecessore Ràkosi in vacanza, anziché tradurlo sul banco degli accusati.

Gioie e consolazioni in prigione.

In prigione non esistono solo cose brutte. C'è anche del buono. La prigione salvaguarda da certi pericoli e da certe tentazioni.

Nel caso mio mi ha evitato di dover prestare giuramento e di dover concludere un accordo con i carnefici del mio popolo, che avevano calpestato la Chiesa. Quando si è chiusi da soli in una cella non si possono più commettere peccati con la lingua. La sorveglianza dei sensi diventa molto più facile e si è assai più protetti contro la triplice concupiscenza. Il detenuto può ancora esser superbo nel baratro in cui è precipitato? Mai come allora sono vere le parole che dicono: “I dì dell'uomo sono come l'erba...: se su vi passa il vento, più non è” (Sai. 103, 15-16). Il tempo passato in prigione è propizio per l'esame di coscienza, il pentimento, l'introspezione e per elevare l'anima a Dio, in altre parole è un tempo di salvezza (Rom. 13, 11). Abbiamo difetti di cui nel trambusto della vita non avremmo mai preso coscienza. Quanti buoni propositi si fanno in quelle condizioni, che cominciano con le parole: “Mio Dio, se un giorno ritornerò libero...”. Anch'io ne ho fatti e ho promesso: “Mi dedicherò ai carcerati; andrò in Terra Santa”.

L'offerta del sacrificio della santa Messa, quando ebbi il permesso di celebrarla, divenne il punto centrale della giornata. Vi impiegavo dalle due ore e mezzo alle tre ore e mezzo. Meditavo, pregavo per i bisogni della Chiesa ungherese e per la Patria. Nelle mie preghiere includevo sempre il Papa, i cardinali, i vescovi, i sacerdoti, i malati, mia madre, mia sorella, i miei seminaristi che vivevano in mezzo alle tentazioni e alle tribolazioni, e poi i nemici, le guardie, i carcerati, la Patria, i profughi, le madri e i padri, la gioventù, la vita delle famiglie ungheresi.

San Filippo Neri impiegava molto tempo nella celebrazione della Messa e per questo preferiva celebrarla da solo. Chi celebra il santo sacrificio da solo si prende il tempo necessario e lo fa con maggiore coscienza.

Così pure custodivo il Santissimo, lo nascondevo con cura particolare nella cella e mi prostravo spesso in adorazione, specie durante le lunghe notti. In quelle ore il breviario diventava per me una vera fonte di gioia.

Lo recitavo con calma, pur sentendone nello stesso tempo fame e sete, come il cervo che aspira alla fonte. Invece della solita ora e un quarto la sua recita mi occupava tutti i giorni dalle due ore e mezzo alle tre ore. Per molto tempo esso è stato la mia Bibbia, la mia dogmatica, la mia mistica, il mio direttore spirituale. L'esistenza del carcerato aiuta anche a capire bene molti salmi. In quelle condizioni si sperimenta che il salmista - in fondo il più delle volte un prigioniero lui stesso - parla e canta del mondo dei prigionieri, del prigioniero e per il prigioniero. Tutti conoscono il *De profundis* (Sal. 129), ma ci sono molti altri salmi dedicati a questo tema: 21, 25, 29, 30, 37, 38, 53-56, 68, 69, 70, 85, 87, 90, 101, 102, 108, 142, 145, eccetera. Ad essi vanno aggiunti i racconti della prigionia di Giuseppe e di Daniele e certe pagine di Giobbe.

In avvento le cosiddette antifone "O" (O chiave di Davide...) parlano della prigionia dell'uomo nel peccato. Il carcerato le recita di cuore quando dicono: "Conduci il prigioniero fuori dal carcere, dove egli giace nelle tenebre e nell'ombra della morte". Durante l'avvento l'anima del prigioniero rimane colpita anche dalle parole del salmo: "Restaurate hai le sorti di Giacobbe" (Sal 84, 2). La preghiera della liturgia del Venerdì Santo: "*Aperiat carceres, vincula dissolva!*" (apra le carceri, sciolga le catene), viene fatta personalmente propria come non mai. Nella passione Gesù sta davanti a noi incatenato e flagellato per sollevare l'anima di ogni carcerato. Nel rosario di lui parlano i due misteri della flagellazione e dell'incoronazione di spine.

Io trovai un senso applicabile a me nelle parole dell'Apocalisse: "Ecco, il diavolo caccerà in prigione alcuni di voi, per mettervi alla prova, e sarete tribolati" (Apoc. 2, 10). San Beda dice che il carcere ridonda a onore e a conferma del prigioniero innocente. Il carcerato legge con sollievo anche l'incoraggiamento che l'Apostolo rivolge a tutti i fedeli: "Ricordatevi di coloro che sono in catene come se foste incatenati anche voi con loro... Pregate per noi..., affinché vi possa esser ridonato al più presto" (Ebr. 13, 3, 18, 19). Sia benedetta la Chiesa, la cui pedagogia materna ha composto la preghiera del breviario come autentica preghiera del condannato. "Salga al tuo cospetto il lagno del prigioniero; per il braccio tuo grande fa' salvi i morituri" (Sal. 78, 11).

Fresche energie mi fornirono anche *L'Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, le vite dei santi e la devozione della *Via Crucis*. I misteri del rosario che mi toccavano più profondamente erano ovviamente quelli dolorosi. Nel caso dei santi ci si potrebbe domandare chi di loro non sia stato prigioniero. I martiri dei primi tre secoli e di tutti i secoli sono stati in prigione. Sant'Atanasio venne inviato cinque volte in esilio e durante quattro di quei periodi di bando dovette nascondersi in cisterne o nella

tomba di suo padre. Sant'Ilario e san Giovanni Crisostomo, futuri dottori della Chiesa, conobbero l'esilio e il carcere come sant'Anselmo.

In questo contesto potremmo citare anche i santi, che hanno fondato Ordini per la redenzione degli schiavi. Molti santi hanno messo in pratica il quarto voto, che li impegnava a darsi volontariamente in schiavitù per liberare prigionieri cristiani.

Spesso, durante l'atmosfera pacifica della fine del secolo XIX e dell'inizio del secolo XX, abbiamo pensato che il tempo dei martiri fosse finito, mentre esso non finirà mai. Si calcola che il numero dei martiri fatti dall'impero romano nei primi tre secoli oscilli fra i tre e i sei milioni. Il numero dei martiri dei primi quarant'anni del secolo XX si avvicina a questa cifra o addirittura la supera. Secondo i dati del Vaticano e di altri centri ecclesiastici ufficiali, che si rifanno alle notizie fornite dal cardinale arcivescovo Tien esiliato, solo in Cina ci sono stati quattordicimila martiri fra sacerdoti, suore e fedeli.

In carcere uno sperimenta nel proprio corpo che la vita e il mondo sono per loro natura una valle di lacrime e non il luogo della gioia. Questa è la realtà. Tutti i legami, per quanto saldi e buoni, vengono spezzati. Si pensa anzitutto all'eternità. Solo il Vangelo offre ancora una risposta valida alle ultime domande: "Da dove? In che direzione? A che scopo?". Ci allontaniamo sempre più da coloro che vivono qui e ci avviciniamo sempre più a coloro che vivono lassù, così come alla sera della festa di tutti i santi ci sentiamo più vicini ai beati del cielo e alle anime sofferenti del purgatorio.

In carcere ci avviciniamo di più anche alla grazia redentrice nel senso della *gratia liberans* illustrata da sant'Agostino: "Buon per me ch'io fui nell'afflizione" (Sal. 118, 71).

Ero convinto - e la cosa mi infondeva energia - che il Papa pregasse per me e che assieme a lui pregassero i cattolici eschimesi, gli abitanti della Patagonia, della Francia, dell'Africa e della Malaysia e ch'io partecipassi ai sacrifici della Messa di tutto il mondo.

Così in carcere ogni domenica alle dieci, all'ora della Messa parrocchiale, era diventata per me una cara abitudine unirmi in spirito con i pensieri e con la melodia dei salmi ai fedeli che stavano andando a Messa in tanti luoghi amati all'interno e all'esterno della mia piccola Patria ungherese. In spirito andavo a Messa anche con gli ungheresi d'America, con gli uomini di colore, con gli abitanti di tutte e cinque le parti della terra.

Anche se avevo sperimentato l'orrore dell'odio, anche se avevo imparato a conoscere la faccia del diavolo, proprio il carcere mi insegnò a fare dell'amore il principio direttivo della vita.

Dostoevskij dopo la condanna a morte fu graziato e passò alcuni anni in prigione in Siberia. Per lungo tempo non volle parlare di quella sua esperienza, ma poi scrisse le *Memorie di una casa di morti*, dove testimonia come avesse lasciato la prigione rinvigorito, avesse sperimentato il senso e la forza purificatrice del dolore e avesse imparato a conoscere il suo popolo e l'anima umana. Nessuno è realmente un delinquente. Solo l'ambiente e la costrizione che esso esercita su di lui lo rendono tale.

Anche nelle prigioni comuniste ungheresi sono avvenute cose commoventi: nel 1949, al tempo in cui l'odio trionfava, è stato un ausiliario della polizia ad avvicinarsi fino a me mentre gli altri già dormivano e, dopo essersi guardato attorno con circospezione, a sussurrarmi; "Padre, abbia fiducia in Dio! L'aiuterà". Egli venne a confortarmi ancora una seconda volta, ma la terza dovette congedarsi perché era stato destinato altrove.

Verso la fine della mia permanenza in carcere, nel 1954, la guardia piccola e grassa che mi aveva accompagnato al bagno, dopo aver guardato ansiosamente alla porta, mi fissò e mi disse: "Anch'io sono cristiano!". Pure un barbiere dell'ospedale della prigione era fiero che la sua piccola frequentasse la scuola di religione e di essere stato con lei alla Messa di mezzanotte.

Bisogna rinvigorire la fede e l'amore, affinché sopravvivano continuamente all'odio.

Il mio stato di salute.

Da via Markó mi avevano portato nell'ospedale di una prigione. Evidentemente lo avevano fatto per far scomparire almeno in qualche misura le tracce di quello che mi era stato inflitto in via Andràssy. Come ho già ricordato, là fui visitato e curato dallo stesso medico capo che si era occupato di me in via Andràssy con due altri medici. La stanchezza era passata, ma il mio volto e il mio corpo mostravano ancora i segni di quanto avevo sofferto. Naturalmente mia madre, durante le sue visite, non poteva fare a meno di notarlo, e perciò quando il 25 settembre 1949 si rese conto del mio stato di esaurimento e della mia apatia, mi domandò: "Sei contento che venga a trovarti?".

Io le risposi che stavo male. La tiroide si stava ingrossando verso l'interno e ciò procurava noie al cuore. Mia madre intendeva riferirne al medico di famiglia, il dottor Ernó Pethó, perciò mi aprì i bottoni della casacca e mi tastò all'altezza della tiroide. Mi domandò se mi curavano e io le risposi che la sorveglianza e le cure mediche erano quelle di una prigione, cioè superficiali.

Allora ella si rivolse all'ufficiale di polizia presente e lo pregò di notificare ai superiori che lei stessa avrebbe pagato le spese, se avessero permesso al dottor Pethó di venire a visitarmi. Io le dissi:

“Mamma, che cosa stai pensando? Puoi essere certa che non permetteranno mai a un medico estraneo di avvicinare i prigionieri”.

Ciò nonostante ella ritornò a Szombathely e riferì al suo medico sulle mie condizioni. Pethó si disse pronto a visitarmi e, se necessario, a operarmi. Allora mia madre inoltrò una domanda scritta in questo senso al ministero della giustizia. L'arcivescovo Grosz appoggiò la sua richiesta, ma non ebbero successo.

Fui dunque internato malato com'ero nel penitenziario. I due medici che lavoravano là non sono mai stati scortesii con me. Se qualche volta hanno usato un tono un poco rude, lo hanno fatto per la polizia, sempre presente. Mi sottoposero più volte ai raggi X e mi prescrissero una quantità di medicine. In tutta la mia vita non ne avevo mai ingerite tante. Dovevo sempre prenderle davanti a testimoni. Cercavo di rifiutare l'acqua e altri liquidi che mi portavano, così come cercavo di non ingerire le parti liquide dei cibi. In carcere non mi preoccupava tanto il pensiero che potessero mischiare nel cibo e nelle medicine sostanze che alla fine mi avrebbero condotto alla morte; avevo piuttosto paura che vi aggiungessero qualcosa che potesse spezzare il mio sistema nervoso, indebolire la mia capacità di giudizio e paralizzare il mio coraggio.

I medici erano seriamente preoccupati del mio stato di salute. Di quando in quando il morbo di Basedow sembrava regredire, ma poi ricomparivano improvvisamente sintomi che ne denotavano un peggioramento. Diminuivo continuamente di peso. Da una visita accurata risultò anche che soffrivo di zona; sue conseguenze e suoi fenomeni concomitanti erano crampi, febbre, stanchezza, abbattimento. Quando più tardi uscii dal carcere ho letto che questa malattia proviene il più delle volte da un'infezione, ma che non di rado viene anche causata da sostanze chimiche presenti nel cibo. Durante i trentanove giorni di permanenza in via Andrassy ho sempre pensato che mi somministrassero sostanze chimiche. Certamente anche la mancanza di vitamine giocò un ruolo nel mio caso, con conseguente abbassamento della forza di resistenza. Ma è soprattutto il sistema nervoso del condannato che si trova ad essere duramente provato.

L'insufficienza dell'alimentazione, l'astinenza volontaria da determinati cibi, la vita al chiuso, l'inattività, l'ambiente avvilente del carcere, il trattamento, a cui si aggiungeva la grande preoccupazione per la Chiesa e per la Patria, hanno consumato a poco a poco le energie del mio organismo. Infine la malattia e le infezioni determinarono il suo crollo.

Tutto ciò non sfuggiva ai medici; essi mi domandavano se desideravo qualche cibo in particolare, ma io rispondevo invariabilmente: “Non voglio che si facciano eccezioni per me; mangio quello che mangiano gli altri carcerati”.

Nella prima metà del 1954 il mio peso diminuì quasi della metà: da ottantadue passai a quarantaquattro chili. Ero ridotto letteralmente a pelle e ossa. Quando una volta, nonostante fosse proibito, mi guardai in uno specchio, ebbi paura di me stesso. Quel che vidi era ormai soltanto l'ombra della mia persona. Durante le passeggiate non riuscivo più a trascinarli. Anche l'alzarmi al mattino diventava sempre più pesante.

In un pomeriggio invernale del 1954 notai che la mia vista si era straordinariamente indebolita. Pur stando molto vicino alla lampadina elettrica non riuscivo quasi più a leggere il breviario. Ciò nonostante lo recitai con grande fatica. All'improvviso mi parve che la cella e tutto il mondo mi girassero attorno. Sul libro e lungo la parete turbinavano cerchi colorati. Di più non ricordo. Quando a poco a poco ripresi conoscenza, mi trovai steso a terra con accanto il breviario e una pozza di sangue. Mi tastai un po' dappertutto. I capelli erano inzuppati di sangue. Mi alzai a fatica e cercai di ricostruire l'accaduto: mi ero messo con la schiena girata verso la stufa, probabilmente m'era venuto un capogiro e nel cadere avevo battuto il capo, rimanendo a lungo privo di conoscenza. Mi buttai sul letto. Quasi non riuscivo più a muovere le gambe tremanti. Con il fazzoletto umido ripulii la nuca, i capelli e il pavimento dal sangue. Poi legai il fazzoletto attorno al capo ferito, per non sporcare di sangue il cuscino e le lenzuola, tuttavia non riuscii a fermarlo completamente. Le guardie non notarono nulla di tutto questo. La cosa è strana, se si pensa che si mostravano così attente quando si trattava di mettermi in tavola la carne di venerdì o di importunarmi quando pregavo in ginocchio. Invece avevano semplicemente ignorato quella caduta e continuarono a non accorgersene anche quando alle sei vennero a portarmi la cena.

Solo quando rovistarono il letto alla fine della settimana, in occasione del cambio della biancheria, trovarono il cuscino e la camicia macchiati di sangue. Allora comparve il comandante e mi interrogò come se sospettasse un tentativo di suicidio, ma senza preoccuparsi che il fazzoletto, il quale serviva contemporaneamente da strofinaccio per levare la polvere, avrebbe potuto procurarmi una infezione.

Durante quel periodo mia madre aveva ottenuto il permesso per farmi un'altra visita. Come al solito, dovevo incontrarmi con lei a Vàc. Quando mi vide, rimase così impressionata dal mio stato di salute che domandò tutta indignata: “Non vi vergognate di lasciare i prigionieri in questo

stato? Per che cosa paghiamo le tasse? Se non volete o non potete occuparvene voi, permettete almeno che sia io a occuparmi di mio figlio. Manderò del denaro per il mangiare, ditemi quanto ci vuole!”. L'ufficiale di polizia che assisteva all'incontro rimase di stucco. Non rispose, ma fece presente la cosa al ministero. E il ministero, incredibile a dirsi, accettò la proposta di mia madre.

Naturalmente durante la visita successiva mia madre mi domandò che cosa mi avevano dato da mangiare con i soldi ch'ella aveva inviato. Io le dissi che, purtroppo, non avevo notato miglioramenti apprezzabili e la pregai di non inviare altri soldi al ministero, anche perché ne aveva bisogno lei per la sua casa e perché toccava alla direzione del carcere prendersi cura di me.

Tutto ciò risultò molto spiacevole all'ufficiale di polizia. Dopo la partenza di mia madre arrivò il comandante e mi domandò che cosa gradissi da mangiare. Gli risposi che non avevo piatti preferiti. Però da allora in poi mi servirono un cibo più sostanzioso e gustoso. Oltre a ciò mi visitavano continuamente. I medici tenevano consulti a cui partecipava anche il comandante. Per parte mia ero diventato indifferente alla morte e alla vita.

Dopo tutto questo il 13 maggio 1954 mi trasferirono nell'ospedale di una prigione comune, dove rimasi senza interruzione fino al 17 luglio dell'anno successivo.

Alla vigilia della partenza il nuovo comandante del carcere entrò nella mia cella. Ammise che era stato accertato che nei miei riguardi erano state fatte cose non proprio conformi alla legge. Io rimasi meravigliato, poiché non conoscevo niente dell'aria nuova che soffiava per il paese. Seppi della morte di Stalin parlando con mia madre solo molto tempo dopo ch'era avvenuta. Pensavo che un avvenimento del genere avrebbe portato cambiamenti, che ora avrebbero raggiunto anche la mia cella, ma non riuscivo a immaginarmi che al timone del paese ci potesse ora essere Imre Nagy.

Se non vado errato, il viaggio in auto verso l'ospedale durò circa un'ora, quantunque in linea d'aria questo distasse solo quattro chilometri e la via più breve in macchina fosse lunga circa sei chilometri. Ci tenevano molto a nascondermi la meta del viaggio. Questi segreti fanno parte della scienza carceraria. La cella n. 20 che mi assegnarono era vicina all'ingresso dell'edificio. La camera accanto venne assegnata alle guardie, che mi avevano accompagnato dal penitenziario e che erano addette alla mia sorveglianza. Nelle vicinanze c'erano sale operatorie e gabinetti di dottori. La cella assegnatami era più grande, più salubre e meno scura di quella del penitenziario. La parte superiore della finestra doveva rimanere

sempre aperta in conformità all'ordine impartito dai medici. Non mi servivano più il mangiare in una ciotola, ma avevo a disposizione piatti, cucchiari, coltelli, forchette e anche un bicchiere di vetro. Il cibo era nutriente e saporito. Il merito di questo cambiamento andava certamente anche al primario dell'ospedale, un uomo cordiale e umano apprezzato da tutti. In un primo momento volevano imporgli di visitarmi solo se accompagnato da controllori. Egli però dichiarò che, a quelle condizioni, non poteva assumersi la responsabilità medica che gli avevano affidato. Allora cedettero. L'alimentazione nutriente e migliore mi permise di riacquistare presto le forze. Ora potevo indossare tutti i giorni anche l'abito borghese nero. Il tempo del traliccio era finito.

Il vice comandante del penitenziario, maggiore Vékàsi, un uomo cordiale, era stato trasferito qui. Quando mi muovevo da una stazione all'altra, ero sempre accompagnato dai miei "angeli custodi". Ora potevo rimanere in giardino dietro un paravento, che svolgeva la duplice funzione di farmi ombra e nello stesso tempo di nascondermi. Di quando in quando mi facevano anche passeggiare, però in tal caso le finestre dell'edificio dovevano essere assolutamente chiuse e si dovevano tenere lontano tutti i curiosi.

Quando il tempo era bello, guardavo le rondini volare e pensavo tra me: "Arrivano in primavera e se ne vanno in autunno; il destino ha assegnato loro due patrie; noi invece ne abbiamo una sola e l'abbiamo perduta. Ma forse non per sempre!".

Dopo un miglioramento passeggero, le mie condizioni peggiorarono di nuovo. Il medico era preoccupato. Si pensò di tentare una operazione. Io posi come condizione che fosse il dottor Pethó a eseguirla, ma non accettarono.

Allora tentarono una cura di iniezioni. Il primario stesso veniva a farmele. Io non avevo difficoltà a lasciarmele fare da lui. Però dopo alcune settimane egli si assentò per due giorni e al suo posto comparve l'infermiere capo del reparto medicina con le siringhe già pronte. Io rifiutai di farmele iniettare, perché non mi fidavo. Dopo il suo ritorno il primario mi confermò che non gli aveva dato quell'incarico. Anche le iniezioni mi facevano soffrire molto. Di notte ero tormentato dall'orticaria. Poi per tutto il corpo comparvero gonfiori ed eruzioni, cosicché il primario interruppe la cura. Il peso ricominciò a diminuire. La vista divenne così debole che non riuscivo più a leggere; rimasi per tre settimane senza recitare il breviario e non riuscivo neppure più a decifrare le grosse lettere del messale, nonostante che il medico mi avesse dato un paio di occhiali più forti.

Si avveravano così in me le parole del salmo: “Nulla ho più in me di sano... Mi batte il cuore, il vigore mi sfugge, anche il lume degli occhi mi viene meno” (Sal. 37, 4. 11).

Il 16 luglio 1955 ricevetti la visita del colonnello Rajnai, il quale mi comunicò che il “governo”, in considerazione delle mie condizioni di salute e dietro richiesta dell'episcopato, mi condonava la pena della detenzione in penitenziario. Dovevo tenermi pronto, poiché mi avrebbero trasferito a Pùspökszentlászió già il giorno dopo. Aggiunse che mi avrebbe portato notizie ancor migliori, se nel frattempo mi fossi dimostrato più conciliante.

Il governo temeva certamente contraccolpi nell'opinione pubblica mondiale se, dopo la morte di tanti sacerdoti e di tanti laici cattolici fedeli, anche il pastore supremo della Chiesa ungherese fosse morto in carcere. Lasciai dunque l'ospedale in macchina allo spuntare del 17 luglio 1955, un giorno di domenica, con accanto a me il colonnello Rajnai. C'era un sole magnifico e il comandante ci accompagnò fino al portone.

Ero contento di questo cambiamento soprattutto a motivo del medico. Il peggioramento delle mie condizioni gli aveva procurato molti fastidi. Egli si trovava come tra due fuochi. In base al suo giuramento medico si sapeva obbligato ad aiutarmi; d'altro lato il regime voleva che fungesse anche da poliziotto. Forse avrà anche pensato che sarebbe stato meno opprimente per lui se non fossi morto tra le sue mani.

A Pùspökszentlászló.

Partii dunque con il colonnello Rajnai seduto in borghese accanto a me. Durante il viaggio egli mi parlò dei sobborghi di Budapest in piena fase di sviluppo e della città di Stalin, situata nei dintorni di Dunapentele. Avevano battezzato così un nuovo grande insediamento creato su millecento iugeri di terreno. Non si trattava di una città ordinaria ma di una “città socialista, con annessa un'acciaieria”, che con la sua produzione di ferro e di acciaio avrebbe superato di un terzo tutte le altre acciaierie del paese. C'erano grandi magazzini, scuole, ristoranti, alberghi, cinematografi, centri terapeutici, un ospedale, un centro culturale, un museo, una zona degli uffici, una zona sportiva, parchi di divertimento, un teatro all'aperto e centosessanta ettari di bosco tra l'acciaieria e la zona residenziale.

La città aveva trentacinquemila abitanti. In essa non si potevano costruire chiese, né celebrare Messe. Era una delle creazioni di Rakosi. Forse egli vi pensava già nel 1944, quando era tornato in Ungheria e aveva dichiarato: “Arriveremo fino alle stelle”.

Ma appena cinque anni dopo, nel 1956, quella città ingrata deponeva il nome di Stalin e quella moderna Babilonia bolscevica conduceva la battaglia più feroce contro lo spirito stalinista cui avrebbe dovuto essere particolarmente unita attraverso il suo stesso nome.

Dio è dappertutto e arriva anche là dove i potenti di questo mondo non lo vorrebbero. Così nel foglio comunista del 30 dicembre 1956 potevo leggere che, dietro autorizzazione del dicastero per gli affari ecclesiastici e con il consenso degli organi locali del partito, era stata celebrata per la prima volta una Messa nell'atrio della scuola della Città di Stalin.

Pùspokszentlaszió, dove fui condotto, si trova all'incirca a tredici chilometri da Pécs, ai piedi della boscosa montagna di Zengó. Si trattava di una piccola comunità, più propriamente di un sobborgo di Héteny, e aveva allora 108 abitanti. All'inizio del secolo XVIII il vescovo di Pécs vi aveva fatto costruire una residenza estiva, che ora venne assegnata a me. La dichiarazione del governo affermava che era stato l'episcopato a scegliere quell'edificio ecclesiastico e a metterlo a mia disposizione. Ciò però non era vero, poiché lo Stato lo aveva già confiscato da tempo.

Scendemmo dunque a Héteny e prendemmo una carrozza di campagna, perché la via non era percorribile con un'auto ordinaria.

Quel luogo non era stato ancora toccato dai progressi realizzati nell'ultimo decennio. Percorremmo circa quattro chilometri attraverso un paesaggio selvaggio, montagnoso e ricco di ruscelli. La casa era stata circondata in mio onore da una nuova palizzata di assi, segno questo che anche qui mi attendeva una qualche forma di prigionia.

Quando feci per salire le scale, ebbi un piccolo attacco di cuore. Il giovane medico, un certo dottor Sugar che ci aveva accompagnato, mi visitò, mi fece sedere e mi ordinò di riposare una mezz'ora al piano terreno. Nel frattempo giunse il custode della casa, un uomo pieno di bontà, e si presentò. Si chiamava Angyal, che significa “Angelo”, per cui io lo chiamai il “mio angelo”. Avevo dunque a disposizione un “raggio” (Sugar) e un “angelo” (Angyal). Poi mi aiutarono a raggiungere il primo piano, dove mi erano state messe a disposizione due camere in buono stato. Solo il catino per lavarsi, l'acqua corrente e l'impianto elettrico lasciavano a desiderare.

Nel frattempo, coloro che ci avevano accompagnato da Budapest ispezionarono in un locale del pianterreno le mie valigie e i miei pacchetti. Io protestai, poiché nel penitenziario mi avevano promesso che quello che scrivevo era e sarebbe rimasto mia proprietà, ma né questo richiamo né la mia protesta ebbero successo.

Infine il colonnello mi disse che ero libero di affacciarmi al balcone e di andare per il giardino nella misura in cui i poliziotti dell'Avo di Pécs là in

servizio me lo avessero permesso. Bastava che ne chiedessi loro l'autorizzazione. Io risposi che allora preferivo rinunciare al balcone e al giardino. A quelle parole egli si allontanò e ritornò dopo mezz'ora per dirmi che potevo utilizzare il balcone e il giardino a mio piacimento. Anche mia madre poteva venire a farmi visita, avrebbe avuto a disposizione una camera e avrebbe potuto stabilire lei stessa la durata della sua permanenza. Congedandosi mi disse che erano carcerieri generosi, io però gli feci notare che in questo erano inferiori agli Absburgo, cui rivolgevano pur tanti rimproveri, e gli ricordai come il vescovo

Telekessy di Eger fosse finito in prigione dopo la sconfitta di Ràkóczi nella lotta per la conquista della libertà. Ebbene, il re Giuseppe I gli aveva lasciato a fianco un sacerdote che lo assistesse e la stessa cosa aveva fatto il suo successore Carlo III. Il colonnello tacque e si allontanò; ma ricomparve il 20 luglio per portarmi una talare.

Poi arrivò anche un sacerdote, che mi porse un biglietto di credenziali da parte dell'amministratore apostolico di Esztergom. Era stato parroco a Budapest, ma lo avevano allontanato dalla sua parrocchia. Il regime di Ràkosi aveva demolito la sua chiesa parrocchiale "Regnum Marianum" per far posto a un monumento dedicato a Stalin.

Finalmente avevo dunque di nuovo un sacerdote consacrato accanto a me all'altare, a tavola e durante le passeggiate.

Solo alla domenica e nei giorni di festa non potevo uscire. Il popolo che veniva ad ascoltare la Messa nella chiesa del piccolo castello non doveva vedermi.

Accanto alla chiesa, su un pendio, c'era il cimitero, verso cui mi sentivo particolarmente attratto. Anche vicino alla prigione e vicino al penitenziario avevo notato la presenza del cimitero. Il cimitero ammaestra e ispira pensieri seri. Spesso mi domandavo se avrei dovuto finire la mia vita come prigioniero.

Ora non mi trovavo più male per quanto riguardava l'alimentazione, l'aria e il movimento. Solo i poliziotti facevano talvolta la faccia scura, ma bisognava capirli. Stando là non potevano tenersi in contatto con la famiglia e con il loro mondo. Inoltre, sia essi sia il medico e l'altro personale, nei rapporti che inviavano al ministero si lamentavano continuamente delle condizioni poco sane dell'abitazione in cui vivevamo.

Nel mio bagaglio, oltre all'orologio da tasca, avevo ritrovato anche i quarantanove *forint* e la mia biancheria. C'era anche un pacchetto con sopra scritto "strettamente riservato". Mi domandai stupito che cosa potesse contenere, l'aprii e per prima cosa vi trovai una foto di mia madre.

Ella me l'aveva dedicata nel 1950 con parole affettuose, però non me l'avevano mai passata. Poi vi trovai uno scritto della Croce Rossa Internazionale, che chiedeva notizie sulla mia condizione, lettere provenienti dall'estero che chiedevano la mia firma come prova che ero ancora in vita, infine dichiarazioni di medici, comunicazioni del comando, prescrizioni riguardanti le visite di mia madre a Vác, eccetera. In seguito, a Petény, questi documenti “strettamente riservati” dovevano procurarmi grosse difficoltà.

Il sacerdote assegnatomi mi informò ampiamente sugli avvenimenti che si erano verificati nei sette anni precedenti, in cui ero rimasto segregato dal mondo. Mi parlò dei sacerdoti, di quelli prigionieri, di quelli morti, di quelli fedeli e di quelli vacillanti. Mi raccontò come la vita religiosa fosse scemata nella capitale e come l'insegnamento della religione andasse pian piano regredendo. Una grande novità per me fu la notizia dell'avvenuta proclamazione del dogma dell'assunzione corporea di Maria in cielo e della canonizzazione di Pio X. Egli riceveva regolarmente due giornali e possedeva un apparecchio radioricevente da cui traeva le informazioni che poi mi trasmetteva, anche se la cosa gli era stata proibita.

Il 10 ottobre 1955 venne tradotto là in tutta segretezza anche l'arcivescovo Grosz di Kalocsa. Gli venne assegnata la camera del sacerdote, mentre questi ebbe quella di mia madre. Così ella, quando venne a visitarmi la seconda volta, non poté trattenersi più di un giorno, nonostante le precedenti promesse. Tuttavia io ne fui compensato per il fatto che mi permisero di parlarle senza la presenza di un controllore.

Quando il giorno dopo mi affacciai dalla finestra, l'arcivescovo Grosz stava proprio tornando dalla passeggiata in compagnia della guardia e stava guardando i pesci e le rane nel laghetto posto davanti alla casa. Allora uscii sul balcone e i due prigionieri si guardarono in faccia per la prima volta dopo sei anni. Da vecchi e sperimentati detenuti sapevamo che non potevamo salutarci. Ciò nonostante la settimana successiva gli feci visita tre volte e ci scambiammo delle lettere. Io ero interessato in modo particolare agli anni 1948-1951, in cui la Chiesa aveva sopportato le prove più gravi. Quando bussai alla sua porta la prima volta ed entrai, egli ne rimase molto sorpreso. Sapeva che non potevamo vederci e tanto meno incontrarci e mi domandò come avessi osato tanto. Io gli risposi che il carcere a vita non poteva essere ulteriormente prolungato, per cui correvo quel rischio con tutta tranquillità. Del resto la cosa era semplice: “Quando qualcuno sale dal piano terreno, si sente la scala scricchiolare e facciamo a tempo a lasciarci prima che la guardia arrivi quassù. Nei tre mesi passati ne ho fatto l'esperienza. Inoltre ho mandato giù il sacerdote a

prendermi dei giornali; i giornali sono sparsi un po' dappertutto; il poliziotto di guardia li sta certamente mettendo assieme e il sacerdote è solo nell'atrio. Ma non verrò sempre così. Le metterò delle lettere sotto la porta. La prego di rispondermi quando busso”.

In questo modo ci scambiammo fino a tre-quattro lettere al giorno.

La casa non era affatto quel sanatorio che le autorità andavano magnificando per tutto il paese. È vero che avevano speso dei soldi per rimetterla in sesto; dall'esterno l'edificio doveva fare una bella impressione; l'avevano imbiancato, lo avevano fornito di mobili, di tappeti e di tende e l'avevano circondato con aiuole di

fiori. Ma i lavori svolti dagli imbianchini e dagli arredatori e i giardini non potevano far dimenticare che ci trovavamo in una regione piovosa e niente affatto salubre. Così il personale era sempre nervoso. Si passavano molti giorni, notti e settimane opprimenti. Inoltre la casa aveva anche dei “subaffittuari”: brulicava di topi.

L'8 ottobre 1955 il custode Angyal fece impacchettare le mie cose dietro ordine superiore. Poi però aspettammo ancora tre settimane. Alla fine, nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre, arrivarono alcuni autocarri. L'edificio venne sgomberato. Solo le due stanze dell'arcivescovo Grosz e una delle mie rimasero intatte. La sera del 1° novembre 1955 comparvero due signori a me sconosciuti, che dovevano accompagnarmi in una clinica di Pécs per sottopormi alla visita stabilita dal ministero. Il medico che mi visitò si dimostrò soddisfatto.

A Pùspokszentlaszió non ci servirono cena, poiché i miei accompagnatori l'avevano ordinata a Pécs. Essi avevano naturalmente consumato il loro pasto mentre io mi sottoponevo alla visita. Io invece dovetti rimettermi in strada con loro verso le ventidue senza aver toccato cibo. Lungo la strada incontrammo l'autocarro che trasportava i mobili prelevati dalle mie stanze.

Il 2 novembre, dopo aver attraversato la capitale, verso le quattro del mattino giungemmo a Felsőpetény, la nostra nuova residenza. Alcuni giovani eleganti ci domandarono dove dovevano servirci da mangiare. C'erano due stanze e per questo ci avevano fatto quella domanda.

“Grazie, non voglio nulla”.

“Perché non vuole nulla?”.

“Vorrei celebrare. Oggi è il giorno dei morti”.

Discussero nel corridoio la situazione con i cuochi e questi, alquanto battaglieri, riconfermarono che la cena era pronta.

“Grazie, non voglio niente. Devo celebrare Messa”.

“Ha dunque cenato ieri sera?”.

“No”.

“E non ha fame?”.

“Quando un sacerdote vuole celebrare la Messa, aver fame o no per lui non ha alcuna importanza”.

Allora si allontanarono tutti.

“Ospite” della polizia segreta.

La mia nuova residenza era il castello di Almassy, che era stato nazionalizzato e che si trovava nel mezzo di un parco vastissimo ai margini del villaggio. L'edificio sembrava in ordine, sebbene l'economia comunista avesse rovinato anche là parecchie cose. Prima di noi la casa aveva ospitato dei giovani pionieri. Dopo la loro partenza non erano bastati un centinaio di operai per riparare in fretta i danni che quelli avevano fatto. Mi assegnarono una stanza che serviva anche da sala da pranzo, una camera da letto e una piccola cappella. Lo stesso spazio fu riservato all'arcivescovo di Kalocsa. Il comandante aveva il grado di maggiore della polizia segreta, ma vestiva in borghese. Era stato operaio in una fabbrica tessile ed ora era studente, un comunista fedele alla linea del partito. Al suo comando aveva quindici uomini dotati di armi automatiche e di tre cani lupo. I cani dovevano essere tenuti a distanza da noi, ma ciò nonostante ci venivano incontro, gioivano della nostra vicinanza e ci saltavano addosso.

Il parco era ricco di conifere di grosso fusto e anche di molti alberi da frutto.

Noi però non potevamo usufruire di tutto il parco, poiché a un certo punto esso era delimitato da una palizzata rafforzata da filo spinato. Il percorso della passeggiata veniva variato quasi ogni giorno. Il comandante si offriva spesso per accompagnarmi, quando il parroco Tóth non era in casa. Allora però preferivo rinunciare a uscire. Alcuni giorni prima del Natale 1955 il direttore della casa sussurrò al mio sacerdote che, se io ne avessi fatto richiesta, mia madre avrebbe potuto venire a passare con noi le feste. A dir la verità io avrei passato molto volentieri la santa notte con lei. Ma chiedere una cosa del genere avrebbe messo in questione tutta la resistenza che avevo opposto all'ingiustizia perpetrata nei miei riguardi. Così passai le feste senza ricevere la visita di mia madre.

Già a Puspokszentlászió gli inviati delle autorità e le stesse guardie affermavano continuamente che io non ero più un prigioniero, ma un ospite. Questa ospitalità cordiale mi faceva la stessa impressione delle promesse fatte agli operai dello Stato socialista e ai contadini delle cooperative di produzione, a cui dicevano:

“La terra è vostra, la fabbrica è vostra, la cooperativa è tua”.

Come essi mandano all'inferno l'odierno Stato dei contadini e degli operai, come la fabbrica e il kolchoz sono loro più estranei che mai, così era per me quell'ospitalità.

Quando mi sentii dire la prima volta che ero un ospite, montai su tutte le furie ed esclamai:

“Quindi non sarei più un detenuto? Ma allora perché sono ancora circondato da due siepi, di cui una di filo spinato? Perché attorno a me ci sono membri della polizia segreta, tre cani lupo e un arsenale di armi? Io non accoglierei e non tratterei certamente così i miei ospiti”. Non ricevetti risposta. Allora mi proposi di saggiare fin dove arrivava la loro ospitalità. Mi lasciai crescere la barba. Mi avevano dato delle lamette, con cui in un primo tempo mi ero sempre sbarbato da solo. Avevo sentito per caso che nella casa, fra i membri della polizia segreta, c'era un barbiere, che radeva gli ufficiali e i colleghi. Quando la barba fu abbastanza lunga e spessa, il sovrintendente mi domandò perché non la tagliassi:

“Non sta bene che un dignitario ecclesiastico come lei vada in giro con una barba del genere”.

“Sta forse bene che l'ospitante abbia a disposizione un barbiere, mentre l'ospite non ne ha nessuno?”, gli risposi. Il giorno dopo egli tornò per dirmi che potevo disporre del barbiere.

Mia madre ebbe il permesso di visitarmi due volte in quella casa. La prima volta venne la domenica *in albis* e la seconda volta all'inizio di agosto, si fermò ventiquattro ore, però non poté mai parlare a quattrocchi né con il sacerdote messo a mia disposizione né con me. Anche quando ci trovammo assieme nella cappella il rappresentante del comandante voleva essere presente. Io però lo respinsi ed egli si allontanò, perché temeva che mia madre potesse poi riferire fuori delle angherie subite.

Nel complesso ci trattavano in maniera molto poco cordiale. La loro era una cortesia formale e fredda. Prima di essere trasferito là mi avevano detto che il dottor Sugar sarebbe venuto di quando in quando da Budapest, ma in realtà venne solo una volta. Le medicine invece non mancavano; dovevo ingerirle davanti a testimoni, ma rifiutai di farlo.

Era ovvio che mi domandassi che cosa ne fosse stato del proprietario dell'edificio, il conte Almassy, e seppi che era stato confinato in qualche parte del paese, ove viveva in un'unica stanza con il pavimento di terra. L'opinione pubblica aveva battezzato il suo castello “edificio ecclesiastico”, esso però non era tale, anche se nel suo interno vi venivano detenuti prigionieri ecclesiastici. La Chiesa infatti faceva parte dei derubati e non dei ladri.

Nella casa vigevo il regolamento militare. Così per tre mesi non riuscii più a incontrare il mio compagno di detenzione, l'arcivescovo Grosz,

come a Puspokszentlaszió. Tra la sua camera e la mia c'era un'anticamera, in cui risiedevano in permanenza i poliziotti di guardia. Il direttore della casa aveva stabilito che la mia passeggiata avesse inizio alle dodici. Dalla finestra vidi che l'arcivescovo Grosz se ne andava tutti i giorni in giardino solo verso le undici, cioè un'ora prima di me. Lo sentivo uscire e ritornare. Un giorno notai che era ritornato già verso le undici e tre quarti, che s'era fermato nell'anticamera a veder giocare a carte e a fare i suoi commenti sulla partita. Sentendolo parlare, sperai di poterlo incontrare. Uscii nell'anticamera, salutai e dissi: “Oh, anche il mio fratello ora si intrattiene qui?”. I poliziotti balzarono in piedi e raccolsero le carte. Quando ritornai dalla passeggiata ricevetti la visita del vicecomandante, che si dimostrò molto insoddisfatto per la mia “indisciplina”. Io gli domandai:

“Quando sono uscito dalla camera? Non mi è mai stato detto che non posso andare a passeggio quando i poliziotti giocano a carte e c'è qualche spettatore che assiste”.

Non ribatté parola e se ne andò.

Petény è una località storica. Quattro secoli avanti era appartenuto al famoso giurista Werbóczy, che qui aveva scritto lo *Jus Tripartitum*, il primo codice sistematico della nostra Patria.

A partire dal novembre 1955 in quel castello mi misero a disposizione ogni giorno lo “Szabad Nép” e il “Magyar Nemzet”, ogni settimana lo “Uj Ember” e il “Kereszt” e ogni mese un esemplare della “Rassegna statistica”. Evidentemente si aspettavano da me una reazione. All'inizio il direttore della casa attirava la mia attenzione su questo o su quell'articolo. Entrava nella mia stanza e cercava di scoprire che effetto quelle letture avessero fatto su di me. Il regime avrebbe indubbiamente fatto volentieri uso di una mia lode, di un mio riconoscimento, di un mio consenso per sviare l'attenzione della pubblica opinione dalla miseria economica e politica imperante.

Un giorno ricevetti la visita di un individuo altolocato, accompagnato da un'altra persona. Si vedeva che doveva essere un pezzo grosso, anche se non disse né il suo nome né il suo grado. Mi comunicò che Gyijrgy Parragi, un deputato membro del Fronte popolare patriottico, caporedattore del “Magyar Nemzet”, aveva chiesto al governo il permesso di venirmi a trovare a Petény e di sottopormi alcune domande, le cui risposte egli avrebbe poi pubblicato sul suo giornale. Naturalmente doveva essere stato lo stesso governo a escogitare quel piano. Così risposi subito per scritto al ministro della giustizia che mi era assolutamente impossibile farmi un quadro della situazione dopo appena due settimane

di lettura dei giornali e sette anni di mancanza assoluta di informazioni, e che quindi non ero in grado di rispondere ad alcuna domanda.

Dieci giorni dopo quell'individuo ritornò accompagnato da un'altra persona. Erano ambedue molto insoddisfatti e mi dissero che la mia risposta era spiaciuta al ministro.

Poco dopo, il 19 gennaio 1956, la casa fu inondata da uno sciame di investigatori. Col pretesto che il mio comportamento aveva offeso il governo, la sottoposero a una perquisizione generale. Alla fine mi dissero che mi ero impossessato di documenti segreti, mentre in realtà li avevo trovati nel mio bagaglio. Siccome a Pùspokszentlaszió non me li avevano sequestrati, protestai e negai di sottoscrivere un verbale. Portarono via con sé gli scritti, che erano rimasti là sempre aperti, e tutti i miei manoscritti. Nel pomeriggio fui chiamato per un interrogatorio. Chiesi il nome ai due individui che mi stavano di fronte, essi però non vollero dirmelo, cercando di impressionarmi dandosi arie di superiorità.

Mi accusarono di aver portato via documenti "segreti" dall'ospedale della prigionia, di averli trattenuti e di averli portati con me a Szentlaszió. Come se io fossi stato l'archivista dell'ospedale e avessi avuto accesso all'archivio! Non v'era dubbio che si trattava di una nuova tattica. I cinque pacchi che mi avevano consegnato al momento della partenza erano infatti stati preparati dalla stessa polizia nel suo magazzino. Gli scritti che contenevano mi interessavano poco; tutt'al più potevano interessarmi le cartelle cliniche, da cui risultava che avevo bisogno di curarmi i polmoni, poiché vi si era formata una caverna. Ma forse non si trattava neppure della mia lastra, bensì della lastra di qualche altro, che, appena letta, doveva spingermi a far domanda di essere ricoverato in un sanatorio o addirittura di essere liberato, al fine di poter di nuovo impormi le loro condizioni.

Il sacerdote addetto alla mia persona era stato mandato via all'inizio della perquisizione con la scusa che da tempo non si prendeva una vacanza. Così di tutta quell'impresa egli vide soltanto l'arrivo della carovana di automobili. Non riuscivo più a continuare a far buon viso a cattiva sorte e così decisi di intraprendere uno sciopero della fame per protesta. Mangiai ancora a pranzo, ma non più a cena. Allora si fece vivo uno degli investigatori e mi domandò se il cibo era di mio gradimento;

"Come a pranzo", risposi io.

"Allora perché non mangia?"

"Ero ancora sazio del pranzo".

Il secondo giorno mi comportai allo stesso modo e così pure il terzo. La situazione si fece allora molto scomoda per il personale della casa. La nostra piccola inserviente quasi non riusciva più a trattenere le lacrime. Il

mattino del quarto giorno comparve il mio sacerdote e mi supplicò di rimettermi a mangiare. Io riflettei fra me e me: “Hai già sessantaquattro anni, hai sette anni di carcere sulle spalle, sei dimagrito, i polmoni sono probabilmente intaccati. Se non vuoi morire, basta così”. E così a pranzo, dopo settantacinque ore, interruppi il digiuno. Ognuno saluta col cappello che ha: il regime con la violenza, il prigioniero - a proprie spese - con il digiuno.

L'angelo custode della mia prigionia.

Un decennio prima della mia terza prigionia avevo scritto queste parole sull'amore materno: “Sarai dimenticato dai tuoi superiori dopo averli serviti; dai tuoi dipendenti, allorché essi non percepiranno più il tuo potere; dai tuoi amici, quando verrai a trovarti in difficoltà... Solo tua madre ti attende davanti al portone della prigione. Nella profondità del carcere possiedi soltanto l'amore della madre. Solo lei scende con te laggiù. E se sarai precipitato ancor più in basso del carcere, nell'abisso del penitenziario, della casa dei condannati a morte, solo lei non avrà paura di varcare quella soglia...”.

Quando scrivevo quelle parole non pensavo che la mia vecchia madre sarebbe stata l'unica stella nel cielo oscuro della mia prigionia e che lei sola mi avrebbe visitato e abbracciato durante gli otto anni di segregazione in carcere.

Chi è mia madre? Una donna di ottantacinque anni, madre di sei figli, che viveva nella sua casa a Mindszent circondata dal rispetto e dall'amore di quattordici nipoti e altrettanti pronipoti. Al tempo del mio arresto e quando io finii trascinato nel fango, ella aveva settantaquattro anni ed era rimasta vedova da due anni. Anche se proveniva da un ambiente semplice e paesano, si precipitò per aiutarmi e mi stette a fianco fino alla sua morte con intelligenza e con tatto. Fu capace di rintracciarmi nel mondo disumano delle prigioni comuniste. Prima d'allora non aveva mai varcato la soglia di un ministero. Ora invece abordava i dirigenti del partito che erano giunti al potere in maniera illegale. Ciò fu per lei una croce pesante. Ma dovunque compariva, nei ministeri, in prigione, nel penitenziario, il suo atteggiamento testimoniava la sua forza d'animo.

Quando fui nominato primate, molti le avevano detto: “Che madre fortunata è lei!”. In Ungheria e all'estero innumerevoli persone le avevano chiesto di accettarle come suoi figli spirituali. Quando i vescovi Badalik e Rogàcs fecero visita a quella donna anziana e modesta nella sua semplice abitazione di campagna, io considerai ciò una particolare dimostrazione di onore. Durante l'ultima conferenza episcopale tenuta a Esztergom sotto la mia presidenza, il 16 dicembre 1948, ella prese parte al pranzo con i

vescovi e gli arcivescovi. Sedeva alla mia destra e venne apprezzata da tutti i presenti per il suo atteggiamento modesto.

A partire dal 26 dicembre 1948, giorno del mio arresto, una notte oscura era calata sulla bontà e sulla cordialità irraggiante di quella donna.

Ella si trovava presso di me già dal 19 novembre ed era diventata così testimone del mio arresto. Voleva venire con me, cosa che naturalmente non le fu permessa. Ma già il giorno dopo si era recata nella capitale per cercarmi un difensore. Nella sua casetta venne a sapere con profonda tristezza e preoccupazione degli avvenimenti che si verificavano in via Andràssy 60 e in via Markó e apprese con orrore la notizia della sentenza.

La marea delle

calunnie non si fermò neppure davanti a lei. Avrebbe offerto volentieri la vita per salvare il figlio prigioniero, ma non trovò nessuno disposto ad accettare tale sacrificio.

Similmente dovette sperimentare come molti degli ex amici si allontanavano sempre più da lei, come molte lettere e visite, che si sarebbe aspettate, si facevano desiderare, e come certi conoscenti e addirittura certi parenti non mettessero più piede nella sua casa.

Ella poté visitarmi dapprima nella prigione ordinaria e poi, dopo nove mesi di interruzione, il 17 giugno 1950. Non poté invece mai vedere la “mia stanza” e fu costretta a incontrarmi a Vac e a parlarmi sempre in presenza di qualche sorvegliante. I pacchi di cibarie, di uva e di carne che portava con sé venivano aperti e rovistati.

Potevamo parlare solo di faccende familiari, ma ciò nonostante ella riusciva sempre a darmi almeno qualche idea delle cose del paese e del mondo. Mi parlava dei “vescovi con la barba”, dei sacerdoti divenuti collaborazionisti; degli eroi e dei deboli, delle suore e dei frati torturati, dei sacerdoti di Zaiegerszeg e di Szombathely perseguitati e incarcerati.

Nel frattempo mi faceva osservazioni e mi dava notizie che non ci erano proibite, parlava dei casi di morte verificatisi in famiglia, dei matrimoni contratti e del futuro dei suoi pronipoti. Mi parlava di mio nipote József Légrady, che era un funzionario municipale, della sua famiglia e della *via crucis* che questi parenti dovevano ora percorrere per causa mia. Fu mia madre a comunicarmi che Stalin era morto e che fra i suoi eredi erano scoppiati contrasti e tensioni. Nel congedarsi, le ultime parole che mi diceva erano sempre sorrette dalla fede. Ogni volta ci domandavamo senza parlare, ma in maniera eloquente per ambedue, se ci saremmo ancora visti durante questa vita terrena. Il suo occhio materno scoprì subito l'inganno, quando mi portarono a incontrarla a Vac in abito nero anziché nella mia solita divisa da carcerato. Si accorse del mio stato di debolezza e delle condizioni disastrose della mia salute. Quando, ridotto a

quarantaquattro chili di peso, sembravo un morto ambulante, ella si mise a gridare e investì il colonnello in maniera tale che quello rimase senza risposta. Quando le facevano osservare che non poteva parlare di politica, ella rispondeva tranquilla che le donne di paese vecchie e ignoranti non capiscono niente di politica e non c'è quindi niente da temere da loro.

La sua più grande gioia durante gli anni della mia prigionia fu quella di aver potuto finalmente ricevere di nuovo la santa comunione dalle mani di suo figlio a Puspokszentlászió.

Il mio libro *La madre* è stato ispirato dalla sua figura. Forse in Ungheria non ne era rimasta neppure una pagina. La furia della distruzione e l'odio dovevano certamente averne eliminato anche l'ultima copia. Comunque, quanto in quell'opera avevo scritto col cuore, continuava a vivere per me in lei e nella sua vita. Ella è stata per me il dono più bello della Provvidenza. Non ringrazierò mai abbastanza Dio per avermela data e per avermela conservata per i tempi più difficili della mia esistenza. Nel 1948 mi aveva pregato di non rimanere nel paese e di andarmene all'estero. Ma siccome io non potevo farlo, aveva accettato la mia decisione. Se in seguito avessi battuto la via più facile, ella avrebbe certamente visto un tradimento in una condotta del genere. Dobbiamo adempiere la volontà di Dio così come essa ci si presenta. Agendo in questo modo siamo sempre nelle sue mani, qualunque sia il cammino che percorriamo, e lei lo sapeva non meno chiaramente di me.

I luoghi in cui si svolgeva la sua vita erano la chiesa, la casa di famiglia in compagnia di sua figlia, dei nipoti e dei pronipoti, il cimitero, la vigna e la casa della seconda figlia, oltre alla mia residenza di Esztergom e, dal Natale 1948, la prigione.

Spesso dalla vigna guardava giù in basso il cimitero, dove riposavano mio padre, i nonni, i parenti, i parroci e i maestri del luogo e dove era attesa anche lei. Dopo il mio arresto, monsignor Gyula Géfin e il professor József Vecsey l'avevano circondata di molto affetto e quest'ultimo l'aveva accompagnata quando era venuta a trovarmi a Budapest. Il decano, il cappellano del villaggio e l'organista l'aiutavano durante la vendemmia e nel lavoro dei campi. Le spese dei molti viaggi ingoiavano il suo poco denaro; la sua piccola proprietà era gravata di tasse; ma ciò nonostante aiutava volentieri i giovani seminaristi, i futuri operai della Chiesa, e faceva celebrare continuamente messe per suo figlio.

Per otto anni non potemmo scambiarcì alcuna lettera, né ciò divenne possibile quando mi rifugiai nell'ambasciata americana. Solo nell'aprile del 1959 ebbi in mano il terzo volume della *Documentazione sul caso Mindszenty* e nell'appendice vi trovai diciannove lettere che ella aveva

scritto durante la mia prigionia alla sua figlia spirituale e benefattrice Eva Treffner di New York.

Da quelle lettere venni a conoscere molte cose che prima non conoscevo: quando ero prigioniero in via Andràssy, ella si era recata a Budapest, aveva cercato con molta fatica un difensore per me, aveva anche cercato di vedermi ma non le era stato possibile, così come non le avevano permesso di assistere alle sedute del processo. Il 23 febbraio 1949 era andata da Erode a Filato per ottenere il permesso di incontrarmi. Tredici volte era venuta inutilmente a Budapest. Il ritornello di tutte le sue lettere era il seguente: “Sono triste da morire. Mi trattano come una carogna. Non trovo più alcuna consolazione sulla terra”.

Si era raccomandata anche all'arcivescovo Grosz e ai vescovi, i quali si erano visti rispondere dalle autorità che “la madre ha sempre il diritto di visitare il figlio...”, ma quel diritto esisteva solo sulla carta.

Nel maggio 1950 si era fatta fotografare e aveva inviato una foto con la sua dedica per me al ministro della giustizia, pregandolo di farmela pervenire. Ma neppure quel suo desiderio umano venne esaudito. Ricevetti la foto solo cinque anni dopo, il 16 luglio 1955, assieme all'altra mia roba. Oltre a una foto di Pio XII quella era l'unica immagine al mondo che possedevo. La tenevo sul tavolo e la baciavo tutte le sere. Durante la prigionia ho recitato tutti i giorni una parte di rosario per lei.

Tentativi di un accordo.

Il 25 aprile 1956 moriva dopo lunga malattia l'arcivescovo di Eger, Gyula Czapik. Dopo il mio arresto egli aveva assunto provvisoriamente la presidenza della conferenza episcopale ungherese. Non intendeva finire in carcere per nessun motivo, come si era espresso di fronte all'arcivescovo Grosz. Solo Dio può giudicare la sua posizione, non noi uomini. Del resto, solo una salute di ferro è in grado di sopportare il carcere, e la sua costituzione debole e malata non era certamente fatta per questo.

Le autorità si erano dimostrate molto deferenti durante i funerali avvenuti a Eger. Anche la stampa comunista aveva dato l'annuncio della sua morte. Tuttavia la situazione politica ecclesiale continuava a essere molto confusa: due arcivescovi, di cui uno capo legittimo dell'episcopato, erano in prigione. Lajos Shvoy, il vescovo di Széfeesfehérvár, che occupava la dignità più alta, non si era dimostrato disposto, da come avevo sentito dire, ad assumere la presidenza della conferenza episcopale durante la mia assenza. Il regime non avrebbe infatti visto di buon occhio la cosa, poiché il vescovo, Shvoy era considerato un “partigiano di Mindszenty”. Così ebbi l'impressione che ora avrebbero rimesso in libertà un

arcivescovo. Le nazioni estere, già di per sé in atteggiamento critico, non dovevano poter dire che di tre arcivescovi ungheresi uno era morto e gli altri due erano in prigione. Quantunque padre Tóth, che stava con me, si dicesse fiducioso che toccasse a me, ero certo che non sarei stato io a essere rimesso in libertà.

Anche gli altri vescovi dubitavano che mi avrebbero liberato senza pormi qualche condizione inaccettabile. Sapevo che l'arcivescovo József Grosz aveva avuto trattative con i comunisti a Puspökszentlászió. Nel febbraio 1956 lo avevano perciò allontanato da me e trasferito a Tószeg, una parrocchia della diocesi di Vac.

Là egli poteva avere contatti, viaggiare e muoversi indisturbato. Successivamente aveva detto di fronte ad alcuni giornalisti stranieri che intendeva seguire l'esempio del defunto arcivescovo Czapik. Naturalmente questa era una delle cose che avevano espressamente richiesto da lui. In seguito si era espresso anche nei miei riguardi e aveva smentito le voci diffuse dalla stampa mondiale, secondo le quali io ero stato di nuovo incarcerato. L'arcivescovo Grosz, sempre pieno di bontà e fedele, ha cercato di pilotare a suo modo la barca della Chiesa ungherese fra gli scogli. I “preti pacifisti” che nel 1951, al tempo della sua condanna, si erano uniti ai suoi calunniatori e ai suoi avversari ora si erano schierati subito fra i suoi fautori.

Ovviamente egli tacque di fronte a certe ingiustizie, ma si sforzò anche di salvaguardare la Chiesa da altri guai e da nuovi processi. Date le circostanze, però, la cosa non gli fu possibile a lungo andare e così il suo atteggiamento vacillante finì coll'indebolire, anziché rafforzare, la sua posizione. Presto i “preti pacifisti” furono in grado di scavalcare tutto l'episcopato e i sacerdoti fedeli e di procurare altri danni alla Chiesa.

Dopo la partenza dell'arcivescovo Grosz, per sette mesi nessuno venne più a trovarmi da Budapest. La cosa non mi angustiava, anche se mi avevano detto che mi avevano trasferito a Petény proprio perché quel luogo era vicino alla capitale e facilitava così le visite. Il direttore della casa aveva più volte detto a padre Tóth che, qualora avessi desiderato avere un colloquio con qualcuno, avevo solo da farne richiesta telefonicamente, ma io risparmiavo sempre a me e ai miei avversari una richiesta del genere.

In estate cominciai a sentir parlare di assemblee politiche. Il primo ministro Andràs Hegedùs aveva detto a Csepel: “Ogni ungherese per bene, che intende lavorare per il popolo e agire lealmente verso il governo, può riottenere la libertà”. Questo avvenne il 20 agosto 1956. Inaspettatamente venne a trovarmi un'alta personalità, presumibilmente in rappresentanza del primo ministro, e mi domandò:

“Come sta?”.

“Grazie, più o meno come si può stare in prigione, come può stare un albero di grosso fusto in uno spazio ristretto; non me la spasso, ma neppure piango”.

“Lei non è più prigioniero”.

“E il filo spinato, la polizia segreta, i cani?”.

“Anche a Esztergom c'è una rete di cinta”.

“È vero, però è semplice, ha lo scopo di proteggere contro coloro che stanno al di fuori e non contro coloro che vivono entro i suoi confini, e non ha filo spinato”.

“I giornali che ha letto in questi nove mesi le hanno certamente dato la possibilità di farsi un'idea approfondita della nostra situazione”.

“Certo, nove mesi sono più lunghi di due settimane. Adesso però c'è un altro guaio. I due quotidiani che ho letto confessano che prima avevano diffuso falsità. Devo credere che adesso dicano la verità? Il foglio dei preti pacifisti, il “Kereszt”, è stato chiuso; evidentemente le cose sono andate loro storte. Durante una pubblica discussione serale un oratore ha detto, fra il consenso generale, che neppure i dati statistici corrispondevano alla realtà. In che modo ci si può allora ancora orientare?”.

“Ma si sono ottenuti anche successi a favore del popolo”.

“Quali? La riabilitazione? La bancarotta economica?”.

“I nostri rapporti con l'estero sono migliorati”.

“Sì, avete dovuto pagare caro il miglioramento dei rapporti con Tito. Mai durante la storia centenaria del parlamentarismo ungherese un primo ministro ha dovuto chiedere perdono in maniera così strisciante, come ha fatto Andras Hegedus a Nagykanizsa con Tito. Se aveste rispettato il diritto naturale e i diritti dell'uomo così spesso citati nelle mie lettere pastorali, non avreste commesso le atrocità di cui ora vi pentite, non si sarebbe arrivati all'ingiusta deportazione dei tedeschi, né si sarebbe proceduto alla cinica deportazione e al cinico scambio di popolazioni nell'Ungheria settentrionale. Oggi non sentiremmo parlare di fallimento economico e morale e di umiliazione davanti a Tito. Non saremmo qui a lamentare uccisioni in massa e ad ascoltare la confessione delle bugie dette. Adesso si parla di legalità. Ma che cos'è e dov'è la legalità? Né nel 1945 né nel 1948 si è agito su una base legale. Non saprei dire quanti atti illegali si siano allora compiuti o permessi. Se oggi si predica e si promette la legalità, ciò significa che finora il popolo ungherese non è vissuto nella legalità. Che novità dobbiamo attenderci? Tutte le vostre leggi sono ancora in vigore. Le persone che determinano la vita dello Stato, fatte poche eccezioni, continuano a essere le stesse. Da tali

individui non ci si può attendere cambiamenti. Essi hanno addirittura violato la legge proprio di recente, permettendo a Rakosi, che è il responsabile principale di tanti mali, di andarsene indisturbato”.

“Noi l'abbiamo rotta con lui”, disse il mio interlocutore, “solo il suo [cioè il mio] atteggiamento non è cambiato e qui sta la difficoltà”, e si congedò. Si avvicinava il 2 settembre 1956, centenario della consacrazione della basilica di Esztergom. Quella consacrazione era stata allora un grande avvenimento e un auspicio dell'accordo che sarebbe intervenuto tra il re e la nazione nel 1867. Giunto a Esztergom, avevo pensato di fare del giubileo una festa del risveglio religioso e nazionale di tutto il paese. La gente lo sapeva e desiderava che il pastore supremo fosse presente alla celebrazione. “Il primate può celebrare la Messa e tenere la predica il giorno della festa, basta che ne faccia richiesta. Non siamo noi che lo teniamo prigioniero; è lui che non se ne vuole andare”; così il mio controllore aveva dato a intendere a padre Tóth.

Io però avevo deciso che, data la situazione, la basilica non mi avrebbe visto il giorno della festa.

Ripensavo alla solennità della consacrazione del 1856: era intervenuto il re Francesco Giuseppe con gli arciduchi, i cardinali arcivescovi Rauscher di Vienna e Haulik di Zagabria, altri sei arcivescovi ungheresi e stranieri, diciannove vescovi, numerosi sacerdoti, aristocratici, personalità militari e civili, fra cui Franz Liszt, che aveva preso attivamente parte alle celebrazioni, e decine di migliaia di fedeli. Una parte rappresentativa della popolazione di tutto il paese era là intervenuta per pregare e sperare che la croce dell'oppressione nazionale non avesse più a durare a lungo. Il primate di allora, Scitovszky, aveva inviato al successore al trono apostolico una petizione, sottoscritta da centoventiquattro membri della nobiltà, perché ristabilisse nella vita statale la legittimità costituzionale. (Francesco Giuseppe non era ancora stato incoronato re.) Quella consacrazione era stata come il primo bocciolo della nostra libertà nazionale, una festa piena di gioia.

Ora, nel 1956, non c'era alcun ospite straniero. L'episcopato non era presente al completo; erano intervenuti soltanto un arcivescovo e due vescovi. La schiera dei fedeli era stata modesta. Un pellegrinaggio dopo l'altro aveva disdetto la sua partecipazione. Al loro posto, in quel duomo che era il cuore della Chiesa ungherese, si erano presentati i rappresentanti del “dicastero per gli affari ecclesiastici”.

Dovevo forse ritornare “graziato” e agire legato da questo favore? Allora il primate Scitovszky aveva infranto con altri mezzi le catene della schiavitù nazionale. Questo centenario doveva forse portare una notte priva di ogni consolazione, un accordo definitivo con la più orribile di

tutte le catene? Dovevo forse intonare inni di ringraziamento al regime in dichiarazioni estortemi, o sul pulpito, dopo otto anni di umiliazioni e di sofferenze? Dovevo essere testimone di Cristo o dell'anticristo? “*Verbum Dei est alligatum*”. Non sono forse legato alla parola di Dio? Non posso sedermi allo stesso tavolo con il rappresentante del dicastero statale per gli affari ecclesiastici, quando cento anni prima Ferenc Deák non si era seduto allo stesso tavolo con Francesco Giuseppe non ancora incoronato, ma se n'era rimasto lontano da lui. La gente pia - sia fra il clero sia fra i laici - avrebbe guardato con sospetto al suo pastore, mentre i comunisti avrebbero cominciato a guardarmi come uno di loro. Dovevo andare a sperimentare nella “gioia” del centenario quello che nel frattempo avevano fatto di Esztergom, e approvarlo? Dovevo aggiungere un quinto verbo ai quattro contenuti nello stemma della basilica (“*Coepit, continuavit, consummavit, conservavit*”) e far scrivere così: “*Jubilavit in abominatione desolationis*”? No, non potevo stare accanto alla basilica senza dolore, di fronte al gigantesco edificio del seminario e all'istituto magistrale destinati ora ad altri scopi.

La Via S. Lorenzo ora non è più dedicata al martire antico ma semplicemente “ai martiri”. E chi sono tali martiri? Sono Tibor Szamuely e Korvin-Klein. Similmente le vie e le piazze di Esztergom erano state intitolate a Lenin, Vorosilov, Makarenko, Laszlo Rudas, Tolbuchin, eccetera. Dovevo passare in festa per le strade dedicate a simile gente? Dovevo contemplare sul posto l'umiliazione di Esztergom? Già capoluogo di circoscrizione, era stata privata del suo titolo e della sua funzione, per finire sotto Dorog. L'ex capitale dell'Ungheria aveva perduto tutta l'importanza che aveva posseduto nel corso della storia.

Mi parve che fosse meglio rimanere in mezzo alla foresta della montagna di Borzsony e seguire il principio che cento anni prima Ferenc Deak aveva formulato: “Non rinuncio a niente di quello a cui non si può e non si deve rinunciare”.

Una settimana dopo, padre Tóth sentì dire dal comandante che ci si attendeva una richiesta di amnistia da parte mia. Io però non inoltrai alcuna domanda poiché volevo giustizia e non grazia. Mi dicevo: una domanda di amnistia incoraggerebbe soltanto i miei avversari a sottopormi le condizioni, che verosimilmente riguarderebbero i seguenti punti:

1. un accordo per quanto concerne il riconoscimento del dicastero statale per gli affari ecclesiastici e del movimento dei preti pacifisti;
2. una dichiarazione in appoggio della cosiddetta pace mondiale e della collettivizzazione delle fabbriche e delle terre;
3. la prestazione di un giuramento allo Stato;

4. una visita di omaggio e di cortesia al presidente Dobi, nonché a Hegedus e a Geró;
5. disponibilità a prendere atto e ad accettare incondizionatamente tutto quello che fino allora era successo in Ungheria e nei riguardi della mia persona;
6. accettazione di uno stipendio da parte del governo.

In carcere, forse, sarei stato disposto a riflettere e ad accettare alcune condizioni come via per riacquistare la libertà.

Ma nel frattempo avevo recuperato le mie energie psichiche e spirituali e avevo preso questa ferma decisione: di fronte all'alternativa tra la morte in prigione e la libertà a prezzo di un cattivo compromesso, avrei scelto la prima via.

L'unico sacerdote che in quel tempo viveva al mio fianco cercava continuamente di conquistarmi alla "libertà". Il fatto di non aver successo poteva comportare svantaggi per lui.

Così alla fine mi decisi a inviare una domanda al ministro della giustizia. In essa però non chiedevo niente, facevo solo proposte che non riguardavano il mio caso personale, e riassumevo così le condizioni per giungere a un'ammnistia generale:

1. Tutti i prigionieri che hanno superato i settant'anni devono essere rimessi in libertà.
2. I prigionieri ammalati devono essere liberati già a sessantacinque anni.
3. Tutte le suore vanno rimesse incondizionatamente e subito a piede libero.
4. Bisogna accelerare la ricostruzione promessa e mai attuata della chiesa parrocchiale "Regnum Marianum", rasa al suolo, e mettere così fine a uno scandalo nazionale e mondiale.
5. Bisogna rivedere tutte le sentenze nel modo più celere possibile.

Inviai quella lettera nella prima metà di settembre, ma nei due mesi successivi non ricevetti alcuna risposta né scritta né orale. Assieme ai molti fedeli, i pochi pellegrini giunti a Esztergom si scervellavano nel domandarsi perché mai il primate non lasciasse la sua prigione dal momento che, come scriveva la stampa, il governo gli aveva concesso la libertà. Purtroppo non potevo spiegare loro i motivi della mia condotta.

La mia liberazione.

Nella prima mattina del 24 ottobre 1956 padre Tóth entrò trafelato nella stanza e mi disse: "A Budapest c'è la rivoluzione!".

Celebrammo la Messa con l'animo agitato. Nei due memento ricordai tutti i figli dell'Ungheria, vivi e defunti. Dopo la Messa egli scomparve e mi lasciò nell'incertezza per quanto riguardava gli avvenimenti della capitale.

Avevo presentimenti, ma non interrogai nessuno. Nessuna radio né alcun giornale ne parlavano. Dal vicino villaggio giungevano soltanto le voci di gruppi di giovani, che cantavano:

“Urrà, è primavera!”.

“La forca per Ràkosi è pronta!”.

“La nostra gente vuole pane!”.

Nella casa si vedevano facce preoccupate. Si sentiva che nelle vicinanze stavano maturando avvenimenti di portata storica. Ma là in un primo momento non successe nulla. Quattro giorni dopo, una sera comparve il comandante e mi disse in tono nervoso: “Si prepari subito a partire. Si vesta bene. Partiamo perché lei qui non è al sicuro dalla plebaglia. In questi giorni hanno già gridato più volte “Mindszenty”. Dobbiamo metterla in salvo da quella gente”.

“Dove andiamo?”.

“A Budapest. Non mi faccia tante domande. Partiamo fra un quarto d'ora”. E corse via.

Mi sedetti e mi misi a riflettere: “La plebaglia che inneggia a Mindszenty non dovrebbe essere pericolosa per me”.

Dopo una mezz'ora il direttore della casa si precipitò nella mia stanza e mi domandò sorpreso: “Perché non si prepara a partire?”.

“Prima devo vedere padre Tóth; solo dopo aver parlato con lui a quattrocchi le dirò forse quello che farò”.

“Dubita di partire anche dopo aver parlato con lui? Sotto c'è un'automobile che l'attende da tempo. Inoltre, lei può parlare con lui solo in mia presenza”.

“Parlo solo a quattr'occhi con lui”.

“Si vesta!”.

“No! Non ho motivo di temere il popolo ungherese. Non sono un assassino di masse, un bugiardo, un ladro o uno sfruttatore.

Posso andare in qualsiasi momento da solo per Budapest e per tutto il paese”.

“Dunque non viene via?”.

“No!”.

“Allora userò la forza!”.

“E io opporrò resistenza!”.

Se ne andò. La violenza non fu usata, per il momento. Arrivò invece padre Tóth, tutto solo e pronto a partire.

“Era in casa?”.

“Sì, ma non mi hanno permesso di venire da lei”.

“Che cosa succede a Budapest?”.

Mi raccontò quello che aveva potuto apprendere dai comunicati radio, che erano pieni di contraddizioni.

Io gli dissi: “Pretendono di volermi portare al sicuro, ma io non vado”.

Ingiunsero di nuovo al parroco di uscire e ricomparve il comandante gridando:

“Si prepari a partire, la prego!”.

Risposi: “Non mi preparo”.

Allora egli dichiarò: “Userò la forza”, e comparvero tre poliziotti. Seguirono nuove ingiunzioni e nuovi dinieghi.

“Dov'è il suo mantello invernale?”.

“Non ne ho bisogno, perché non vengo via”.

“Allora portatelo via senza mantello”.

“Vi faccio presente che qualsiasi cattolico che fa violenza a un vescovo incorre in determinate pene”.

Stettero un momento interdetti, ma poi si mostrarono per quel che erano, cioè poliziotti dell'Avo. Due mi tirarono giù dalla sedia, ma io opposi resistenza. La talare si strappò. I poliziotti imprecavano e sbuffavano, ma non riuscirono a trascinarci fuori.

Così se ne andarono a chiedere rinforzi.

Io mi rimisi a sedere dov'ero e cominciai a leggere, ma non prestavo molta attenzione a quello che leggevo, anche se mi interessava. Passarono così dieci, venti, trenta minuti e non si faceva vivo nessuno. Improvvisamente ricomparve il comandante e mi disse che per quel giorno non era più possibile partire. Rimasi sorpreso quando mi portò anche la mia talare arcivescovile, che mi avevano strappato di dosso otto anni prima e che da allora non avevo più visto.

Io gli dissi: “Domattina presto celebriamo messa. Voglio che il sacerdote sia continuamente a mia disposizione”.

“Naturalmente: l'ho allontanato solo perché potesse rimanere tranquillo”.

“Ah, davvero?”.

“Noi stiamo proteggendo la sua vita anche a prezzo della nostra. Se la cosa non ci riesce perché lei oppone resistenza decliniamo ogni responsabilità nei suoi riguardi”.

Il mattino dopo, 29 ottobre, il direttore della casa, che era un comunista disciplinato, mi mandò sorprendentemente un nastro con i colori nazionali ungheresi. Alle tre del pomeriggio si fece vivo personalmente e mi disse che Janos Horváth, responsabile del dicastero degli affari ecclesiastici, voleva parlarmi.

“Venga pure!”.

Entrò un uomo piccolo e robusto, stanco e abbattuto. Mi dichiarò che il nuovo governo nazionale gli aveva dato l'incarico di portarmi in un luogo

sicuro durante quei giorni pericolosi, dove potessi essere protetto e rimanere tranquillo. Inoltre intendeva offrirmi così l'occasione per parlare della nostra futura collaborazione.

Io rimasi meravigliato che il governo nazionale, se quell'uomo era veramente un suo inviato, avesse scelto come ambasciatore proprio il responsabile di un dicastero tanto famigerato e gli dichiarai:

“Come avrà già certamente sentito, io di qui non mi muovo. In questi anni il governo mi ha già fatto cambiare residenza sette volte. Non desidero lasciare questo luogo per un altro, tanto più che non sono affatto in pericolo. Partirò di qui solo per andare a Budapest o a Esztergom. Tenga presente inoltre che un prigioniero non può assumere impegni vincolanti. Se lei fosse venuto a dirmi che ero libero, allora avremmo potuto cominciare a parlare di trattative”.

Egli si scusò e mi chiese di attendere un momento, perché intendeva prima parlare telefonicamente con il governo a proposito di quello che gli avevo detto. Durante il giorno mi fece avvertire tre volte che non era stato in grado di parlare perché non era riuscito a mettersi in contatto, e che forse ci sarebbe riuscito durante la notte.

La mattina del 30 ottobre celebrai come al solito la santa Messa e poi attesi che mi facessero sapere qualcosa sull'esito del colloquio telefonico. Ma nessuno si fece vivo. Verso mezzogiorno uscii nel cortile. Davanti alla casa c'era un carro armato con la bandiera rossa. Mi avvicinai per osservarlo meglio. Sul sedile dell'autista c'era un grosso pezzo di pane. Avevo visto i più diversi tipi di pane: quello della povera gente, delle carceri, del tempo di guerra, ma non ne avevo mai visto uno uguale a quello.

“Di chi è questo pane?”, domandai a tre poliziotti che si erano avvicinati.

“Di un carrista russo”.

“Il paradiso produce un pane del genere?”, domandai con una punta di ironia.

Intanto non riuscivano a mettersi in collegamento con Budapest. Quando andai in giardino per la passeggiata rividi finalmente padre Tóth. Eravamo ambedue meravigliati che il commissario Horvath continuasse ad aspettare e non facesse nulla.

Finalmente comparve e affermò che la sera precedente e nella mattinata aveva parlato con Budapest. Il governo avrebbe tenuto una riunione importante e anche lui partiva per la capitale, da dove ci avrebbe portato una risposta. Poi mi fece una proposta sorprendente: se volevo andare a vedere mia madre, mi avrebbe portato subito da lei. Era una proposta sospetta, per cui risposi:

“In questo momento non posso andare a Mindszent, ho altre cose da fare”.

Dopo di che Horvath sparì. Sentimmo la sua automobile allontanarsi e fra noi pensammo che non sarebbe più tornato.

Così per il momento rimanemmo nell'ignoranza di quello che era successo.

Un'ora più tardi comparve una delegazione degli abitanti di Petény. La popolazione sapeva naturalmente della mia detenzione nel villaggio. Durante l'autunno e l'inverno, quando la siepe attorno al giardino era diventata trasparente, avevo visto più di una donna deporre il suo pesante cesto dalle spalle, fermarsi e guardare con curiosità l'individuo in talare che passeggiava entro quel recinto. Potevo solo presagire quello che passava nell'animo

della gente che stava a guardarmi; essi non avevano mai potuto esprimere a parole i loro sentimenti, poiché si tenevano a distanza.

Ora si accalcavano al portone e attorno alla siepe. Non potevano entrare perché erano la “plebaglia” da cui nei giorni precedenti volevano difendermi. Tuttavia la loro richiesta divenne sempre più imperiosa, tanto che alla fine la guardia si vide costretta a permettere a una delegazione di entrare. Essa voleva per prima cosa vedermi e accertarsi se ero ancora là o se mi avevano trascinato via. La gente aveva infatti visto arrivare il carro armato, i russi e i poliziotti dell'Avo armati.

I miei cari e incomparabilmente fedeli ungheresi! Il vostro cuore, la vostra commozione, il vostro attaccamento, il vostro millenario duro destino mi sono profondamente impressi nell'anima!

Erano sei anni che non piangevo più, ma in quel momento non riuscii a trattenermi e diedi libero sfogo alle lacrime. Come potevo ricompensare la bontà di quei contadini e della terra ungherese?

Presi le due foto più care dalla parete: quella del Santo Padre e quella di mia madre e le diedi loro. La gente piangeva con me.

Piangevano con un cardinale, benché fossero quasi tutti luterani o battisti. Verso le diciotto comparve addirittura una delegazione di cinque membri della guardia sotto la guida del comandante. Questi mi comunicò che la guardia e tutto il personale avevano tenuto un consiglio rivoluzionario fra di loro e avevano riconosciuto che la detenzione del primate era illegale. Pertanto non si consideravano più miei custodi e io ero libero.

“Il Signore ha sciolto le mie catene e mi conduce fuori sui vasti campi”.

Decisi di partire subito per Budapest, ma non c'erano mezzi a disposizione. L'unica auto là stazionata era stata portata via da Horvath e dai suoi compagni e chissà quando avrebbe fatto ritorno. Dovemmo aspettare un bel po' anche la cena. Le provviste della casa erano finite e

non ci si poteva più attendere alcun rifornimento da Budapest. All'ultimo momento qualcuno portò un pollo dal villaggio.

Improvvisamente udimmo risuonare il passo cadenzato di pesanti stivali. La porta si aprì ed entrò un reparto di ufficiali degli Honvéd di Rétság. Il maggiore Pallavicini mi annunciò: “Lei è libero. Possiamo partire subito per Budapest. Sono a sua disposizione mezzi di trasporto, bauli, casse, tutto quello di cui ha bisogno”.

I fedeli Honvéd! Non saprei dire chi era più commosso, se io o loro, quando li benedissi.

Dante pone queste parole sulla porta dell'inferno: “Lasciate ogni speranza”. Invece sul purgatorio splende la fiamma di una gioiosa fiducia. La prigionia non è nient'altro che una attesa in purgatorio. Il detenuto aspetta sempre. Finché aspetta ha energie. Ora capisco perché Cariyle magnifichi tanto la speranza: “O speranza benedetta, unica salvezza dell'uomo mortale! Che paesaggi belli e spaziosi dipingi sulle anguste pareti del suo carcere e quali raggi benedetti invii anche nella notte della morte! Tu sei il possesso imperituro di tutti gli uomini esistenti nel vasto mondo di Dio; sei la bandiera di Costantino, sotto cui si vince”.

Anche il prigioniero san Paolo esalta la speranza contro ogni speranza: “Sono persuaso che io rimarrò e dimorerò di nuovo in mezzo a voi tutti per il vostro progresso e la gioia della vostra fede” (Fil. 1,25).

Le preghiere di mia madre e di tutti i fedeli avevano ottenuto la mia liberazione da una situazione che ancora pochi mesi prima sembrava senza speranze. E alle preghiere si erano aggiunti il coraggio e l'eroismo dei lavoratori, della gioventù contadina e di città e di molti altri strati della popolazione.

Chi potrebbe descrivere la pace benedetta dei primi giorni di libertà? “Lascio l'inferno”, canta il poeta. Ogni prigioniero prova qualcosa del genere, anche se un credente non usa precipitosamente concetti escatologici. La coscienza della libertà dopo lunghi anni di detenzione è indescrivibilmente dolce.

Ritorno a Buda.

Il portone del castello di Almassy era dunque aperto. Il popolo irruppe dentro per vedere il primate. Non potevano credere che io non fossi stato trascinato via dalle unità corazzate russe. Mi toccavano, baciavano i miei abiti, mi pregavano di benedirli.

Guidati dal loro pastore giunsero anche i protestanti evangelici, sinceramente contenti, poi la minoranza cattolica e battista: ragazzi, ragazze e vecchi. Da lungo tempo non avevo più visto tanta gioia sui volti

ungheresi. Questa era dunque la “plebaglia” da cui Kadar, Mùnnich e i miei custodi pretendevano di difendermi.

Mi stavano attorno e non volevano lasciarmi partire. La gente arrivava in continuazione, tanto che alla fine si era radunata una folla più numerosa di quanto non fossero gli abitanti del villaggio. Si faceva buio. Io li benedissi tutti e poi ci mettemmo in viaggio. La notte della commemorazione di tutti i defunti dell'anno precedente mi avevano portato là per la stessa via che stavo ora percorrendo. A Bank e nei villaggi vicini dovetti scendere dall'automobile. Salutai i parroci. La gioia del popolo era indescrivibile. Mi domandavo se saremmo giunti in tempo a Budapest. In effetti arrivammo solo fino a Rétság e precisamente perché erano stati i “soldati rossi” ungheresi di Rétság a liberarmi. Essi e il loro comandante mi pregarono di rimanere, perché molta altra gente ancora desiderava salutarmi. Così comparvero subito gli studenti che avevano preso parte alla battaglia per la liberazione, marinai e operai che si erano messi in moto per liberarmi. Erano arrivati in ritardo, ma avevano deciso di accompagnarmi fino a Buda. Perciò domandai loro:

“I russi non diranno forse che ho avuto il coraggio di ritornare a Budapest solo sotto la protezione di una scorta armata?”.

Tutti scoppiarono a ridere.

Verso mezzanotte arrivò il vescovo ausiliare di Vac, Vince Kovacs, con il suo segretario. Anch'essi mi salutarono e mi invitarono a pernottare a Vac. Io però preferii passare la notte con i miei liberatori, con gli Honvéd, anche se non mi fu possibile chiudere occhio, poiché gli ufficiali andavano e venivano assieme ai loro familiari e mi costrinsero a firmare autografi fino alle quattro del mattino.

Solo allora potei stendermi stanco morto, ma non riuscii a dormire. Pregavo: “Quanto sei buono, o mio Dio! Quanto benigna è la tua provvidenza! Tu che mi hai fatto vedere molte e grame angustie, ancora mi ravvivi. E dagli abissi della terra ancora mi sollevi” (Sal. 70, 20).

È vero: il sacrificio cruento dei combattenti per la libertà nella capitale e le unità corazzate degli Honvéd di Rétság mi avevano aperto la porta che dall'abisso porta alla vita. La mano di Dio aveva suonato sull'organo della storia del mondo, anche se attraverso mani umane. Aveva anche sciolto le mie catene: “Il Signore mette i prigionieri in libertà” (Sal. 145, 7). Ero come gli apostoli, le cui catene erano cadute per mano di un angelo.

Quello che in prigione non avevo più osato sperare era accaduto: ero di nuovo libero e mi sentivo bene e ansioso di mettermi al lavoro. Sulle mie labbra ritornava continuamente la preghiera che la sofferenza e la miseria di quegli anni potessero aprire la via al Vangelo.

Il 31 ottobre uscimmo per le vie di Rétság. Prima precipitato nel fango, passavo ora tra due ali di gente osannante. Il corteo era imponente e comprendeva addirittura carri armati e mezzi d'assalto. Il maggiore Pallavicini-Palinkas e i tenenti Spitz e Tóth presero posto sulla mia automobile. L'autista si chiamava Ruhoczki.

Sembra che Imre Nagy abbia successivamente smentito che il mio ingresso solenne fosse stato organizzato per esplicito desiderio del governo. Stando alle affermazioni dei comunisti, doveva essere stato Tildy, il rappresentante del primo ministro, a dare disposizioni in quel senso. In ogni caso, non ero stato io a dare quegli ordini; personalmente non ne sapevo niente, né desideravo che si facesse a quel modo. Per parte mia avrei voluto essere già

quella notte stessa a Buda o a Esztergom ed ero rimasto a Rétság solo per desiderio dei soldati.

Attraversammo lentamente i villaggi. Le campane suonavano mentre la gente gettava fiori. Profondamente commosso, benedicevo quanti si assiepavano lungo la strada. Tutti guardavano lieti e pieni di speranza verso il futuro. Sembrava che fra le rovine, fra i monumenti russi distrutti e le fabbriche chiuse stesse per aver inizio una nuova epoca per l'Ungheria. Quali pesanti battaglie erano state là combattute!

Nella capitale una folla immensa era accorsa al palazzo del primate. Soldati, studenti, operai e madri con i bambini esultavano e piangevano. Tutti versavano lacrime per la gioia di rivederci dopo un decennio di sofferenze. Benedissi quella folla in ginocchio e poi entrai nella casa che non vedevo più da otto anni.

Il 23 ottobre aveva avuto luogo una manifestazione. I dimostranti erano disarmati. Ma quando il ministro Geró della AVO aveva fatto aprire il fuoco sulla folla, i dimostranti avevano cercato di armarsi e si era arrivati a una battaglia tra il popolo e la polizia, a cui si erano uniti anche i russi. I rivoltosi avevano però opposto una strenua resistenza ed erano riusciti a prevalere.

L'Ungheria non ha mai avuto un popolo di pecore. In essa ha sempre occupato il primo posto il singolo individuo, la famiglia, la casata.

Quell'Ungheria era stata oppressa da Mosca e dal suo luogotenente Ràkosi solo con la violenza e con l'inganno. Ma l'oppressione non era riuscita a spezzare il suo carattere, il suo cristianesimo, la sua passione per la libertà e la sua fierezza. L'Ungheria era stata sì costretta a prendere atto dell'egemonia di Mosca, ma da ciò non era mai sorto alcun legame, alcun rispetto reciproco e tanto meno un'amicizia. Gli ungheresi non potevano manifestare la loro avversione solo perché ogni resistenza aperta era impossibile.

Ecco in breve la cronaca degli avvenimenti della rivolta ungherese:

Il 24 febbraio 1956 il ventesimo congresso del partito comunista condanna a Mosca lo stalinismo. Stalin è morto, ma il popolo ungherese è più interessato al suo Stalin ancora vivo, cioè a Ràkosi. In maggio la stampa del partito comunista comincia a metterlo sotto accusa.

Il 18 luglio Ràkosi cade.

Il 6 ottobre Laszió Rajk viene riabilitato e viene onorato con un funerale di Stato, cui partecipano duecentomila persone, che manifestano chiaramente la loro scontentezza e il loro malumore verso il regime.

Il 13 ottobre Imre Nagy, che nel gennaio dell'anno precedente era stato espulso dal partito comunista, viene riammesso fra le sue file.

Tutto ciò rappresentava una prima avvisaglia di temporale nella costellazione dei satelliti moscoviti. Tuttavia chiunque avesse affermato che entro dieci giorni sarebbe scoppiata la rivoluzione, sarebbe stato deriso. Non è ingiustificato pensare che Mosca stessa abbia favorito segretamente la rivolta aperta per far maturare una situazione che giustificasse un intervento armato e poter così soffocare nel sangue ogni opposizione. E gli ungheresi purtroppo non avevano tenuto conto di un'eventualità del genere.

La via crucis del cattolicesimo ungherese.

In carcere non potevo farmi un quadro esatto delle sofferenze della Chiesa cattolica, che nel frattempo erano andate sempre più aumentando. Solo le prudenti osservazioni di mia madre e le risposte che ella dava alle mie domande mascherate mi permettevano di intuire con dolore e con preoccupazione in quale misura i comunisti opprimessero la vita religiosa. Venni messo al corrente della situazione, che si era determinata dopo il mio arresto, solo dalle informazioni datemi nell'ospedale della prigione dal dottor Bela Ispanici e successivamente da padre János Tóth nel romitaggio di Puspokszentlászió. Venni a sapere delle persecuzioni e delle sofferenze inflitte agli altri vescovi solo quando anche l'arcivescovo József Grosz fu portato come prigioniero a Puspokszentlászló. Ma unicamente durante la battaglia per la libertà la situazione del cattolicesimo ungherese mi si rivelò in tutta la sua gravità. Nei successivi quindici anni di domicilio coatto trascorsi nell'ambasciata americana ho potuto seguire meglio il destino della Chiesa e raccogliere anche dati e fatti riguardanti la precedente persecuzione. Nei limiti di questo libro di memorie non posso soffermarmi su tanti particolari drammatici e mi limiterò a tracciare a grandi linee la persecuzione che infuriò durante gli otto anni della mia detenzione.

Il colpo più grave infetto alla Chiesa prima del mio arresto fu la nazionalizzazione delle scuole cattoliche, attuata per poter meglio allontanare la gioventù dalla religione. In vista di questo pericolo noi avevamo cercato di destinare i sacerdoti più adatti e capaci alle scuole statali, al fine di salvaguardare il meglio possibile l'educazione religiosomorale della gioventù nella nuova situazione. Ma il regime cominciò molto presto a espellere dalle scuole i sacerdoti da noi scelti, benché, per tranquillizzare i genitori, continuasse a ripetere che l'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole statalizzate sarebbe rimasto in vigore e avrebbe potuto essere impartito senza ostacoli. In realtà, appena un anno dopo la chiusura delle scuole confessionali introduceva già l'insegnamento facoltativo della religione in base a nuovi decreti.

Chi concepisce la libertà religiosa in senso occidentale trova insignificante questo cambiamento e non se ne dà pensiero. Che inconvenienti possono mai verificarsi quando la volontà dei genitori viene rispettata? Ma nel sistema comunista è appunto la volontà dei genitori credenti che non può farsi valere, quantunque la costituzione garantisca loro solennemente tale diritto. Il paragrafo 54 della costituzione democratico-popolare assicura infatti a ogni cittadino dello Stato il libero esercizio della religione, così come assicura l'indipendenza alla Chiesa con queste parole: "La democrazia popolare ungherese assicura ai cittadini la libertà di coscienza e il diritto del libero esercizio della religione. Nell'interesse della libertà di religione la repubblica popolare ungherese separa la Chiesa dallo Stato". All'inizio del nuovo anno scolastico 1949-1950, sempre nell'interesse della "libertà di coscienza", al posto dell'insegnamento obbligatorio della religione venne introdotto quello facoltativo e venne ingiunto ai genitori che lo desideravano di chiedere personalmente o per scritto l'insegnamento obbligatorio per i loro figli, al fine di creare loro delle difficoltà. I vescovi intervennero prontamente e in una lettera pastorale comune esortarono i genitori a compiere il loro dovere di fronte ai figli. Il regime rimase sorpreso e nello stesso tempo irritato nel vedere che il 95% dei genitori aveva chiesto l'insegnamento scolastico obbligatorio della religione per i propri figli. Gli ideologi del partito comunista attribuirono questo risultato al tono "offensivo della libertà di coscienza" e "minaccioso" della lettera pastorale dei vescovi e partirono perciò subito al contrattacco della indebita propaganda ecclesiastica. Le autorità scolastiche e gli stessi insegnanti ricevettero la direttiva di far scendere con tutti i mezzi il numero dei bambini iscritti alla scuola di religione. Sugli scolari esercitarono altre forme di pressione, sottraendo loro sussidi, impedendo loro di accedere alle scuole secondarie, rendendo loro impossibile

l'accesso alle scuole superiori e all'università. Inoltre anche i genitori venivano tenuti continuamente sotto pressione e impauriti. Ma soprattutto cercarono di far sentire agli insegnanti di religione che la loro presenza nella nuova società democratica era indesiderata. Molte scuole organizzarono dimostrazioni contro di loro, mentre la stampa cominciò a chiedere il loro allontanamento dalla scuola, poiché educavano e influenzavano la gioventù in maniera “reazionaria” e “antidemocratica”.

In questa atmosfera di tensione creata in maniera artificiosa, all'inizio del successivo anno scolastico molti genitori ebbero paura di iscrivere ancora i figli alla scuola di religione, mentre altri li ritirarono durante il corso dell'anno a motivo delle continue difficoltà procurate loro. In tal modo nel giro di un anno il numero degli scolari che frequentavano l'insegnamento facoltativo della religione era sceso di un 2.5-30%. Negli anni successivi tale insegnamento finì praticamente coll'essere eliminato. L'introduzione dell'insegnamento facoltativo della religione era stata soltanto una fase transitoria per arrivare alla completa eliminazione dell'educazione religioso-morale della gioventù. Ricordo al lettore che già nel 1947 noi eravamo certi di correre questo pericolo e che solo per questo allora ci eravamo opposti con tanta forza ai tentativi della politica di partito di introdurre l'insegnamento facoltativo della religione. Nella lettera pastorale pubblicata il 12 aprile 1947 avevo accennato a tale pericolo - effettivamente subentrato durante la mia prigionia con l'introduzione dell'insegnamento facoltativo della religione - con le seguenti righe: “Noi siamo dell'opinione che, per quanto riguarda l'insegnamento della religione, molti perseguano questo scopo: prima l'insegnamento facoltativo della religione, poi più nessun insegnamento e infine insegnamento della concezione materialistica del mondo e della vita! Nello spirito della missione affidataci da Dio, ci sentiamo obbligati a elevare fin dall'inizio la nostra parola contro un piano del genere. Gli ulteriori attacchi che saranno portati contro l'educazione cristiana non devono trovarci impreparati, onde evitare che i nostri figli percorrano il declivio che conduce all'incredulità”.

Allo stesso modo i comunisti hanno oppresso l'educazione religiosa della gioventù nelle chiese e nelle famiglie. In caso di necessità una famiglia sana è pur sempre in grado di garantire l'educazione religiosa dei figli. Ora però la gioventù veniva sistematicamente sottratta anche alla cerchia familiare. Nella scuola i giovani e le ragazze, inesperti, si sentivano dire che i genitori erano antiquati, prigionieri di vecchie superstizioni e nient'altro che reazionari. Tra genitori e figli venne scavato un profondo abisso e l'autorità dei primi subì un colpo mortale. Intere associazioni giovanili lavoravano in questo senso, così come la stampa del partito e la

letteratura destinata ai giovani. Alla domenica il tempo di questi ultimi veniva letteralmente sequestrato, cosicché i genitori non potevano portarli con sé alla santa Messa né al mattino né alla sera. Inoltre, incaricati segreti spiavano i frequentatori della chiesa, notavano tutti coloro che andavano a confessarsi e a comunicarsi, che praticavano in genere la loro fede, soprattutto quando si trattava di insegnanti e di educatori. Chi professava la propria fede poteva perdere il posto di lavoro e quindi la fonte del proprio sostentamento, e addirittura finire arrestato, nei campi di lavoro forzato e in prigione.

La seconda grave ferita inferta alla Chiesa durante la mia prigionia fu lo scioglimento degli ordini e delle congregazioni religiose. Durante le lunghe trattative con i vescovi, gli ideologi del partito hanno giustificato questa misura dicendo che in uno Stato socialista le attività svolte dagli ordini religiosi venivano assunte da organi statali. Essi non tennero conto che al momento dello scioglimento tutti gli appartenenti agli ordini e alle congregazioni religiose lavoravano ormai soltanto nel campo della cura d'anime. I vescovi infatti li avevano assunti a servizio delle diocesi e delle parrocchie appena i comunisti li avevano cacciati dalle scuole e dalle organizzazioni sociali. Grazie alla loro attività, la vita religiosa era ritornata addirittura a fiorire. Tuttavia il regime aizzava contro di loro la polizia ovunque poteva, al fine di ostacolare il loro lavoro. Introdussero sistematicamente leggi particolarmente dure contro di essi. Per questo i superiori degli ordini religiosi il 15 aprile 1950 si erano rivolti al governo con una lettera comune e lo avevano pregato di mettere fine a queste ingiustizie. Fra le altre cose essi lamentavano anche quanto segue: “...Sequestrano ambienti dei monasteri che fanno parte della clausura, nonché cortili, giardini, piccoli orti, mobili e utensili; ci privano delle nostre cappelle, delle nostre case di esercizi, delle nostre istituzioni culturali e delle nostre tipografie; veniamo continuamente impediti di tenere missioni popolari, esercizi, pellegrinaggi religiosi, visite ai malati e alle famiglie per scopi pastorali; ci sequestrano seminari e noviziati; molti religiosi si vedono ostacolati nella loro libertà di movimento in base a sospetti privi di fondamento (per esempio, per quanto riguarda l'incasso delle tasse ecclesiastiche); ci vengono proibite professioni che sono lecite a qualsiasi altro cittadino; le suore che lavorano come infermiere vengono dimesse in massa dagli ospedali contro il desiderio dei medici e dei malati; non di rado tali licenziamenti vengono accompagnati dall'offerta di rimanere al proprio posto e di ricevere addirittura uno stipendio per questo, qualora le interessate escano dall'ordine religioso di cui fanno parte”.

Tale protesta non ricevette mai risposta. Al contrario l'oppressione si fece più pesante, le difficoltà sempre più acute, finché nella notte tra il 9 e il 10 giugno 1950 numerosi religiosi vennero cacciati dai loro monasteri. L'arcivescovo Grosz di Kalocsa ricevette il seguente rapporto dai superiori religiosi a riguardo di queste prime deportazioni: "...nelle regioni meridionali... la vita religiosa è di fatto abolita. Tutti i membri maschili e femminili degli ordini e delle congregazioni religiose sono stati espulsi dalla loro abitazione con il pretesto che la loro presenza era "pericolosa per l'ordine e la sicurezza pubblica". Fra di essi c'erano anche vecchi e vecchie di ottanta, ottantacinque anni, paralitici e suore di stretta clausura, in tutto circa mille persone. Sono stati trascinati via con la forza e con la violenza e ammassati in monasteri e in palazzi vescovili in regioni del nord. Essi non potevano abbandonare senza permesso le nuove residenze loro assegnate. In molte case i religiosi sono stati messi assieme agli abitanti che già vi si trovavano come in un ghetto. Nessuno si è preoccupato del loro sostentamento e di curarli; in molti posti mancavano addirittura le condizioni più elementari di vita. Le espulsioni e le deportazioni sono sempre avvenute di notte in maniera improvvisa; di conseguenza il tempo a disposizione per prepararsi era sempre limitato: un quarto d'ora e talvolta pochi minuti. In tal modo potevano prendere con sé solo le cose più necessarie e talvolta neppure quelle; anzi, qualcuno non ha neppure avuto il tempo di vestirsi completamente. In molti luoghi il trattamento loro riservato è stato grossolano e crudele, anche quando non opponevano alcuna resistenza; la loro dignità umana e il pudore delle donne sono stati gravemente feriti. Quando il giorno successivo il popolo veniva a conoscere quanto si era verificato durante la notte, qua e là si radunavano gruppi per protestare, ma i funzionari del partito diffondevano fra il popolo calunnie inqualificabili sui religiosi...".

Durante la seconda deportazione notturna, avvenuta il 18 giugno 1950, il numero dei religiosi espulsi e trascinati via fu ancor più grande di quello della prima deportazione, e il trattamento loro riservato più crudele. La situazione divenne più tesa e difficile a motivo della voce diffusa, secondo cui essi sarebbero stati deportati in Siberia, se i vescovi non si fossero dimostrati disposti a trattare con i comunisti. Naturalmente i vescovi non volevano trattare sotto una simile pressione, perché sapevano che avrebbero richiesto loro un "accordo" secondo il modello sovietico. Tuttavia alla fine si sedettero al tavolo delle trattative in quell'atmosfera tesa creata artificialmente, perché erano seriamente preoccupati della sorte di migliaia di religiosi.

In base alle informazioni datemi dall'arcivescovo Grosz so che essi volevano trattare soltanto della situazione dei religiosi e della ingiustizia perpetrata nei loro riguardi, ma che Ràkosi, che conduceva personalmente le trattative, concepiva la faccenda dei religiosi come una questione secondaria e che l'accolse nel programma solo a condizione che, dopo la sua soluzione, si continuasse a trattare per raggiungere un accordo tra Chiesa e Stato. Tali trattative durarono due mesi interi, durante i quali cinque-sei settimane furono dedicate ai problemi dei religiosi. Alla fine esse portarono ai seguenti risultati:

1. I vescovi prendono atto dello scioglimento degli ordini e delle congregazioni religiose, quantunque protestino contro tale fatto, e dopo l'entrata in vigore dell'apposito decreto collaboreranno alla sua attuazione. (Come contropartita Ràkosi tolse dall'ordine del giorno la richiesta di poter esercitare il regio diritto di patronato.)
2. I comunisti permettono che quattrocento dei duemilacinquecento religiosi entrino a servizio delle diocesi.
3. Il regime restituisce alla Chiesa, e precisamente a quattro ordini e congregazioni religiose insegnanti, otto scuole statalizzate e, al fine di fornire loro gli insegnanti necessari, permette che in ognuna di tali scuole lavorino venticinque membri dei seguenti ordini: Benedettini, Piaristi, Francescani e Suore insegnanti.
4. Il regime permette che, dopo lo scioglimento degli ordini e delle congregazioni, due-tre religiosi possano vivere assieme e avere un'abitazione in comune.
5. Il regime è disposto a erigere e a mantenere ricoveri sociali per i religiosi e le religiose vecchi e inabili al lavoro.

Lo scioglimento degli ordini e delle congregazioni religiose colpì 187 case maschili e 456 femminili con circa 11.000 membri. A eccezione dei duecento insegnanti religiosi riconosciuti, entro il 31 dicembre 1950 tutti i religiosi dovettero abbandonare i loro monasteri. Gli edifici, con tutto il loro patrimonio, le loro biblioteche e i loro archivi, furono incamerati dallo Stato. I religiosi vennero dispersi fra la popolazione. La maggior parte si mise a esercitare professioni molto semplici. Naturalmente ce ne furono anche di quelli che non superarono la prova di quella situazione difficile, ma la maggior parte si mise a svolgere un lavoro pastorale fruttuoso nei quartieri popolari e nei ricoveri per poveri, nelle fabbriche e in vari altri punti del paese, dove la miseria aveva spinto tanta gente ai margini della società. Quando i "sacerdoti pacifisti" ebbero occupato tutte le alte cariche ecclesiastiche e con la loro condotta ebbero scosso la fiducia dei fedeli, al popolo ungherese rimase solo la possibilità di

rivolgersi, per i suoi problemi religiosi, a questi religiosi, che pregavano nel silenzio e agivano “illegalmente”.

La statalizzazione delle scuole, la fine dell'insegnamento della religione e lo scioglimento degli ordini e delle congregazioni religiose avevano lasciato soltanto lo scheletro delle diocesi nell'organismo fiorente della Chiesa cattolica ungherese. Gli uffici diocesani e le parrocchie che lavoravano sotto la sorveglianza e la guida dei vescovi non potevano essere disciolti con semplici decreti, con il pretesto che costituivano parti e istituzioni non essenziali della Chiesa. Per questo continuarono a esistere, ma i comunisti fecero in modo che la loro attività fosse sorvegliata dal partito e diretta da esso. Essi ottennero questo solo con l'accordo per cui prima avevano vanamente combattuto. Sotto la mia direzione la conferenza episcopale aveva respinto decisamente un accordo ricalcato sul modello sovietico. La causa principale del mio arresto era appunto stata la resistenza che avevo opposto su questo punto. Anche nel 1950 i vescovi avevano respinto un pensiero del genere. Ciò nonostante il regime era riuscito a realizzare il suo piano, poiché con una mossa indovinata aveva cominciato a internare i religiosi, chiedendo nello stesso tempo che si desse inizio alle trattative. Essi continuarono quelle deportazioni esattamente fino a quando la maggior parte dei vescovi si disse disposta ad accettare un accordo. Coloro che opponevano maggior resistenza, come per esempio il vescovo di Vac, József Pétery, furono indotti a più miti consigli con perquisizioni domiciliari notturne.

In questa tensione creata artificialmente e nell'interesse degli undicimila religiosi minacciati di deportazione in Siberia, alla fine l'episcopato accettò la convenzione impostagli, che venne firmata il 30 agosto 1950 da József Grosz, arcivescovo di Kalocsa. Io ritengo che valga la pena riportarla qui per esteso:

“Il governo della repubblica popolare ungherese e l'episcopato ungherese, animati dal desiderio di una pacifica coesistenza tra Stato e Chiesa cattolica e allo scopo di promuovere il progresso e l'unità del popolo ungherese e lo sviluppo pacifico della Patria, hanno condotto tra loro delle trattative e hanno raggiunto il seguente accordo:

I

1. L'episcopato, in corrispondenza ai suoi doveri civili, riconosce e sostiene l'ordine creato dalla repubblica popolare ungherese e dalla sua costituzione. Dichiaro che, in corrispondenza alle leggi ecclesiastiche, prenderà provvedimenti contro quei membri del clero che agissero contro l'ordine legale e il lavoro costruttivo della repubblica popolare ungherese.
2. L'episcopato condanna con decisione ogni attività sovversiva diretta contro l'ordinamento pubblico e sociale della repubblica popolare

ungherese, da qualunque parte essa provenga. Dichiaro di non voler permettere che la religiosità dei fedeli e la Chiesa cattolica vengano utilizzate per scopi politici ostili allo Stato.

3. L'episcopato invita i fedeli cattolici, quali cittadini dello Stato e patrioti, a collaborare con tutte le forze alle grandi opere intraprese dal governo della repubblica popolare al fine di realizzare il piano quinquennale (miglioramento del livello di vita e sicurezza della giustizia sociale). In modo particolare invita i parroci a non opporsi al movimento cooperativistico contadino, poiché si tratta di una libera associazione basata sul principio morale della solidarietà umana.

L'episcopato appoggia il movimento della pace. Approva gli sforzi compiuti dal popolo ungherese e dal governo della repubblica popolare per assicurare la pace e condanna ogni forma di incitamento alla guerra. Si dichiara contrario all'impiego della bomba atomica e considera quel governo che per primo dovesse farvi ricorso come colpevole di un crimine verso l'umanità.

II.

1. Il governo della repubblica popolare ungherese, in accordo con la costituzione, garantisce ai fedeli cattolici la piena libertà di culto, così come garantisce la libertà di azione alla Chiesa cattolica.

2. Il governo della repubblica popolare ungherese consente che siano restituite otto scuole alla Chiesa cattolica (sei maschili e due femminili) e le permette di continuare a mantenere un numero di religiosi e di suore corrispondente alle esigenze di queste scuole confessionali.

3. Il governo della repubblica popolare ungherese, in analogia alle convenzioni stipulate con altre confessioni, provvederà alle necessità materiali della Chiesa cattolica concedendole contributi per un periodo di diciotto anni, cioè finché la Chiesa cattolica sarà in grado di provvedervi da sola. L'ammontare di tali contributi per le necessità della Chiesa cattolica verrà progressivamente diminuito e precisamente con decurtazioni apportate ogni tre o cinque anni. Con tali contributi il governo della repubblica popolare ungherese desidera anzitutto assicurare il minimo vitale al clero che lavora in cura d'anime.

Una commissione paritetica, composta da delegati del governo della repubblica popolare e dell'episcopato, vigilerà sull'adempimento di questa convenzione.

Budapest, 30 agosto 1950

In nome dell'episcopato cattolico ungherese, József Grosz, arcivescovo di Kalocsa.

In nome del consiglio dei ministri della repubblica popolare ungherese, József Darvas, ministro per la cultura e la pubblica istruzione”.

Questa convenzione significò una profonda umiliazione per la Chiesa cattolica, e i vescovi l'accettarono solo per salvare i religiosi. I piani comunisti prevedevano tale umiliazione, poiché solo così essi potevano scuotere il prestigio straordinario di cui la Chiesa godeva soprattutto fra coloro che finora si erano opposti energicamente e con sacrifici all'ateismo e ai tentativi di colonizzazione straniera. L'opinione pubblica fu particolarmente urtata dal fatto che ora i sacerdoti dovevano invitare a collaborare con gli atei anche quei cittadini che erano stati feriti nel loro sentimento nazionale, che erano stati perseguitati in maniera occulta e condannati a tacere nella loro propria Patria. Il regime, che aveva considerato e bollato le mie lettere pastorali come indebiti interventi nelle faccende dello Stato, esigeva ora che il clero raccomandasse dal pulpito tutte le misure politiche ed economiche odiate, la collettivizzazione, gli ammassi, eccetera. (In realtà tutte le lettere pastorali e le prediche che i parroci sono stati costretti a leggere in chiesa a motivo della convenzione sopra menzionata possono essere considerate solo caricature religiose.)

I comunisti infransero la resistenza del clero anche per il fatto che con la costrizione e con l'inganno riuscirono a organizzare un gruppo dissidente di sacerdoti. Siccome questi comparivano in pubblico soprattutto in occasione delle dimostrazioni pacifiste, il popolo li denominò “preti pacifisti”. Il loro ruolo però è consistito propriamente nel minare dall'interno l'unità e la forza della Chiesa secondo le direttive e le disposizioni dei comunisti. Penso che si capirà meglio l'azione dannosa svolta da questa quinta colonna quando avrò ricordato gli avvenimenti che si sono susseguiti alla stipulazione della convenzione.

Fino a quel momento il tentativo dei comunisti ungheresi di organizzare gruppi cattolici progressisti per appoggiare le loro iniziative era sempre fallito di fronte all'energica resistenza dei vescovi. Anche dopo il mio arresto, per un periodo piuttosto lungo il regime riuscì a indurre solo pochi sacerdoti a presentarsi nelle assemblee pacifiste a nome della Chiesa o del clero. La stampa li esaltava come pastori fedeli al regime e si progettò anche di pubblicare un foglio dei preti pacifisti dal titolo “Kereszt” (“La croce”). Tale piano andò però a monte in un primo tempo, perché il sacerdote scelto come redattore si spaventò di fronte al suo ruolo di Giuda e perse la vita nel tentativo di fuggire all'estero, colpito da una pallottola di una guardia di frontiera. Allora trattarono con Mikiós Beresztóczy, un canonico di Esztergom, che aveva passato parecchi mesi agli arresti in via Andrassy 60. Le spaventose torture subite lo avevano

talmente scosso che, di fronte alla proposta di venire rimesso in libertà, si era dichiarato disposto ad assumersi la direzione dell'organizzazione dei sacerdoti pacifisti.

La propaganda condotta in tutto il paese con gran rumore ebbe però poco successo. Dopo un anno la situazione era la seguente: gli inviti diramati per l'assemblea nazionale costituente del movimento portavano la firma di appena trentacinque sacerdoti; solo pochi presero parte per libera decisione alla seduta tenuta il 1° agosto 1950; solo 150 dei 7.500 iscritti vi fecero la loro comparsa, e anche una parte di essi era stata trascinata nella capitale con l'inganno e la violenza.

Ma dopo la firma della convenzione la situazione era cambiata.

I funzionari di polizia, cui i comunisti avevano affidato il reclutamento dei preti pacifisti, consideravano ora l'assenza dal movimento come un'azione ostile allo Stato. Essi si richiamavano all'accordo, secondo cui i vescovi si obbligavano a sostenere il movimento pacifista. I vescovi però non potevano accettare questa perfida interpretazione del testo e continuarono a proibire ai loro sacerdoti di aderire al movimento. Per conseguenza vennero attaccati violentemente sul foglio "Kereszt", che aveva iniziato le pubblicazioni il 1° novembre 1950. Nello stesso tempo i comunisti cercarono di aumentare con mezzi subdoli il prestigio del movimento dei sacerdoti pacifisti. Ottennero che nelle diocesi di Esztergom e di Eger alcune importanti parrocchie fossero occupate da sacerdoti aderenti a quel movimento. Nella primavera del 1951 il ministero per il culto trattò con essi dello stipendio da corrispondersi ai sacerdoti, e in conseguenza di queste trattative tutti i sacerdoti ricevettero un aumento di congrua.

Comunque tutto questo rimase pressoché inutile, poiché la maggioranza dei sacerdoti continuava ad attenersi alla proibizione dei vescovi e a condannare il movimento dei preti pacifisti. I comunisti si videro così posti di fronte a un'opposizione che potevano eliminare soltanto con la violenza.

Essi infransero la resistenza dell'episcopato e del clero il 15 maggio 1951 arrestando l'arcivescovo József Grosz di Kalocsa e condannandolo a quindici anni di carcere con un processo dimostrativo simile al mio. Contemporaneamente all'arresto dell'arcivescovo il governo fece votare l'articolo I della legge del 1951, che creava un ufficio per gli affari ecclesiastici e che doveva occuparsi "di tutte le questioni pendenti tra lo Stato e le confessioni e soprattutto dell'attuazione degli accordi e delle convenzioni stabilite con le singole confessioni". Il secondo giorno del processo Grosz, il 23 giugno 1951, i vescovi Hamvas Endre di Csanad, Badalik Bertalan di Veszprém, József Pétery di Vac e Shvoy Lajos di

Székesfehérvár furono posti agli arresti domiciliari. La polizia e i funzionari del dicastero statale per gli affari ecclesiastici li costrinsero a nominare vicari generali e direttori delle loro cancellerie dei sacerdoti pacifisti da loro indicati. Così il vescovo Hamvas, che era allora amministratore delegato della mia diocesi, nominò Mikiós Beresztóczy vicario generale della diocesi di Esztergom.

Nel frattempo il 3 luglio 1951 i vescovi si erano radunati per una conferenza sotto la presidenza dell'arcivescovo di Eger, Gyula Czapik.

Naturalmente mancavano i quattro vescovi che si trovavano agli arresti domiciliari. Al loro posto comparvero subito i vicari generali pacifisti. La conferenza episcopale così composta protestò la sua incondizionata lealtà di fronte al governo nel nome di tutto il cattolicesimo ungherese e assunse l'impegno di appoggiare il movimento pacifista "nello spirito della convenzione". In pratica ciò significava naturalmente il riconoscimento e l'approvazione dei sacerdoti pacifisti.

I comunisti avevano così raggiunto il loro scopo: avevano mano libera nella loro opera di smantellamento della disciplina ecclesiastica e di demoralizzazione della fede.

Il grado massimo della umiliazione della Chiesa e della vittoria della tattica comunista risulta dal fatto che il medesimo giorno in cui il movimento dei preti pacifisti si vedeva sgombrata la via da ogni ostacolo, il regime pubblicava la nuova regolamentazione per l'occupazione delle cariche ecclesiastiche. In base a questo nuovo ordinamento, per poter occupare validamente cariche ecclesiastiche direttive occorreva l'approvazione dello Stato, e ciò con effetto retroattivo fino al 1° gennaio 1946. I comunisti si degnavano di riconoscere quelle nomine che erano state effettuate senza prima interpellarli, a condizione che tutti i vescovi, i superiori religiosi e i vicari generali pronunciassero solennemente il giuramento di Stato, la qual cosa avvenne il 21 luglio 1951 fra l'indignazione generale del popolo cristiano.

Tutto ciò si verificò sotto la presidenza dell'arcivescovo Gyula Czapik, che con la sua remissività cercò di salvare quello che si poteva ancora salvare. La Chiesa rinunciò addirittura alla sua resistenza passiva e sciolse spontaneamente tutte le sue istituzioni che erano condannate a essere abolite, come, per esempio, i seminari minori e una gran parte delle scuole superiori di teologia. In tutte le diocesi i preti pacifisti occuparono senza incontrare resistenza le cancellerie episcopali sotto la guida e il controllo degli uomini di fiducia del dicastero statale per gli affari ecclesiastici. Questi ultimi entrarono così nelle residenze episcopali e, come segno del proprio potere, si appropriarono del sigillo episcopale, delle chiavi della cassa e dell'archivio. Controllavano la posta in arrivo e

in partenza. Senza il loro permesso né i sacerdoti né i fedeli potevano avvicinare il vescovo. Stabilivano chi poteva prepararsi al ministero sacerdotale nei pochi seminari ancora esistenti, chi doveva essere consacrato sacerdote e i posti cui dovevano essere destinati i sacerdoti novelli. Il popolo li chiamava i “vescovi con la barba”. Erano loro che determinavano chi doveva ricevere la congrua, chi doveva essere autorizzato a insegnare religione nelle scuole, a chi doveva essere affidata una carica importante e di responsabilità. Parroci zelanti e amati dal popolo vennero così allontanati dalle loro fiorenti comunità, affinché i preti pacifisti loro successori potessero distruggere la semente da loro gettata. Sacerdoti ben formati e dotati si videro assegnare mansioni insignificanti e non di rado avvenne che il loro vescovo li licenziasse dalla diocesi - nel caso migliore, con una pensione. Le onorificenze ecclesiastiche erano riservate ai preti pacifisti, per “gli sforzi da essi compiuti per l'edificazione del socialismo”. I meriti dei premiati erano in genere tanto più grandi quanto più essi avevano danneggiato la Chiesa e la vita religiosa dei fedeli. (Quando il vescovo Pétery non si dimostrò disposto a premiare meriti così ambigui, fu internato a Hejce, da dove poté ritornare per breve tempo alla sua residenza episcopale solo dopo la battaglia per la libertà del 1956.)

Tutti gli uffici episcopali divennero puri e semplici organi esecutivi del dicastero statale per gli affari ecclesiastici. Tale famigerato dicastero dipende sì formalmente dal ministero del culto, però riceve le direttive dal ministero dell'interno e i suoi impiegati escono dalle file della polizia per la sicurezza dello Stato (Avo). In tal modo questa polizia segreta sorveglia tutte le disposizioni ecclesiastiche e le trasforma sapientemente in mezzi di persecuzione della Chiesa. Chi non conosce la situazione da vicino non è in grado di farsi un quadro esatto di questa situazione umiliante e perversa, in cui rientra naturalmente il servilismo dei sacerdoti pacifisti e la loro mancanza di coscienza e di senso di responsabilità. Anche se inizialmente essi non erano guidati da alcuna intenzione cattiva, in seguito, nella loro qualità di collaboratori intimi degli uomini di fiducia, ostili alla religione, del dicastero statale per gli affari ecclesiastici, di partecipanti a trattenimenti che non si addicono assolutamente a un sacerdote, e soprattutto a motivo della completa trascuratezza della vita di preghiera, finirono col perdere la fede. Nel loro ruolo ambiguo essi cercarono di soffocare la voce della coscienza, orientandosi come ultima risorsa verso una concezione personale della fede. Ma fra di loro si infiltrarono addirittura membri e funzionari d'alto rango del partito, che avevano frequentato una scuola o una accademia del partito, e anche ufficiali dell'Avo, tutte cose che furono naturalmente

tenute nascoste, ma che vennero alla luce del sole durante la rivoluzione. Anche la loro formazione per compiti speciali veniva effettuata in segreto. Essi arrivavano come sacerdoti rinnegati in una diocesi estranea e là assumevano la carica di vicari generali e di direttori della cancelleria. Servivano gli interessi del bolscevismo anche con i loro viaggi all'estero e con la loro partecipazione a congressi. In simili occasioni il loro compito consisteva nel dare ai cristiani del mondo libero false informazioni sui rapporti tra Chiesa e comunismo. Il più delle volte si facevano accompagnare da vescovi o da sacerdoti che avevano rapporti con l'estero e che poi, naturalmente in loro presenza, parlavano ai loro conoscenti di rapporti e di condizioni "normali" nella vita ecclesiastica dell'Ungheria. Anzi è successo che persone ecclesiastiche altolocate dessero all'estero le informazioni prescritte sulla situazione "normale" della Chiesa in Ungheria anche senza la sorveglianza di quegli accompagnatori.

Le misure prese da me e il mio appello alla radio.

A partire dalla mattina del 31 ottobre 1956 ricevetti a Buda una lunga serie di visitatori ecclesiastici e civili provenienti dall'estero. Erano venuti tutti spontaneamente e con gioia per potermi vedere e salutare. Gli unici che non volli vedere subito erano i sacerdoti pacifisti. Utilizzai quei colloqui per farmi un'idea il più possibile esatta della situazione politica e religiosa sorta con la battaglia per la libertà. In campo ecclesiastico la cosa più urgente sembrava quella di mettere fine con un divieto all'attività dei preti pacifisti. Tuttavia aspettai a prendere questa misura, perché avevo invitato per il 2 novembre l'arcivescovo József Grosz, nonché i vescovi Lajos Shvoy di Székesfehérvár e József Pétery di Vac a partecipare a una riunione ristretta. Dopo quell'incontro invitai i singoli ordinari delle diocesi a rinviare nelle diocesi di origine i preti pacifisti sottoposti alla loro giurisdizione e ad allontanarli dai posti di comando. Siccome sotto questo aspetto la situazione peggiore era quella di Budapest, espulsi subito dalla mia diocesi tutti i preti pacifisti originari di altre diocesi.

Il nuovo governo nazionale formato durante la rivoluzione mi informava di tempo in tempo sul destino del paese e sulla situazione politica. Zoltan Tildy, il rappresentante del primo ministro, mi teneva personalmente al corrente dei colloqui che stavano conducendo con i russi. Se ben ricordo, egli venne a farmi visita tre volte nella mia abitazione. La prima volta il 1° novembre, accompagnato da Paul Maléter e da due ufficiali dello stato maggiore. Maléter, il legendario condottiero della battaglia per la libertà, mi ha lasciato una buona impressione. Invece non ho potuto parlare con i due ufficiali, perché Tildy li rimandò via quasi subito. Voleva rimanere

solo con me per poter discutere in tutta calma quello che ora bisognava fare nel paese. Non era molto ottimista, e io gli dissi addirittura che non ci si poteva fidare dei bolscevichi e che quindi la cosa più importante era quella di chiedere e di ottenere il più rapidamente possibile l'intervento delle Nazioni Unite.

Tildy cominciò col dirmi che anche sua madre era cattolica. Stando nelle prigioni dei comunisti si era verosimilmente reso conto di quanto lui stesso avesse danneggiato la Chiesa e il popolo con la sua precedente azione politica. Forse anche per questo aveva ordinato la parata militare per il mio ingresso nella capitale e aveva pensato di riparare così in qualche modo agli errori passati.

Improvvisamente si accasciò su una sedia e mi disse: "Mi sento male". Io corsi fuori nel corridoio e ritornai con un bicchiere d'acqua fresca, gliela porsi e gli asciugai il sudore dal volto e dalla fronte. Egli mi ringraziò per la mia gentilezza e si congedò.

Riguardo al mio appello radio espresse due desideri: che non toccassi la questione fondiaria e parlassi con cautela dei russi. Ma anche senza il suo consiglio noi avevamo già puntato la nostra attenzione in modo particolare su questi due punti. Anche senza l'influsso di Tildy e del governo il testo diceva che noi "intendevamo promuovere il sano sviluppo del paese in tutto" e che "non ci saremmo opposti al corso delle cose confermato dalla storia".

Quando alle otto della sera del 3 novembre 1956 lessi alla radio il mio appello alla nazione, Zoltan Tildy, il rappresentante del primo ministro, sedeva al mio fianco. Aveva le lacrime agli occhi e alla fine mi ringraziò a nome di Imre Nagy e dei suoi ministri per il "grande aiuto" che avevo dato con il mio discorso al nuovo governo nazionale. In modo particolare mi ringraziò per l'invito che avevo rivolto a lavorare, per l'approvazione e l'appoggio alla neutralità, per la condanna che avevo espresso di ogni vendetta privata, per l'accento che avevo posto sulla competenza di giudici imparziali e per la condanna di ogni spirito di parte.

Dopo il radiomessaggio restituii a Tildy la visita nell'abitazione ch'egli aveva in parlamento. La cosa gli riuscì molto gradita. Se non fossero stati presenti sua moglie e il mio accompagnatore, Egon Turchányi, la commozione lo avrebbe di nuovo sopraffatto come era successo l'ultima volta nella mia residenza. Terminata quella visita, ritornai immediatamente a casa in via Uri, mentre la radio trasmetteva già in tutte le lingue del mondo brani del mio appello. Riporto qui il suo testo autentico, poiché troppo spesso esso è stato malignamente falsificato e attaccato:

“Oggi, quando qualcuno fa una dichiarazione, il più delle volte sottolinea il fatto di aver rotto con il passato e di parlare sinceramente. Io non posso fare un'affermazione del genere, perché non ho bisogno di rompere con il mio passato. Per misericordia di Dio sono rimasto quello che ero prima dell'incarcerazione. Continuo a professare le mie convinzioni con la stessa energia psichica e fisica di otto anni fa, quantunque il periodo di detenzione mi abbia molto indebolito.

Né posso dire che da questo momento parlo sinceramente, perché ho sempre parlato così e ho sempre detto senza mezzi termini quello che ritenevo fosse vero e giusto. Allo stesso modo parlo anche ora, perché indirizzo le mie parole a tutto il mondo e al popolo ungherese direttamente e personalmente, senza l'intermediario di qualche registrazione.

Nella nostra situazione straordinariamente difficile dobbiamo tenere conto sia dei paesi esteri sia di quanto avviene sulla nostra terra. Desidero perciò fare le mie affermazioni da una prospettiva che permetta una visione generale, ma nello stesso tempo voglio anche che esse riguardino così da vicino il nostro destino che tutto quello che ho da dire rivesta importanza pratica per tutti noi.

Oggi per la prima volta sono in grado di ringraziare a viva voce le nazioni estere per tutto quello che esse hanno fatto per noi. Anzitutto esprimo il mio ringraziamento personale al Santo Padre Pio XII per essersi così spesso ricordato del capo della Chiesa cattolica ungherese. Così pure invio un grazie profondamente sentito ai capi di Stato, alle guide della Chiesa cattolica, ai vari governi e ai vari parlamenti, a tutti i rappresentanti della vita pubblica e privata, che durante il tempo della mia prigionia hanno dimostrato interesse e disponibilità ad aiutare la mia Patria e me personalmente. Dio li ricompensi! Sono pieno di gratitudine anche di fronte ai rappresentanti della stampa mondiale e della radio, le cui onde rappresentano l'autentica forza aerea degli uomini, e sono lieto di poter esprimere finalmente in pubblico tutto questo.

D'altra parte posso dire che tutto il mondo civile, tutte le nazioni estere stanno pressoché indistintamente al nostro fianco e ci aiutano. Ciò rappresenta per noi una forza molto più grande di quella che noi stessi possediamo. Siamo una piccola nazione e un piccolo paese sulla superficie della terra. Sotto un certo aspetto occupiamo però il primo posto; non esiste altra nazione che nel corso della sua storia millenaria abbia sofferto più della nostra, più di noi. Sull'onda del governo del nostro primo re, santo Stefano, siamo diventati una grande nazione. Dopo la vittoria conseguita a Nàndorfehérvár, di cui proprio ora ricorre il quinto centenario, la nostra popolazione era eguale a quella

dell'Inghilterra di allora. Ma poi fummo costretti a sostenere continue guerre in difesa della libertà - il più delle volte a favore dei paesi occidentali dell'Europa. Tali lotte segnarono sempre un regresso per il nostro paese, e ogni volta fummo costretti a risollevarci con le sole nostre forze.

Per la prima volta nel corso della sua storia l'Ungheria gode ora di un'efficace simpatia da parte degli altri popoli civili. La cosa ci commuove profondamente. Ogni singolo membro della nostra piccola nazione gioisce di cuore per il fatto che gli altri popoli appoggiano la nostra causa e il nostro amore per la libertà. Noi vediamo in ciò la realizzazione di una provvidenza divina nei nostri riguardi, attuata per mezzo della solidarietà dell'estero, secondo quanto sta scritto nel nostro inno nazionale: "Dio, benedici il magiaro, porgigli il tuo braccio protettore!". L'inno aggiunge: "Quando egli combatte contro i suoi nemici". Noi speriamo però di non aver alcun reale nemico nella nostra situazione estremamente difficile, dal momento che da parte nostra non nutriamo intenzioni ostili verso alcuno. Noi vogliamo vivere in amicizia con tutti i popoli, con tutti i paesi. Il nostro tempo è caratterizzato da uno sviluppo comune di tutti i popoli. Il vecchio nazionalismo va rinnegato dappertutto. Il sentimento nazionale non deve più portare a lotte tra le nazioni, ma, sul fondamento della giustizia, deve piuttosto diventare la caparra di una pacifica convivenza. Il sentimento nazionale deve fiorire in tutto il mondo sul terreno dei valori culturali, che costituiscono un tesoro comune di tutti i popoli. In tal modo il progresso di una nazione stimolerà anche quello delle altre.

Per molti motivi i popoli dipendono gli uni dagli altri anche per quanto riguarda le condizioni fisiche della loro vita. Noi ungheresi vogliamo vivere e agire come antesignani di una pace interna alla famiglia dei popoli europei, in un'amicizia reale e non solo artificiosamente proclamata. Nella nostra qualità di nazione piccola vogliamo vivere in amicizia sia con i grandi Stati Uniti d'America, sia con la potenza russa, sulla base di un rispetto reciproco, pacifico e inviolabile. Desideriamo rapporti di buon vicinato con Praga, Bucarest, Varsavia e Belgrado. E qui sono costretto a ricordare anche l'Austria, che per l'atteggiamento fraterno dimostrato durante la nostra lotta dolorosa è già profondamente presente nel cuore di ogni ungherese.

La nostra situazione ora dipende da una sola domanda; che cosa si prefiggono i duecento milioni di russi con la forza militare che mantengono all'interno dei nostri confini? Trasmissioni radio parlano di un aumento continuo di tali forze. Noi siamo neutrali e non diamo alla potenza russa alcun motivo per procedere a uno spargimento di sangue. I

capi della potenza russa non hanno ancora capito che rispetteremmo molto di più il popolo russo se esso non ci soggiogasse? Solo un popolo attaccato usa ritorcersi contro il popolo a lui ostile. Noi però non abbiamo attaccato la Russia e abbiamo quindi il diritto di sperare che le forze armate russe si ritireranno presto dal nostro paese.

La nostra situazione interna si è fatta critica anche per il fatto che il lavoro e la produzione si erano fermati. La battaglia per la libertà è stata condotta da una nazione ridotta a pelle e ossa. Per questo la produzione e i lavori di ammodernamento vanno ripresi dappertutto nell'interesse della collettività, nell'interesse della nazione. Ciò è assolutamente necessario per la vita nazionale e non ammette dilazioni.

Mentre ci accingiamo a fare questo, ricordiamo a tutti che la battaglia combattuta non è stata una rivoluzione ma solo una battaglia per la libertà. Il passato regime, che è stato bollato a fuoco dai suoi stessi figli con il marchio rovente del rinnegamento, del disprezzo, della nausea e della condanna, era stato messo in piedi con la violenza nel 1945 dopo una guerra perduta, inutile e assurda per noi. Ora esso è stato spazzato via dalla totalità della nazione ungherese. Si è trattato di una battaglia per la conquista della libertà che non ha eguali, con la giovane generazione alla testa dei combattenti, di una battaglia intrapresa perché la nazione vuole decidere liberamente della propria vita, disporre liberamente del proprio destino, amministrare liberamente il proprio Stato, utilizzare liberamente i frutti del proprio lavoro. Il popolo non permetterà mai che questi dati di fatto vengano sfruttati per secondi fini nell'interesse di forze non legittime. Abbiamo bisogno di nuove elezioni pulite, cui possano prendere parte tutti i partiti e da effettuarsi sotto controllo internazionale. Per quanto riguarda la mia persona, io sto al di fuori e in forza del mio ufficio sto al di sopra dei partiti e mi comporterò di conseguenza. Da questo mio ufficio invito tutti gli ungheresi a non permettere che, dopo la meravigliosa unità dei giorni di ottobre, sorgano nuovi dissensi di partito e una nuova disunione. Oggi il paese ha bisogno di molte cose, ma ha anche bisogno di un numero di partiti e di capipartito il più piccolo possibile. La stessa politica oggi è secondaria; dobbiamo preoccuparci dell'esistenza della nazione e del pane quotidiano.

Le rivelazioni sul passato dei seguaci del regime rovesciato di cui finora disponiamo ci hanno mostrato che i colpevoli vanno chiamati a rispondere del loro operato per via legale e vanno giudicati da tribunali indipendenti e imparziali. Dobbiamo evitare e impedire gli atti individuali di vendetta. I profittatori e gli eredi del regime abbattuto sono responsabili, in base alla loro attività e alle loro negligenze, di eventuali ordini ingiusti impartiti o di eventuali omissioni. Non desidero

aggiungere niente alle confessioni e alle scoperte fatte. Ciò ostacolerebbe solo la ricostruzione. Inoltre non fa parte dei miei compiti, supposto naturalmente che le cose si svolgano in maniera normale, in conformità alle promesse fatte.

Esorto a essere obiettivi. Viviamo in uno Stato di diritto, in una società senza classi; stiamo per far nostre delle conquiste democratiche; ci muoviamo sulla base di una proprietà privata rettamente e giustamente limitata da interessi sociali, poiché vogliamo essere una nazione permeata esclusivamente da spirito civile e nazionale. Questa è la volontà di tutto il popolo ungherese. D'altro lato, quale capo della Chiesa cattolica romana ungherese, posso dichiarare che noi, come i vescovi avevano già affermato nella loro lettera pastorale del 1945, non ci opponiamo al giusto cammino dello sviluppo storico, ma anzi intendiamo promuovere un sano sviluppo sotto ogni aspetto. Il popolo ungherese considererà certamente come cosa naturale che ci preoccupiamo di istituzioni preziose che possono richiamarsi a un grande passato. Inoltre, in questa mia posizione e per orientare i 6,2 milioni, di fedeli cattolici del paese, ricordo che nelle questioni ecclesiastiche prenderemo posizione contro tutti i resti di violenza e di inganno quali rimasugli del regime abbattuto. Per noi questa è una cosa evidente, che risulta dalla nostra fede e dalla nostra morale, nonché dalle dottrine giuridiche conformi ai principi della Chiesa.

In questo odierno messaggio indirizzato alla nazione ho intenzionalmente evitato di scendere a particolari, perché quanto ho detto è chiaro e per ora sufficiente.

A conclusione devo però ancora porre una domanda: che cosa pensano di fare gli eredi del passato regime? Se i loro predecessori, da loro stessi ora condannati, avessero avuto una base religiosa e morale, avrebbero combinato tutto quello di fronte alle cui conseguenze sono ora costretti a fuggire? Noi ci attendiamo perciò a buon diritto il ripristino della libertà dell'insegnamento della religione cristiana, la restituzione delle istituzioni della Chiesa cattolica, fra cui anche quella della stampa cattolica.

A partire da questo momento ci preoccuperemo che i fatti corrispondano alle promesse. Nessuno deve rimandare a domani quanto può fare oggi. Noi, che ci preoccupiamo del bene di tutto il popolo, confidiamo nella divina provvidenza - e non confidiamo certamente invano!”.

In quel discorso alla radio ho toccato solo di passaggio le questioni che riguardavano i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Le mie brevi osservazioni lasciavano però già capire che l'episcopato desiderava risolvere con la trattativa tutte le questioni aperte. L'unica cosa che ci riservavamo di trattare autonomamente era la liquidazione del movimento dei preti

pacifisti. Noi consideravamo l'eliminazione dei guai causati da costoro come una faccenda ecclesiastica interna e quindi appartenente esclusivamente alla nostra giurisdizione. I comunisti avevano imposto in maniera indebita alla Chiesa le macchinazioni dei preti pacifisti con intenzioni deleterie. Per questo io denominai tale movimento “la violenza e l'inganno del regime abbattuto”.

Imre Szabó, vescovo ausiliario e mio vicario generale arcivescovile, continuò a mettere in atto le mie disposizioni ecclesiastiche anche dopo il fallimento della battaglia per la conquista della libertà e allontanò i preti pacifisti dai loro posti. Tutti obbedirono a eccezione di un religioso che però venne scomunicato dalla Congregazione del Concilio su ordine di Pio XII. In un decreto successivo, la Santa Sede ha poi dichiarato tutti i preti pacifisti “inabili” a ricoprire posti direttivi nella Chiesa. Quando questo decreto di Roma venne messo in atto in tutte le diocesi, la direzione della Chiesa fu di nuovo libera e il movimento dei preti pacifisti estinto di fatto.

Il governo Kàdàr messo in piedi da Mosca si vide costretto a prendere atto di questa situazione, anzi, con tattica subdola, al fine di ingannare l'episcopato e l'opinione pubblica, il 29 dicembre 1956 abolì addirittura formalmente il dicastero statale per gli affari ecclesiastici.

Fuga nell'ambasciata americana.

Come ho detto, il 3 novembre tenni in parlamento il discorso radiotrasmesso; dopo di che ritornai a casa stanco morto; era quasi mezzanotte e andai subito a riposare, ma poco dopo squillò il telefono. Tildy mi pregava di ritornare in parlamento. Le truppe sovietiche avevano aperto il fuoco. Centinaia di cannoni tuonavano sulla città. Il cielo era tutto un bagliore. In un primo momento scesi in cantina, poi però mi avviai verso il parlamento accompagnato dal solo autista.

Là appresi che il ministro della guerra Maléter, il ministro Ferenc Erdei, il capo di stato maggiore generale István Kovács e il colonnello Mildós Sziics, che si erano recati a Tokol, nel quartiere generale dei russi, per trattare sui particolari tecnici di una ritirata dell'esercito russo di occupazione, erano stati arrestati a tradimento verso mezzanotte. Da Mosca era arrivato nientemeno che il generale Serov per attuare quell'operazione.

In parlamento incontrai il ministro Zoltán Tildy, B. Szabó, István Bibó. Comparve anche Zoltán Vas e dichiarò che egli rimaneva al fianco del popolo ungherese. Tildy voleva recarsi da Imre Nagy, ma non riuscì a trovarlo. Tutti chiedevano direttive, i militari attendevano ordini, ma non c'era più alcun ministro della guerra e alcun capo di stato maggiore.

Allora Tildy si decise a prendere lui qualche misura. In quella confusione generale mandò via i militari senza ordini e fece innalzare la bandiera bianca sull'edificio del parlamento. Io non riuscivo più a sopportare quella dissennatezza e mi avviai verso l'uscita. Là incontrai Egon Turchànyi, che nei giorni precedenti mi si era offerto come aiutante. Volevo tornare a casa per celebrare la santa Messa. Turchànyi però mi disse che nel frattempo la mia automobile era sparita. Pensammo di avviarci a piedi, ma udimmo che neppure questo era più possibile, poiché i ponti erano sbarrati e venivano usati dai militari; anche le uscite del parlamento erano già state chiuse dai russi.

Allora mi informai rapidamente quale fosse l'ambasciata più vicina. Qualcuno mi disse che era quella americana e così decidemmo di recarci là di corsa. Nascondemmo la talare sotto i mantelli e tra due file di carri armati russi giungemmo fino alla Piazza della Libertà e di là all'ambasciata degli Stati Uniti.

Il ministro Edward Thompson Wailes mi accolse cordialmente sulle scale quale “simbolo della libertà”. Dopo otto anni di prigionia mettevo ora piede come un relitto di tre giorni e mezzo di libertà sopra la tavola di salvezza dell'ambasciata statunitense per sfuggire a una deportazione nell'Unione Sovietica e attendere il giorno in cui mi sarebbe stato di nuovo possibile lavorare per la mia Patria. Qualcosa di simile disse anche un simpatico ufficiale, maggiore o colonnello, che portava la divisa dell'esercito nazionale e che si era inaspettatamente unito a noi prima che arrivassimo all'ambasciata.

Dopo appena mezz'ora il presidente Eisenhower dava telegraficamente l'autorizzazione ad accogliermi nell'ambasciata. Dopo altre quattro ore venne concesso l'asilo anche a Turchanyi. Io inviai subito un telegramma di congratulazioni al presidente americano, eletto da poco per la seconda volta, e lo ringraziai. In un primo momento rimasi sorpreso nel vedere il mio caso risolto così rapidamente.

Alcuni giorni dopo lessi però sui giornali stranieri che Imre Nagy aveva chiesto asilo per me agli americani fin dal giorno precedente. L'ufficiale mi aveva quindi accompagnato per espresso incarico, anche se non aveva mai fatto il nome di Nagy. Se questi ha realmente pregato Washington di concedermi asilo nell'ambasciata, la sua azione testimonierebbe il suo nobile atteggiamento e dimostrerebbe che egli, se forse una volta era stato comunista, allora non lo era più.

Mentre ci trovavamo ancora al piano terreno in attesa del permesso di permanenza per Turchanyi, nelle vicinanze vennero allineati alcuni cannoni con le bocche minacciosamente puntate sull'edificio. All'improvviso qualcuno gridò: “C'è pericolo di un attacco aereo; giù di

corsa nel rifugio!”. Là incontrai Bela Kovacs, l'ex segretario generale del partito dei piccoli contadini. Era tornato dalla prigionia in Siberia malato e sfinito. Anche lui si era rifugiato là assieme ad altri quattro uomini politici. Ci mettemmo a parlare, egli però non accennò minimamente al fatto d'aver chiesto asilo politico. Quando gli feci visita il giorno dopo, mi dissero che la sua richiesta non era stata accolta e che se ne era tornato nel suo villaggio a Baranya. Tremai per il suo destino. Kadar tuttavia non lo fece incarcerare e più tardi, quand'egli si trovava malato nell'ospedale di Pécs, si abusò del suo nome per una campagna propagandistica a favore dei kolchoz.

La *National Catholic Welfare Conference* si offrì di versare mille dollari all'anno per il mio mantenimento. Con questo il cardinale Spellman voleva verosimilmente impedire che qualcuno in America protestasse per il fatto che un sacerdote si trattenesse per un periodo indeterminato nell'ambasciata. Nell'opinione pubblica degli Stati Uniti non si sono però mai levate voci in questo senso.

L'ambasciatore mi mise generosamente a disposizione la propria cancelleria. Il gesto mi commosse, perché sapevo che ne aveva bisogno per sé, soprattutto per il fatto che non si sentiva ancora completamente a proprio agio, essendo giunto da poco e attendendo ancora l'arrivo della moglie.

Durante la notte tutti gli impiegati ungheresi rimasero nell'edificio dell'ambasciata. Avevano paura di venire arrestati. Bruciarono anche i documenti confidenziali, perché nessuno sapeva che cosa sarebbe successo nelle ore successive. Io celebrai la santa Messa sul tavolo da lavoro dell'ambasciatore alle tredici alla sua presenza e alla presenza di tutti gli impiegati. Non avevamo alcuna croce, ma avevamo del pane comune e del vino, e per calice usammo un bicchiere da champagne. Poi un americano di origine ungherese ci accompagnò alle nostre stanze da letto.

Nei giorni in cui Turchànyi rimase là, fu lui a servirmi la santa messa. Attraverso la benevola mediazione di un cappellano militare americano ricevetti anche gli oggetti, i paramenti e i libri necessari per la celebrazione.

Da allora in poi nell'ambasciata ho sempre celebrato il santo sacrificio nella mia stanza. In un primo momento i funzionari, i loro familiari e gli impiegati ungheresi vi prendevano parte. Successivamente però non poterono più assistere, poiché ciò contravveniva alle regole del diritto di asilo.

Con mia grande sorpresa, la sera del secondo giorno trascorso nell'ambasciata il mio segretario venne a pregarmi di scendere al piano

terreno, perché ero atteso dai giornalisti. Non lasciai trapelare la mia meraviglia, né manifestai la domanda che allora mi passava per la testa e cioè se là avrei sempre goduto di tanta libertà e di tanta possibilità di contatti. I giornalisti mi sottoposero a un vero e proprio fuoco di fila di domande. Per quelli americani fece da interprete Turchányi. L'ex uomo politico e deputato battagliero se la cavava bene in quel ruolo.

La prima domanda che mi rivolsero fu la seguente: “Che ne pensa dell'aggressione russa?”.

“La condanno in maniera incondizionata”.

Seconda domanda: “Qual è il governo legale dell'Ungheria? Quello di Kàdàr o quello di Nagy?”.

“Anche se Kàdàr faceva parte del governo Nagy, io considero come governo legale dell'Ungheria solo il governo Nagy. Kàdàr è stato insediato da stranieri e io respingo il suo governo come illegale”.

Queste, fra le tante altre, furono le due domande più importanti che mi furono rivolte.

Il governo Kadar tacque nella maniera più assoluta su questa conferenza stampa. Indovinerete il perché, quel perché che conosciamo anche noi.

Lista degli americani che mi hanno ospitato dal 1956 al 1971.

Edward T. Wailes, ministro 1956-'57

A. Spencer Barnes, incaricato d'affari 19.57

Garret G. Ackerson jr. " 1957-'61

Horace G. Torbert " 1961-'62

Owen T. Jones " 1962-'64

Turner B. Shelton " 1964

Ehm O'Shaughnessy " 1964-'66

Richard W. Tims " 1966-'67

Martin T- Hillenbrand, ambasciatore 1967-'69

Alfred Puhán " 1969-'71, 23 sett.

Uno sguardo sul mondo.

L'impari lotta del paese e della capitale contro la potenza dell'est durava ormai da otto giorni. I militari ungheresi opponevano resistenza, ma senza una guida, A poco a poco su Budapest scese un silenzio da cimitero. Per le strade giacevano centinaia di morti e di feriti. Secondo notizie non controllate, in quegli otto giorni ci sarebbero stati circa cinquemila morti e ventimila feriti. Treni carichi di deportati presero la via della Siberia; molti deportati erano giovani tra i dieci e i diciotto anni, ragazze e ragazzi, che gettavano biglietti scritti dai treni in corsa. Anche nella provincia si combatterono violente battaglie. I giornali del regime però

pubblicarono notizie false al riguardo, benché ai funerali di Rajk fosse stato solennemente promesso che da allora in poi non si sarebbero più dette bugie.

Tra il 1944 e il 23 ottobre 1956 l'Ungheria era stata un immenso carcere. Avevamo potuto respirare liberamente undici giorni (io quattro). Dopo il 4 novembre il paese è ridiventato una prigione.

La forza morale, la solidarietà, la tenacia degli ungheresi offrirono uno spettacolo sublime, e la compassione di tutto il mondo ci fu di grande conforto.

Ma che ne fu della semente che si era sparsa? Si era promesso ai popoli di questa terra infelice libertà, eguaglianza, benessere, e abbiamo visto invece arrivare il terrore esercitato da una minoranza, la miseria e i bagni di sangue. I popoli dell'Europa hanno visto aprire per tre volte di seguito il fuoco delle armi automatiche e dei carri armati sulle proprie file: a Berlino, a Poznan, a Budapest e nelle zone industriali ungheresi. A Poznan la gente che chiedeva pane lasciò sul terreno cinquantatré morti e centinaia di feriti. Da noi non fu neppure possibile contare il numero delle vittime. La solidarietà del mondo occidentale con la mia nazione in lotta era fuori discussione e si manifestò in parole altisonanti, ma dovemmo sperimentare con amarezza che alle nostre invocazioni di aiuto nessuno rispose intervenendo effettivamente al nostro fianco.

Le grandi potenze del mondo ebbero paura di fronte all'Unione Sovietica, che per una settimana era stata umiliata dagli studenti dell'Ungheria mutilata per le vie di Budapest.

Il belga Spaak, segretario generale del Patto Atlantico, dichiarò: "L'Occidente avrebbe aiutato volentieri l'Ungheria, ma in fondo è impotente". Nel parlamento francese Bidault fustigò la debolezza e l'impotenza occidentale di fronte alla questione ungherese. Il ministro degli esteri Pineau parlò della "grande impotenza" delle Nazioni Unite, e nella seduta dell'11 gennaio 1957 del Consiglio d'Europa disse: "Solo le nazioni occidentali prendono sul serio le decisioni delle Nazioni Unite, mentre i sovietici ci ridono sopra".

I due perdenti della battaglia ungherese per la libertà furono il comunismo mondiale profondamente colpito, da un lato, e l'impotenza dell'Occidente unitamente a quella delle Nazioni Unite, dall'altro.

Ma l'Occidente non è stato solo impotente, bensì anche cieco. Con la promessa di una nuova politica i bolscevichi erano stati addirittura ammessi alle corti dei re. Era stato loro permesso di deporre corone sulla tomba di uomini famosi in chiese venerande. Primi ministri e ministri degli esteri occidentali facevano a gara per avere il privilegio di arrivare prima di altri a Mosca. I popoli del mondo marciavano al guinzaglio dei

reggitori del Cremlino. La grande lezione di quegli anni fu che, nella stessa misura in cui i popoli posti dietro la cortina di ferro aborrivano il mondo sovietico e il suo spirito, l'influsso russo sugli Stati occidentali andava crescendo. C'è voluto un mare di sangue ungherese per aprire di nuovo un po' gli occhi all'Occidente, ma anch'esso è stato inutile.

Ben diverso fu invece l'atteggiamento di Pio XII. Egli impiegò ogni mezzo a sua disposizione e nel giro di un giorno si indirizzò tre volte a tutto il mondo. La gioia che provò il 2 novembre fu grande come il dolore che sentì allorché i combattenti ungheresi per la libertà furono di nuovo sottomessi alla tirannia. Come un padre protegge i figli minacciati, così egli nel radiomessaggio del 10 novembre difese il nostro popolo in nome della fede, della civiltà e della giustizia umana contro quella sopraffazione brutale e illegale. Con lo sguardo rivolto alle grandi potenze disse addirittura che una guerra di difesa in questo caso sarebbe stata giustificata e si domandò se era lecito che il mondo rimanesse indifferente di fronte allo spargimento di tanto sangue innocente, a tanti assassini e a tanti lutti.

L'atteggiamento del Papa riflette il pensiero della Chiesa. L'allora sostituto alla Segreteria di Stato, poi arcivescovo e cardinale Montini e infine suo secondo successore, durante una processione con fiaccolata svoltasi a Milano portò sulle spalle una croce quale simbolo dell'Ungheria nuovamente soggiogata. A differenza delle grandi potenze, che non si erano assunte il ruolo di Simone di Cirene, egli intese in quella maniera confermare la sua solidarietà con la nostra nazione che era caduta sotto la croce, solidarietà e compassione manifestate anche dal cardinale Spellman di New York.

Anche i legati pontifici parlarono come il Papa.

Durante il congresso eucaristico di Manila (1956) il legato papale ricordò i nuovi tristi avvenimenti ungheresi e condannò con parole dure l'intervento sovietico e l'oppressione della lotta per la libertà.

In quei giorni anche la stampa di Manila criticò violentemente l'accaduto.

Dopo alcuni giorni venni a sapere che Egon Turchanyi era stato arrestato. Gli ungheresi dell'ambasciata ne sospettavano i suoi accompagnatori ungheresi.

Io però non dividevo il loro sospetto. Intanto sulla stampa di Kadar comparvero attacchi violenti contro di me e contro Turchanyi. Anche lui venne sottoposto a un processo dimostrativo e poi condannato all'ergastolo.

Solo nel 1960, leggendo un libro scritto da un suo accompagnatore, venni a sapere che era stato arrestato a un incrocio nei pressi di Tatabanya. Era stato fermato sulla strada principale da alcuni poliziotti vestiti in borghese

e tirato fuori dell'automobile. Nell'uscire era caduto a terra, aveva avuto un piccolo collasso cardiaco ed era rimasto là disteso al suolo. I poliziotti dell'Avo lo avevano allora legato per i piedi e l'avevano gettato su un autocarro. Durante la notte il suo compagno di viaggio era stato portato nell'edificio dove si trovava anche lui, ma non era stato messo nella medesima cella. All'una di notte aveva sentito grida di dolore.

Pensavo agli eroi caduti, ai feriti, ai deportati, agli affamati, ai senza Patria e soprattutto alla fiumana dei profughi e mi domandavo: i bravi Honvéd di Rétság dovranno forse pagare il fio della mia liberazione? Il loro "peccato" è indubbiamente grave. La punizione incombeva su di loro anche per il fatto che fra i molti gruppi che erano accorsi a liberarmi essi erano stati i primi ed erano stati quelli che mi avevano fornito una scorta d'onore.

Intervenni presso l'ambasciata americana a Belgrado nell'interesse dei profughi, affinché dalla Jugoslavia potessero raggiungere gli Stati Uniti; per fortuna, il mio intervento ebbe tutto il successo sperato. L'impiccagione del maggiore Pallavicini mi scosse profondamente. Era morto per me, ma forse la vendetta lo avrebbe raggiunto anche se non avesse avuto alcun rapporto con la mia persona.

I membri della commissione rivoluzionaria di Ujpest vennero arrestati dal governo Kàdar e accusati di avere assunto "atteggiamenti antidemocratici" e di avere condannato a morte Jànos Horvàth, presidente del dicastero per gli affari ecclesiastici.

Il destino del mio popolo mi tormentava incredibilmente. Non potevo approvare la fuga in massa che si stava verificando, anche se la vendetta in atto era spaventosamente inumana. Pensavo che sarebbe bastata la fuga dei patrioti armati.

Poiché l'ambasciatore americano non fece alcuna visita di cortesia al governo Kadàr, gli venne negato l'*exequatur*. Successivamente il personale addetto all'ambasciata venne ridotto di un terzo, al fine di avere meno "spie" nel paese, e i primi a essere licenziati furono naturalmente gli ungheresi.

I miei collegamenti con il mondo esterno.

I miei parenti pensavano che qui non mi sarei trovato certamente peggio che nel carcere comunista. In effetti, finché visse, mia madre poté farmi visita ogni tre mesi; la stessa autorizzazione fu concessa al mio confessore. Gli ottant'anni di mia madre non le permettevano più di viaggiare da sola, per cui era accompagnata da una delle mie sorelle. Morta mia madre, queste ultime potevano farmi visita o singolarmente o insieme. A partire dall'autunno 1964 la mia sorella più giovane fu

autorizzata a farsi accompagnare dal figlio maggiore; anzi, i miei familiari potevano venire facilmente da me anche tre o quattro insieme, cosa che però avvenne raramente. Quando mio nipote morì improvvisamente a New York, anche la sua vedova, che viveva a Budapest, poté farmi visita. Una volta sua figlia, che avevo visto l'ultima volta nel 1947 quando aveva quattro anni, riuscì con un abile stratagemma a raggiungermi.

Potei ricevere anche Feighan, membro del congresso americano e grande amico dell'Ungheria. Quando Nixon, allora vicepresidente, visitò l'Ungheria, venne pure all'ambasciata. Discusse delle sue cose nella sala vicino a quella dove mi trovavo io, ma non mi fece visita. Durante la presidenza di Kennedy capitarono là due sue sorelle, ma presero parte soltanto alla santa Messa e alla predica. Era più facile ottenere il permesso di assistere al santo sacrificio che non quello di visitarmi direttamente e personalmente.

Per quanto riguardava le visite erano molto severi. I missionari, i rabbini americani, i sacerdoti cattolici e i turisti rimanevano perciò assai meravigliati quando si vedevano negare il permesso. Alcuni che cercarono ripetutamente di ottenerlo si videro sempre respinti.

Invece i parenti e i familiari del personale dell'ambasciata potevano visitarmi liberamente. Le loro visite non contravvenivano al diritto di asilo. Mio cugino trovò le porte chiuse in occasione del mio cinquantenario di Messa. Non capivo perché molte mie lettere rimanessero senza risposta e mi lamentavo perciò nella casa, senza però che potessero spiegarmene il perché.

Su incarico di papa Giovanni XXIII e di Paolo VI a partire dal 1963 venne più volte a farmi visita il cardinale Konig, arcivescovo di Vienna. Pur senza esercitare alcuna pressione, papa Giovanni mi fece domandare se avevo piacere di andare a Roma per assumervi un incarico nella curia. In tal modo egli avrebbe forse potuto occupare di nuovo la sede arcivescovile resasi vacante. Gli risposi che avrei assecondato volentieri i suoi piani, se così egli pensava di poter favorire la libertà della Chiesa. Da allora in poi il Dipartimento di Stato americano mi permise di tenere una corrispondenza per via diplomatica con il Vaticano. Quella fu per me l'unica possibilità di tenermi in contatto per scritto con il mondo esterno. Il 12 luglio 1965 il cardinale Konig prese parte al mio cinquantenario di Messa e mi portò una lettera affettuosa del Santo Padre e un calice d'oro. Io gli sono grato anche per il fatto che in quella occasione portò con sé l'ospite che aveva a Vienna, il cardinale Valerian Gracias, arcivescovo di Bombay, dandomi l'occasione di parlare un quarto d'ora con lui.

Ciò nonostante il mio cinquantenario di Messa non si svolse in un'atmosfera allegra. Solo le mie due sorelle, tre nipoti e il mio confessore avevano potuto prendervi parte. L'ambasciata non sapeva che si stava avvicinando quella data, né io avevo fatto alcun preparativo. Per riguardo alla maggioranza dei presenti predicai in inglese e, fra l'altro, dissi quanto segue:

“Quando la Chiesa celebra un cinquantenario di Messa, non mette l'accento sulla persona o sull'ufficio ma solo sulla dignità del sacramento e sullo stato sacerdotale... L'odierno cinquantenario viene celebrato in circostanze particolari. Non c'è alcun oratore e il festeggiato non può entrare nella chiesa in cui ha celebrato la sua prima Messa o nella basilica di Esztergom. Nel 1886, al cinquantenario di Messa sacerdotale del primate Simor presero parte il re apostolico e il monarca di una grande potenza. A quello del primate Csernoch, celebrato nel 1924, erano presenti il governatore, il parlamento e l'accademia scientifica. Il discorso ufficiale venne tenuto dal celebre vescovo Prohaszka, che tra l'altro disse: “Molto tempo fa due ragazzi slovacchi si misero in cammino verso Esztergom; uno di loro è colui che vi parla, l'altro è il cardinale principe primate d'Ungheria; noi siamo una prova vivente del fatto che l'oppressione delle minoranze in Ungheria è una bugia dei vicini e del mondo”. Oggi la classe dirigente in Ungheria è giustiziata, deportata o in fuga e gli stessi fedeli si trovano lontano da noi. Ma il festeggiato sa che il suo destino è il destino della nazione”.

Al termine dell'orario di lavoro potevo avere contatti con i funzionari dell'ambasciata all'interno dell'edificio; uno di loro mi accompagnava sempre durante le passeggiate serali nel cortile. Di quando in quando venivano capi e funzionari di altre ambasciate con le loro mogli. Contro di ciò non avevano nulla da obiettare. Finché io fui per così dire di moda - vale a dire al tempo della guerra fredda - essi comparivano piuttosto spesso, e in particolare mi sento in dovere di ringraziare gli ambasciatori di Francia, Italia e Argentina e le loro famiglie. Successivamente la ricerca di una coesistenza politico-ideologica cambiò la mia situazione anche sotto questo aspetto.

Il numero dei presenti alle messe domenicali e festive dipendeva dal numero dei cattolici impiegati nell'ambasciata. Comunque andò sempre aumentando. La devozione dei cattolici americani era esemplare. Si può dire che tanti erano i presenti alla Messa e tante le comunioni. Ma venivano anche cristiani di altre confessioni e addirittura ebrei e miscredenti.

I funzionari e gli impiegati dell'ambasciata venivano cambiati all'incirca ogni due anni. Nel corso di dieci anni mi feci perciò una cerchia piuttosto

ampia di conoscenze. Con alcuni potei rimanere in contatto, essi ritornarono a trovarmi e avviammo una corrispondenza epistolare.

L'ambasciatore e il suo rappresentante mi facevano visita una volta la settimana. Il mio tavolo e il mio altare erano sempre ricoperti di fiori. In primavera una volta una coppia mi portò un grosso ramo di ciliegio in fiore, staccato da un albero del loro giardino e lo collocò nel mezzo della stanza; lo aveva fatto perché quasi non sperimentavo più le stagioni dell'anno e gustavo il sole

pressoché solo assaporando il succo della frutta. Ricevetti molte attenzioni di questo genere.

Ricordo con sincera gratitudine la direzione, i funzionari e il personale dell'ambasciata. Vorrei ringraziare anche i signori addetti che, oltre a sbrigare il loro importante lavoro di ufficio, si prendevano la briga di pensare alle mie faccende (acquisti, riparazioni, eccetera). I signori Géza Katona, Lajos Toplovszky, Tivadar Papendorp, Gheshinka, David Beltz, Robert Jackson, il signor Flood, Titus Ross resero più sopportabile la mia semiprigionia. Non sono mai stato malaticcio, però ogni tanto soffrivo e avevo qualche disturbo, frutto degli anni passati in carcere. In tutti quei casi venni sempre curato con premura. All'inizio veniva il medico dell'ambasciata americana di Bucarest, poi di Belgrado. Il primo fu il dottor Linsky, che si prese molto coscienziosamente cura di me; poi arrivò il primario dell'ospedale militare americano di Landshut in Baviera, tenente colonnello Forrest W. Pitts, che si portò dietro tutto un laboratorio medico e passò un intero giorno con me; l'ultimo mio medico curante fu il colonnello Seiberth.

Un beneficio particolare per me fu la biblioteca dell'ambasciata con la sua ricchezza di libri, di giornali e di riviste. Fin dagli anni del ginnasio mi ero dedicato molto a studiare da solo, però conoscevo bene soltanto l'Europa germanica. Ora potevo imparare a conoscere il mondo anglo-americano in base alla sua stampa, alle sue pubblicazioni, alla sua letteratura ecclesiastica e profana. Anche se questa possibilità mi è capitata soltanto al termine della vita, tuttavia l'ho apprezzata molto. Prima pensavo che bastassero la lingua latina e tedesca per farsi una cultura generale superiore, ora mi accorgevo che la letteratura ecclesiastica avrebbe perduto una grande ricchezza se fosse stata privata delle opere scritte in lingua inglese.

Ora ero in grado di valutare meglio anche il cattolicesimo degli Stati Uniti e finii coll'apprezzarlo più di prima. Ovunque ci sono uomini, ci sono insufficienze. Comunque rimasi sorpreso nel constatare che i cattolici degli Stati Uniti non avevano alcun quotidiano proprio, mentre pubblicavano a milioni di copie settimanali e mensili molto buoni. I loro

sforzi erano però concentrati in modo particolare sulla scuola e facevano bene, poiché nei periodi di crisi della fede la scuola è e rimane il fondamento della vita cattolica.

Nel campo della “Caritas” organizzata e delle associazioni cattoliche la Chiesa americana si segnalava per gli importanti progressi compiuti. Nel giro di ventidue anni il cardinale Cushing ha raccolto 1.400 milioni di dollari e ha fondato 85 parrocchie, molti orfanotrofi e molti ospedali. Il cardinale Spellman ha fondato 373 nuove parrocchie. Queste sono cifre grandiose: 46 milioni di cattolici americani possiedono all'incirca 11.000 scuole elementari, 2.400 scuole medie e più di 300 università.

Studiaii anche il materiale documentario storico del Dipartimento di Stato e mi feci procurare i verbali delle udienze parlamentari. Volevo farmi un'idea chiara dei motivi dell'atteggiamento americano durante la prima e la seconda guerra mondiale, nonché sul presidente Wilson e Franklin Roosevelt. Completai tutto ciò con la lettura di libri di memorie pubblicati un po' dappertutto. A questo scopo mi procurai anche una biblioteca privata non molto grande, ma contenente quello che era importante per me.

Anche quando ero stanco davo ancora uno sguardo alla stampa quotidiana comunista ungherese e ai settimanali, senza dimenticare la nuova letteratura, benché il più delle volte provassi non piccolo dolore nel leggerla e una grande noia.

Anche la finestra mi teneva in collegamento con il mondo esterno. Davanti all'ambasciata avevano luogo marce festose con gran dispiego di mezzi. Ogni anno celebravano il 4 aprile, “festa della liberazione”, con una celebrazione che richiamava alla mente tristi ricordi.

Di fronte, nel giardino del club dei partigiani, al sabato e alla domenica uomini e donne “ungheresi” ballavano al suono di musiche jazz fino a tarda sera. In genere urlavano fino alle undici. Quanto spesso ho desiderato che facesse freddo, affinché quel trattenimento avesse fine.

Di fronte all'ambasciata, sulla Piazza della Libertà, al mattino e al pomeriggio giocavano i bambini dei giardini d'infanzia e delle scuole. Una volta essi cantavano canti seri a lode delle loro mamme; ora tali canti erano scomparsi da anni. La parola che ripetevano più spesso era quella di “Imbecille! Cretino!”. Verso sera i ragazzi delle scuole medie giocavano a calcio e spesso si lasciavano andare a pronunciare parole oscene, quelle stesse che usava il primario dell'ospedale della prigione durante la mia prima permanenza.

Quando guardavo giù nella strada, vedevo solo poche carrozzelle, e ancor più raramente vedevo un secondo o un terzo bambino accanto alla carrozzella. Povera Budapest!

Assistevi anche a due significative riunioni di massa: la marcia delle donne davanti all'ambasciata e la dimostrazione internazionale rossa di studenti di colore contro di essa. Tra le due si stendeva un abisso.

Dopo il 4 novembre 1956 i lavoratori avevano dimostrato da otto a dieci giorni, perché la gioventù era stata deportata nell'Unione Sovietica. L'AVO schiacciò la dimostrazione degli uomini.

Allora i lavoratori decisero che avrebbero dimostrato le donne e le ragazze. Esse lo fecero con il cuore sanguinante, sotto la minaccia della deportazione, degli arresti e della morte. Il 23 novembre convennero in fitte schiere da varie direzioni e si radunarono sulla Piazza della Libertà davanti all'ambasciata. Cantarono gli inni nazionali sotto lo sventolio delle bandiere nazionali, che avevano dispiegato solo là, e ripeterono la loro invocazione alla impotente assemblea del mondo: "Le Nazioni Unite devono aiutarci! Le Nazioni Unite devono aiutarci!". Una loro delegazione chiese aiuto anche all'ambasciatore americano. Dietro le persiane abbassate io soffrivo nella mia camera. Le loro grida e le loro invocazioni si facevano sempre più forti. Allora la polizia fece irruzione, strappò loro di mano le bandiere e le disperse. Ma le loro grida sparse continuarono a risuonare per molto tempo ancora da varie direzioni. Ciò nonostante le Nazioni Unite non le aiutarono e si accontentarono di far della retorica. Povere donne ungheresi! Povera Ungheria!

Il 13 febbraio 1965 il ministero degli esteri avvertì l'ambasciata che studenti africani e asiatici stavano preparando una dimostrazione. Ciò poteva sembrare una cortesia, ma poteva anche essere contemporaneamente il segno di una dimostrazione organizzata ufficialmente.

Prendendo pretesto dal "Vietnam", comparvero duecento studenti di colore. Portavano cartelli con scritte ingiuriose e presero d'assalto l'ambasciata. Non riuscirono a entrare dal portone principale e cercarono perciò di penetrare dalla parte posteriore. Di là raggiunsero il piano terreno, dove distrussero il bar e l'archivio fotografico. In cucina rovinarono le provviste e mandarono in frantumi il vasellame. Infine si precipitarono sulle automobili, parcheggiate davanti all'ambasciata e le diedero alle fiamme.

L'incaricato d'affari naturalmente protestò presso il ministero degli esteri. Il giorno dopo il rappresentante del ministro venne a esprimere il suo rincrescimento.

Il 6 febbraio 1957 l'organo del partito scrisse che io avevo interrotto arbitrariamente la mia detenzione (continuavo quindi a essere un ergastolano evaso). A partire da quel giorno l'ambasciata che mi aveva dato asilo e io stesso fummo quotidianamente attaccati dalla stampa.

Anche allora si parlò di un piano di fuga, questa volta però non era stato progettato solo da me.

Nel 1970 ricorreva il venticinquesimo anniversario della mia nomina a primate e del mio insediamento a Esztergom. I patrioti tacquero. Solo il foglio degli emigranti ungheresi, lo "Életink", che mi veniva inviato regolarmente, riportò una commemorazione cordiale scritta dal mio ex cappellano e redattore, dottor József Vecsey. Egli ricordava come, nonostante la mia sorte fosse stata molto dura, ero stato premiato con una lunga vita: dei settantotto

primati ungheresi solo János Kanizsay con i suoi trentun anni di governo aveva occupato più a lungo di me la carica di primate d'Ungheria. Il titolo dell'articolo di fondo aveva un tono piuttosto amaro: "Un anniversario dimenticato".

Il ritorno dei preti pacifisti.

Nella primavera del 1957, sei mesi dopo che i russi avevano soffocato nel sangue la battaglia per la conquista della libertà, il regime di Kadàr, sentendosi ormai sicuro, rispose alle disposizioni emanate dai vescovi contro i sacerdoti pacifisti. Rinnovò i decreti precedenti, che regolavano l'insegnamento della religione e l'assegnazione delle cariche ecclesiastiche, e rimandò i "vescovi con la barba" nelle sedi episcopali. In un primo tempo però questi vecchi decreti non vennero messi in atto né nelle scuole, né per quanto riguardava le nomine ecclesiastiche. Si poté continuare a impartire l'insegnamento della religione senza difficoltà all'80-85% degli scolari che vi erano iscritti, e i vescovi poterono continuare ad assegnare le cariche ecclesiastiche in tutta libertà ai sacerdoti che ritenevano idonei allo scopo.

Poi però risultò che il regime aveva rinnovato quei decreti solo allo scopo di esercitare una pressione sui vescovi. In tal modo esso intendeva infatti influenzarli in vista delle trattative che si proponevano di guadagnare l'appoggio della Chiesa a favore dell'infame movimento pacifista. In fondo si trattava della stessa ipocrisia e della stessa persecuzione che erano state messe in atto nel 1950 contro il clero in cura d'anime per mezzo dell'ambigua interpretazione del testo della convenzione. Dietro l'adempimento di tre condizioni i vescovi ora si dichiararono pronti ad appoggiare la "battaglia per la pace mondiale". Tali condizioni erano:

1. che fossero loro stessi a dirigere questo lavoro a favore della pace;
2. che il regime liquidasse in forma ufficiale il vecchio movimento dei preti pacifisti;

3. che non si permettesse più la pubblicazione del settimanale “Kereszt”, che era stato messo all'indice da Roma e che aveva diffamato indiscriminatamente vescovi e sacerdoti.

Nel frattempo però i vescovi avevano pubblicato anche una dichiarazione in cui dicevano che essi “seguivano con fiducia gli sforzi del governo rivolti a eliminare gli errori del passato e a riparare le ingiustizie e appoggiavano il governo nel suo tentativo di migliorare il benessere del popolo ungherese e di promuovere la pace mondiale”.

In tal modo si arrivò alla fondazione della commissione cattolica “Opus pacis”, facente parte del consiglio pacifista nazionale.

Nella sua direzione entrarono anche rappresentanti degli ex preti pacifisti. In una dichiarazione verbale, Beresztóczy, deputato in parlamento, affermò che questa svolta significava che l'episcopato riconosceva il governo Kadar, approvava e appoggiava il suo lavoro. Allora la Santa Sede emise di nuovo un decreto in cui proibiva ai sacerdoti sotto pena di scomunica di accettare un mandato parlamentare in Ungheria. Intanto nell'estate 1957 venne pubblicato il rapporto dei cinque membri della commissione dell'ONU incaricata di indagare sulle vicende ungheresi. I comunisti interpretarono quel rapporto come un attentato alla pace mondiale e il regime di Kadar ordinò che il consiglio pacifista nazionale protestasse contro la commissione dei cinque, poiché questa esercitava una attività che pregiudicava la pace. Anche la commissione “Opus pacis” dovette obbedire a tale ingiunzione, e così il 29 agosto 1957 fu pubblicata una dichiarazione in cui i vescovi, dopo aver constatato che “negli ultimi mesi si era ristabilita la reciproca fiducia tra Chiesa e Stato quale premessa di una pacifica collaborazione”, esprimevano la loro preoccupazione per il rapporto della commissione dei cinque dell'ONU, “perché a motivo della sua unilateralità contribuiva ad aumentare la tensione internazionale e metteva in pericolo i veri interessi del nostro paese. L'episcopato non poteva perciò approvare il dibattito sulla questione ungherese previsto alle Nazioni Unite sulla base di un simile rapporto”.

A capo del collegio episcopale c'era allora József Grosz, l'arcivescovo di Kalocsa, che dopo il processo dimostrativo aveva imparato a conoscere di persona le carceri comuniste e si era familiarizzato con i loro metodi brutali. Il motivo della sua remissività non va però ricercato in questa direzione, ma piuttosto nella speranza di potere in tal modo assicurare il mantenimento dell'insegnamento della religione nelle scuole tanto minacciato e di allontanare il pericolo ancor più grande di un ritorno ai loro posti dei preti pacifisti.

Tuttavia l'arcivescovo Grosz è stato deluso nelle sue speranze, poiché, poco dopo la pubblicazione di quella dichiarazione dei vescovi, i comunisti rimisero in vigore il vecchio decreto sull'insegnamento della religione con una nuova ordinanza che offriva al regime Kadar la possibilità di compiere gli abusi più grossolani. Infatti in base a tale ordinanza i genitori dovevano far iscrivere i figli all'insegnamento della religione in un giorno determinato, passato il quale le iscrizioni erano definitivamente chiuse; era proibito impartire lezioni private di religione ai ragazzi; l'ora di religione era relegata come ultima, dopo le altre materie, quando i ragazzi erano già stanchi; l'attività dell'insegnante di religione doveva essere controllata rigidamente dal preside; spesso l'ora di religione veniva disturbata; il vescovo poteva nominare un insegnante di religione solo dopo avere ottenuto l'approvazione dello Stato, il quale si riservava la facoltà di revocare il suo consenso in qualsiasi momento; anche i testi di religione dovevano avere l'approvazione statale; l'insegnante di religione poteva intrattenersi nell'edificio scolastico solo durante l'ora dell'insegnamento della sua materia e non poteva mettersi in contatto con gli alunni al di fuori della scuola.

Con quella dichiarazione, che aveva gravemente danneggiato il suo prestigio, l'episcopato non era dunque riuscito a salvare l'insegnamento della religione nelle scuole. L'arcivescovo Grosz sperava comunque ancor sempre di impedire perlomeno il ritorno dei preti pacifisti e che lo Stato, in considerazione dei "buoni rapporti" ora esistenti con il regime Kàdar, si astenesse dall'applicare il decreto che regolava l'assegnazione degli incarichi ecclesiastici. Tale decreto conteneva infatti le seguenti disposizioni:

1. Sul territorio della repubblica popolare ungherese si richiede il previo consenso del consiglio presidiale della repubblica popolare per tutte le nomine a posti e titoli della Chiesa cattolica romana, per tutti gli incarichi che, secondo le prescrizioni canoniche della Chiesa, dipendono dalla giurisdizione del Papa di Roma, nonché per l'attività svolta da tali persone nel loro ufficio. Tale prescrizione va applicata anche nel caso di spostamenti o di destituzioni.

2. Perché le nomine, gli spostamenti o le destituzioni siano valide occorre il previo consenso del ministro per il culto e la pubblica istruzione, e precisamente per i seguenti posti: a) posti che dipendono dalla nomina del vescovo diocesano cattolico romano, come la carica di membro del capitolo del duomo, di vicario generale diocesano, di direttore della cancelleria vescovile, di decano, di parroco nelle città e nei sobborghi circoscrizionali; b) rettori di tutte le accademie scientifiche religiose

(scuole superiori), decani di facoltà, direttori e professori, inoltre direttori delle scuole medie ecclesiastiche.

Il paragrafo 3 stabiliva che dopo l'accordo raggiunto tra governo e Chiesa quella approvazione andava richiesta caso per caso finché le modalità per l'assegnazione dei posti non fossero state definitivamente regolate con singoli accordi stipulati tra Stato e Chiesa.

Il paragrafo 4 infine rendeva questa disposizione retroattiva fino al 1° ottobre 1956.

I vescovi dovevano quindi temere che i sacerdoti ritornati ai loro posti in seguito alla battaglia per la libertà venissero di nuovo destituiti a favore dei preti pacifisti. Ciò rappresentava per loro una minaccia così grave che accettarono di fare quella dichiarazione. Quando qui parliamo di minacce non dobbiamo dimenticare che József Pétery, vescovo di Vác, il quale aveva ripreso la direzione della sua diocesi al tempo della battaglia della libertà, era stato allontanato già da tempo, e che Badalik Bertalan, vescovo di Veszprém, era stato internato a Hejce prima della pubblicazione della dichiarazione. I preti pacifisti hanno influito sul comportamento dei vescovi anche nel senso che non solo cercavano di convincerli ma tenevano continuamente presenti davanti ai loro occhi le minacce dei comunisti, influenzandone così le decisioni. Inoltre un capo del movimento pacifista, il sacerdote Brezanóczy Pai, eletto dal capitolo del duomo di Eger vicario generale dopo la morte dell'arcivescovo Czapik (1956) con l'attiva "collaborazione" del dicastero statale per gli affari ecclesiastici, era già membro della conferenza episcopale. Similmente dopo l'arresto del vescovo Badalik un secondo vicario generale, che era un prete pacifista, e cioè Sandor Klempa, divenne membro ordinario di tale conferenza.

Sotto la presidenza dell'arcivescovo Grosz, cui nel frattempo il regime di Kadar aveva conferito l'ordine della bandiera della repubblica popolare, i vescovi si preoccuparono molto affinché i "buoni rapporti" che si erano stabiliti tra Stato e Chiesa non venissero di nuovo rovinati. Vigilavano molto affinché il regime non trovasse nulla da ridire nel comportamento dei sacerdoti. Oltre all'attività nell'"Opus pacis" possiamo considerare come un segno della collaborazione e dei buoni rapporti esistenti anche il fatto che le cariche ecclesiastiche rese libere potevano essere occupate solo sulla base di un accordo previo con il fiduciario circoscrizionale del ministero per l'istruzione. Come contropartita il regime tollerava che l'episcopato, in corrispondenza alle disposizioni della Santa Sede, nell'assegnare le cariche ecclesiastiche direttive ignorasse gli ex preti pacifisti. Ma questa situazione perdurò soltanto fino all'estate 1958.

Il 18 aprile 1958 il primo ministro Kallai Gyula fece la seguente dichiarazione ufficiale:

“Noi appoggiamo il movimento "Opus pacis" ispirato dall'episcopato. A nostro parere però l'"Opus pacis" sarà un forte ed efficace movimento pacifista solo se non si limiterà alla cerchia ristretta dell'alto clero, ma si appoggerà su una massa il più possibilmente vasta di sacerdoti dalla mentalità democratica. L'"Opus pacis" non può essere contrapposto al movimento di massa dei sacerdoti pacifisti fuso con il popolo. Se l'episcopato desidera sinceramente la collaborazione con lo Stato, nella sua attività deve far leva su quei sacerdoti che per anni hanno dimostrato con il loro lavoro di lottare con le masse popolari per la pace e per la edificazione del socialismo. Ora essi devono sviluppare la buona collaborazione tra Chiesa e Stato anche su questa base... Il rapporto tra Chiesa e Stato deve essere posto su una salda base di principio, affinché non si riduca a una convivenza pacifica passiva, bensì diventi un rapporto fitto di collaborazione attiva e positiva, il cui ambito e il cui contenuto sono determinati dalle esigenze della edificazione del socialismo”.

Nel loro linguaggio “edificazione del socialismo” significava naturalmente il consolidamento dell'atmosfera atea.

La dichiarazione di Kàllai significava che i vescovi dovevano reinserire i preti pacifisti nelle posizioni ecclesiastiche direttive, naturalmente non per amore “della pace e della edificazione del socialismo”, ma affinché - in modo simile al suo predecessore stalinista - anche il regime di Kàdar potesse prendere saldamente in mano il controllo e la direzione della vita ecclesiastica. Successivamente, durante l'estate, su invito del consiglio ecclesiastico statale russo, una delegazione ecclesiastica ungherese, composta per la maggior parte da sacerdoti pacifisti, si recò nell'Unione Sovietica, e precisamente sotto la guida del vescovo Hamvas, il futuro arcivescovo di Kalocsa e amministratore apostolico di Esztergom, che avrebbe nominato vicario generale dell'arcidiocesi il principale prete pacifista. Ritornato in Patria, il gruppo venne invitato nelle varie diocesi affinché riferisse sulle esperienze fatte e sulle cose viste nell'Unione Sovietica. A organizzare le conferenze provvedeva con grande sfoggio il consiglio pacifista nazionale, che utilizzava quell'occasione per fondare un po' ovunque sezioni dell'"Opus pacis". Oltre che alla propaganda, esso ricorreva alla pressione della polizia per ottenere che vi prendessero parte tutti i sacerdoti e che approvassero senza resistenza i direttivi delle commissioni cattoliche locali composti da ex preti pacifisti. In tal modo esso riuscì a sottrarre all'episcopato la direzione del cosiddetto “lavoro per la pace” e a passarla nelle mani dei sacerdoti pacifisti. All'"Opus pacis" subentrò il movimento dei preti pacifisti di cattiva memoria, a cui

ora, a differenza di quanto avveniva prima della lotta per la conquista della libertà, aderivano tutti i sacerdoti, vescovi in testa. Il 24 agosto 1958 iniziò le sue pubblicazioni il settimanale del movimento “La parola cattolica”, che svolse la stessa attività deleteria del suo predecessore “La croce”, che la Santa Sede aveva messo all'indice tre anni prima.

I comunisti costrinsero il mio vicario arcivescovile, il vescovo ausiliare Imre Szabó, a dimettersi. Allora l'arcivescovo Grosz, in base all'autorizzazione conferitagli da Roma, affidò la direzione della mia archidiocesi al vescovo ausiliare Mihály Endrey di Eger.

Nell'estate del 1958 il regime di Kadar pretese che egli mettesse a capo di tre parrocchie della capitale altrettanti preti pacifisti. Egli accondiscese, ma poi non accettò più di operare altri spostamenti a favore dei preti pacifisti. Per questo venne internato nel remoto villaggio di Vámosmikola. Con gli abituali metodi bolscevichi il governo infranse poi la resistenza nelle altre diocesi e nel giro di appena tre anni - nonostante la proibizione di Roma - riuscì a riportare i preti pacifisti nelle posizioni direttive. A quel punto la posizione della Chiesa risultava sotto molti aspetti ancora peggiore di quella che era stata negli anni anteriori alla battaglia per la conquista della libertà.

Nel frattempo la coesistenza e la distensione erano diventate le parole magiche della politica internazionale. Anche le esecrate dittature bolsceviche avevano bisogno di prestigio internazionale soprattutto per impedire che l'opinione pubblica occidentale si opponesse ai colloqui incipienti con il blocco sovietico in tema di disarmo, di economia e di commercio. Il prestigio del regime Kàdàr era precipitato particolarmente in basso e proprio in quel periodo era stato ripetutamente (in tutto venti volte) condannato dall'organizzazione delle Nazioni Unite.

Chi poteva aiutare una dittatura comunista ostile alla religione a ottenere il riconoscimento internazionale meglio del Vaticano stesso? Se volete ottenere successi visibili, cercate il contatto con la Chiesa di Roma, che passa ancor sempre per la prima autorità morale del mondo, consigliarono i cervelloni del comunismo mondiale al regime Kàdàr.

Così János Kàdàr rivestì la maschera della pace e fece i primi passi verso Roma. Il 6 aprile 1959 fece entrare in vigore il decreto che regolava l'assegnazione delle cariche ecclesiastiche e che pendeva come una spada di Damocle sulla Chiesa, ma lo fece seguire dalla seguente clausola finale:

“Quando una carica ecclesiastica si rende vacante e la competente autorità ecclesiastica non provvede ad assegnarla, allora, per assicurare il servizio pastorale e il governo degli affari ecclesiastici, e nell'interesse dell'ordinata formazione dei sacerdoti, interviene il competente dicastero

statale e prende le necessarie disposizioni; tale intervento ha luogo novanta giorni dopo che una carica si è resa vacante per i casi elencati nel paragrafo 1 del decreto legislativo, e sessanta giorni per quelli elencati nel paragrafo 2 del medesimo decreto”.

Due mesi dopo, il 2 giugno 1959, fu decretata la ripresa del lavoro da parte del “competente organo statale”, cioè del dicastero statale per gli affari ecclesiastici.

Quando due anni e mezzo dopo mons. Agostino Casaroli intraprese trattative con il regime Kàdàr per conto del Vaticano, il regime con i suoi sacerdoti pacifisti e il suo dicastero statale per gli affari ecclesiastici aveva già ridotto completamente al silenzio la vera Chiesa ungherese. Per questo il diplomatico vaticano non ascoltò più la parola del cattolicesimo ungherese e per questo successe anche che, a mio giudizio, la diplomazia vaticana ha intrapreso trattative senza conoscere a fondo la situazione, trattative che hanno portato solo vantaggi per i comunisti e gravi svantaggi per il cattolicesimo ungherese.

Mia madre durante la mia permanenza nell'ambasciata americana.

Durante la mia permanenza nell'ambasciata americana mia madre veniva a trovarmi quattro volte all'anno con il permesso dei comunisti, e precisamente a Natale, a Pasqua, in estate per la festa dei santi Pietro e Paolo e in autunno al tempo della vendemmia. A Natale assisteva alla Messa di mezzanotte e si comunicava. Ciò rappresentava per lei una gioia, ma anche un sacrificio, poiché là non si cantavano inni natalizi ungheresi. Io leggevo in ungherese per lei e per mia sorella, che l'accompagnava, almeno il Vangelo e l'epistola. Rimanevano là tre giorni e potevano pernottare nell'ambasciata.

Ella rappresentò per me un raggio di sole anche in quella semiprigionia. Con la sua profonda saggezza di cuore mi raccontava molte cose a proposito della vita religiosa del villaggio, dell'insegnamento della religione e della frequenza della chiesa.

Il più delle volte si faceva accompagnare da una delle sue figlie. Una volta a Natale si fece accompagnare anche da un nipote. Ma dopo quella visita egli venne licenziato dal suo posto di lavoro, perché - così gli dissero - aveva accompagnato qualcuno fino alla porta dell'ambasciata americana. Ella faceva ritorno al paese su una automobile dell'ambasciata. Per la Pasqua del 1959 fece il viaggio in automobile sia per venire sia per ritornare e così poté venire sola. Passammo due giorni assieme come una volta nella mia abitazione di Zaiegerszeg, a Veszprém o a Esztergom. Mi confessò che si sentiva sempre più debole e che aveva ormai un solo desiderio: poter ritrovarsi ancora una volta con me a Esztergom e nella

sua casa. Io penso che nutrisse questo desiderio più per me che per se stessa.

La terra ha bisogno di simili madri profondamente credenti e fedeli, tanto al di qua come al di là della cortina di ferro.

Alcune parti delle mie memorie erano già state messe per scritto per il Natale del 1956 e io gliene diedi vari capitoli da leggere. Ella li lesse attentamente e quasi trattenendo il respiro, poiché trovava cose che non conosceva o che aveva soltanto sospettato. Io leggevo sul suo volto come ogni capitolo la commuovesse profondamente.

Aveva anche giornate felici, come risultava da quanto mi raccontava. In chiesa la madre del cardinale primate era rimasta al suo antico posto nel terzo banco, il posto di tutte le sue antenate.

Ma al tempo della mia prigionia il villaggio le aveva fatto preparare un banco speciale nel coro.

Da lei venni anche a sapere come si era svolta la battaglia per la libertà nel nostro villaggio e che cosa era avvenuto in famiglia. Il 4 novembre 1956, festa patronale del paese, gli abitanti di Mindszent e della vicina Mikosszéplak erano sfilati davanti alla nostra casa. Si felicitavano e cantavano inni ungheresi. Mia madre aveva ricevuto gli auguri di singoli e di gruppi. La cordialità della gente le aveva fatto dimenticare ogni sofferenza. Quello stesso giorno aveva appreso ciò che il primate aveva detto alla radio la sera prima: "Perdono". Perciò aveva esortato così tutta la parentela: "Non dimenticate che siete parenti del primate e quello che dovete a lui e a voi stessi! Bisogna perdonare e dimenticare tutto".

Tutto il villaggio si era unito agli insorti. Anche i comunisti si erano convertiti. Eccettuata una piccola rissa, non era successo niente di male, e anche quella, che aveva avuto per oggetto un'autorità poco amata, era stata scatenata da un estraneo. La persona in questione era stata violenta, brutale e fedele alla linea del partito. L'ex proprietaria terriera, vedova e figlia di un colonnello degli Ussari, il cui castello e i cui beni erano stati confiscati e che successivamente era stata cacciata anche dall'abitazione della servitù, aveva concorso per ottenere il posto di organista. Il posto le era stato assegnato, ma il rappresentante comunista aveva proibito senza alcuna autorizzazione quella elezione e aveva sputato in faccia all'interessata davanti a tutto il paese. Tuttavia anche costui aveva superato senza danni i giorni della battaglia per la libertà.

I kolchoz erano stati sciolti. In molti luoghi essi erano gravemente indebitati e il peso dei debiti era ricaduto naturalmente sui nuovi singoli proprietari. La statua di Stalin, che aveva trovato posto nella nuova casa della cultura, era stata gettata in una fossa. Autori del gesto erano stati i contadini, a cui nel 1945 avevano dapprima distribuito la terra per poi

costringerli a entrare nei kolchoz. Qui erano stati i contadini, nella capitale erano stati gli operai dell'industria a distruggere il simbolo del tempo di Stalin.

Adesso tremavano anche coloro che con la loro firma si erano schierati contro di me. Si diceva che sarebbero stati costretti ad attraversare il villaggio, umiliati e svillaneggiati davanti a tutti; ma su preghiera di mia madre quel progetto fu accantonato.

Solo i tempi, non gli uomini sono cattivi. Quanto esterrefatte rimasero mia madre e mia sorella quando raccontai loro come durante il processo Slansky (1952) il figlio minore di un accusato avesse scritto una lettera al tribunale in cui chiedeva la pena di morte per suo padre, perché aveva peccato così gravemente contro il grande Stalin. Quando poi Krusciov aveva tenuto il suo discorso, con cui aveva denunciato i peccati commessi da Stalin, il giovane si era suicidato.

Mia madre mi visitò ventidue volte durante la mia prigionia. Dei sette diversi posti in cui fui detenuto ella ne vide solo tre: l'ospedale della prigionia, Puspökszentlászió e Felsopetény. Non poté vedere gli altri quattro: via Andrassy, via Markó, il penitenziario e l'ospedale giudiziario. Per compiere quei viaggi ella aveva coperto una distanza di dodicimila chilometri. E quando Dio la chiamò da questa vita terrena, suo figlio prigioniero non poté prendere parte neppure alla sua sepoltura per ripagarla un po' di tante fatiche e di tanti sacrifici.

L'ultima volta che ci vedemmo fu a Natale del 1959, assieme alla sorella più giovane. Quella volta l'ambasciata degli Stati Uniti non aveva potuto inviare alcuna automobile a Mindszent. Allora era intervenuto il conte Franco, ambasciatore d'Italia, e aveva pensato lui a inviare una automobile. Ella passò tre giorni con me. Mi disse che aveva assistito a ogni Messa mattutina della novena. Dopo la santa Messa i partecipanti e gli impiegati dell'ambasciata si presero cura di lei durante i tre giorni della sua permanenza.

Era molto triste per l'imminente nuova collettivizzazione delle vigne, dei campi, dei prati e dei boschi della nostra famiglia. Quello che la faceva soffrire non erano in primo luogo le perdite materiali ma l'attaccamento al proprio pezzo di terra che aveva coltivato per tutta una vita. Ciò rappresentava la fine dell'indipendenza delle famiglie; l'educazione dei figli e la santificazione delle domeniche e dei giorni festivi ne avrebbero sofferto.

Cercai di consolarla ricordandole che la collettivizzazione era un colpo inferto a tutto il paese, ma le mie parole non le furono di molto conforto.

Speravo di rivederla a Pasqua, ma ella disse: “È l'ultima volta che ci vediamo”. Durante l'inverno le sue condizioni erano peggiorate rispetto all'anno precedente.

Due settimane dopo esser tornata a casa mi inviò alcuni cuscini con federe, perché aveva sentito che avevo incaricato mia sorella di comprarmeli.

Il 5 febbraio 1960 ruppi le lenti degli occhiali e non fui in grado di sostituirle subito in quella clausura. Così mi limitai a recitare il rosario e a leggere il messale con l'aiuto di una lente. Come al solito, al *memento* dei vivi la ricordai, ma avrei già dovuto includerla nel *memento* dei morti. Verso le undici dello stesso giorno il segretario dell'ambasciata venne a trovarmi con in mano un telegramma. Non lo aveva ancora depresso sul tavolo che io già lo sapevo: mia madre era morta.

Il telegramma conteneva effettivamente quella notizia e indicava anche l'ora della sepoltura.

Io ero diventato ancor più povero. Ora nelle ricorrenze festose mi sarebbe mancata anche la persona più cara. Il vescovo Prohaszka aveva scritto per la morte di sua madre: “Si è rotto il calice prezioso, in cui Dio aveva depresso la tua anima mirabile”. Il vescovo Virag di Pécs, quand'era ancora parroco di Szekszard, aveva visto bruciare la sua chiesa mentre contemporaneamente gli moriva la madre, e aveva detto: “Due santuari sono stati ridotti in polvere”. Mia madre era stata una stella in tempi duri e confusi. Dio l'aveva ora chiamata alla vita eterna.

In quel giorno oscuro non toccai cibo e non aprii libro; la sua morte mi aveva sconvolto. Recitai la sua preghiera preferita, il rosario. Piansi la sua perdita e poi mi calmai. La gratitudine per averla avuta durante la vita doveva essere più grande del dolore per la sua dipartita verso la Patria.

Garret Ackerson, incaricato d'affari dell'ambasciata, venne a trovarmi e mi disse affettuose parole di conforto. Per quanto riguardava l'anima di mia madre ero perfettamente tranquillo. Confidavo nell'infinita misericordia divina. La sua vita terrena era stata tutta una preparazione a quella eterna. Visitava volentieri i moribondi e pregava con loro. Il suo stato d'animo era stato sempre essenzialmente fiducioso, senz'ombra di inquietudini spirituali.

In quelle ore ripensai ai giorni passati a Ostia e alle lacrime versate su sua madre dall'Agostino ormai convertito al cristianesimo.

Il 24 gennaio ella aveva assistito per l'ultima volta alla santa Messa. Il 28 gennaio ricorreva il sessantanovesimo anniversario del suo matrimonio. A partire da quel giorno ella era già più di là che di qua. Il 31 gennaio, mentre infuriava un uragano, si mise in cammino per andare in chiesa. I familiari volevano trattenerla. Chiamarono il medico. Egli venne e fece

loro coraggio, dicendo che il cuore era ancora buono. Nel giudizio di Dio ciò è stato certamente per il suo meglio.

Il giorno della candelora ricevette i sacramenti dei moribondi e accompagnò le preghiere a voce alta con grande calma. Non dimostrò alcuna paura di fronte alla morte, né alcuna titubanza di fronte all'eternità. All'inizio della settimana successiva fece testamento e nominò eredi i nipoti, mentre la morte sembrava ancora lontana.

Il 4 febbraio tenne ancora in braccio uno dei pronipoti, aprì il portone al carro che tornava a casa, sgranò qualche pannocchia di mais e, com'era sua abitudine quotidiana, recitò il rosario. Siccome da lungo tempo non era più stata nella vigna, il giorno dopo voleva andare fino là. I familiari però la pregarono di rinunciare all'idea, perché in quel periodo le strade erano in pessimo stato, e la consolarono dicendole che ci sarebbe andata in primavera. Durante la notte mia sorella notò un cambiamento e mandò subito a chiamare il parroco. Mia mamma sapeva ch'era venuta la sua ora. Nella mano teneva accesa la candela dei moribondi.

Un'ultima gioia per lei era stata la benedizione che dietro mia richiesta le era stata inviata da Giovanni XXIII mentre era ammalata. Il messaggio benedicente era stato inoltrato all'indirizzo del parroco di Mindszent, dove era giunto già il 2 gennaio 1960 firmato dal cardinale Tardini.

Negli ultimi quarti d'ora aveva pregato con devozione assieme ai familiari e si era addormentata nell'eternità senza agonia.

Lei, che aveva sempre avuto una profonda devozione al Cuore di Gesù e che da giovane nel giorno della sua festa aveva sempre preso parte al pellegrinaggio di Egyhazashetye, dove il parroco promuoveva in modo particolare questa devozione, se n'era andata un venerdì alle tre di notte, nel giorno dedicato al Sacro Cuore.

Vicino alla sua bara una donna ottantenne, che il giorno del matrimonio l'aveva avuta come damigella d'onore, la pregò ad alta voce di prenderla con sé, perché il mondo era diventato così freddo e cattivo. Una settimana dopo anche lei veniva seppellita.

La sua salma fu meta di un ininterrotto pellegrinaggio. La gente veniva a congedarsi da lei non solo per curiosità o semplicemente perché tale era l'usanza, ma mossa da sentimenti di sincera partecipazione. Le si soffermavano accanto con le lacrime agli occhi e pregavano. Un commerciante di sessantotto anni ringraziò, perché l'estinta gli aveva insegnato il *Confiteor*, affinché potesse servire Messa. Il medico circoscrizionale, che l'aveva curata per decenni, cadde in ginocchio accanto alla bara e pregò fra le lacrime. Infine vennero tutti i nipoti e pronipoti. Accanto avevano collocato la fotografia del figlio, il tesoro che ella aveva gelosamente custodito nella sua camera.

Venne seppellita il 7 febbraio. Se uno doveva essere presente a quella sepoltura, quello sarei dovuto essere io. Non potevo però espormi ai miei persecutori; sarebbe stata una presunzione e un tentare Dio.

L'incaricato d'affari dell'ambasciata, Ackerson, voleva recarsi a Mindszent con i suoi due segretari, ma non gli fu concesso il permesso. Anzi, gli proibirono espressamente di compiere quel viaggio. L'ambasciatore italiano e quello francese con le rispettive consorti parteciparono ai funerali e presero con sé la corona di fiori da me inviata, che portava questa scritta: "Con gratitudine e con profondo dolore nella speranza di rivederci".

La mia famiglia viveva in ansia, pensando che forse sarei andato per i funerali, e si sentì molto sollevata quando vide arrivare soltanto la corona e un saluto. Già al sabato la polizia segreta aveva fatto la sua comparsa nel villaggio e sorvegliava tutti gli angoli, anche la chiesa. Si era addirittura diffusa la notizia, che sarei stato arrestato subito, appena avessi messo piede fuori dall'automobile. Ma quel grande dispiegamento di polizia ottenne esattamente l'effetto contrario.

Non si ebbero le esequie pontificali poiché il vescovo diocesano, che aveva seppellito mio padre, giaceva a letto malato. Oltre ai due pastori del luogo presero parte alla sepoltura altri cinque sacerdoti. C'erano i ragazzi delle scuole, ma non il maestro. Uno dei sacerdoti aveva organizzato così bene la sepoltura che i diplomatici ne rimasero impressionati e me ne riferirono, quando mi descrissero la solennità con cui il rito si era svolto.

Accanto alla bara procedevano pregando e con le candele accese in mano i membri dell'associazione del santo rosario. C'erano molti fiori e molte corone. Dopo la cerimonia il decano aveva pregato Dio per tutte le madri che avevano dato un sacerdote alla Chiesa.

Giovanni XXIII espresse personalmente alla famiglia la propria partecipazione.

Poi a Natale del 1960 le mie sorelle mi portarono le fotografie della tomba e mi riferirono quello che avevano osservato gli abitanti che vivevano nei pressi del cimitero: arrivavano vetture e automobili dal di fuori, gli occupanti scendevano, si recavano alla tomba di mia madre e pregavano in silenzio.

Nel 1971 sopra di essa fu trovata la fotografia di un seminarista di Esztergom con su scritto un giuramento di fedeltà al primate prigioniero. Per fortuna sua, le mie sorelle arrivarono prima della polizia a impadronirsi della foto.

Tutti gli anni mia madre soleva passare in preghiera la notte della vigilia di Pasqua al cimitero, in compagnia delle donne del villaggio sue amiche. Solo quando cominciava ad albeggiare ritornavano a casa per preparare i

cibi pasquali per la benedizione. La fede nella risurrezione dei morti era profondamente radicata nel suo cuore. Per lei la risurrezione di Cristo e la risurrezione della carne erano due proposizioni di fede strettamente unite, conforme all'insegnamento dell'apostolo Paolo. Sapeva in chi aveva creduto e perciò non sarà delusa; questa è la mia ferma convinzione.

In Ungheria i giornali ignorarono l'avvenimento. La stampa estera invece esprime il suo cordoglio, come, per esempio, il “Katolikus Szemle” stampato a Roma e la svizzera “Kirchenzeitung”, che ospitò un articolo di József Vecsey.

Quando ero ancora parroco a Zaiegerszeg, a Fairfield (Conn.), negli Stati Uniti, era stata eretta una bella e artistica chiesa per gli ungheresi emigrati. Nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario di quel tempo, i Francescani ungheresi che ne avevano la cura pensarono di arricchirlo con una statua della nostra cara Signora d'Ungheria. La figura di mia madre servì da modello per l'immagine della Madre di Dio: ella tiene Gesù Bambino per mano come una semplice donna del villaggio. Dio benedica l'artista Bertha Hellebrandt, nonché i nobili padri e coloro che hanno avuto quell'idea. Una suora ungherese aveva portato con sé negli Stati Uniti la fotografia di mia madre e su quella venne modellata la statua.

Quanto spesso avevo pensato: “...Solo quando giacerà sotto terra capirò veramente il suo valore e la grazia inestimabile che ho avuto in lei”. Oggi mi sento non solo povero ma anche profondamente in colpa di fronte a quella tomba, che non ho mai potuto visitare e che verosimilmente non vedrò mai.

Mia madre è stata una santa. In lei e attorno a lei non ho mai visto alcunché di disdicevole, ma solo cose buone e belle. Sono fermamente convinto che ella è felice nell'eternità e sospiro in questa valle di lacrime di poterla un giorno rivedere nella gioia.

L'ESILIO

Il 23 giugno 1971 il cardinale Kónig mi comunicò che monsignor József Zagon sarebbe venuto da Roma per farmi visita. Questi era incaricato personalmente dal Santo Padre e venne a trovarmi il 25 giugno, alle dieci del mattino, accompagnato da monsignor Giovanni Cheli. Cheli mi consegnò quale dono del Papa il primo volume del nuovo breviario e, dopo avermi trasmesso i saluti del cardinale segretario di Stato, lasciò il mio appartamento.

Rimasto solo con me, monsignor Zagon mi parlò della preoccupazione del Papa; mi disse chiaramente che il Santo Padre pensava che sarebbe stato meglio se mi fossi deciso ad abbandonare l'ambasciata americana e mi espose i motivi che inducevano Sua Santità a farmi questa proposta.

Io avevo l'impressione che il governo degli Stati Uniti, in seguito alla mutata situazione e alla mia età avanzata, considerasse desiderabile l'abbandono dell'ambasciata da parte mia. Monsignor Zagon ricordò anche la mia malattia, la morte che poteva sopravvenire a non lunga scadenza e le difficoltà che ne sarebbero sorte, mi parlò di quello che pensava il Papa a questo riguardo e continuò: "Il Santo Padre ritiene di adottare una soluzione che pone il sacrificio di Vostra Eminenza in una nuova luce, aumenta ancora il Vostro significato morale davanti all'opinione pubblica mondiale, non Vi fa perdere nulla dei Vostri meriti e può servire come esempio a tutta la Chiesa. In questo senso il Papa sarebbe disposto a fare tutto il possibile". L'incarico personale del Santo Padre sottolineò anche che ci sarebbe stata una possibilità di salvare e di pubblicare le mie memorie solo se avessi portato i miei manoscritti all'estero e ne avessi curato personalmente la pubblicazione. In tal modo avrei potuto rendere anche un prezioso servizio alla Chiesa e alla nazione ungherese in occasione delle celebrazioni millenarie del cattolicesimo magiaro. La mia partecipazione in qualità di primate alle celebrazioni degli emigrati avrebbe contribuito molto al rinnovamento della vita morale e religiosa degli ungheresi residenti all'estero.

Io però gli feci presente che non intendevo abbandonare i miei fedeli e la mia Chiesa nella loro difficile situazione. Inoltre desideravo chiudere la vita in Patria, in mezzo a loro. Il mio allontanamento avrebbe giovato soltanto al regime e sarebbe stato di danno alla Chiesa. Inoltre c'era sicuramente da aspettarsi che i bolscevichi avrebbero cercato di sfruttare il cambiamento della mia situazione per i loro scopi propagandistici. Per tutto questo era mio desiderio che la Santa Sede, quale contropartita per il mio allontanamento e ancor prima ch'io prendessi una decisione definitiva, esigesse dal regime la riparazione dei danni inferii alla Chiesa.

Monsignor Zàgon mi assicurò che la Santa Sede avrebbe provveduto affinché i comunisti non sfruttassero per la loro propaganda il mio allontanamento dal paese. Per quanto riguardava la riparazione delle ingiustizie subite, il Vaticano avrebbe lottato con tenacia durante le trattative, soprattutto per il fatto che sotto alcuni aspetti c'era speranza di arrivare a una certa distensione. Io insistei che si procedesse anzitutto allo scioglimento del movimento dei preti pacifisti e ad assicurare la libertà dell'insegnamento della religione. Ma l'incaricato del Papa non credeva a un eventuale successo su questi due punti.

Dopo pranzo continuammo il nostro colloquio. Ringraziai il Santo Padre per la sua benevolenza verso la Chiesa ungherese e nei riguardi della mia persona e chiesi un po' di tempo per riflettere e poter prendere la mia decisione dopo aver soppesato coscienziosamente la situazione. Per riguardo alla Chiesa ungherese e alla mia Patria, in quella circostanza importante era mio dovere prendere una decisione solo dopo matura riflessione. Inoltre dovevo pensare a organizzare il trasporto delle mie cose e a regolare alcune faccende di famiglia con mia sorella, che era ammalata in ospedale. Tutto ciò non poteva essere fatto da un giorno all'altro e richiedeva un certo tempo. Comunque promisi che non avrei atteso un anno a prendere la mia risoluzione. Manifestai la mia disponibilità a subordinare ancora una volta i miei interessi personali al bene della Chiesa e domandai quali fossero le condizioni poste a un mio eventuale abbandono dell'ambasciata e forse anche della Patria. Zàgon mi riassunse queste condizioni nel modo seguente:

1. Il mio titolo di arcivescovo e di primate non sarebbe stato toccato, però i diritti e i doveri legati all'esercizio di quell'ufficio in Patria mi sarebbero stati tolti e al mio posto la diocesi sarebbe stata retta da un amministratore apostolico nominato da Roma. Io espressi il desiderio di poter risiedere nel Pazmaneum, chiesi che mi fosse accordata la giurisdizione su quella casa e avanzai anche la richiesta che l'Annuario Pontificio continuasse a pubblicare accanto al mio nome la precisazione *impeditus*, così come era solito fare dal 1949.

2. La seconda condizione esigeva che io abbandonassi il paese in silenzio, senza fare dichiarazioni o pubblicare alcuna lettera pastorale. Io accettai questa condizione, fiducioso che la Santa Sede avrebbe nel frattempo orientato l'opinione pubblica conforme a verità a proposito delle cause e delle circostanze del mio allontanamento. Zagon mi fece la proposta di riassumere in una lettera i motivi e le circostanze della mia partenza. Seguendo la traccia della mia lettera, l'ufficio stampa vaticano avrebbe poi potuto informare tutte le grandi agenzie stampa internazionali e prevenire così ogni falsa interpretazione.

3. La terza condizione mi lasciò assai perplesso. Si voleva nientemeno che io non rilasciassi alcuna dichiarazione all'estero che “potesse turbare le relazioni tra la Sede Apostolica e il governo ungherese o che fosse lesiva del governo o della repubblica popolare ungherese”. Io dichiarai con decisione e con tutta chiarezza - e la cosa venne annotata nel verbale - che non potevo accettare come giudice delle mie affermazioni il regime comunista, che era la rovina della Chiesa e della nazione ungherese. Respingevo decisamente quella condizione e l'unica richiesta che avanzavo di fronte al regime era quella della mia piena riabilitazione dopo l'ingiusta condanna inflittami. Aggiunsi ancora che l'unica competente a giudicare se le mie eventuali affermazioni sarebbero state pregiudizievoli dei rapporti tra la Santa Sede e il governo ungherese sarebbe stata la Santa Sede stessa. In seguito questa osservazione venne interpretata da alcuni circoli vaticani come un'accettazione della terza condizione.

4. La quarta condizione riguardava le mie *Memorie*. Mi si voleva obbligare a mantenerle segrete e a non pubblicarle; avrei dovuto lasciare per testamento i miei manoscritti alla Santa Sede, la quale avrebbe provveduto a darle alle stampe a tempo opportuno. Io mi dimostrai oltremodo stupito. Poco prima, fra i vantaggi del mio allontanamento monsignor Zagon aveva infatti menzionato anche la possibilità di salvare e pubblicare le mie memorie. Egli dichiarò allora - e anche questo venne messo a verbale - che, dopo una revisione dei miei manoscritti, non vedeva alcuna difficoltà a che le mie memorie “venissero pubblicate almeno nelle loro parti essenziali mentre ero ancora in vita”. Aggiunse che potevo tenere con me i manoscritti e, in caso di morte, lasciarli a un sacerdote che godesse la fiducia mia e della Santa Sede; anzi, mi promise addirittura che il Vaticano avrebbe pensato a pagare le spese di dattilografia.

I nostri colloqui durarono tre giorni. Nel frattempo preparai la lettera seguente per il Santo Padre, in cui in poche righe ricordavo le mie sofferenze, prendevo posizione di fronte all'accusa, che mi indicava come “l'ostacolo maggiore alla normalizzazione dei rapporti tra Chiesa e Stato” e proseguivo nel modo seguente:

“Per mettere fine a questa accusa avanzata nei miei riguardi, per far ancor meglio luce sulla verità dei fatti e per porre termine ai pesi e agli inconvenienti di una lunga e generosa ospitalità assicuro Vostra Santità che neppure ora indugio, come ho sempre fatto anche nel passato, a subordinare il mio destino agli interessi della Chiesa. In questo spirito e dopo una coscienziosa considerazione dei miei doveri di pastore, ma anche come testimonianza del mio amore disinteressato per la Chiesa,

sono giunto alla decisione di abbandonare l'edificio dell'ambasciata americana. Vorrei passare il resto della mia vita in territorio ungherese, in mezzo al mio amato popolo, qualunque siano le circostanze esterne che mi attendono. Se però le passioni che vengono nutrite nei miei riguardi, o altri motivi visti dalla prospettiva della Chiesa impedissero una cosa del genere, allora sono disposto ad accettare la croce più pesante della mia vita e ad abbandonare la Patria per espiare in esilio per la Chiesa e per il mio popolo. Depongo con umiltà questo sacrificio ai piedi di Vostra Santità. Sono convinto che anche il più grande sacrificio personale diventa insignificante, quando si tratta della causa di Dio e della Chiesa". Monsignor József Zagon, l'incaricato personale del Santo Padre, redasse il verbale e mi pregò di sottoscriverlo. Io però rifiutai. Soprattutto la frase conclusiva mi sembrava poco accettabile. In essa l'incaricato di Sua Santità riassumeva il risultato dei nostri incontri dicendo che io potevo andare all'estero come uomo libero, non vincolato da alcuna limitazione, "eccezion fatta delle condizioni contenute nei punti 1-4".

In quella occasione Zagon insistette perché prendessi la mia decisione, io però gli risposi di nuovo che avevo bisogno di tempo per riflettere.

Dopo la sua partenza scrissi una lettera al presidente Nixon, lo informai sulla mia situazione e gli domandai se era possibile ch'io continuassi a rimanere nell'ambasciata americana. La risposta giunse inaspettatamente in fretta. Nixon mi raccomandava di rassegnarmi al mio destino. Il tono della lettera del presidente era cortese, però capii chiaramente che da quel momento dovevo considerarmi un ospite non gradito nell'ambasciata. Mi rimanevano pertanto solo due possibilità: lasciare l'ambasciata e consegnarmi spontaneamente alla polizia politica oppure rifugiarmi in Occidente conforme al desiderio del Papa.

Se avessi saputo che mi avrebbero portato in prigione o mi avrebbero messo agli arresti domiciliari in una casa come quella di Felsőpetény, sarei rimasto volentieri in Patria. Però pensavo con paura che il regime avrebbe potuto farmi subire il destino del cardinale Stepinac, che Tito aveva fatto "benignamente" internare nel suo villaggio natale. Negli anni successivi alla battaglia per la libertà, un giornalista americano mi aveva infatti fatto pervenire un messaggio da parte del cardinale. Una domenica si era fermato ad assistere alla mia Messa, poi era rimasto nella stanza, mi si era presentato e mi aveva consegnato un "importante messaggio" da parte del cardinale Stepinac. Il mio fratello cardinale, già sull'orlo della tomba, mi esortava a non accettare per nessun motivo di andarmene agli arresti domiciliari nel mio villaggio natale, perché temeva che avrei potuto finire in una situazione pietosa come la sua. Secondo il rapporto consegnatemi dal giornalista, sedici poliziotti si erano recati con lui nel

suo villaggio natale vicino a Zagabria. Sua sorella vedova aveva dovuto cedere l'unica stanza al fratello cardinale e ritirarsi con i figli in cucina. Anche la dispensa era stata adibita ad abitazione, ed in essa risiedeva il personale addetto alla guardia del prigioniero. Quando andava in Chiesa per celebrare la santa Messa era accompagnato dai poliziotti. Ma ciò non sarebbe stato il peggio... Un gruppo di poliziotti aveva portato in una caserma lontana il figlio maggiore della sorella, che non era ancora in età per fare il militare. Solo dopo due mesi era stato rispedito a sua madre, ma la sua ragione era rimasta in caserma. A casa era diventato apatico e passava giorni e notti nei boschi, sui campi, sui prati e per le strade. Gli abitanti del villaggio e dei dintorni guardavano con compassione e con tristezza al grave male e alla grande disgrazia che avevano colpito quella povera famiglia a motivo dei suoi legami di parentela con il cardinale. (Fin qui il rapporto trasmessomi dal giornalista. In un primo momento non dubitai della esattezza delle informazioni di quel visitatore benevolo. In esilio però venni a sapere che la descrizione ch'egli mi aveva fatto non era del tutto esatta. Così, per esempio, il cardinale non soggiornava nella casa di sua sorella, bensì nella canonica del villaggio.)

Io pensai con spavento che anche Kadar avrebbe potuto organizzare una cosa del genere per fare impressione, non appena avessi messo piede fuori del portone dell'ambasciata americana, dal momento che anch'io avevo una sorella vedova, madre di più figli, nel mio villaggio natale. Essi soffrivano già abbastanza per il mio destino. A Mindszent, nelle famiglie delle mie due sorelle più giovani vivevano quattordici figli e diversi pronipoti. Potevo esporli al destino che era toccato al nipote del cardinale croato? Presi il rapporto e l'“esortazione” del mio fratello cardinale come un santo avvertimento e fu questo il motivo decisivo che mi spinse a scegliere l'esilio invece del semplice abbandono dell'ambasciata.

Sapevo bene che ero un ospite indesiderato nell'ambasciata non solo a motivo della mia malattia, ma anche perché costituivo un ostacolo alla politica di distensione. D'altra parte però è anche vero che le mie precedenti malattie si erano riacutizzate. A partire dal 1960 era ricomparso il morbo di Basedow accompagnato da pressione alta e da insufficienza cardiaca. Nel 1964 erano subentrati disturbi di stomaco e un anno dopo si era di nuovo manifestata la tubercolosi polmonare che i medici della clinica di Pécs avevano dichiarato guarita. Naturalmente l'ambasciata inviava alla Casa Bianca rapporti sul mio stato di salute e questa verosimilmente li faceva pervenire in Vaticano. In quel periodo era incaricato di affari nell'ambasciata un irlandese cattolico, O'Shaughnessy, anche lui in cattiva salute. Egli venne a trovarmi una sera del 1965 e,

richiamandosi a un referto medico, cercò di convincermi a farmi ricoverare in un ospedale della città per essere curato meglio. Con calma gli risposi che non avrei mai messo piede in un ospedale bolscevico e che avevo i miei motivi per farlo. In ogni caso, se ci fosse stato pericolo di infezione e se era necessario prendere misure per tutelare la salute del personale, potevano mettermi semplicemente il cibo davanti alla porta. Io stesso avrei ritirato il vassoio e lo avrei rimesso là dopo aver mangiato. Avremmo potuto comportarci così, dichiarai all'incaricato di affari, fino alla mia guarigione o, se fosse stata volontà di Dio, fino alla mia morte. Egli diede ordini in questo senso e già la sera stessa ricevetti la cena nel modo indicato e così continuammo per altre quattro o cinque settimane.

Il medico dell'ambasciata, dottor Linsky, mi pregò con molto tatto di non distribuire la santa comunione finché ero malato. Siccome la domenica seguente i fedeli attendevano ancora ch'io la distribuissi, egli permise che lo facessi, ma solo dopo essermi lavato le mani. Durante la santa Messa avvisai che, a causa della mia malattia, da allora in poi non mi sarebbe stato più possibile distribuire la comunione. Grazie a Dio però il male scomparve dopo poche settimane. Nel 1966 O'Shaughnessy fu ricoverato gravemente ammalato in un ospedale della capitale e, con mio grande rammarico, vi morì dopo pochi giorni.

Tra il 1960 e il 1965 la mia malattia fornì una buona occasione ai fautori della cosiddetta politica di distensione per rimettere continuamente il mio caso all'ordine del giorno. Non aveva alcuna importanza che nel frattempo fossi completamente guarito. Perciò ringrazio ancora una volta di cuore i medici dell'ambasciata per le cure attente ed efficaci prodigatemi. Tra il 1965 e il 1971 i medici che mi hanno curato sono stati il tenente colonnello Forrest W. Pitts, il colonnello William Dunnington, il dottor James E. Linsky, il dottor Richard Rushmore, il tenente colonnello James J. Lane, il tenente colonnello Jay Seiberth, il dottor Charles E. Klontz, il dottor Donald McIntyre. La vasocostrizione alle gambe, di cui soffrivo anche nel 1971, non era pericolosa, benché i miei piedi diventassero sempre più gonfi. Il male scomparve completamente quando all'estero potei fare più movimento e venni curato in maniera più intensiva. Nel 1971, per mascherare le vere cause del mio allontanamento dall'ambasciata, vennero diffuse ad arte notizie sulle mie gravi condizioni di salute e si affermò che ero diventato di peso al personale dell'ambasciata precisamente a causa della "mia malattia".

Poco dopo aver ricevuto la risposta dal presidente Nixon ricevetti anche la lettera del Santo Padre del 10 luglio 1971. Egli aveva preso atto che ero disposto a lasciare l'ambasciata e, attraverso il suo incaricato personale che dal 14 luglio in poi aveva di nuovo trascorso quattro giorni a

Budapest, mi pregò di essere a Roma non più tardi del mese di settembre per l'apertura del sinodo dei vescovi. Monsignor Zagon organizzò i preparativi per la partenza. Concordammo che avrei ottenuto un passaporto diplomatico vaticano e che lui, monsignor Cheli e il nunzio a Vienna sarebbero venuti a prendermi con due automobili e da Budapest mi avrebbero accompagnato a Vienna. Avremmo preso con noi le cose più importanti e necessarie; il rimanente, fra cui i manoscritti delle mie memorie, sarebbe stato inviato all'ambasciata americana a Vienna per corriere diplomatico.

Così la partenza ebbe finalmente luogo il 28 settembre 1971.

Alle 8,30 scesi la scala che portava al piano terreno tra due ali di impiegati dell'ambasciata.

Uscii dal portone sulla Piazza della Libertà con l'ambasciatore Puhan.

Gli porsi la mano, poi distesi le braccia e benedissi la capitale e tutto il paese.

Salii con monsignor Zagon sull'automobile del nunzio di Vienna, monsignor Rossi; nell'altra vettura presero posto un medico e monsignor Cheli. Così, accompagnati dalla polizia segreta, abandonammo in silenzio Budapest. Dirigendoci verso Győr, raggiungemmo il confine. Vicino a Hegyeshalom gettai uno sguardo attraverso il finestrino dell'automobile alla "cortina di ferro" e ne rimasi scosso. Nel secolo della libertà e della democrazia la vista di un simile confine è veramente opprimente.

Il nunzio ordinò all'autista di portarci all'aeroporto di Vienna. Alle 13 prendemmo l'aereo per Roma in compagnia dell'arcivescovo Casaroli, che si era unito a noi. A Roma fui accolto dal cardinale Villot, segretario di Stato, e dall'aeroporto fui portato direttamente in Vaticano. Qui fui accompagnato in corteo solenne alla Torre di S. Giovanni, dove mi attendeva Papa Paolo VI. Egli mi abbracciò, si tolse la croce pettorale, me la mise al collo, mi porse il braccio e mi introdusse nel palazzo. Salì con me in ascensore e mi accompagnò a visitare il magnifico appartamento che mi era stato messo a disposizione e dove, prima di me, aveva soggiornato il Patriarca Atenagora. Anche in seguito il Papa mi fece pervenire quasi quotidianamente qualche segno della sua benevolenza paterna. Rimasi profondamente commosso quando, in occasione dell'apertura del sinodo dei vescovi, mi fu concesso di concelebbrare alla sua destra la santa messa. Nella sua allocuzione egli si occupò anche del cattolicesimo ungherese e della mia persona e disse:

“È fra noi, giunto in questi giorni a Roma, dopo tanti anni di forzata assenza, il venerato fratello nostro, il signor cardinale József Mindszenty,

arcivescovo di Esztergom, in Ungheria, desideratissimo nostro ospite, e oggi associato a questa nostra religiosa celebrazione, quale glorioso testimone dell'unione millenaria della Chiesa magiara con questa Sede apostolica, quale simbolo del vincolo spirituale che sempre tutti ci stringe ai fratelli impediti di avere con gli altri fratelli e con noi rapporti normali, e quale esempio di intrepida fermezza nella fede e di infaticabile servizio alla Chiesa, con l'opera generosa dapprima, e poi con un vigile amore, con la preghiera e con la prolungata sofferenza. Benediciamo il Signore, e diamo all'esule ed insigne Pastore, il nostro comune, riverente e cordiale benvenuto, *in nomine Domini*".

Dopo la Messa mi prese per mano e, fra l'applauso degli arcivescovi e dei vescovi, mi accompagnò fuori della Cappella Sistina.

Durante il mio breve soggiorno a Roma ricevetti la visita di molte persone, fra cui cardinali, vescovi, alti funzionari della curia, sacerdoti e laici. Il Santo Padre mi invitò a mangiare con lui e inviò più volte i suoi segretari a portarmi messaggi e doni. Anch'io feci visita a diversi cardinali, ad alcune Congregazioni romane e alla Segreteria di Stato. Alla Congregazione dei Riti mi interessai ai processi di canonizzazione di beati ungheresi. Visitai anche la mia chiesa titolare, S. Stefano Rotondo, la Casa del pellegrino ungherese e le quattro basiliche maggiori.

Nella basilica di S. Paolo mi si avvicinò un sacerdote, mi prese la mano, la baciò, mi ringraziò per le sofferenze che avevo sopportato per la Chiesa e alla fine mi disse: "Sono il cardinale Siri".

Profonda impressione mi fecero le visite ai cardinali Tisserant, Ottaviani, Wyszynski, Cicognani, Seper, Wright, Dopfner, Hoffner, Cooke, eccetera. In S. Pietro celebrai una Messa di ringraziamento sulla tomba di Pio XII.

Ogni giorno ricevetti una gran quantità di lettere e di telegrammi da tutto il mondo. Leggendo le lettere di molti non cattolici rimasi sorpreso nel constatare la stima e la venerazione che essi manifestavano per la Chiesa cattolica. Le lettere dei miei connazionali rivelavano uno stato d'animo particolarmente benevolo nei miei riguardi. Ebbi così modo di constatare con soddisfazione che lo spirito storico ungherese, la fede e la fedeltà alla Chiesa e alla Patria, erano rimasti vivi. Nel mio esilio questo è sempre per me una grande consolazione, una grande luce e una grande speranza.

Anche la stampa mondiale dedicò particolare attenzione alla situazione della Chiesa cattolica in Ungheria e al mio caso. La maggior parte dei giornali ne scrisse con obiettività e con simpatia anche se naturalmente non mancarono le voci stonate.

Anzi, il 28 settembre perfino “L'Osservatore Romano” commentò la mia partenza dall'Ungheria come se, con il mio allontanamento, si fosse eliminato un ostacolo che rendeva più difficili i buoni rapporti tra Chiesa e Stato.

Questa fu per me la prima amara esperienza: dovetti prendere atto che certi circoli vaticani non tenevano conto della condizione che avevo posto a questo riguardo e che a Budapest era stata inserita nel verbale.

Provai una seconda delusione quando lessi sui giornali che la Santa Sede, due settimane dopo la mia partenza, aveva tolto la scomunica al movimento dei preti pacifisti.

Infine dovetti anche sperimentare una certa indifferenza nei riguardi delle mie cose. Già in giugno avevo manifestato il desiderio, una volta all'estero, di stabilirmi nel Pazmaneum e mi era stato detto che la diplomazia vaticana avrebbe comunicato per tempo la cosa al governo austriaco. Ma evidentemente non lo aveva fatto. Perfino il cancelliere austriaco era venuto a conoscenza delle mie intenzioni dai giornali. Naturalmente feci le mie rimostranze e le feci pervenire per mezzo di un memorandum al cardinale segretario di Stato.

Dopo tre settimane di soggiorno a Roma avevo l'intenzione di recarmi nella mia residenza permanente, cioè nel Pazmaneum di Vienna. Molti si opponevano a questo piano e per ragioni di maggiore sicurezza preferivano che mi fossi stabilito a Roma. Ma io insistetti per attuare il mio disegno originario. Dietro mia preghiera, monsignor Zagon avviò i preparativi per il trasferimento. Allora ricevetti la visita dell'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede, il quale cercò di indurmi a rinviare la partenza. Ciò nonostante decisi di partire il 23 ottobre per la capitale austriaca. Quel giorno celebrai con il Santo Padre. I sacerdoti e i religiosi ungheresi residenti a Roma presero parte alla santa Messa e cantarono inni sacri ungheresi. Terminata la celebrazione, facemmo ritorno in sacrestia. Il Papa fece allontanare tutti i presenti, si rivolse a me e mi disse in latino: “Tu sei e rimani arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria. Continua a lavorare e se avrai difficoltà rivolgiti sempre a noi con fiducia”.

Poi chiamò monsignor Zagon e in mia presenza gli disse in lingua italiana fra l'altro questo:

“Faccio dono a Sua Eminenza del mio mantello cardinalizio, affinché lo protegga dal freddo in quel paese settentrionale e gli ricordi l'amore e la stima che ho per lui”.

Monsignor Zagon ebbe anche l'incarico di assicurarmi a nome del Santo Padre che il mio destino non sarebbe in ogni caso mai stato subordinato

ad altri fini. “Il cardinale rimarrà sempre arcivescovo di Esztergom e primate di Ungheria”.

La sera sul tardi partii per Vienna in compagnia di monsignor Zàgon. All'aeroporto c'era l'arcivescovo Casaroli, che mi porse il saluto di congedo in rappresentanza del Vaticano. Arrivai al Pazmaneum di Vienna ancor prima di mezzanotte e fui sistemato nell'appartamento del rettore.

Avviandomi sulla via dell'esilio avevo trovato una debole consolazione nel pensiero che, se Dio mi avesse ancora donato vita e forza, avrei potuto servire anche all'estero a tre cause ungheresi preziose, e cioè: quale primate ungherese avrei potuto accogliere sotto la mia guida pastorale le molte centinaia di migliaia di cattolici ungheresi senza Patria; con la pubblicazione delle mie memorie avrei potuto attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui pericoli del bolscevismo; infine, avrei forse potuto interessarmi ancora in qualche modo al tragico destino del mio popolo.

Già in Roma ricevetti informazioni a proposito della vita religiosa e spirituale degli ungheresi espulsi all'estero. A Vienna poi mi misi a raccogliere sistematicamente i resoconti e i dati riguardanti la situazione religiosa e culturale dei miei connazionali sparsi in tutto il mondo. Un orientamento molto prezioso mi venne dalle lettere e dai colloqui che ebbi con coloro che venivano a farmi visita. Esistono senza dubbio realtà gradite e fenomeni consolanti, ma molto più gravi sono gli inconvenienti e gli svantaggi derivanti dalla realtà dell'emigrazione. Soprattutto mancano pastori d'anime, perché la maggior parte dei nostri sacerdoti si pone al servizio di istituzioni e di diocesi straniere. Certe chiese, che erano state costruite con i risparmi dei nostri fedeli, vanno perdute, come per esempio in America, mentre grossi raggruppamenti di ungheresi non hanno alcuna parrocchia, alcun parroco, alcuna scuola, alcuna casa religiosa e alcun ricovero per vecchi. Anche ora, dopo il Concilio Vaticano II, la cura d'anime nella loro lingua materna risulta molto difficile in tanti luoghi.

Le deficienze nel campo della pastorale ungherese derivano indubbiamente dal fatto che Roma ha giustamente sottratto all'episcopato ungherese, completamente soggetto al regime comunista, la possibilità di inviare pastori d'anime ai cattolici ungheresi emigrati.

Di fronte a questa situazione straordinaria, alla fine del 1971 chiesi alla Santa Sede che mi permettesse - in via eccezionale, al posto della gerarchia ungherese e nella mia qualità di capo giuridico di tale gerarchia e di primate di Ungheria - di mettere in piedi un'organizzazione che si accollasse il compito che sarebbe toccato all'episcopato ungherese nella cura d'anime degli ungheresi all'estero e assumesse la rappresentanza dei

cattolici ungheresi sparsi in tutti i paesi. Contemporaneamente chiesi che fossero dati vescovi ausiliari al milione e mezzo di cattolici ungheresi residenti all'estero.

La mia richiesta non fu accolta. Evidentemente il Vaticano pensava che una attività pastorale del genere da parte mia avrebbe provocato la reazione del regime di Budapest, il quale temeva non senza motivo che una cura d'anime sotto la mia guida avrebbe esercitato un determinato influsso sugli emigrati e si sarebbe fatta sentire anche nella loro attività sociale, politica e culturale.

È questo verosimilmente il motivo principale per cui il regime, anche ora che mi trovo in esilio, non ha cambiato tattica e vuole far credere - anche di fronte al Vaticano - che io, sotto il pretesto della cura d'anime, “faccio politica”.

Per questo nel 1971 attaccò anche la lettera pastorale che avevo pubblicato per l'avvento e in cui, accanto alla mia prigionia, ricordavo anche la “cortina di ferro” che circonda la nostra Patria. In Austria è stato capace di influenzare alcune autorità ufficiali e di aizzare certi cattolici progressisti. La campagna di stampa Messa artificiosamente in piedi ebbe fine solo quando il cancelliere austriaco, rispondendo in parlamento ad alcune interrogazioni, dichiarò che nella mia lettera pastorale non avevo parlato della fissazione del confine austro-ungarico, ma che il testo si riferiva unicamente alla cortina di ferro.

La frase attaccata diceva: “Con fede e con speranza in Dio varcammo la soglia della prigione e il confine provvisorio e portatore di morte”. Appena gli attacchi ebbero inizio, il mio segretariato dichiarò alla stampa che il “confine provvisorio e portatore di morte”, contro cui si era infranta la vita di molti individui, non indicava il confine austro-ungarico bensì la cortina di ferro. Questa è solo “provvisoria” per ogni ungherese che rimane fedele alla sua Patria. Durante questa campagna di stampa, che mancava evidentemente di ogni base reale, nessuna autorità ecclesiastica ufficiale elevò la sua voce a mio favore. Al contrario, da Roma mi venne comunicato che in futuro avrei dovuto sottoporre all'approvazione della Santa Sede ogni mia dichiarazione e addirittura le mie stesse prediche.

Dopo alcune trattative e lo scambio di alcune lettere mi dichiarai pronto a sottoporre le mie dichiarazioni al Santo Padre, ma solo a lui e quando lui me lo avesse richiesto espressamente.

Data la mancanza di vescovi ausiliari, intrapresi personalmente alcuni viaggi pastorali fra gli ungheresi all'estero. Dapprima visitai i cattolici ungheresi residenti in Europa, poi mi recai in Canada, negli Stati Uniti e nel Sudafrica. In occasione dei miei viaggi mi misi naturalmente in contatto dappertutto con i vescovi competenti per trattare con loro i

problemi, dei fedeli ungheresi e della loro cura d'anime. Per prima cosa il 20 maggio 1972 mi recai nella Repubblica Federale della Germania occidentale. A Monaco fui ospite del cardinale Dopfner, cui espressi il mio ringraziamento a nome del popolo ungherese per la generosa e grandiosa opera di aiuto esplicata dai cattolici tedeschi negli anni del dopoguerra a favore degli ungheresi che pativano la fame in Patria e all'estero. Il 21 maggio, domenica di Pentecoste, presi parte a Bamberg alle celebrazioni organizzate dai cattolici ungheresi in onore di santo Stefano. Ben tremilacinquecento furono i pellegrini che intervennero a quel primo raduno di ungheresi residenti all'estero. Nella mia allocuzione li esortai a mantenere viva all'estero la tradizione morale e culturale dell'Ungheria cattolica. Criticai la legge ungherese sull'aborto e ne indicai le tristi e tragiche conseguenze. Il raduno degli scout fu per me una grande consolazione e nel pomeriggio partecipai con gioia allo spettacolo dedicato a santo Stefano. Il giorno successivo, su invito della comunità Ackermann, celebrai la santa Messa nel duomo di Francoforte e vi tenni una predica. Nel pomeriggio mi incontrai con il vescovo di Würzburg. L'ultimo giorno, il 22 maggio, visitai un ricovero per vecchi tenuto da religiose ungheresi a Monaco.

Durante il mio secondo viaggio nella Repubblica Federale visitai il ginnasio ungherese di Kastl. Vi giunsi il 14 giugno 1972 in occasione delle celebrazioni per il quindicesimo anniversario della fondazione dell'istituto, che avrebbero avuto luogo il giorno successivo. Quella visita mi fornì l'occasione per ringraziare il vescovo di Eichstatt e diverse autorità civili per l'appoggio prezioso che essi fornivano ogni anno alla nostra gioventù.

Il 26 agosto 1972 mi recai in aereo a Bruxelles, dove rimasi quattro giorni e dove potei godere della cordialissima ospitalità del nunzio apostolico monsignor Iginio Cardinale. Il primo giorno ebbi un incontro con i rappresentanti delle istituzioni sociali e caritative dei tre Stati del Benelux. Il secondo giorno concelebrai nella gigantesca basilica del Sacro Cuore assieme a parecchi vescovi, a sacerdoti ungheresi, olandesi e belgi e con i pastori che erano venuti dalla Scandinavia e dall'Inghilterra. In base a una stima approssimativa furono circa settemila i fedeli che assistettero alla celebrazione della Messa, con gli ungheresi che occupavano la navata centrale della basilica. Nel pomeriggio gli organizzatori riuscirono a stento a sistemare i partecipanti alla celebrazione nella grande sala che conteneva tremila persone. Il terzo giorno mi recai a Liegi, Tongerlo, Banneux e ad Aquisgrana. Il quarto giorno presi parte alla conferenza dei direttori dei pastori d'anime ungheresi dimoranti in Europa.

Il 17 settembre 1972 mi recai a Mariazell e là con il vescovo Stefan Lászió, con cinquanta sacerdoti e con circa millecinquecento pellegrini ungheresi partecipai alla celebrazione del millennio di santo Stefano, pontificando la Messa e tenendo la predica.

In tutti i miei discorsi, compresi quelli radiotelevisivi, mi occupai della difficile situazione della Chiesa ungherese e del destino del mio popolo martoriato. Non rimasi perciò sorpreso quando constatai che il regime comunista ungherese criticò molto aspramente quelle celebrazioni, protestò in Vaticano contro le mie affermazioni e richiese che si prendessero misure nei miei confronti. In seguito, non di rado sono arrivati alla Santa Sede anche vescovi dall'Ungheria per lamentarsi - in conformità alle direttive del dicastero statale per gli affari ecclesiastici - del ruolo "nefasto" che io svolgevo all'estero. Tra le conseguenze nefaste della mia attività essi menzionarono anche la vendetta del regime contro tutta la Chiesa cattolica e chiesero che fossi ridotto al completo silenzio.

Queste proteste vennero accolte in Vaticano e il 10 ottobre 1972 - tredici mesi dopo la mia cacciata in esilio - il nunzio pontificio a Vienna mi comunicò che la Santa Sede nell'estate del 1971 aveva dato al regime comunista ungherese la garanzia e promessa che io all'estero non avrei intrapreso o detto niente che potesse riuscirgli sgradito.

Io risposi che nelle trattative che avevano avuto luogo dal 25 al 28 giugno 1971 tra me e l'inviato personale del Santo Padre questo grave particolare non era stato menzionato. Se fossi stato messo al corrente di una simile promessa, avrei indubbiamente pregato il Santo Padre di annullare di nuovo tutti i passi che erano stati fatti per preparare la mia partenza; una simile garanzia e un accordo del genere mi avrebbero infatti gravemente allarmato. Era infatti a tutti noto che io intendevo rimanere e morire fra il mio popolo sofferente. Pregai perciò il nunzio di comunicare ai competenti organi vaticani che in Ungheria regnava ora un opprimente silenzio di tomba e che io inorridivo al pensiero di dover tacere anche nel mondo libero.

Ricevetti questo avvertimento la vigilia del viaggio che stavo per intraprendere a Fatima. Ciò nonostante il Santo Padre non volle che io gli sottoponessi il discorso che avevo preparato per quell'occasione. Però la nunziatura di Lisbona lo censurò dietro le mie spalle quando si trattò di darlo alla stampa e fece cancellare tutto un brano, tra cui, per esempio, le seguenti parole: "L'Oriente dichiara che là anche i più renitenti sono diventati agnelli mansueti. Non credeteci! L'albero si riconosce dai frutti. Può darsi che coloro che frequentano la chiesa siano più numerosi là che nei paesi occidentali, ma questo non è merito del regime locale, bensì di quei cristiani che la frequentano piegati sotto il peso della croce".

Arrivai in Portogallo l'11 ottobre 1972. All'aeroporto fui ricevuto dal Patriarca, da vari vescovi e da numerose personalità civili ed ecclesiastiche. La sera del 12 ottobre presi parte alla fiaccolata di Fatima, il giorno successivo di buon mattino alla processione del rosario. Concelebrai la santa Messa con il Patriarca Ribeira, con i membri dell'episcopato portoghese e con molti sacerdoti europei, americani e anche africani. Il 14 ottobre a Coimbra visitai una delle veggenti di Fatima, suor Lucia. La mattina del 15 facemmo la via crucis sul Monte Calvario ungherese e io celebrai la santa Messa nella cappella di Santo Stefano. Nel pomeriggio ci recammo in aereo a Madeira. A Funchai celebrai la santa Messa per gli ungheresi sulla tomba del re Carlo IV, il cui cadavere era stato esumato proprio in quell'anno in occasione dell'avvio del processo di canonizzazione. Tema del mio discorso: il triste destino dell'ultimo re ungherese e la divisione della nostra Patria attirano la nostra attenzione sulle sofferenze quasi insopportabili del popolo ungherese. Il giorno successivo pregai a Lisbona sulla tomba del reggente Mikiós Horthy e di sua moglie.

Nel 1973 intrapresi diversi altri viaggi pastorali: dal 15 al 19 marzo fui a Innsbruck, dal 28 aprile al 1° maggio a Colonia, il 30 giugno ad Augusta mi incontrai con diverse migliaia di fedeli ungheresi. I vescovi mi ricevettero dappertutto con grande cordialità e accolsero con interesse le mie proposte riguardanti l'attività pastorale a favore degli ungheresi. Mai dimenticherò la bontà del cardinale Frings e del cardinale Hoffner e la stessa cosa devo dire di monsignor Paul Rusch, vescovo del Tirolo. Alle celebrazioni millenarie in onore di sant'Ulrico convennero circa milletrecento pellegrini ungheresi che il 30 giugno assistettero alla santa Messa da me celebrata ad Augusta. Nel mio discorso ricordai alcuni dati locali e storici e menzionai i numerosi sacrifici che gli ungheresi avevano sopportato nel corso di mille anni per la difesa della cristianità. Dopo la santa Messa feci visita al vescovo diocesano e al legato papale, cardinale Suenens. Poi presi parte alla celebrazione del millenario in onore di santo Stefano di Ungheria, e al termine di questa festa ricevetti le delegazioni delle associazioni ungheresi che operano in Europa.

Durante il 1973 intrapresi tre altri grandi viaggi pastorali. Il primo mi portò in Inghilterra dal 13 al 17 luglio, il secondo, che durò dal 18 settembre al 4 ottobre, mi portò in Canada e negli Stati Uniti, il terzo, dal 22 novembre al 5 dicembre, in Sudafrica. Nel giro di due anni ho percorso complessivamente cinquantottomila chilometri in auto, in treno e in aereo. Mi sono accollato volentieri il peso di queste lunghe peregrinazioni per portare una parola di conforto e di incoraggiamento agli ungheresi residenti all'estero.

Non posso dilungarmi in quest'ultimo capitolo poiché ho bisogno di riservare un po' di spazio per altri avvenimenti importanti. Perciò mi limiterò a parlare brevemente del viaggio compiuto in

Inghilterra. In luglio visitai gli ungheresi là residenti. A Londra fui accolto dal cardinale Heenan con affetto e con ospitalità fraterna. Egli ci mise a disposizione la sua cattedrale due volte: il primo giorno essa fu affollata dai fedeli ungheresi, il secondo dai cattolici inglesi. Il discorso del mio ospite non suonò affatto gradito ai comunisti, poiché tra l'altro egli disse: "Finché il cardinale Mindszenty vive in esilio il mondo non può dimenticare che il comunismo è un nemico inesorabile della religione. Noi che viviamo nella libertà non possiamo accettare che uomini e donne siano perseguitati a motivo della loro fede. Se il comunismo mondiale desidera realmente e sinceramente la pace mondiale deve dimostrarlo in primo luogo mettendo fine alla persecuzione. Esso deve richiamare il cardinale primate nella sua Patria fra i suoi fedeli, per i quali egli è un padre e un eroe".

Visitai anche gli ungheresi residenti a Manchester e a Bedford. A Manchester celebrai la santa Messa con il vescovo di Salford, con due vescovi ausiliari, coi membri del capitolo del duomo e con centoventi sacerdoti alla presenza di circa duemila fedeli, che riempivano la cattedrale. A Bedford presi parte all'adorazione del Santissimo Sacramento e impartii la benedizione eucaristica.

L'ultimo giorno della mia permanenza in Inghilterra venni invitato da alcune personalità inglesi a un banchetto in mio onore nell'edificio del parlamento, mentre centotrenta deputati pubblicavano la seguente dichiarazione: "La Gran Bretagna saluta cordialmente nel cardinale Mindszenty il grande combattente per la libertà dell'Europa, che si è opposto intrepidamente all'oppressione nazista e comunista e per questo ha sofferto il carcere e la persecuzione". Il regime comunista ungherese si sentì ovviamente provocato dal discorso del cardinale inglese e soprattutto da questa dichiarazione. Per questo, dopo il mio viaggio in Inghilterra, Budapest fece chiaramente pressione sul Vaticano affinché mi destituisse dalla mia carica e mi imponesse un freno, e approfittando dell'occasione tirò in ballo anche la questione delle mie memorie.

Queste ultime erano già pronte per la stampa nell'estate del 1973 in lingua ungherese e tedesca. In luglio inviai il manoscritto al Santo Padre. Egli mi rispose il 30 agosto, dicendomi che lo aveva letto con grande interesse e grande commozione. Mi ringraziava per averglielo inviato, perché aveva potuto così imparare a conoscere la mia "preziosa" e dolorosa biografia. Era convinto che essa fosse realmente preziosa, affascinante e avvincente. Il lettore avrebbe potuto farsi un'idea chiara della vicenda della mia vita,

provare ammirazione e compassione e confermarsi nella convinzione che tanto dolore e tanti patimenti non potevano essere stati vani davanti Dio. Il Papa non disapprovò quindi il testo né sollevò alcuna obiezione nei suoi riguardi. Però mi fece presente che il regime comunista ungherese avrebbe potuto vendicarsi in due modi: avrebbe di nuovo potuto rinnovare le calunnie nei miei riguardi e vendicarsi contro tutta la Chiesa ungherese.

Io allora gli risposi fra l'altro così:

1. Sono già abituato alle continue calunnie da parte dei nemici della Chiesa e mi sono assuefatto al pensiero di vedermi sistematicamente attaccato anche dai cosiddetti cattolici progressisti e di sinistra. È però un mio diritto umano e, in qualità di vescovo, addirittura un mio dovere respingere le calunnie quando lo posso fare in tutta libertà. A parte il fatto che ho perdonato ai miei nemici, nelle mie memorie illustro solo dei fatti, senza usare il tono provocatorio o polemico - come ha potuto constatare lo stesso Santo Padre - che potrebbe fornire il pretesto per una bassa vendetta contro la mia persona e contro la Chiesa.

2. La storia del bolscevismo, vecchia già più di mezzo secolo, dimostra che la Chiesa non può compiere nei suoi riguardi alcun gesto nella speranza ch'esso metta fine per questo alla sua persecuzione religiosa. Ciò è una conseguenza dell'essenza e della natura intrinseca della sua ideologia. Neppure la Chiesa ortodossa russa è mai riuscita a sfuggire alla persecuzione, né durante il periodo della collaborazione senza riserve, né durante quello della coesistenza, né infine durante il tempo della sottomissione totale. L'esperienza delle trattative intercorse tra Budapest e il Vaticano dimostra la stessa cosa. Infatti, benché i diplomatici del Vaticano abbiano intavolato trattative a partire dal 1964 a proposito dei preti pacifisti, dell'insegnamento della religione e degli ostacoli frapposti all'attività pastorale, proprio nel corso di questi anni il movimento dei preti pacifisti ha preso nuovo vigore, l'insegnamento della religione è stato completamente abolito nelle città nonché in parecchi villaggi e anche i pastori d'anime capaci e pii sono stati allontanati quasi senza eccezione dai loro fedeli. Le trattative spettacolari sfruttate dai comunisti per i loro scopi propagandistici hanno portato come unico risultato la nomina di vescovi scelti per la maggior parte dal dicastero statale per gli affari ecclesiastici fra le file dei preti pacifisti, con gran danno della disciplina ecclesiastica e della vita religiosa.

Poi informai il Santo Padre che già in autunno avremmo ceduto i diritti editoriali delle mie memorie a una grande casa editrice europea o americana e gli ricordai che cattolici e non cattolici di tutto il mondo mi sollecitavano a pubblicare le mie memorie.

Dopo il mio arrivo in terra straniera avevo dato vita alla cosiddetta “Fondazione Cardinale Mindszenty” con l'aiuto di alcuni benefattori. Tale fondazione, in conformità ai suoi statuti, devolve il suo denaro a scopi di pubblica utilità. Orbene, io cedetti tutti i diritti delle mie memorie a tale istituzione e il consiglio di amministrazione concluse un contratto con la casa editrice Propylaen-Verlag di Berlino Ovest.

Da tutto quello che è successo dopo posso concludere con ogni probabilità che il Papa non è stato più in grado di resistere alla pressione del regime di Budapest, che si appellava alle garanzie e alle promesse del Vaticano. Il 1° novembre venni invitato a rinunciare alla mia carica arcivescovile. Il Papa me lo chiedeva con profonda amarezza, perché sapeva bene che in questo modo aggiungeva un nuovo sacrificio alle sofferenze che già avevo dovuto sopportare. D'altra parte però doveva anche tenere conto delle necessità pastorali dell'arcidiocesi di Esztergom, che da venticinque anni era priva di pastore; altrimenti essa avrebbe continuato a rimanere senza la guida diretta e personale di un vescovo, e ciò avrebbe comportato ulteriori gravi danni alle anime e alla Chiesa ungherese. La lettera terminava con l'osservazione che dopo la mia rinuncia avrei potuto disporre “più liberamente” della pubblicazione delle mie memorie.

Risposi a questa lettera del Papa l'8 dicembre 1973 dopo matura riflessione, al termine del mio viaggio in Sudafrica, che era durato dal 22 novembre al 5 dicembre. Con tutto il rispetto possibile feci presente al Santo Padre che, date le circostanze attuali della Chiesa in Ungheria, non potevo rinunciare alla mia carica arcivescovile. Gli inviai un lungo rapporto sull'attività nefasta dei preti pacifisti, sul sistema ecclesiastico-statale organizzato con la violenza e gli feci presenti tutti i risultati negativi che erano derivati dalle trattative che il Vaticano stava conducendo da un decennio con i comunisti.

Temevo che con la mia rinuncia e la conseguente occupazione della carica ecclesiastica più alta in Ungheria dietro approvazione del dicastero statale per gli affari ecclesiastici potessi contribuire anch'io a “legittimare” l'attuale situazione catastrofica della Chiesa.

Gli enumerai tutti gli svantaggi e i danni che sarebbero potuti derivare da una mia rinuncia per gli ungheresi all'estero, la cui cura d'anime in mancanza di un vescovo ausiliare era stata assunta da me personalmente. Infine gli feci osservare che, nel caso di una mia destituzione, anche la sua stessa persona avrebbe potuto essere fatta oggetto di attacchi. Ciò nonostante ricevetti con dolore, esattamente il giorno del venticinquesimo anniversario del mio arresto, una lettera del Santo Padre datata 18 dicembre 1973 in cui Sua Santità mi rendeva noto con parole di

riconoscenza e di gratitudine che la sede arcivescovile di Esztergom era dichiarata vacante.

In una lettera del 7 gennaio 1974 espressi il mio profondo dolore al Papa, ma gli comunicai anche quanto segue: non era il mio dolore personale e non era l'attaccamento alla carica che mi impedivano di assumermi la responsabilità per le conseguenze di questa decisione; io non lo potevo fare perché queste misure avrebbero aggravato la situazione della Chiesa ungherese, recando danno alla vita religiosa e confusione nelle anime dei cattolici e dei sacerdoti fedeli alla Chiesa. Lo pregai di recedere da quella decisione, ma ciò non avvenne.

Al contrario, il 5 febbraio 1974, giorno del venticinquesimo anniversario del mio processo dimostrativo, venne resa di pubblico dominio la notizia del mio allontanamento dalla sede arcivescovile di Esztergom.

Il giorno dopo, con profondo dolore mi vidi costretto a rilasciare attraverso il mio segretariato una dichiarazione alla stampa che posso così riassumere: alcune agenzie stampa hanno trasmesso la decisione del Vaticano in maniera tale da suscitare l'impressione che il cardinale József Mindszenty si sia ritirato volontariamente a riposo. Le stesse agenzie hanno inoltre affermato che prima della decisione pontificia c'è stato un intenso scambio di lettere tra il Vaticano e il cardinale primate e arcivescovo che vive a Vienna. Di qui molti hanno dedotto che tra il Vaticano e il primate ungherese sia stato raggiunto un accordo su quella decisione. Nell'interesse della verità, il cardinale Mindszenty autorizza ora il suo segretariato a fare la seguente dichiarazione: il cardinale Mindszenty non ha rinunciato né alla sua carica di arcivescovo né alla sua dignità di primate di Ungheria. La decisione è stata presa unicamente dalla Santa Sede.

Il cardinale ha motivato l'atteggiamento assunto in questa questione dopo lunga e coscienziosa riflessione come segue:

1. L'Ungheria e la Chiesa cattolica ungherese non sono libere.
2. La direzione delle diocesi è nelle mani di un'amministrazione ecclesiastica messa in piedi e controllata dal regime comunista.
3. Nessun singolo arcivescovo, vescovo o amministratore apostolico è in grado di cambiare qualcosa nella strutturazione o nel funzionamento di tale amministrazione ecclesiastica.
4. Il regime decide chi deve occupare determinate cariche ecclesiastiche e fin quando deve rimanere in quel posto. Inoltre decide anche chi deve essere ordinato sacerdote dai vescovi.
5. La libertà di coscienza e di religione garantita nella costituzione in pratica viene negata. L'insegnamento facoltativo della religione è stato messo al bando dalle scuole delle città e dei centri più importanti.

Attualmente la lotta per l'insegnamento facoltativo della religione viene continuata nelle scuole delle comunità più piccole. La gioventù viene educata esclusivamente secondo uno spirito ateo contro la volontà dei genitori. I fedeli sono sottoposti a discriminazioni in molti settori della vita quotidiana. Recentemente gli insegnanti e le insegnanti credenti sono stati posti di fronte all'alternativa di scegliere tra la loro professione e la loro fede.

6. Se non si arriva a eliminare questi inconvenienti la nomina di vescovi e di amministratori apostolici non risolve i problemi della Chiesa ungherese. L'assegnazione di importanti cariche ecclesiastiche a “preti pacifisti” scuote la fiducia dei sacerdoti fedeli alla Chiesa e dei credenti nella suprema direzione della Chiesa.

Date queste gravi circostanze, il cardinale Mindszenty non poteva abdicare.

Così mi avviai sulla via dell'esilio definitivo.

Comunque, come ebbi modo di accertare, molti vescovi, soprattutto i membri della conferenza episcopale tedesca, condivisero il mio atteggiamento. Molti e importanti organi di stampa, come pure numerose organizzazioni religiose e sociali, si schierarono dalla mia parte.

Nonostante tutte queste vicende, non mi sento amareggiato, cerco anzi di continuare, sostenuto dalla benedizione di nostro Signore, la missione di salvezza a favore delle anime degli ungheresi dispersi in tutto il mondo, con quello stesso spirito che mi aveva mosso a lavorare a Zaaegerszeg, Veszprém, Esztergom e in tutto il territorio ungherese. Come allora, cercare le anime, consolarle e aiutarle costituisce la mia occupazione quotidiana. Spero così di conformare la mia vita alle parole dell'Apostolo: “Non cerco il mio utile personale, ma quello degli altri, affinché siano salvi” (I Cor. 10, 33).

CRONOLOGIA

1944

3 marzo. József Mindszenty diventa vescovo di Veszprém.

19 marzo. Occupazione militare dell'Ungheria da parte dei tedeschi, allo scopo di impedirle una conclusione separata della pace con gli Alleati.

25 marzo. Il primate Jusztinian Scrédi consacra vescovo József Mindszenty.

Giugno. Il governo Sztójay fa rinchiodare gli ebrei in ghetti. I vescovi ungheresi protestano energicamente contro il provvedimento.

Luglio. Il reggente Horthy forma un governo militare.

Agosto-ottobre. Dopo che la parte orientale dell'Ungheria è stata perduta, il reggente Miklós Horthy cerca di ottenere un armistizio dal comando supremo sovietico e il 15 ottobre invita per radio le truppe a por fine a ogni ostilità. Il generale Bela Dalnoki Miklós, comandante della prima armata ungherese, si unisce alle truppe sovietiche. I tedeschi arrestano Horthy e lo costringono a cedere il potere a Ferenc Szalasi, capo dei Pfeikreuzier.

31 ottobre. Memorandum di protesta dei vescovi dell'Ungheria occidentale al primo ministro, che è un Pfeikreuzier.

27 novembre. Mindszenty viene arrestato.

21 dicembre. Viene convocata una assemblea nazionale provvisoria a Debrecen, che nomina un governo provvisorio. I ministeri sono suddivisi fra i rappresentanti di un cosiddetto Fronte dell'indipendenza, in cui si sono riuniti i seguenti partiti: il partito dei piccoli contadini, il partito dei contadini, i comunisti, i socialdemocratici e i democratici liberali. Non viene permessa la fondazione di un nuovo partito cristiano sociale.

24 dicembre. Le truppe sovietiche cominciano l'assedio di Budapest. Il vescovo Mindszenty viene trasferito nel carcere di Kóhida.

1945

18 gennaio. Le truppe sovietiche occupano la riva sinistra del Danubio e conquistano la parte orientale della capitale.

20 gennaio. Una commissione del governo ungherese firma a Mosca l'armistizio. Per gli Alleati firma il russo Vorosilov.

30 gennaio. Matyàs Ràkosi, primo segretario del partito comunista, entra in Ungheria.

13 febbraio. Le truppe sovietiche occupano Buda, la parte occidentale della capitale.

15 marzo. Il governo provvisorio promulga la legge sulla riforma agraria. Essa riguarda 3.200.000 ettari su un totale di 9.390.000. In questo modo in Ungheria la piccola proprietà terriera viene ridotta a dimensioni che vanno da 5 a 25 iugeri (1 iugero ungherese = 0,57 ettari).

29 marzo. Morte del primate Jusztinian Scrédi a Esztergom. Il nunzio apostolico Angelo Rotta deve abbandonare il paese.

4 aprile. Le ultime truppe tedesche abbandonano il paese, che da quel momento rimane sotto l'occupazione sovietica.

Aprile. Il governo si trasferisce a Budapest, dove la vita riprende il suo solito corso. Le difficoltà economiche portano all'inflazione.

24 maggio. Prima lettera pastorale del dopoguerra dell'episcopato ungherese.

17 luglio. Ha inizio la conferenza di Potsdam.

Settembre. Al posto dei precedenti vari tipi di scuole elementari viene istituita una scuola unica di otto classi, in cui i bambini vengono istruiti e formati fino al quattordicesimo anno di età.

16 settembre. Pio XII nomina József Mindszenty arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria.

7 ottobre. Il nuovo primate prende possesso di Esztergom.

17 ottobre. Il collegio episcopale prende le difese dei deportati, dei prigionieri di guerra e degli internati in una lettera pastorale e protesta contro le misure vendicative collettive che in Ungheria vengono applicate contro i tedeschi.

1° novembre. In occasione delle elezioni nel paese viene letta a tutti i fedeli la lettera pastorale dei vescovi.

4 novembre. I risultati delle elezioni politiche generali sono i seguenti: partito dei piccoli contadini 57,7% dei voti, partito socialdemocratico 17,4%, partito comunista 17%, partito dei contadini circa l'8%. I partiti formano un governo di coalizione, che praticamente non ha opposizione (3%). Presidente del consiglio dei ministri viene eletto Zoltan Tildy, presidente del partito dei piccoli contadini. I sedici ministeri sono così suddivisi: sette al partito dei piccoli contadini, quattro ai socialdemocratici, quattro ai comunisti e uno al partito dei contadini. Máttyàs Rakosi e Arpàd Szakasits diventano vicepresidenti del consiglio dei ministri. Erno Gero si vede assegnato il ministero dei trasporti, Imre Nagy quello degli interni.

30 novembre. Il primate Mindszenty parte per Roma.

1946

1° gennaio. Le miniere di carbone, il 48% delle centrali elettriche e le aziende chimiche loro annesse vengono poste sotto controllo statale.

1° febbraio. Il parlamento proclama la repubblica ed elegge presidente Zoltan Tildy.

21 febbraio. Il primate Mindszenty riceve il berretto cardinalizio da Pio XII nella basilica di S. Pietro.

12 marzo. Viene proclamata la legge “sulla difesa giuridico-penale dell'ordinamento dello Stato democratico e della repubblica” (“legge del boia”). Comunisti, socialdemocratici e partito dei contadini formano all'interno della coalizione un cosiddetto “blocco delle sinistre” e organizzano una manifestazione contro i deputati dell'ala destra del partito dei piccoli contadini. Sotto la pressione di questa manifestazione il partito dei piccoli contadini espelle ventitré deputati dalle proprie file. Costoro fondano un nuovo partito di opposizione, il partito ungherese della libertà, e ne affidano la presidenza a Dezsó Sulyok.

23 marzo. Il partito comunista destituisce Imre Nagy per “mancanza di energia”, lo allontana dal ministero degli interni e lo sostituisce con Laszlo Rajk, che da inizio a una campagna contro le scuole cattoliche.

1° agosto. L'introduzione di una nuova unità monetaria, il ferini, la drastica limitazione dei salari e la confisca di notevoli riserve di oro di proprietà privata permettono di fermare la più disastrosa inflazione della storia, che dal 1945 rappresenta il maggior problema economico del paese.

Autunno. Il servizio per la sicurezza dello Stato scopre una “cospirazione”, che si vuole avesse come scopo il rovesciamento della repubblica. Si scopre che alcuni membri provengono dalle file del partito dei piccoli contadini. Lo smascheramento della congiura mira a indebolire il partito dei piccoli contadini, che si vede costretto a espellere altri suoi membri.

16 novembre. Comincia la deportazione degli ungheresi dalla Slovacchia nella terra dei sudeti.

1947

10 febbraio. La delegazione ungherese guidata da Erno Gerd sottoscrive a Parigi il trattato di pace.

Febbraio. Per poter estorcere altre statalizzazioni, il partito comunista sferra nuovi attacchi contro il partito dei piccoli contadini e

coinvolge nella congiura scoperta anche Bela Kovacs, segretario generale di quel partito. Tuttavia il parlamento rifiuta di togliere l'immunità a Bela Kovacs.

21 febbraio. La commissione di controllo sovietica arresta Bela Kovacs accusandolo di manovre antisovietiche.

Marzo. Processo contro i "cospiratori". I capi vengono condannati a morte, gli altri a lunghi anni di carcere.

28 maggio. Nazionalizzazione delle tre grandi banche del paese.

30 maggio. Richiamandosi alle confessioni estorte a Bela Kovacs, la commissione sovietica di controllo dichiara che la cospirazione era stata ordita personalmente dal presidente del consiglio dei ministri Ferenc Nagy. Questi, che in quel momento si trova in vacanza in Svizzera, da le dimissioni e al suo posto viene nominato Lajos Dinnyés.

13 giugno-11 luglio. Viaggio del cardinale Mindszenty a Ottawa per il congresso mariano mondiale.

22 luglio. Poco prima delle elezioni il ministro degli interni scioglie il partito liberale ungherese.

29 luglio. Alcuni deputati del partito liberale e del partito dei piccoli contadini fondano un nuovo partito di opposizione, il partito ungherese indipendente, e ne affidano la presidenza a Zoltàn Pfeifer.

15 agosto. Inaugurazione dell'"Anno mariano" a Esztergom.

31 agosto. Elezioni politiche generali che danno questi risultati: 60,2% dei voti alla coalizione governativa, di cui il 21,5% al partito comunista, il 14,8% al partito socialdemocratico, il 15,2% al partito dei piccoli contadini e l'8,7% al partito dei contadini. Fra i partiti di opposizione il partito popolare democratico di ispirazione cristiana guidato da István Barankovics ottiene il 16,1% e quello di Pfeifer il 14,4% dei voti.

15 settembre. La commissione alleata di controllo conclude la sua attività. Con il pretesto di assicurare il collegamento con l'esercito sovietico di occupazione dislocato in Austria, le truppe sovietiche rimangono in Ungheria.

24 ottobre. Il cardinale Mindszenty in una lettera indirizzata al presidente del consiglio dei ministri Dinnyés protesta contro l'oppressione della libertà di coscienza.

8 dicembre. Tito visita l'Ungheria. I due paesi sottoscrivono un trattato di amicizia.

1948

18 febbraio. Sottoscrizione del trattato di amicizia ungarico-sovietico a Mosca. In quell'occasione Stalin pronuncia un brindisi alla parità di diritti raggiunta dai piccoli popoli.

2 marzo. Sotto la pressione del partito comunista, che aspira a una fusione dei due partiti operai, il partito socialdemocratico espelle alcuni suoi dirigenti (Szélig, BÀN), che si oppongono alla fusione.

25 marzo. Nazionalizzazione delle imprese con più di cento operai.

12-14 giugno. Il partito socialdemocratico e il partito comunista decidono la fusione in congressi separati. Un nuovo congresso comune stabilisce il nuovo programma e i nuovi statuti, in base ai quali il partito socialdemocratico viene di fatto assorbito dal partito comunista.

16 giugno. Il parlamento approva la nazionalizzazione delle scuole. La legge entra in vigore dal 1° luglio.

28 giugno. Dichiarazione del Kominform contro Tito.

30 luglio. Zoltàn Tildy si ritira e rimane agli arresti domiciliari nella sua villa fino al 1956. Il 3 agosto viene sostituito da Arpàd Szakasits.

5 agosto. L'ex ministro degli interni Làszló Rajk diventa ministro degli esteri. Agli interni gli succede Jànos Kàdàr.

20 agosto. In un discorso tenuto a Kecskemét, Ràkosi annuncia l'appoggio dello Stato alla formazione di cooperative di produzione; ciò significa di fatto la collettivizzazione.

Settembre. Profonda riorganizzazione delle scuole superiori e dell'università; una risoluzione del partito comunista critica l'organizzazione dei colleghi popolari e il "nazionalismo" della gioventù contadina, nonché l'ideologia piccolo-borghese da essa rappresentata.

Settembre 1948-marzo 1949. Epurazione in grande stile, accompagnata da un controllo di tutti i membri del partito comunista, che porta all'espulsione di circa centomila membri, "ex socialdemocratici o elementi infidi".

26 dicembre. Arresto del cardinale József Mindszenty a Esztergom: accusato di alto tradimento, è tradotto nella prigione di via Andràssy 60 a Budapest.

1949

3-5 febbraio. Processo contro il cardinale Mindszenty.

8 febbraio. Il primate d'Ungheria viene condannato all'ergastolo.

15 marzo. Congresso del fronte dell'indipendenza, che cambia nome e assume quello di fronte popolare. Segretario generale viene

nominato Laszió Rajk. Lungo il confine occidentale viene eretta una barriera di filo spinato (cortina di ferro).

Aprile. Arresto del giornalista americano Noel Field sotto l'accusa di essere un agente dei servizi segreti statunitensi. Come risulterà più tardi, scopo di tale arresto è di ottenere confessioni compromettenti contro Laszió Rajk.

9 aprile. Matyàs Rakosi pubblica un articolo sullo "Szabad Nép" sul vero carattere della democrazia popolare, in cui proclama teoricamente e praticamente la dittatura del proletariato.

15 maggio. Elezioni politiche generali all'insegna del fronte popolare. La lista unica ottiene quasi il 100% dei voti.

30 maggio. Arresto di Laszió Rajk.

6 luglio. La corte d'appello convalida la sentenza pronunciata contro il cardinale Mindszenty.

20 agosto. Pubblicazione di una nuova costituzione, che ricalca da vicino quella sovietica.

5 settembre. L'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole viene abolito.

15-26 settembre. Processo contro Rajk, che serve a giustificare gli attacchi contro la Jugoslavia e a consolidare il predominio illimitato di Rakosi nel campo della politica interna.

22 ottobre. Elezione dei consigli distrettuali in base a una lista unica sotto l'egida del fronte popolare. Il risultato da quasi il 100% dei voti alla lista unica, così come avverrà in tutte le elezioni successive. - Gara di produzione in occasione dell'imminente settantesimo compleanno di Stalin. Nel corso di questa gara si sviluppa il sistema stacanovista in Ungheria. All'inizio dell'anno successivo ciò ha come conseguenza un aumento delle norme del cottimo con conseguente accelerazione dei tempi di produzione e una corrispondente diminuzione dei salari.

21 dicembre. Solenni celebrazioni per il settantesimo compleanno di Stalin.

28 dicembre. Nazionalizzazione delle imprese con più di dieci operai. L'industria si trova ora completamente in mano allo Stato.

1952

9 marzo. Sessantesimo compleanno di Rakosi. Solenni celebrazioni in onore del "padre del popolo", dello Stalin ungherese.

27-28 giugno. Il comitato centrale del partito si vede costretto ad ammettere le difficoltà economiche, però ne scarica

contemporaneamente la responsabilità sulla popolazione, si appella al suo spirito di sacrificio e cerca capri espiatori fra i sabotatori.

15 agosto. Ràkosi raggiunge il vertice del potere e si fa nominare presidente del consiglio dei ministri.

5-14 ottobre. Diciannovesimo congresso del partito comunista sovietico. Stalin indica l'Ungheria come avanguardia del socialismo.

Dicembre. Il vescovo József Pétery di Vác viene arrestato.

1953

Febbraio. Arresto segreto di Póter Gábor, capo della polizia segreta AVO.

3 marzo. Morte di Stalin.

15 maggio. Elezioni. Vittoria piena della lista unica.

16-20 giugno. Congresso mondiale del movimento pacifista a Budapest all'insegna della colomba di Picasso. Grandiose celebrazioni.

17 giugno. Rivolta nella Repubblica Democratica Tedesca.

27-28 giugno. Riunione del comitato centrale, che approva nuove direttive che lasciano presagire una certa liberalizzazione. La posizione di Ràkosi ne esce indebolita.

2-6 luglio. Scioglimento del parlamento. Ràkosi mette a disposizione la carica di presidente del consiglio dei ministri. Gli succede Imre Nagy, il cui discorso programmatico suscita grande impressione. Oltre alla riorganizzazione della vita economica, egli annuncia anche misure di liberalizzazione politica. Condanna il terrore, gli internamenti e le deportazioni e promette di mettere loro fine. D'ora in poi i contadini hanno la facoltà di uscire dalle cooperative.

26 luglio. Vengono promessi alleggerimenti fiscali ai contadini.

30 luglio. Facilitazioni creditizie per l'agricoltura.

20 agosto. Amnistia generale, fine delle deportazioni e nuove facilitazioni creditizie per l'agricoltura.

28 agosto. Primo accordo con la Jugoslavia sui confini.

13 dicembre. Alleggerimento delle tasse in agricoltura; i debiti possono essere pagati a lunga scadenza.

1954

Primavera. Il cardinale Mindszenty gravemente ammalato viene trasferito dal carcere di via Conti nell'ospedale delle prigioni comuni di Budapest.

13 marzo. Viene resa di pubblico dominio la condanna di Péter Gàbor e dei suoi complici - i cui nomi non vengono nominati -, perché colpevoli “di aver mancato contro la legalità socialista”.

24-29 maggio. Terzo congresso del partito comunista ungherese.

Dopo la relazione di Ràkosi, in cui egli parla di democratizzazione ma non di disponibilità a fare concessioni, Imre Nagy annuncia la riorganizzazione dell'apparato amministrativo e la creazione di un nuovo fronte popolare e assicura che esso sarà organizzato secondo principi democratici.

Giugno. Liberazione di Jànos Kàdàr, Géza Losonczy, della moglie di Làzsió Rajk, di Gyula Kàllai e di altri dirigenti comunisti. Chiusura dei campi di pena.

12 agosto. Viene costituito un nuovo fronte popolare nazionale.

Settembre. Campagna di razionalizzazione. Riduzione degli impiegati nell'amministrazione e in alcune aziende. Ciò avviene all'improvviso, generando il panico generale; la disoccupazione diventa a poco a poco notevole e pesante.

23-24 ottobre. Congresso del fronte popolare nazionale.

26-27 ottobre.

Nella riunione del comitato centrale Imre Nagy riporta provvisoriamente una nuova vittoria sui fautori della precedente politica economica.

28 ottobre.

In un articolo pubblicato sullo “Szabad Nép” Imre Nagy promette una maggiore democratizzazione e la liberazione di altri innocenti, che sono ancora in prigione. Condanna i metodi della razionalizzazione e il momento scelto per attuarla.

21 dicembre.

Nel decimo anniversario del governo provvisorio Ràkosi lancia violenti attacchi contro “la linea di giugno”.

1955

22 gennaio.

Nella seduta del presidium del fronte popolare, Ràkosi dichiara che i dissidenti di destra rappresentano il pericolo maggiore per il paese.

6 febbraio. Malenkov si dimette.

Febbraio. La rivista teoretica del partito “Tàrsadalmi Szemle” nel suo articolo di fondo critica la linea politica di Imre Nagy.

2-4 marzo.

Il comitato centrale condanna il corso di Imre Nagy. Alla riunione partecipa Suslov in rappresentanza del partito comunista sovietico.

18 aprile.

Imre Nagy viene escluso dal comitato centrale e destituito da tutte le cariche che ricopriva. Nella carica di presidente del consiglio dei ministri gli succede Andras Hegedus, un seguace di Ràkosi,

14 maggio.

Firma del patto di Varsavia. L'Ungheria è rappresentata da Andras Hegedus. Il patto stabilisce che le truppe sovietiche continueranno a rimanere in Ungheria anche dopo aver lasciato l'Austria, ma non potranno immischiarsi nelle faccende interne ungheresi.

Luglio. Il cardinale Mindszenty viene trasferito a Piispokszentlászó

17 luglio.

Amnistia per Mindszenty. (In realtà egli continua a essere tenuto sotto sorveglianza in un castello.) Inizio della conferenza di Ginevra.

14 ottobre. L'arcivescovo Grosz viene trasferito a Puspokszentlászó.

2 novembre. Il primate Mindszenty e l'arcivescovo Grosz sono trasferiti a Felsőpetény.

6 dicembre.

Documento del comitato centrale contro gli scrittori. Il loro atteggiamento viene valutato come una deviazione a destra.

1956

14-25 febbraio. Ventesimo congresso del partito comunista sovietico.

21 febbraio.

Riabilitazione di Bela Kun, capo della prima comune del 1919, che era stato giustiziato al tempo dei grandi processi nell'Unione Sovietica.

12 marzo.

Ràkosi riferisce al comitato centrale sul ventesimo congresso. La risoluzione del comitato centrale ungherese suscita uno scontento generale, perché non tiene conto delle risoluzioni del ventesimo congresso.

27 marzo.

In una seduta della sezione del partito comunista della tredicesima circoscrizione di Budapest (Angyalfold, un importante quartiere operaio) Ràkosi riconosce pubblicamente l'innocenza di Rajk. Gyorgy Litvan, un

giovane insegnante, lo invita pubblicamente a ritirarsi dalla scena politica.

1° maggio. Insuccesso della dimostrazione: soltanto una metà della massa abituale vi prende parte.

Aprile-maggio.

Discussioni animate nel circolo Petdfi, fondato l'anno precedente. Il primo importante dibattito tratta di questioni economiche.

Maggio. Liberazione di Zoltan Tildy, di Bela Kovàcs e dei dirigenti socialdemocratici.

11 maggio. Amnistia per József Grosz, arcivescovo di Kalocsa, che diventa capo della Chiesa cattolica ungherese.

18 maggio. Ràkosi fa pubblicamente l'autocritica senza però soddisfare la pubblica opinione.

20 maggio. Aumento dei salari più bassi.

16 giugno. Dibattito filosofico nel circolo Petofi. Gyorgy Lukacs condanna il dogmatismo stalinista,

27 giugno.

Dibattito al circolo Petofi sulla stampa. I rappresentanti del comitato centrale, che prendono parte all'assemblea, cercano di rispondere ma ne escono sconfitti.

28-29 giugno. Gli eventi di Poznan.

30 giugno. Risoluzione del comitato centrale contro il circolo Petofi.

17-23 luglio.

Riunione del comitato centrale alla presenza di Mikojan. Dimissioni di Ràkosi. Erno Gero gli succede come segretario generale del partito. Modificazione parziale del Politburo e del comitato centrale, in cui vengono riammessi alcuni uomini politici riabilitati. Diminuzione degli effettivi dell'esercito. Espulsione di Mihaly Farkas dal partito, primo segno di una possibile riammissione di Imre Nagy.

6 ottobre.

Funerali di Stato per Làszló Rajk e per i tre compagni giustiziati con lui.

13 ottobre.

Dibattito sull'agricoltura al circolo Petdfi. Viene respinta la collettivizzazione coatta dell'agricoltura. Necessità delle cooperative sulla base dell'adesione volontaria. Si richiede il ritorno di Imre Nagy al potere.

14 ottobre. Imre Nagy viene riammesso nel partito.

16 ottobre.

Gli studenti di Szeged si organizzano di nuovo nell'associazione studentesca autonoma MEFESZ, che era stata assorbita nell'organizzazione giovanile comunista DISZ.

15-23 ottobre.

Visita in Jugoslavia di una delegazione guidata da Ernó Gero. Fra i suoi componenti ci sono János Kádár, István Kovács, Antal Apró.

19-21 ottobre. Gli eventi della Polonia.

Martedì 23 ottobre.

L'organo centrale del partito comunista "Szabad Nép" appoggia vivacemente le aspirazioni polacche. "Szabad Ifjúság", il giornale della gioventù comunista, compare sotto forma di foglio volante e appoggia a sua volta le aspirazioni della Polonia. Anche l'associazione della gioventù universitaria MEFESZ pubblica un foglio, che contiene la maggior parte dei sedici punti approvati la sera precedente (omette però la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche). In un primo momento il ministero degli interni proibisce la dimostrazione, poi dà il suo benestare. I dimostranti marciano verso i monumenti dei due rivoluzionari del 1848, Petöfi e Bem, il rivoluzionario di origine polacca. Una folla enorme si riversa per le strade principali e davanti al parlamento. Discorso di Gerci. Nagy compare per breve tempo al balcone del parlamento. Alle ventidue l'Avo spara i primi colpi sui dimostranti davanti all'edificio della radio. Nel medesimo tempo hanno luogo dimostrazioni nelle maggiori città di provincia come Szeged, Debrecen, Miskolc, Győr, eccetera. Il comitato centrale tiene una seduta notturna e decide cambiamenti nel governo e nella direzione del partito. Imre Nagy, che è stato riammesso nel comitato centrale, non prende parte a questa seduta.

Mercoledì 24 ottobre.

La radio parla degli eventi della notte e dei cambiamenti di persone intervenuti nella direzione politica. Tratta i rivoltosi come fascisti e tace sugli scontri verificatisi per le strade. I lavoratori entrano in sciopero. Il governo proclama lo stato di emergenza. Imre Nagy tiene un discorso alla radio e chiede la cessazione degli scontri. Diverse personalità, tra cui János Kádár e l'arcivescovo József Grosz, lanciano un appello alla popolazione per il ristabilimento dell'ordine.

Giovedì 25 ottobre.

Gli scontri sono terminati. Il governo chiede che venga ripreso il lavoro, ma la gente, invece di recarsi al posto di lavoro, si riversa per le strade. Nel corso della mattina ha luogo una dimostrazione annunciata la sera precedente da volantini. Durante il suo svolgimento si protesta per il fatto che Gero, cui viene fatta risalire la responsabilità dello spargimento

di sangue verificatosi, continua a rimanere al suo posto. Le unità dell'esercito ungherese non intervengono, una parte di esse però appoggia i rivoltosi. Parte delle truppe sovietiche fraternizza, altre però si mantengono passivamente in disparte. Dietro pressione di Mikojan, Gero dà le dimissioni. Al suo posto subentra Janos Kadar. Gli appelli radio di Kadar e di Imre Nagy non riescono a contenere la rivolta, che assume proporzioni sempre più vaste. La lotta si estende anche nelle grandi città di provincia. L'emittente di Miskolc cade nelle mani dei rivoltosi e comincia le sue trasmissioni.

Venerdì 26 ottobre.

Delegazioni di Budapest e di tutte le parti del paese irrompono in parlamento e costringono Imre Nagy a prendere nuove misure per la liberazione del paese. La lotta continua a Budapest e nella provincia. In tutto il paese vengono costituiti comitati rivoluzionari che cercano di ridurre sotto il loro controllo il più rapidamente possibile la situazione. Dalla campagna si mettono in moto verso la capitale convogli di vettovaglie. I contadini cercano di far pervenire ai rivoltosi i viveri necessari. Nelle fabbriche vengono costituiti consigli di operai, che organizzano la lotta e sorvegliano sul mantenimento dello sciopero generale. Il lavoro non deve essere ripreso fino al ritiro dei russi.

Sabato 27 ottobre.

La radio rende nota la composizione del nuovo governo, da cui sono stati esclusi i più famigerati stalinisti e in cui sono presenti anche non comunisti. L'opinione pubblica però non è ancora soddisfatta. Il consiglio operaio del distretto di Borsod afferma di avere in proprio potere tutto il distretto, che l'Avo è stata eliminata e che le truppe sovietiche non sono intervenute. La stessa cosa annuncia il consiglio operaio di Gydr.

Domenica 28 ottobre.

I comitati rivoluzionari prendono sempre più il sopravvento; si stabiliscono collegamenti fra i singoli centri di resistenza. Una serie di compromessi su piano locale fa diminuire i combattimenti. In una dichiarazione alla radio Imre Nagy rende noto l'ordine del governo di cessare il fuoco. Egli riconosce il carattere democratico e nazionale della rivolta, fa balenare la prospettiva dello scioglimento dell'Avo e promette il ritiro delle truppe sovietiche.

Lunedì 29 ottobre.

Dopo la cessazione del fuoco i comitati rivoluzionari si organizzano in governi e in istituzioni pubbliche. Le truppe sovietiche cominciano a ritirarsi da Budapest.

Martedì 30 ottobre.

Nuovo rimpasto governativo. In un gabinetto misto, accanto ai comunisti sono rappresentati membri del partito dei piccoli contadini e del partito dei contadini nuovamente richiamati in vita. Il governo vuole reintrodurre il principio della coalizione. I socialdemocratici non si sono ancora espressi riguardo a una possibile partecipazione. Imre Nagy lascia capire d'aver avviato colloqui a proposito di un ritiro completo delle truppe sovietiche. In seno al comando dell'esercito ungherese (Honvéd) viene costituito un comitato rivoluzionario. Il cardinale Mindszenty viene liberato. I rappresentanti dei consigli rivoluzionari transdanubiani si riuniscono a Gyó'r e fondano un consiglio nazionale autonomo, che entra subito in funzione e avvia trattative con il governo di Budapest per far accettare le richieste rivoluzionarie. Dichiarazione del governo sovietico che annuncia una revisione dei rapporti tra l'URSS e le democrazie popolari.

Mercoledì 31 ottobre.

Compare una serie di nuovi giornali quale prova della piena libertà di stampa. Viene riammessa la costituzione del partito socialdemocratico. Il governo manifesta la propria intenzione di uscire dal patto di Varsavia e intraprende trattative in questo senso con il governo sovietico. Il capo militare della rivolta, Pài Maléter, viene nominato sottosegretario alla difesa. I prigionieri politici vengono liberati dalle prigioni. Il comitato rivoluzionario della gioventù universitaria diffonde volantini a favore di Imre Nagy. Secondo informazioni trasmesse a voce dai ferrovieri e diffuse dalle stazioni radio dell'Ungheria occidentale, numerosi convogli sovietici stanno dirigendosi verso la capitale. Nel frattempo le ultime truppe sovietiche lasciano Budapest.

Giovedì 1° novembre.

Entra in funzione una nuova stazione radio, che si denomina Radio Rajk, si definisce comunista e critica sia la politica del governo sia quella dei russi. Imre Nagy assume la carica di ministro degli esteri. Di fronte al fatto che l'Unione Sovietica ha violato il patto di Varsavia inviando truppe in Ungheria, il governo denuncia il patto, proclama la neutralità del paese e fa appello alle grandi potenze e all'ONU, perché garantiscano tale neutralità. Jànos Kàdàr annuncia lo scioglimento del partito comunista ungherese (MDP) e la fondazione di un nuovo partito operaio socialista ungherese. Nella sua dichiarazione egli approva senza riserve la rivoluzione e saluta entusiasticamente la sua vittoria.

Venerdì 2 novembre.

Il consiglio dei lavoratori di Borsod propone la fondazione di un comitato rivoluzionario nazionale, che deve sostituire il parlamento. Il

consiglio nazionale dei lavoratori decreta la fine dello sciopero. Il governo protesta di nuovo contro l'ammassamento di truppe sovietiche e da incarico a una delegazione militare di trattare con i russi a proposito del ritiro delle loro truppe.

Sabato 3 novembre.

In numerose parti del paese e nella capitale il lavoro riprende. Le truppe sovietiche continuano nei loro movimenti senza tenere conto delle trattative in atto tra il governo Nagy e i rappresentanti sovietici. La delegazione ungherese guidata da Pài Maléter viene arrestata dalle autorità sovietiche. Alla sera il cardinale Mindszenty indirizza il suo appello al popolo ungherese e al mondo.

Domenica 4 novembre. Attacco generale delle truppe sovietiche. Appoggiate da paracadutisti, esse occupano contemporaneamente tutti i punti strategici del paese. Imre Nagy protesta presso le Nazioni Unite. Attraverso una nuova emittente, Ferenc Munnich, Jànos Kàdàr e altri annunciano di aver formato un nuovo governo e di aver chiesto l'intervento dell'esercito sovietico per soffocare la controrivoluzione. La mattina alle 7,30 Radio Kossuth, voce del governo Nagy, cessa le sue trasmissioni. Alle ventidue del medesimo giorno la radio comincia a trasmettere i comunicati del governo Kàdàr.

5 novembre. Pio XII indirizza una lettera apostolica ai vescovi di tutto il mondo sulla situazione del popolo ungherese. L'assemblea generale delle Nazioni Unite condanna l'Unione Sovietica.